CLEMENTE XIV
E
I GESUITI

DI

G. CRETINEAU-JOLY

Fascicolo I.

N. B. Quest' Opera si dividerà in tre fascicoli, e l' uno per l' altro complessivamente di dugento pagine, ed ogni 200 pagine eguali a quelle del presente, pagheranno gli associati Ln. 1 50, e gli altri Ln. 1 75.

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1847.

RE PUBBLICATE

zioni della vita di G. C. 1 50
... Atti Apostolici. - 75
... Vita del B. Colombini. 1 50
... di s. Francesco. 1 80
... Maniera di studiare la
... e l'eloquenza italiana. 1 —
6 — Regole elem. della lin. ital. 1 50
7 *Guido da Pisa*. Fatti d'Enea 1 20
8 *Sallustio*. Il Catil. e il Giugurt. 1 50
9 *Bresciani*. Saggio di voci toscane 1 —
10 *Redi*. Scelta di lettere famigliari 1 50
11 *Volgarizzamento* di Vangeli 1 20
12 *Colombo*. Prose. 1 50
13 *Cesari*. Opuscoli di letteratura. 1 50
14 *Cinonio*. Trattato delle particel. 1 50
15 *Strocchi*. Elogi. 1 —
16 *Perticari*. Prose scelte. 2 —
17 *Bresciani*. Lettere sul Tirolo. 1 50
18 *Monti*. Prose scelte. 2 —
19 *Gozzi*. Scelta di lettere tratte da diversi Autori. 1 —
20 *Scelti ammaestramenti* per chi ama legarsi in matrimonio. 1 40
21 *Della Casa*. Il Galateo ec. 1 80
22-24 *Biamonti*. Opere precettive, oratorie e poetiche. 3 vol. 4 50
25 *Passavanti*. Prose. 1 75
26-31 *Cavalca*. Volgarizz. delle vite de' SS. Padri 6 vol. 9 30
32-33 *Caterina (s.)* Opere scelte 2 v. 5 —
34 *Fiorentino*. Novelle scelte. 2 —
35 *Barbieri*. La Guerra d'Attila. 1 50
36 *Grisostomo (s.)*. Opuscoli. 1 50
37 *Bernardo (s.)* Trattati della coscienza e nobiltà dell'anima con alcune lettere. 1 50
38 *Fiacchi*. Favole e sonetti. 1 50
39 C... [illegible]

47 *Lombardelli*. Costumi de' gio. 1 60
48 *Sigoli*. Viaggio al monte Sinai ec. 1 2
49 *Buongiuochi*. Parabole Evangel. 1 2
50 *Polo*. Viaggi. 2 —
51 *Zanotti*. La filosofia morale. ec. 1 50
52 *Castiglione*. Il cortigiano. 2 —
53 *Salvini*. Discorsi scelti e lettere. 1 60
54 *Bandello*. Novelle scelte. 1 80
55 *Vasari*. Scelta delle vite de' pittori. 1 60
56 *Cavalca*. Specchio di Croce, nuovamente ad ottima lezione ridotto dal Padre *Sorio*. 1 60
57-58 *Ambrogio* (santo). Gli Ufficii volgarizzati da Mons. Francesco Cattani.. v. 2. 3 —
59 *Spinelli*. Dialoghi sull' Educazione privata. 1 50
60 *Firenzuola*. Operette scelte. 2 —
61 *Bartolommeo da S. Concordio*. Ammaestr. degli Antichi ecc. 1 2.
62 *Villa* e *Sibiliato*. Lezioni. 1 50
63 *Cesari*. Vite di Santi. 1 75
64 *Salviati*. Opere scelte. 2 25
65 *Bottari*. Dialoghi; 2 edizione accresciuta e migliorata. 2 30
66 *Frescobaldi*. Viaggio in Terra Santa, ecc. 1 60
67 *Boccaccio*. Novelle scelte. 1 80
68 *Cotta e Lemene*. Sonetti ed Inni a Dio. 2 60
69 *Pandolfini*. Tratt. del gov. ec. 1 50
70 *Giambullari*. Storia. 4 6—
71-72 *Fiore* delle Vite de' santi Padri, volgarizzate dal Cavalca. 3 20
73-74 *Tasso (Torq.)* Lettere di grave argomento ed altre prose. 6 50
75 *Bernardo (s.)* Volgarizzamento del libro della Considerazione, diretto ad Eugenio III, S. P. 1 50

BOCCACCIO. Novelle scelte, con note. in 8. volumi 2. Faenza 1838. Ln. 6.

Il Novembre del 1847.

CLEMENTE XIV

E

I GESUITI

OPERA

DI

G. CRÉTINEAU-JOLY

Traduzione dal Francese

ACCRESCIUTA

D'IMPORTANTISSIME ANNOTAZIONI

PARMA

DA PIETRO FIACCADORI

MDCCCXLVII.

Tarde o temprano llega a descubrirse la verdad, y hacerse justicia al que lo merece.

Presto o tardi giungesi a scoprire la verità, ed a rendere giustizia al merito.

Lettera di don Emmanuele d' Azara in data del 27 Febbrajo 1770.

AGLI AMICI DELLA VERITA'

AI BUONI SUDDITI, E AI VERI CRISTIANI

QUESTA QUALSIASI FATICA

IL TRADUTTORE

D. D. D.

CLEMENTE XIV
E I GESUITI

CAPITOLO PRIMO.

Origine dell' Opera — Documenti inediti contenuti in essa — La Compagnia di Gesù in faccia agli avversarii dell' ordin sociale — Primo scopo di questi è la distruzion de' Gesuiti — Il marchese di Pombal a Lisbona — Suo carattere — È protetto dai Gesuiti — Domina sul debole animo di Giuseppe I — Sue misure, e suo arbitrario — Regge il re a suo senno, facendogli credere delle chimeriche congiure — Comprende che per restar solo signor del campo gli è d'uopo rimuovere i Gesuiti — Cerca di staccare da questi l' animo del re — Esilio dei PP. Ballister e Fonseca — Sue cause — Monopolio amministrativo — Tremuoto di Lisbona — Coraggio di Pombal e dei Gesuiti — Carità del P. Malagrida — Il re si ricrede delle prevenzioni che avea contro la Compagnia — Pombal senza intelligenza colla setta enciclopedica — Differenza dei loro piani — Pombal crede sognando di potere stabilire in Portogallo una specie di religione anglicana — Attacca i Gesuiti nelle loro missioni — Trattato di permuta tra la Spagna e il Por-

togallo — Le sette Riduzioni dell' Uraguay, e la colonia del Santo Sacramento — Motivi di questa permuta — Le miniere d' oro dei Gesuiti — Le due corti incaricano i Padri di preparare i Neofiti all'emigrazione — I PP. Barreda e Neydorffert — I Gesuiti obbediscono all'ingiunzione a rischio di perdere il cristianesimo e la lor popolarità — Sono accusati di sollevare gl' Indiani — Concessioni che divengon funeste — La loro obbedienza li compromette presso ambedue i partiti — I Neofiti si rivoltano — Proscrizione dei Gesuiti al Maranone — Gl' Indiani son vinti perchè non uniti — Espulsione dei Gesuiti — Si ricercano le miniere d' oro — Si prova che mai non hanno esistito — Pombal scrittore contro i Gesuiti — Ferdinando VI e Carlo III re di Spagna fan bruciare l'opera sua — Don Zevalos e Guttierez de la Huerta — I Gesuiti discolpati dalle autorità di Spagna — Loro elogio per le Riduzioni del Paraguay — La moderazion de' Gesuiti fa crescere l' ardire a Pombal — Egli dimanda a Benedetto XIV un breve di riforma — Benedetto XIV e il cardinal Passionei — — Il cappuccino Norbert protetto da Passionei — Il Commercio de' Gesuiti al Paraguay e nelle missioni — Che maniera di commercio fosse questo — Editto di Filippo V che l' approva — Pombal s' immagina che i Gesuiti abbian deviato dal loro istituto — Egli pretende di ricondurveli — Benedetto XIV morendo si lascia vincere e sottoscrive il breve di visita e di riforma — Il cardinal Saldanha e Pombal — I Gesuiti confessori del re e della real famiglia son rimossi di corte — Il provinciale Henriquez e il generale dell' ordine ingiungono di tacere e di obbedire — Morte di Benedetto XIV — Saldanha esercita dei poteri abusivi — Egli condanna i Gesuiti come convinti di un commercio illecito — Elezione di Clemente XIII — Suo ca-

ratiere — Il generale de' Gesuiti Ricci Lorenzo si lamenta del cardinal Saldanha, e delle misure prese senza contradittori — Esilio dei Padri Fonseca, Ferreira, Malagrida e Torrez — Il P. Giacomo Camera — Attentato alla vita di Giuseppe I. — Il marchese di Tavora accusato — Dopo tre mesi di silenzio è arrestato colla sua famiglia — Motivi occulti dell' odio di Pombal contro i Tavora — Il tribunale dell' inconfidenza *presieduto da Pombal — I Tavora in giudizio — Il duca d' Aveiro nella tortura accusa sè stesso — Accusa i suoi parenti e i Gesuiti — Si ritratta — Supplizio di lui e della famiglia dei Tavora — Arresto di otto Gesuiti—Malagrida, Mattos e Giovanni Alessandro condannati a morte — Gli altri Gesuiti presi in sospetto — Manifesto di Giuseppe I, ai vescovi portoghesi — Duecento prelati cattolici protestano contra questo scritto — Si cacciano i Missionari di tutte le Riduzioni — Falso breve per l' espulsion de' Gesuiti in Portogallo — Pombal ne fa partire un primo convoglio per gli stati pontificii — I Domenicani di Civitavecchia li accolgono — Il cardinal Saldanha cerca di guadagnare i giovani Gesuiti — Pombal sbarazzato da' Gesuiti, occupasi del suo scisma nazionale — Il librajo Pagliarini e l' ambasciator Portoghese a Roma — Pagliarini e suoi scritti — Stamperie clandestine della diplomazia — Narrazione fatta dal Pagliarini — Mezzi da lui adoperati per divulgar le sue opere contro la Santa Sede — Il cardinale Andrea Orsini merciajo di cattivi libri — Riceve una pensione dalla corte di Lisbona — Il Padre Malagrida condannato come regicida, e bruciato come maliardo — Suo giudizio fatto da un' inquisizione creata da Pombal — Proscrizione della Compagnia di Gesù in Portogallo — I Gesuiti prigionieri —*

Lettera del Padre Kaulen — L' esempio di Pombal cresce l' animo ai nemici della Compagnia — Richiamansi a vita tutte le ant iche calunnie — S' inventa un Padre Enrico abbruciato in Anversa — Ambrogio Guiz e sua eredità — Falso decreto del consiglio — I Gesuiti son condannati a restituire otto millioni — Il Padre Girard e Caterina La Cadière — La giovin Donna illuminata e il creduto Gesuita — Intrigo dei Giansenisti — Il parlamento d' Aix giustifica il Padre Girard — Il P. Chamillard muore appellandosi della bolla — I miracoli operati sulla sua tomba — Il P. Chamillard risuscita — Sua lettera.

Dal dì che i re e i loro ministri furonsi collegati coi sofisti del secolo decimo ottavo per distruggere la Compagnia di Gesù, non vi è stato in tutta Europa Scrittore, il quale di proposito o almeno per incidenza non siasi occupato di questo grande avvenimento storico. Quando il Sovrano Pontefice Clemente XIV, col suo breve *Dominus ac Redemptor* ratificò i decreti di espulsione emanati dalle corti di Portogallo, di Francia, di Spagna e di Napoli, questo ostracismo trovossi legittimato al nome della Santa Sede. Ma la prova che la causa era stata perduta senza che si fosse esaminato il processo, si é l' essere essa tuttora pendente al tribunale della pubblica opinione. Gli storici e i diplomatici, i filosofi e gli utopisti, i cattolici e i protestanti, tutti lodando o biasimando, temendo o sperando in segreto od alla scoperta, tutti han cercato di dilucidare ciò che sino a questi giorni è restato inesplicabile.

D' Alembert, e l'abbate Proyart, il conte di Vil-

legas, e Tosetti, della congregazione delle scuole pie, Stark, e il cappuccino Norbert, Cristoforo di Murr, e Coxe, Lacretelle, e Saint-Victor, Sismondi, e Schœll, Ranke e Gioberti, il conte di Saint-Priest e Collombet, a diverse epoche, gli uni in seguito degli altri, e prima e dopo di loro, altri numerosi scrittori pro e contra miser fuori le loro induzioni sia per accusare sia per giustificare i principi ed il Papa. I Gesuiti stessi, a cui tanto doveva star in cuore d'investigare, di scoprire, di proclamare la verità, poichè ella doveva servir loro di scudo, non riuscirono meglio degli altri a manifestare questo grande mistero. I loro nemici studiaronsi con tutti i mezzi possibili di levar a' cieli Ganganelli (1). Essi gli attribuivano delle virtù filosofiche, come Caraccioli e de la Fouche gli hanno di lor senno fatta una corrispondenza. I Giansenisti e gli Avvocati, gl' increduli e gl' indifferentisti, i rivoluzionari e i cattivi sacerdoti hanno intorniato il suo nome di un' aureola d' immortalità. Sonosi veduti battergli medaglie, e prezzar l' entusiasmo che la sua immagine inspira loro. Si è riscontrato pur anche chi dopo d' averlo fatto morire di Gesuitico veleno, gli volle erigere altari. Il piacere di vedere, per così dire, splendere un Papa tra i loro complici, li acceca nelle menti, sicchè imposto silenzio ai loro deliri anticristiani, benedicono la memoria di Clemente XIV. Egli fu il Papa secondo il loro cuore, e durante questa non interrotta ovazione i cattolici osa-

(1) Il testo Francese dice: *de faire un glorieux piedestal a Ganganelli*; ma la traduzione letterale non mi sembrando del gusto della lingua italiana, ho usata una frase corrispondente, e così ho fatto in molti altri luoghi. — *N. D. T.*

rono appena di portar inanzi i loro dubbii, che intorniavano di tutte le formole di rispetto. Essi non sapevano più di quello che gli altri seppero prima di loro; essi li diceano per quiete delle loro coscienze, ma pure tremando, perchè l' onesto scrittore teme di calunniare ponendo le proprie supposizioni in luogo della verità.

La verità sulla soppression de' Gesuiti era pur ieri un problema insolubile. Gli avversarii della Compagnia erano incolpati di fare l' apoteosi del Breve *Dominus ac Redemptor*, colmandolo ovunque nei loro scritti di lodi bugiarde. Per lo contrario gli amici della stessa tenuti indietro dalla venerazione dovuta alla Sede Apostolica, si spaventavano, e quindi velavano il fatto tacendo quando era loro d'uopo di giudicare colui che è nella terra il successore di Pietro. Questa singolare posizione mise negli spiriti quel disordine che mai non è favorevole all' equità. I figli di Sant' Ignazio avevano motivi di giuste lamentanze contro Ganganelli; ma i loro doveri come religiosi, la lor carità come sacerdoti, s'opponevano a pensieri, a ricerche, a manifestazioni, che soddisfacendo la loro coscienza come Gesuiti sarebbero tuttavia sembrate uno sfregio alla dignità del Supremo Sacerdote; e però rassegnaronsi al silenzio. Quelli poi, che spinti dal desiderio di far rivivere alla memoria le virtú e le sventure dei loro fratelli, raccontarono gli avvenimenti della soppressione, mai non si dipartirono dalla via già loro tracciata, nè gittarono nuova luce sulla discussione.

Io so di certo, che se per avventura fossero caduti nelle mani de' Gesuiti documenti irrefragabili atti a comprovare l' innocenza loro, essi o li avreb-

bero distrutti, o almeno nell' obblio sepolti (1).

Per un sentimento di pietosa delicatezza, che gli uomini non arriveranno a comprender giammai, i discepoli d' Ignazio sarebbonsi creduti in obbligo di far ciò, che riprovevoli motivi avrebbero ispirato ai loro avversarii; quelli, per non suscitare tristi scandali, avendo in mano la lor giustificazione, tolti ne avrebbero alla posterità i documenti vendicatori; gli altri, temendo di trovarsi nella necessità di essere giusti, li avrebbero sepolti nelle più profonde viscere della terra, giacchè non è già un Papa che eglino amino ed onorino in Clemente XIV, ma solo l' inimico della Compagnia di Gesù.

Io per la mia posizione, pel mio carattere, pe' miei principi non appartengo ad alcuna di queste cattegorie. Io sono uno scrittore che ama la giustizia, e la giustizia è il solo amore permesso allo storico.

In un viaggio da me fatto nelle parti settentrionali e meridionali d' Europa; viaggio del quale dichiarerò quanto prima i motivi in un libro totalmente politico; la provvidenza mi ha dato di poter, sopra inediti scritti veder le trame occulte, ond' ebbe origine la soppressione de' Gesuiti. In mezzo a una gran quantità di documenti di tutte le età, di tutti i paesi, che io traeva a me, ch' io trovava, e che altri quinci e quindi s' ingegnava d' offrirmi, perchè me ne valessi in altre opere abbozzate, al-

(1) Quantunque su ciò nulla possa dirsi di positivo, io credo tuttavia che i Gesuiti non solamente avrebber ciò fatto, ma che l' abbiano fatto in realtà. Con tanti mezzi e relazioni, ch' essi hanno, ci è ben luogo a credere che molte carte de' lor nemici sien cadute nelle loro mani, e ch'essi ne abbian fatta generosa vendetta col distruggerle, salvando così l' onore a chi voleva togliere il loro. — *N. D. T.*

cuni ve ne avevano, che riguardavano alla distruzion de' Gesuiti. Come storico della Compagnia, molto m' importava di conoscere il vero o il falso delle accuse e delle difese. Lasciai da parte gli studii che io faceva, sopra alcuni luoghi amenissimi della storia passata e contemporanea, solo per voler penetrare il mistero che riguardava i Gesuiti.

D' investigazione in investigazione, con tanta fatica da piovermene il sudor dalla fronte, son giunto a poco a poco a trovare e ad unir insieme i primi documenti. Il resto mi venne a seconda del desiderio, e da tutte parti in una volta. Trassersi dalle cancellerie, dagli archivi, e dai portafogli, ove tutto da più di un mezzo secolo stava sepolto, le corrispondenze cardinalizie e diplomatiche, le istruzioni dei re e dei ministri, le testimonianze scritte, le lettere atte ad illuminare anche un cieco nato. A me dinanzi fu aperto, per così dire, il Conclave del 1769 con tutte le sue peripezie, quando il Francescano Lorenzo Ganganelli fu eletto Papa.

Il Cardinale di Bernis, il marchese d' Aubeterre ambasciator di Francia a Roma, il duca di Choiseul primo ministro di Luigi XV, don Emmanuele de Roda ministro di grazia e giustizia in Ispagna, il cardinale Orsini ambasciatore di Napoli presso la santa Sede, scrivevansi ogni dì per subito conoscere gli effetti dell' intrigo, che fuori e dentro al Conclave, essi promovevano. Niuno di questi scritti mi è sfuggito; essi sono in mia mano dal primo all' ultimo. Quivi leggonsi d' ora in ora narrate le tentazioni, le promesse, gli impegni cardinalizii, e da ultimo la transazione occulta che diede un Capo alla Chiesa spaventata da siffatto scandalo inaudito.

Io aveva la chiave dell' elezione di Ganganelli; ebbi ben tosto il segreto del suo pontificato (1). Il cardinale Vincenzo Malvezzi, arcivescovo di Bologna, era l'agente più attivo della distruzion de'Gesuiti. Egli suggeriva a Clemente ciò che era d'uopo di fare per riuscirvi. Le sue lettere autografe, come tutte l'altre, non lasciano anche allo spirito più prevenuto diritto di dubitare. Fanno corona ai grandi colpevoli coloro che li assecondarono nell' opera. Qui è il cardinale Andrea Corsini, là Campomanes, confidente del conte d' Aranda, più lungi veggonsi Azpuru, Almada, il Cavalier d'Azara, Monino conte di Florida Blanca, Gioachino d' Osma, confessore di Carlo III re di Spagna, Dufour, intrigante Francese salariato dai Giansenisti, e Nicolò Pagliarini, libraio, che dopo di essere stato dannato alla galera in Roma, fu ammesso in Portogallo nel corpo dei diplomatici.

Esaminando con ogni diligenza tutti i documenti che questi uomini indirizzavansi scambievolmente, io pervenni alla cognizione dei fatti. Aveva ed ho ancora sott' occhio le loro lettere originali, le quali hanno servito di base a questa storia, anzi la costituiscono. Essa non ne è, a dir vero, che una fiacca espressione, giacchè più d' una volta ho dovuto arrossendo, rinunziare a seguitar costoro, nei ravvolgimenti ridicoli od odiosi, empi od immorali dei loro intrighi.

E frattanto, terminata la mia fatica, io medesimo

(1) Spiego qui il senso, perchè forse non è abbastanza chiaro per tutti; con quelle parole *ebbi ecc.* intende l'autore di dire, ch' egli ha conosciuto gli occulti motivi che mossero il Papa a far quel ch' egli ha fatto, dappoichè fu eletto. — *N. D. T.*

fui quasi spaventato di quel che aveva fatto, perchè sovra a tanti nomi che si avviluppano per disonorarsi gli uni cogli altri, uno ne domina, cui l'apostolica cattedra sembra rendere inviolabile. Alcuni principi della Chiesa, a cui da lungo tempo ho consecrata una rispettosa affezione, pregavanmi di non togliere il velo, che agli occhi del mondo nascondeva un tale pontificato. Il generale della Compagnia, che per tanti e sì possenti motivi doveva interessarsi alle scoperte da me fatte, aggiugneva le sue istanze a quelle di alcuni cardinali; in nome del suo ordine e per l'onore della Santa Sede pregavami fin colle lagrime sugli occhi di rinunziare alla pubblicazione di questa storia. Si faceva persino intervenire la volontà, anzi l'autorità, del Sovrano Pontefice Pio IX ne'consigli e nelle rappresentazioni, di cui quest'opera era l'obbietto.

Alcuni altri eminenti personaggi all'opposto, riguardando la quistione forse sotto più ardito aspetto, mi eccitavano a render aperto il mistero di iniquitá. Essi dicevano che in mezzo alle procelle che hanno battuto e ponno ancor battere la romana Sede, conveniva candidamente narrare il tutto perchè, dicevan essi, è l'inerzia de' buoni che i tristi fa audaci. Essi volevano che la provvidenza non avesse inutilmente salvati tanti manoscritti preziosi da tante mani, cui era vantaggioso il distruggerli, e che essendone io divenuto il depositario, non doveva più lungo tempo tener la verità sotto il moggio. Per farmi animo a nulla tacere appoggiavansi essi a veneraade autorità. Invocavano la libertà, colla quale San Pier Damiani parlò a Nicolò II. « Ai « nostri giorni, così gli scrive il santo dottore, in « circostanze ben più difficili, la Chiesa Romana se-

« condo il suo costume, mai non manca di sotto-
« mettere a serio esame ogni maniera di quistione
« che si presenti sulla disciplina ecclesiastica; ma
« allorquando trattasi della dissoluzione di una par-
« te del Clero, il timore di provocare gl' insulti dei
« secolari, chiude ad essa la bocca. Questa riserva
« dalla parte dei dottori della Chiesa sovra una
« materia che trae le lagrime da tutti i fedeli è ri-
« provevolissima. Se tuttavia si trattasse di un ma-
« le occulto sarebbe forse tollerabile il silenzio. Ma
« oh scandalo orribile! quest' audacissima peste non
« conosce più limiti. . . . . . Che si lascia dunque
« per non so quale vergogna di trattare in Conci-
« lio ciò di cui tutto il mondo pubblicamente ra-
« giona, affinchè non solamente non ricevano i col-
« pevoli secondo il loro merito, ma perchè anche
« quelli che avrebbero ad essere i vendicatori del-
« l' onor della Chiesa, sieno riguardati come compar-
« tecipi de' disordini. »

Non era per ventura la mia situazione la stessa che ai tempi di S. Pier Damiani. Io non aveva nè le sue virtù nè il suo intelletto; ma mi si consigliava di supplirvi con quella franchezza, che in questi casi per eccezione diveniva una necessità.

Questi sensi espressi da persone di rara saggezza, e di una ancor più rara probità, fecero nascere nel mio cuore dei dubbii e delle incertezze. Bilanciaronsi il pro e il contra, e restai gran tempo fra desiderio e timore: infine il pensiero di adempiere un grand' atto di giustizia la vinse sopra tutte le considerazioni. (1).

(1) L' uomo onesto deve comportarsi così. Il tacere la verità è un offesa agl'innocenti, non giova ai colpe-

Un papa, alcuni cardinali, vescovi, prelati, religiosi, ministri, ambasciatori trovansi impegnati sventuratamente nella quistione. Essi vi han compromesso il loro nome, la loro dignità, il loro carattere. Io non ho creduto possibile di rassegnarmi ad usar cogl' innocenti un' ingiustizia, per non cessare la pace ai colpevoli che i loro complici propongono ancora come modelli di probità e di virtù.

Noi viviamo in un tempo in cui il genio, il pensiero, lo spirito tradiscono la lor missione civilizzatrice per riabilitar il delitto. Da tutte parti sorgono uomini, che a fin di procacciarsi un' effimera popolarità dichiaransi delle perverse intelligenze adoratori, e i panegiristi delle sanguinose giornate. Si prende quasi ad appalto la deificazione del vizio, e l' apoteosi delle malvagie passioni. Si trovan lagrime per l' assassino, per lo spogliatore che cuopresi di patriottico manto. Si ammira, celebrasi in versi, e si vanta qual vittima. Un carnefice dicesi consecrato alla nazione. Il martire per lo contrario, in premio della sua rassegnazione, non dee cogliere che l'anatema della s toria. Brenno pronunciando il suo terribile *guai ai vinti*, s' indirizzava a nemici tuttora armati, e ancor formidabili: ora queste parole rivolgonsi a chi ha sentimenti o-

voli, e dà animo ai tristi. È un'offesa agl'innocenti che noi, potendo, non giustifichiamo; non giova ai colpevoli perchè l' impunità li rende più arditi al mal fare e toglie loro spesse volte di ravvedersi; dà animo ai tristi che prendon lena a seguitar la via tracciata da quelli. Parlando il vero si risarcisce l'onor dell'innocente, si procura la conversion de' colpevoli, si raffrena la malignità de' tristi. Un fatto narrato qual è più non si può alterare; quindi non è più materia di scandalo a' buoni, di trionfo ai cattivi. — *N. D. T.*

nesti, a chi probo non comporta di lasciarsi corrompere per lusingare la turba.

Chi è causa de' sociali disordini, gli scellerati che l'ambizione porta alla strage, i sofisti che ne fan professione in sulle tribune, i filosofi che la mescolano tra le leggi, e che trasformano le leggi stesse in un' impudente sazietà di sangue e di dissolutezze: tutti costoro per una fatale aberrazione di spirito, e per una incomprensibile disposizione di provvidenza, trovansi adulati nel punto stesso, in cui crollano le basi della società. Egli è nel nome dell' intelletto e della libertà, nomi eternamente benedetti tra gli uomini, che con uno stil da romanzi discendesi all' apologia della demoralizzazione rivoluzionaria, e dell' idea spogliatrice. Si fan le beffe sulla cognizione del giusto, la distruzione diventa una dottrina dopo di essere stata un' orgia, e si rende immortale l' umana scelleratezza autorizzandone i furori. Si pretende che ciò sia neccessario al progresso morale, alla perfezione, alla fraternità a cui vuolsi arrivare, e compongonsi libri per legittimar l' esterminio. Si cantano inni di gloria per coloro, che s' immergono in questa ebrietá di mali e si perseguitano con parole di sprezzo e d' onta, coloro, che morirono sotto il manto delle loro virtù.

Corteggiando così le male inclinazioni della moltitudine, costringendo lo spirito proprio a dir salve all' ateismo che occupa un luogo nella storia, si può egli è vero al proprio nome acquistare una trista, una funesta celebrità; ma non è per questa via che procedevano i nostri antecessori. Non sarà certo a questa scuola che io andrò cercando coloro a cui mi conformi. Io non compongo una sto-

ria coi deliri della mia immaginazione: io la medito sugli autografi di coloro tra cui avvennero i fatti: io la scrivo senza tema e senza odio, perch' ella è l' espressione di una verità sì esatta e sì chiara quanto una soluzione geometrica.

A me non appartiene il prevedere quale sarà la sorte di questo libro; esso infrangerá senza dubbio assai pregiudizii, solleverà forse degli affetti in chi non vorrá restar cieco ne' proprii errori, ferirà molte suscettibilità che io rispetto, recherà nel cuore e nelle labbra d' alcun devoto alla Santa Sede sensi e parole di biasimo e di rimprovero. Non è già la reabilitazione de' Gesuiti che io proclamo; essi non entrano in quest' opera che per accessorio. Fu commessa una grande iniquità; gli è questa che conviene svelare senza pensar oltre ai risultati. Il mondo ribocca di scrittori che hanno il genio del male; a noi non resta che il santo ardire di annunziare la verità. Il momento di dirla a tutti é giunto.

Ella sarà trista cosa e per la cattedra di S. Pietro, e pel Sacro Collegio, e per l'universo cattolico. Ma tra queste amarezze, di cui io pure sento gran parte, riscontrerannosi degli insegnamenti, che non andranno perduti. Questi insegnamenti usciti dal Conclave e dalle Cancellerie debbon condurre una era nuova. Non gli è possibile sicuramente che Roma sia più debole o timida, udendo le voci dei diplomatici dichiarar le sue compiacenze, come un sintomo di decomposizione, e rallegrarsi tra sè della vittoria, giacchè questa vittoria è l' aurora del trionfo sopra la madre nostra, la Santa Chiesa Romana.

Queste cose, che don Emmanuele de Roda lasciò

isfuggire nell' ebbrezza cagionatagli da' suoi successi, si rinnoverebbero ancora se un Papa ricalcasse le orme del XIV Clemente. Non è conveniente suggerire i loro doveri ai Vicarii di Gesù Cristo. Essi li comprendono e li sanno adempire con una misura piena di dignità e di sapienza. Procurar dunque di richiamarli loro alla mente sarebbe un tentativo almeno inutile. Io uscir non voglio dal circolo che mi son tracciato d'attorno. Non ho punto ad occuparmi del dogma, della morale e della dottrina, cose tutte su cui la Chiesa ha la missione e il diritto di vegliare. Io resto tra i limiti del fatto storico. Io ragiono, io narro sopra originali scritture degli avvenimenti che sono stati dell' ultima importanza, e che tendeano a far deviare l' umana giustizia. Egli è l' ufficio di scrittore, o diciam meglio è un'obbligazione di coscienza quella che io ora adempio.

È cosa senza dubbio amara per un cattolico di trovare alcuni principi della Chiesa in sul fatto colpevoli di menzogne e di venalità; più crudele ancora di vedere un sovrano Pontefice timidamente resistere all' iniquità, a cui diè lena e forza colla sua ambizione, e annichilarsi in su quel trono che tanto si studiò di salire. Ma un tale spettacolo, il quale al certo non si avrà più a vedere, non ispira egli un sentimento di dolore, che la storia non può astenersi dal raccogliere? Il delitto del Supremo Sacerdote non è forse uguale a quelli di tutto il popolo? Non li sorpassa fors' anche agli occhi del giudice eterno? E se la cosa è così, non è egli conveniente, dopo di avere sparse lagrime in gran copia sull' umana miseria, sulle buone intenzioni deluse dalla forza degli avvenimenti, sugli stessi cal-

coli di una prudenza troppo mondana, di rientrare nel positivo delle cose; indi senza uscire dai limiti di rispetto che debbonsi sempre e da per tutto alla dignità di padre comune de' fedeli, non si dovranno eglino biasimare giammai gli oltraggi fatti ai sempre vivi diritti della giustizia?

In fin a tanto che la Compagnia di Gesù non ebbe a lottare che contra la naturale crudeltà dei selvaggi, contra gli odii periodici degli Ugonotti, delle università e de' Giansenisti, fu sempre vista resistere agli attacchi e sovente ancor empir il campo nemico di divisioni e d'onta. Fatta forte pel principio dell' autorità, ch' ella proclamava sopra tutte le formole di reggimento, aveva fin allora, toltone qualche rara eccezione, trovato ne' reggitori dei popoli un costante appoggio, una savia protezione, che era utile alle nazioni ed ai principi. Da Roma, centro della cattolicità, ella era onorata pei suoi martiri, e per la sua umiltà, pei servigi resi all' educazione e per la gloria letteraria. La Santa Sede la presentava nelle sue battaglie teologiche come la vanguardia e la falange sacra della Chiesa: ma al contatto di una nuova scuola che faceva ruinare i troni, lusingandone i re, che distruggeva la morale calunniando la virtù e portando a cielo il vizio, i monarchi avevano sentito invadere i loro cuori da un sentimento di timore e di egoismo. Dormendo sui troni volevan essi vivere felici senza sognar neppure che questa lor vita beata sarebbe poi stata la morte de' regni loro. Per non essere molestati nella loro reale inerzia, lasciavano ad una ad una venir meno nelle proprie mani tutte le forze della pubblica potenza. Essi si annichilavano per fare il bene, nè richiamavano una sonnolenta energia che per consecrare il male.

In questo abbassamento dell' ordin sociale, in questa decomposizione di potere che i filosofi del secolo XVIII nati da un' orgia della Reggenza, fecero accettare come un progresso, furono i Gesuiti abbandonati all' ira di tutti. Conveniva passare sui corpi loro per ferire nel cuore l'antica unità, e rimescolar cielo e terra. Gl'increduli entrarono finalmente nella Chiesa, i Gallicani accondiscesero a proclamare l'infallibilità del Pontefice; si avvicinarono gli estremi; fuvvi una lega di tutte le vanità, di tutti i sogni, di tutti gli errori, e di tutti i pregiudizii. Vi si arrolarono, per così dire, i ministri dei re e i nemici della monarchia, i propagatori dell' empietà e qualche prelato, la cui capacità non era a livello delle turbolenti virtù. La Santa Sede vi era entrata per la via delle concessioni. Per l' amore della pace ella si lasciava spogliare dei suoi diritti; sacrificava la sua preponderanza ad immaginarii bisogni, faceva tregua colle passioni per procurare di calmarle o almeno di regolarle.

La Compagnia di Gesù aveva segnate in Europa queste fonti dei disordini intellettuali; ella vi si era opposta ora con audacia, ora con moderazione; ella aveva lottato contro le sette separate dalla comunione cattolica; ella lottava contra il Giansenismo che fomentava la guerra civile nel seno della Chiesa. Un novello alleato era nato ed aggiuntosi a questi eterni avversarii. Questo era il filosofismo che più francamente tenendo sua via si attaccava con tutte le religioni stabilite e si faceva un' arma delle loro interne dissensioni per tradurle innanzi al tribunale de' suoi poeti erotici, e de' suoi rettori ampollosi. I nuovi maestri proclamavano l' indifferenza e la virtù speculativa per

primo principio; essi facevansi un Dio, e un mondo a lor piacere; senza fede, senza culto ponevansi sopra un terreno ancora inesplorato. Il loro spirito contradditorio prodigava i sarcasmi alle cose più sante. Essi invelenivano le querele tra l'episcopato francese e i parlamenti; volgevano in ridicolo i biglietti di confessione, e i rifiuti d'amministrare i sacramenti (1) gran quistione che Voltaire sopisce

(1) Le difficoltà che sorgono intorno alle materie di Fede e di disciplina sono tutto dì serie e complicate. Elleno attirano dietro a sè molti mali e soventi volte provocano le ribellioni. L'affare dei biglietti di confessione, e del rifiuto d'amministrare i sacramenti aveva una doppia origine; apparteneva al foro interno, ed alla legge civile. La bolla *Unigenitus* provocata dal Clero di Francia, sopratutto da Fenelon, come l'unico mezzo di porre un termine al Giansenismo, non ottenne punto lo scopo propostosi. Luigi XIV, il reggente, Luigi XV, i parlamenti e quasi la unanimità del clero stimarono bene di accettarla. Alcuni vescovi però e un certo numero di sacerdoti regolari e secolari se ne appellarono. Noi abbiam altrove narrato a quale stato fosser le cose sotto la reggenza di Filippo d'Orleans; si è veduta la parte che vi hanno presa i Gesuiti; conviene in poche parole narrare l'origine del rifiuto d'amministrare i sacramenti. Ciò si attribuisce ai Gesuiti, studiando però gli scrittori del Giansenismo fa meraviglia il vedere che non furono i Padri i quali trovarono queste precauzioni e che le portarono all'abuso.

Nel 1720 Baudry luogotente di Polizia fece comparirsi dinanzi circa trecento Giansenisti, preti la maggior parte, alcuni dei quali furono esigliati. Dorsanne alla pag. 64. del tom. II del suo Giornale nomina l'autore di un tal atto. » Questa procedura, dice egli, era stata immaginata dal P. de la Tour generale della congregazione dell'oratorio « L'abbate Couet confessore del Cardinal di Noailles, ed uno degli agenti principali della setta, » volendo, narra » Dorsanne, far entrare l'abbate Dubbois, in questo

sotto la cenere delle sue scherna. I filosofi del secolo XVIII tendevano all'annientamento della pietà in ogni possibil maniera; quindi lavoravan novelle adatte al loro intento di distruzione. Il Cattolicismo era la religion più immutabile e la più popolare; contro di esso vollero quindi fare ogni prova. Al

» genere di procedura gli aveva indirizzato ed inviato il progetto. « Quindi non sono già i Gesuiti che perseguitino con ciò i Giansenisti, ma i Giansenisti moderati che pei primi perseguitano gli esaltati. Il primo rifiuto d'amministare i sacramenti ebbe luogo, attenendoci sempre alla testimonianza di Dorsanne, nel 1721. Il curato di san Luigi in Isola non volle amministrare i sacramenti a Lelong, prete dell'Oratorio, che rifiutava di ritrattare il suo appello. Il secondo esempio avvenne in Arles nel 1722. L'abbate Bouche appellante è presso a morte, il domenicano Savornin rifiutasi di assolverlo; il prete che vi accondiscende è interdetto dall'arcivescovo. Questi fatti si moltiplicano. Chiedesi in breve agli ammalati i loro viglietti di confessione per saper se essi avevano avuto a guida un prete ortodosso. Anche colle nostre idee di tolleranza questa misura sarà legittima agli occhi di ogni uomo che sia tanto amico della libertà che non voglia togliere agli altri il diritto che accorda a sè stesso. Se si vuole vivere e morire cattolici convien ben sottomettersi a ciò che prescrive la cattolica Chiesa, la quale non ci sforza ad accettar la sua legge, ma ci rispinge dal seno se noi l'abbiam disdegnata. Ma questa misura dei viglietti di confessione ebbe delle conseguenze sì funeste che non è ben certo se abbiasi ad approvare od a biasimare. I Giansenisti si ponevano in una situazion tutta loro che, alcun settario non aveva ancor adottata. Gli eretici separandosi dal corpo della Chiesa, gloriavansi di rompere la sua unità e la sua comunione, ed avrebbero arrossito di partecipare a' suoi sacramenti. I Giansenisti furono più perfidi, vollero essere figli della Chiesa suo malgrado e sostenere il proprio detto fin sul letto di morte.

L'uso de' viglietti di confessione per gl'infermi

levarsi di tanti nemici, i Gesuiti non dissimularono a sè stessi, che tanti assalti abilissimamente combinati, dovevano recare un colpo funesto all' ordine loro; ma essi avevano a tener viva la fede ne' popoli, quindi non esitarono a gittarsi nell' arena, e a combattere colla parola e colla penna senza badar più che tanto alle forze dei loro nemici. Le profonde discussioni, alle quali il P. Berthier e gli altri figliuoli d' Ignazio sfidarono i novatori, potevan arrestar costoro tra via, e sforzavanli anzi tempo a scoprire le loro occulte batterie, le quali rischiararono il governo sopra alcuni progetti, de' quali conveniva loro negare fin l' esistenza. Il parlamento facendo le viste d' esser nemico ai filosofi, proscriveva con l' una mano le opere, cui dava animo coll' altra; unito scagliavasi contro le dottrine em-

fu espressamente stabilito per avviso di S Carlo Borromeo, e in uno dei concilii di Milano. L' assemblea del clero del 1614 lo aveva consacrato; lo stesso cardinal di Noailles ne raccomandò l' osservanza. I Gesuiti in questa circostanza diedero esecuzione a ciò che avevano imposto i vescovi. Pretendesi che eglino abbiano allargata e dilatata la misura il più che si poteva. Mancano in tutto le prove di quest' accusa. L' immescolarsi de' Parlamenti in questi affari di coscienza, che punto non risguardano alla pubblica pulizia, fece incurabile il male. Il Parlamento fu largo ai Giansenisti di un' imprudente protezione che giunse fino al sacrilegio. Esso fece profanare i sacramenti, costrinse i parrochi ad amministrarli ad uomini, che dichiaravansi di perseverar nell' errore. Soventi volte sforzò i preti a recare il viatico in mezzo ai soldati che la forza giudiziaria richiedeva per sanzionare le sue colpevoli sentenze. Dal 1738 al 1750 questo scandalo invase la Francia, diè agli avversarii della religione il diritto di oltraggiare e di deridere: la debolezza dei governi fece il rimanente.

pie o rivoluzionarie, separato in individui faceavi plauso. Esso lasciava rallentarsi il freno moderatore dei popoli, e per poca guerra occulta o manifesta, che alcuno avesse mossa ai Gesuiti, non impediva che trascorressero tutte le idee di sovvertimento. I Giansenisti, animati in lotte senza dignità, forti dell' appoggio dei magistrati portavano ogni conflitto sacerdotale alla sbarra della Gran Camera. Essi vivevano in opposizione alla legge cattolica, volevano impenitenti morire, eppure da essa assolti. Negavanle la sovrana autorità, e per una derisione della coscienza la chiamavano agli ultimi sospiri per vituperarla e comprometterla.

Questa intollerabile situazione levava in armi tutte le passioni. La pubblica malignità fu tenuta desta dal sussurro che seppesi fare sul rifiuto dei sacramenti. I Vescovi, il Clero, i regolari adempivano un dovere. Forse in ciò ebbero luogo abusi ed eccessi. Qualche prete spinse le precauzioni sino all' intolleranza; e i Giansenisti ed i filosofi studiaronsi di mostrar da per tutto la mano de' Gesuiti; quindi essi furono consacrati all' odio. Avevano, dicevasi, provocata la bolla *Unigenitus*, alla qual apostolica costituzione era d' uopo far risalire ogni disordine. Erasi con ciò trovata una leva per battere incessantemente, e far breccia nei Padri della Compagnia, e se ne serviva ad ogni uso. Per iscavarle una mina i Giansenisti e i Parlamentarii avevano fatta lega cogli Enciclopedisti; i più ardenti già avevano in cuor concetto il pensiero di distruggerla. Addensavasi la tempesta all' ombra di tante intelligenze, di tante opposte voglie, che pure in una comune speranza s' eran congiunte. Essa scoppiò in un punto ove alcuno non avrebbe immaginato mai che ciò

fosse per accadere. Il Portogallo fu il primo dei regni cattolici che entrò in campagna (1).

Eravi alla corte di Lisbona un ministro, che volendo sempre a suo senno reggere Giuseppe I, non dubitò di tenerlo per così dire in tutela e di riempiergli l' immaginazione con fantastiche congiure contro i suoi dì. Egli era Sebastiano Carvalho, conte d' Oyeras, marchese di Pombal. Nato nel 1699 a Soure d' una famiglia senza fortuna, Pombal, poichè egli é sotto un tal nome noto alle storie, non mancava nè d' inergia, nè di concetti amministrativi. Spesso la sua energia degenerava in violenza (2). Più spesso ancora il vigor del suo spirito era oscurato da ipocriti maneggi, da una sfrenata avidità e da gelosi eccessi di rabbia, che col suo carattere dovevano trasportarlo alle vie del sangue. Orgoglioso, despota, vendicativo, quest' uo-

(1) Nessuno avrebbe certo immaginato che in questo regno dovessero i Gesuiti, e la religione far le prime ruine; poichè poco o nulla serpeggiavano ivi i filosofici concetti tendenti al sovvertimento della religione, delle legittime autorità. — *N. D. T.*

(2) La violenza e la crudeltà erano siffattamente innestate nella famiglia Carvalho, che ad Oyeras stessa eravi un uso che le constatava. Ogni domenica il Curato alla messa parrocchiale doveva recitare *tre Pater* coi fedeli perchè il cielo tenesse lontano da loro il furor dei Carvalho. — *N. D. T.*

Bada bene, o lettore, che l' autore non ti dice ciò perchè superstiziomente creda che le virtù e i vizii sieno innestati nel sangue; ma solo per farti conoscere che sorta di educazione dessero i Carvalho ai lor figliuoli, giacchè la sola educazione è quella che può molte volte far discendere le virtù e i vizii di padre in figlio: del resto ricordati di quei versi di Dante:

» Rade volte discende per li rami
» L' umana probitate e questo vuole
» Quei che la dà perchè da lui si chiami. — *N. D. T.*

no che non intraprendeva il bene che a colpi di scure, aveva preso in Allemagna e in Inghilterra un odio profondo contro i religiosi, e contra l'ecclesiastica gerarchia. La nobiltà portoghese lo aveva respinto; egli se ne dichiarò nemico, e quando il 31 luglio 1750 Giovanni V venendo a morte lasciò la corona a don Giuseppe suo figliuolo, Pombal s'accorse che gli sarebbe toccato un gran portafoglio. Questo principe, come la maggior parte dei monarchi di quel secolo, era sospettoso, timido, debole, dedito ai piaceri e sempre pronto ad accordare la sua confidenza al men degno ed al più cortigiano. Per arrivare al ministero era d'uopo a Pombal aver l'appoggio del P. Giuseppe Moreira, confessore del giovine principe divenuto re. Egli aveva da lungo tempo preparato il suo piano: a forza di artifici si era insinuato nell'amicizia de' Gesuiti (1), si era procacciata la loro estimazione per

(1) Leggesi alla pag. 25 della storia della soppressione de' Gesuiti, scritta dal conte Alessio di Saint-Priest, che Pombal « perseguitandoli non li accusava » già d' appartenere ad un istituto colpevole, nè di » professare massime immorali o scellerate; ma rim- » proverava loro solamente, di essere meno dei loro » predecessori restati fedeli ai principii di Sant' I- » gnazio, e si gloriava egli stesso d' appartenere al » terzo ordine di Gesù, e di osservarne le regole ». Lo storico della cacciata dei Gesuiti s' appone al vero per ciò che spetta alla prima parte della sua proposizione; ma non è così per la seconda; perchè se per terzo ordine di Gesù intende una congregazione, una figliazione qualunque dipendente dall'istituto di Sant'Ignazio, il Signor di Saint-Priest, come tutti i suoi antesignani, è in un forte errore. Eravi in Lisbona un terzo ordine e una chiesa di Gesù; ma la chiesa e il terzo ordine appartenevano ai francescani, chiamati i padri del terzo ordine della penitenza. Un terzo ordine di secolari

mezzo di un' apparente pietà; ed il secondo dei suoi figliuoli fanciullo ancora era stato da lui vestito cogli abiti della Compagnia. Il P. Moreira, come pure molti altri de' suoi colleghi non credevano all' ipocrisia. Lo zelo, di cui fece mostra Pombal, lo accecò: egli non vide che le sue brillanti qualità. Senza darsi pensiero d' investigare i vizii di costui, e la doppiezza della sua ambizione, cadde il buon Padre nella rete che gli aveva teso l' intrigo. Colui, che Giovanni V aveva sempre tenuto lontano dal potere, trovossi a un tratto segretario di stato per gli affari esteri, quindi poco dopo primo ministro, e come egli amava di udirsi dire, il Richèlieu del XIII Luigi portoghese.

Egli conosceva l' ombrosa suscettibilità del suo principe; pensò che presentando sè stesso qual vittima sarebbesi viemmeglio cattivate le sue grazie. Nell' Agosto 1714 fece dal re firmare un decreto ove era detto che « un ministro di stato poteva ben essere assassinato per le trame di alcuno. » Un tale attentato era uguagliato al delitto di lesa Maestà; e al senatore Pietro Gonzales Cordeiro, l' anima consacrata a Pombal, fu dato incarico di assumere informazioni continue ed illimitate. Seiano ne' più bei giorni della sua tirannia non aveva mai portato tant' oltre, il disprezzo de-

era stabilito in questa chiesa, Pombal ne fu il capo o il ministro; ma questa congregazione non aveva niente di comune coi Gesuiti. Questi nè in Portogallo, nè in Ispagna, nè altrove non hanno mai avuto un terz' ordine. Egli è pur là che gli scrittori ostili alla Compagnia han cercato da per tutto, e che i ministri di Spagna nelle loro corrispondenze segrete ed officiali hanno procurato di accreditare questa storica menzogna.

gli uomini. L'arbitrario non davasi pena alcuna di ascondersi. Pombal aveva coperte di prigioni le rive del Tago; coloro che gli erano odiosi o sospetti le riempirono, fossero pure preti o gentiluomini, monaci o cittadini. La delazione era incoraggiata, ci l'assoldava; quindi tutto era sospetto ed accusa. Giuseppe I non fu tardo a mettersi in capo che se la vita di Pombal era esposta cotanto, la sua di necessità doveva correre de' pericoli ancor maggiori: tremò, e senza disanima lasciò passare le iniquitá tutte del ministro. Costui temeva a ragione chi il contradicesse, temeva che altre lingue svelassero al re il mistero dello spavento, ond' era avviluppato. Alcuni nemici, la cui franchezza pareagli aperta troppo, cacciò egli nelle carceri, e questo servì d'avviso ad altri che ne profittarono. Ma egli conobbe, che non era possibile, di chiuder la bocca ai Gesuiti; la loro savia attitudine, il credito che godevano alla corte, presso i grandi e presso il popolo, dovevano perderlo o presto o tardi. Pombal determinossi a prendere il sopravento. Egli era audace e non aveva a sè d'intorno che gente moderata (1); operava senza riflettere; i suoi successi materiali erano dunque assicurati. Cinque Padri dividevansi la confidenza della reale famiglia. Moreira era il direttore del re e della regina, Oliveira era il precettor degl' infanti, Costa

(1) La traduzion letterale darebbe la parola *timida*, io però qui e altrove ho stimato meglio di cambiarla in moderata, giacchè coloro che esultano di potere ire ad espor la vita alle freccie degl'indiani, o a' denti de' cannibali non conoscono cosa sia timore, nè timor era quello che li ridusse al silenzio in que' tristi tempi, ma cristiana magnanimità. — *N. D. T.*

il confessore di don Pietro fratello di Giuseppe, Campo ed Aranjues lo erano di don Antonio e di don Emmanuele, suoi zii.

L'allontanamento dei Gesuiti non pótevasi ottenere a guerra aperta; il ministro chiamò le brighe in suo aiuto. Avvelenò di sospetto il cuor del monarca, il persuase che il fratel suo voleva in Portogallo appropriarsi il supremo potere, e che a questo fine si rendeva popolare, avendo per aiutatori i Gesuiti. Altro non si richiedeva per tutte destare le inquietitudini di Giuseppe. Pombal aveva uniti insieme il nome de' Gesuiti, e quel del reale fratello, di cui il re invidiava la grazia cavalleresca; quindi essi a poco a poco divennero un oggetto di diffidenza per lui. Il ministro erasi accorto dei progressi che aveva fatto quest' idea in uno spirito, sul quale s' era già pienamente assicurato il dominio, e pensò a trarre partito da una prima calunnia. Egli nutrì il cuore del suo principe con tutte l' opere che davan contro ai Gesuiti, raccomandandogli su queste letture inviolabile il silenzio(1); furon esse d' alettamento ad un frutto proibito. Fatta sul re la prova con buon successo, tentolla anche sul popolo. Sparse perciò in tutte parti del Portogallo le opere che a diverse epoche cercato avevano di battere i Gesuiti; e quando gli parve, che i suoi artificii nulla più avessero a temere, rivolse sopra i Padri della Compagnia quella persecuzione, di cui i loro amici erano già state le vittime.

Due Gesuiti furono cacciati in bando, il P. Ballister, come sospetto d' aver fatto in pulpito delle

(1) Al confessore. — *N. D. T.*

allusioni contra un pensiero di Pombal; il P. Fonseca perchè aveva ad alcuni negozianti portoghesi, che lo consultarono sulla cosa stessa, porto un saggio consiglio. Il ministro aveva bisogno d' oro, le confische non erano sì preste ad arricchirlo, egli creò una compagnia del Maranone, che ruinava da capo a fondo il commercio, e sotto pena di esilio convenne ammirare il monopolio da lui ritrovato. Fonseca fece comprendere ai mercatanti che questa era una misura deplorabile. Essi innalzarono una supplica al re; Pombal li proscrisse, o li gettò a languire in una prigione. Egli aveva già sparsa la voce di voler distruggere la Compagnia di Gesù, quando, il dì primo del novembre del 1755, un tremuoto, a cui l' incendio unì sue furie, portò alla trista Lisbona il pianto e la miseria.

Uomini coraggiosi e sacrificii erano necessarii in questa città sì pietosamente travagliata; ove la morte camminava di pari passo colla distruzione. Pombal dié gran prova di calma, d' intrepidezza, e di previdenza su questo teatro d' orrore. I Gesuiti al suo fianco o innanzi si precipitarono in mezzo alle ruine, e alle fiamme per torne alla morte alcuna vittima. Erano abbattute e distrutte le loro sette case (1); ma l' infelicità degli altri fu la sola cala-

(1) Il palazzo di Pombal era stato risparmiato nel comune disastro; e il re fu tanto di ciò maravigliato, che non cessava di attribuirlo ad una providenza particolare. Il conte d' Obidos, celebre per le facezie del suo spirito, gli disse un giorno: « è vero, o Sire, » il palazzo del conte di Carvalho è stato conservato; » ma le case in Via Suja hanno avuto lo stesso bene. » Ora nella Via Suja, o Boue a Lisbona era il ricettacolo delle meretrici. A ciò che ne dice Link, nel suo *Viaggio in Portogallo*, il conte d' Obidos espiò questa burla con alcuni anni di prigionia.

mità che entrò nell' interno dei loro cuori. La lor carità trovò de' soccorsi, per dare un asilo alla moltitudine costernata, alla folla dei feriti che la fame tormentava, e il dolore e lo spavento rendevano stupidi. Essi li rassicurarono pregando con loro; essi li eccitarono ad aver fede nella forza della religione; il Padre Gabriele Malagrida, e il fratello Blaise furono per tanti infelici una provvidenza sulle ruine di Lisbona; ciascuno ne benediva il nome unitamente a quello di Pombal.

Queste benedizioni del popolo giunsero sino al trono. Giuseppe sentì un movimento di gratitudine e di pentimento. Per ricompensare i Gesuiti richiamò dall' esiglio Ballister e Fonseca; volle anche che si ricostruisse la casa professa a spese della corona, e Malagrida prese abbastanza di ascendente sulla letargica natura di lui, per ricondurlo a sentimenti pietosi. Questo ritorno distruggeva i piani di Pombal; arenavano i suoi sogni di grandezza. Un comune periglio aveva tratti in un solo pensiero di patriottico zelo il ministro e i Gesuiti; il periglio era cessato, il ministro atterrì il re, e Malagrida fu sbandito. Non potevasi ancora abbattere l'ordine tutto; Pombal si decise ad attaccarlo in dettaglio. Per vincerlo gli era d' uopo trovargli dei delitti in amendue gli emisferii. I Protestanti e i Giansenisti fornivano all' Europa un contigente di malе azioni; egli offrì loro in cambio quelle che improviserebbe in America. Pombal non aveva alcuna lega coi filosofi del secolo XVIII. Le idee loro di affrancarsi, e di levarsi in libertà, inquietavano il dispotismo di lui, il quale giudicandoli dai loro scritti li accusava sovente di volere coi ragionamenti spezzare i ceppi dei popoli. Egli era in un errore, ma

come tutti quelli che si veggono ne' caratteri della sua tempera, doveva essere tanto tenace, quanto senza riflessione concetto. Pombal serviva gli Enciclopedisti francesi senza stimarli; essi divennero suoi ausiliarj, vituperando tutto ciò che vi aveva di troppo odioso ne' suoi metodi arbitrari di riforma. Il ministro portoghese dubitava di tutto toltone della forza brutale. I filosofi speravano bene, coll'arrivare a questo punto, l' ultima ragione dei sofismi rivoluzionarj; ma pensavano non essere ancor suonata l' ora. Queste differenze di opinioni non tolsero però a Pombal e agli scrittori del secolo decimottavo di prestarsi un mutuo appoggio per rinversare l' ordin sociale. Il portoghese nelle sue innovazioni religiose si arrestava al culto anglicano, sperando di suscitare sulle sponde del Tago le sanguinose peripezie del regno di Enrico VIII d' Inghilterra: i Filosofi ne' loro deliri lo superavano; essi giungevano sino alla legale consacrazione dell' ateismo. Nulladimeno per loro egualmente, che pel portoghese ministro, esisteva un nemico di cui ad ogni patto dovevan disfarsi: questo nemico era la Compagnia di Gesù. Pombal aveva isolati i Gesuiti: i loro protettori e i loro clienti atterriti di stupore, d' esiglio, di confische; restavano quindi quasi soli in sulla breccia in faccia a lui che concentrava tutte le sue forze e prendeva a batterli. Prima di marciare risolutamente alla distruzione dell' Ordine, volle procedere colla calunnia; perché poi le prove troppo intempestivamente non riversassero le sue trame, trasportò in America la prima scena del suo dramma.

È noto che a molte riprese corse per l' Europa la fama che vi avessero nel Paraguay molte minie-

re d' oro, e ch' essa fu smentita tosto dai fatti, e quindi dai reali commissarii inviati in que' luoghi. La Spagna sapeva in qual conto dovesse tenersi una simil voce, quando Gomez d' Andrada governatore di Rio-Janeiro nel 1740 pensò che i Gesuiti non facessero tanta guardia attorno alle Riduzioni del Parana che per togliere agl' indiscreti riguardanti le traccie di questa chimerica fortuna. Andrada concepì il progetto di un cambio tra le due corone, e per ottenere le sette Riduzioni dell' Uraguay immaginò di cedere alla Spagna la bella colonia del Santo Sacramento. Egli aveva scoperto un nuovo Pactolo; ne diè parte alla corte di Lisbona, che s' affrettò di trattare il cambio col gabinetto di Madrid. Ciò era troppo vantaggioso a quest' ultimo per non essere accettato. Il Portogallo cedeva un paese fertile, che, per la posizion sua riguardo alla Plata, rendeva più prospera e sicura la navigazione del fiume, ed in compenso non dimandava che una sterilissima terra. La Spagna acconsentì al trattato; ma come se i diplomatici dei due stati avessero avuto il potere di comandare a questi selvaggi, divenuti uomini, di trasportare la patria sotto la suola delle loro scarpe, fu stipulato che gli abitanti delle sette Riduzioni cedute andassero lungi di là a lavorare una terra deserta ed incolta. Gomez d' Andrada desiderando di regger tutto a suo senno le miniere d' oro, per cui aveva lusingato il consiglio di Lisbona, aveva posto per condizione che trentamila anime si trovassero subitamente senza patria, senza famiglia e che potessero andare alla mercè di Dio ricominciando la loro vita errante.

I Gesuiti erano i padri, i signori, gli amici di questi Neofiti; essi avevano su di loro una grandis-

sima influenza. Il di 15 di febbrajo del 1750 furono incaricati dalle due corti contraenti e dal loro Generale di preparare i popoli a quella trasmigrazione. Francesco Retz, Generale della Compagnia, spediva per maggior sicurezza quattro copie del suo ordine. Dopo di aver prese tutte le precauzioni, egli aggiungeva, che si terrebbe obbligato all' uopo di vincere egli stesso tutti gli ostacoli che il ritenevano a Roma, per correre in quelle vaste contrade, e favorire colla sua presenza le pronte esecuzioni delle reali volontà; tanto gli stava in cuore di satisfare alle due potenze. Il P. Barreda, provinciale del Paraguay, misesi tosto in cammino, ma essendo vecchio e debole per l'età, nominò a far le sue veci il P. Bernardo Neydorffert, che da trentacinque anni risiedeva co' Neofiti, ed era lor caro per più di un titolo. Il Gesuita comunicò questo strano progetto ai capi del popolo; da tutti ebbe la stessa risposta. Tutti dichiararono amar meglio la morte nella terra natale, che un esilio senza termini, non meritato, e che li staccava dalle tombe de' loro padri, dalle culle dei loro figliuoli per consumare la loro ruina. I Gesuiti si aspettavano queste naturali lamentanze; essi parteciparono al pianto di quella gente; e noi ci affliggiamo perchè non hanno avuto il coraggio di opporsi a siffatte violenze (1). Essi co-

(1) Ben diverso è qui il mio sentimento da quel dell' autore. I Gesuiti adempivano un tristo uffizio bensì, ma nel tempo stesso un dovere, nè furono mai sì grandi. Essi sapevan d' essere innocenti e quindi secondo l' eterna sua volontà o Dio li avrebbe protetti e allora sarebbe stato indarno contro di loro anche tutto il mondo, o avrebbe comportato, con somma lor gioja che patissero da martiri. Lasciando che i popoli resistessero in armi agli ordini de' loro

noscevano gli occulti maneggi da cui era attaccata la compagnia; non ignoravano che leghe di pregiudizii e di odio si formavano contra di loro: credettero di sciogliesle facendosi gli ausiliarii dei gabinetti di Madrid e di Lisbona che facevano traffico di Neofiti come di pecore. Questa condiscendenza fu un errore che lungi dal salvarli ne affrettó la ruina. La sommessione che si calunniava fu dai loro nemici ritenuta come un atto di debolezza; essa fece Pombal più esigente. Il ministro li inviava a tentare degli sforzi inutili per calmare l'irritazion degli Indiani; ed accusavali di fomentar sotto mano il malcontento. Egli opprimeva i Neofiti per far un saggio delle sue forze; e i Padri, lungi dal resistere, prestavansi con un doloroso abbandonamento alle misure cui suggerivano la cupidità e l'ambizione. Pombal s' accorse che tali avversarii erano vinti ancor di vantaggio. Egli servissi dell' opra loro pei disorganizzare le Riduzioni e per distruggerle, pure ognor li pingeva come fautori della rivolta.

Essi conoscevano il segreto del cambio immorale proposto dalla corte di Lisbona, essi sapevano che la dispersione dei Neofiti non era reclamata, che per lasciare agli agenti portoghesi la facoltá di esaurire le favolose miniere d' oro da loro in sì discreta maniera scavate. La verità e l' onore della

principi avrebbero, se non altro dato credito alle calunnie; ma ora chi può più prestarvi fede se dopo di essere stati accusati di fomentar un popolo pacifico, si sono veduti i Gesuiti, dopo che s' era già levato in armi, togliergliele si può dire di mano, cosicchè essi possono dire a chi li ha distrutti: — Voi ci avete voluti morti mentre noi ponevamo la nostra vita in favor vostro, voi ci avete feriti alle spalle mentre noi coprivamo coi nostri il vostro petto!!! — *N. D. T.*

Compagnia eran tolti di mezzo nella questione; pure amarono meglio di secondare ai loro nemici, che di appoggiarsi agli amici. Eglino entravano nella strada funesta delle concessioni, che mai non ha fatto salvo alcuno, e che ha fatto perdere più di una giusta causa, coprendone anche di disonore gli ultimi momenti. I Gesuiti spaventavansi dalle grida che levavansi intorno a loro; credettero di attutare il fuoco, parteggiando con quelli che le dirigevano. Per non destar una procella, allora forse utile, rassegnaronsi al ruolo d' involontarie ecatombe, e di martiri per concessione; unica via che conduce alla morte senza profitto e senza gloria. Gl' Indiani ricorsero alla forza per paralizzar l'arbitrario; l' arbitrario accusò i Gesuiti. Pombal denunciolli all' Europa come aperti eccitatori de' popoli all' insurrezione. I Gesuiti non ebbero l'eroico pensiero di essere così nobilmente colpevoli. Le mene de' cattolici si coalizzavano per volgere in male le loro azioni; uno scrittore protestante si mostró più giusto, e Schœll poté dire: « quando gl' Indiani della « colonia del Santo Sacramento attruppati in numero di dieci o quattordici mila, esercitati nell'armi, « e provvisti di cannoni, rifiutarono di sottomettersi « al decreto di espatriazione, si prestò difficilmente fede alle asserzioni de' Padri d' aver impiegata tutta la loro preponderanza per eccitarli all' obbedienza. Gli è però certo che i Padri fecero, esteriormente almeno, tutte le mostre necessarie per ciò; ma puossi supporre che le loro esortazioni dal dovere dettate, ma repugnanti ai loro sentimenti, non avevano punto tutto il calore che avrebbero avuto in altra occasione. Una simile supposizione non basta per essere fonda-

« mento ad un'accusa di rivolta. Che diverrebbe la
« storia, che diverrebbe della giustizia se sulla pa-
« rola di un ministro, senz' altre prove, fosse pos-
« sibile di togliere la riputazione ad un uomo o
« ad una corporazione? » (1)

Per amor della pace i Gesuiti posersi tra due scogli; da una parte si esponevano ai giusti rimproveri degl' Indiani; dall' altra si mettevano alla discrezione dei nemici della Compagnia. Si giungeva a calunniarli fin nella loro incomprensibile annegazione; ed essi spogliavansi dell' armi loro nel momento stesso in cui erano imputati d' armarsi. I Neofiti avevano in essi la confidenza più illimitata; i missionarj potevano con una parola sollevare tutte le Riduzioni, e, per mezzo di una guerra tra la Metropoli e le colonie, fare nel cuore degl' Indiani rivivere quel sentimento d' indipendenza che essi avevan con tanta pena soggiogato. Pur non osarono di abbracciare un forte partito; procurarono l' obbedienza alla legge, e si videro quindi esposti ai colpi delle due parti.

Le famiglie disperse in bando attribuirono alla lor debolezza, i mali di cui eran le vittime; elleno minacciarono, elleno perseguitarono anche qualche Gesuita, il quale, come il P. Altamirano, credevasi costretto per l' interesse generale di accettare l'uffizio di commissario incaricato dell' esecuzione del trattato di permuta. Alla rispettosa affezione fin allora mostrata verso i missionarj, successero alcuni sospetti, che abili agenti avevano l' incarico di fomentare tra i Neofiti. Per distruggere affatto a ca-

(1) Corso di Storia degli Stati Europei, t. XXXIX. pag 51.

gion del sangue versato, l' unione che esisteva fra gl' Indiani, e i discepoli d' Ignazio conveniva trascinar quelli ad una guerra parziale. Si giunse a questo risultato. Si erano tolte le tribù cristiane del Maranone alla custodia spirituale de' Gesuiti, si volevan loro levar di mano anche le pietose conquiste dell' Uraguay. Mossi in cuore da diversi affetti i Catecumeni non poterono operare insieme uniti; essi non erano abituati che all' obbedienza volontaria; e trovaronsi tutto a un tratto senza capi e senza Gesuiti, obbligati a lottare per conservar la patria. La pacifica influenza de' Padri si faceva sentire ancora in qualche riduzione; essi le conducevano a sostener con pace l' esilio a cui erano condannate. Questo sparpagliamento della forza comune produsse dei tristi effetti; alcune tribù corsero alle armi, molte, tenendo il consiglio dei Missionarii, finirono col lamentarsi. Gli uni furono vinti, gli altri a contatto della corruzione mercantesca, a poco a poco s' imbevvero dei vizii degli Europei. Fu di tal maniera che si diè il primo crollo al vasto edifizio delle missioni, che era costato tanti sacrificii.

Gomez d' Andrada restava padrone delle Riduzioni dell' Uraguay. I Gesuiti e gl' Indiani ne erano stati espulsi; questi per forza, quelli per iscaltrezze; altro non restavagli che di scoprire le miniere d' oro e d' argento da lui promesse a Pombal. Egli non tralasciò alcuna ricerca, alcuno studio, alcun' indagine nel piano, nelle foreste, ne' monti, ne' laghi e fin nelle più interne viscere della terra. Furono chiamati molti ingegneri ad adoperar la scienza in servigio della sua credulità; ma la scienza nelle sue ricerche non fu più fortunata di Gomez nei

suoi delirii. Costui s'avvide finalmente del fallo che lo aveva fatto correre a sì irreparabili disordini; confessollo ai Gesuiti e a Pombal; supplicolli ciascuno secondo il lor potere a rompere il trattato de' confini, di cui era stato motivo la sua insaziabile avidità. La Compagnia più non poteva coprire gli errori di lui; Pombal giudicavali favorevoli a' suoi disegni ulteriori: Gomez fu dannato all' onta, ed il ministro, di cui egli aveva lusingato l'avido istinto, usò delle sue bugiarde relazioni per dare tutt' altro aspetto alle cose.

Questa era l' epoca, che gli spiriti travagliati da un incognito male, gittavansi a braccia aperte nella corruzione, per giungere più presto ad una perfezion ideale, che la filosofia faceva loro intravedere, senza Dio, senza culto, senza costumi, e senza leggi. Andavasi con risolutezza ad assalir i principi e le virtù, si cercava di spegnere tutto ciò che potea divenir barriera contro l' idea della distruzione. Sotto il titolo di *Breve relazione della Repubblica, che i Gesuiti della provincia di Portogallo, hanno stabilita oltre mare, e della guerra che hanno eccitata e sostenuta contra le armate delle due corone*, Pombal sparse in gran copia nella penisola e nell' Europa dei libelli, di cui le prove, promesse pur sempre, non si davano mai. I Gesuiti, secondo questa relazione, facevano nel Paraguay un monopolio di corpi e di anime. Essi erano I BENEDETTI PADRI, o i Re d' ogni Riduzione. Essi avevan anche tentato di riunire queste provincie sotto lo scettro di un loro fratello coadjutore a cui si dava il nome d' Imperatore Nicolò I. A tanta distanza d' uomini e di luoghi, Pombal aveva il diritto della calunnia. Egli calun-

niò per conto de' due regni. In Portogallo l' autorità e le minaccie di lui impedirono di togliere il velo a questo fascio di menzogne; ma la Spagna, da lui associata a questi delitti immaginarii, rifiutò d' avervi parte. Pombal aveva cercato nel governo di Ferdinando VI dei complici così come lui interessati a seminare l' errore a piena mano tra il popolo; toltone il duca d' Alba, egli non trovò che uomini indegni della sua audacia. Il re di Spagna e il suo consiglio illuminati da don Zevalos, governatore del Paraguay, ebbero pietà dell' opera del ministro portoghese. Per manifestare i sensi che questo scritto eccitava in loro, la corte suprema di Madrid condannollo ad essere publicamente bruciato per le mani del carnefice. Tre volte, il 13 Maggio 1755, il 27 Settembre 1759, e il 19 Febbrajo 1761, Ferdinando VI e Carlo III colpirono il libello di Pombal. La sua cupidigia aveva seminata la disorganizzazione nelle sue provincie; Carlo III, che poco dopo fece lega con lui contro i Gesuiti, cominciò il suo regno con render loro piena giustizia. Il 10 Agosto 1759, Ferdinando VI veniva a morte; appena assiso sul trono di Spagna, Carlo III suo fratello, ruppe il fatal trattato di cambio, a cui egli erasi sempre dimostrato avverso.

Don Zevalos venuto, in nome della Metropoli, a riversare il trono, e a combattere le armate di questo imperator Nicolò, creato dall' immaginazione del duca di Alba e di Pombal, il quale, secondo essi, faceva battere col suo conio l' oro e l' argento cavato dalle miniere, la cui esistenza fu un' esca porta alle oziose credulità, « Qual cosa trovò egli di tutto ciò in questi popoli innocenti? domanda don Francesco Guttierez de la Huerta nel suo

rapporto al consiglio di Castiglia del 12 Aprile del 1815. Ed aggiunge: « si esaminino le loro relazio-
« ni, ed esse scioglieranno questa quistione, dicendo
« che altro non si trovò che il disinganno, e l'e-
« videnza delle falsità immaginate in Europa, dei
« popoli sottomessi, in luogo di popoli sollevati; dei
« vassalli soggetti e pacifici, in luogo di rivoltosi;
« dei religiosi esemplari, anzichè seduttori; dei Mis-
« sionari pieni di zelo, in luogo di capi degli sban-
« diti. In una parola troverannosi delle conquiste
« fatte alla religione ed allo stato colle sole armi
« della dolcezza, del buon esempio e della carità; e
« uno stato di selvaggi inciviliti venuti di per sè
« stessi a dimandare la conoscenza delle leggi, a
« cui volontariamente si sono assoggettati, e stretti
« insieme dai vincoli del Vangelo, dalle pratiche
« delle virtù e dai costumi semplici dei primi se-
« coli della Chiesa. »

Al dire del governo spagnuolo ecco ciò che Zevalos aveva rimarcato nelle Riduzioni del Paraguay: egli restituì loro la pace, ma più non era possibile di ricondurli al primitivo stato d'innocenza, a quella docile pietà che avevano i Padri ispirata nel loro cuore. I Neofiti, al contatto della mala fede Europea, avevan bevuto alle fonti del vizio, avevano appreso a diffidarsi de' loro pastori, si era procurato di corromperli, per condurli a dichiarare che ogni figlio d' Ignazio era un fautore dell' insurrezione. I Neofiti non fecero transazione colle loro coscienze; essi accusarono solo sè stessi; i loro Cacichi raccontarono anche i sospetti che gli sforzi pacifici dei Gesuiti fecero germogliare nel loro cuore. Essi avevano riguardati i Missionarii come complici dei portoghesi e degli spagnuoli; all' ap-

poggio dei loro ingiusti sospetti recarono tante testimonianze, che Zevalos credè di suo dovere il rinversar la macchina d' iniquità, di cui Pombal voleva servirsi contro la Compagnia di Gesù.

Questi avvenimenti del 1757 avrebber dovuto far conoscere all' Europa e alla Santa Sede i progetti di Pombal. Questo ministro voleva distruggere in pochi anni un' opera d' incivilimento costata de' secoli di pazienza o di martirio. Il suo arbitrario batteva a un tempo sulle rive dell' Uruguay e sopra i liti del Maranone; in sua mano la verità trasformavasi in calunnia. Ridestava le antiche querele dei mercatanti portoghesi e dei Gesuiti; muoveva il desiderio del guadagno ne' primi, e la diffidenza contro i secondi. Egli faceva grand' apparecchio sì di vizii che di virtù, per far cadere da tutto ciò una tempesta di accuse, nella quale la probità e l'intelletto avrebbero avuta gran pena a discernere la menzogna dall' errore involontario. Egli aveva già scoccato il dardo; i suoi libelli ripudiati dal Clero, dalla Nobiltà, dal popolo portoghese trovarono un eco compiacente nei libri dei filosofi, nelle opere de' Giansenisti, nelle antiche animosità dei Protestanti. Pombal era un ministro secondo il loro cuore. Essi ne celebravano il coraggio, ne esaltavano i talenti, lo dotavano di tutte le perfezioni. Le favole da lui inventate, furono quali verità Proclamate da uomini che di tutto movevan dubbio; e in un secolo singolare, in cui tutto dava materia al sofismo, si prestò ciecamente fede ad un' impostura, che non davasi neppure la pena di travestirsi.

Pombal tentato aveva un gran colpo, nè aveva nei Gesuiti rinvenuto altro che obbedienza e moderazione; questa scoperta, ch'egli forse non si atten-

deva di fare, aggiunse forza al suo ardimento. Dall' America meridionale risolvette di far discendere in Europa la guerra che dichiarava alla Compagnia. Ma questo uomo sì temerario ne' suoi progetti, conobbe, che in presenza di un popolo religioso conveniva avanzarvi per vie sotterranee, e minare la piazza, piuttosto che attaccarla a faccia scoperta. A Roma egli andò a cercar l' armi che a ciò gli eran d' uopo.

Vedevasi sulla cattedra di S. Pietro un pontefice, di cui tutto il mondo cristiano rallegravasi per le tolleranti virtù, e che il mondo sapiente onorava come una delle sue glorie. Benedetto XIV della famiglia Lambertini teneva il soglio dal 1740. Amico delle lettere, protettore delle arti, profondo canonista, politico pieno di abilità; aveva resi alla Chiesa eminenti servigi, ed il suo nome era così riverito che gli Anglicani e i Filosofi stessi gli eran prodighi dei loro omaggi. Benedetto XIV, allievo de' Gesuiti, aveva da questi dissentito in certi punti, specialmente nella quistione delle cerimonie cinesi. Ma queste diversità di sentimento, queste medesime disapprovazioni della Sede Apostolica cadute su alcuni padri dell'Istituto, non alterarono punto la stima ch' egli aveva della Compagnia. Nel 1742 egli condannò al silenzio i missionari del Malabar e del Celeste Impero; nel 1746, nel 1748 e nel 1753 colle sue bolle *Devotam*, *Gloriosae Dominae* e *Quantum recessu*, egli dava le più chiare prove della sua affezione « Ai religiosi di questa Compagnia che camminano, son le sue proprie parole, sulle traccie gloriose del loro padre. » Benedetto XIV non era dunque nemico ai Gesuiti, il cardinal Valenti celebre suo segretario di Stato, li stimava: ma il Papa

aveva per consiglier intimo un cardinale, che non amavali punto. Egli era Domenico Passionei, spirito elevato, quantunque sempre disposto alla lotta e non mai cedente. Costui si era fatto contro gli ordini religiosi, e in particolar modo contro quello di Sant'Ignazio (1) una teoría da cui non si dipartiva quasi mai. Giansenista sotto la porpora, tenace nelle sue convinzioni le difendeva con un accaloramento, di cui la sua viva intelligenza non avrebbe avuto bisogno. Passionei godeva presso il Sovrano Pontefice un ascendente grandissimo. Egli non avea veduti senza una segreta gioia i maneggi di Pombal, di cui fuor d' ogni dubbio ignorava i disegni anticattolici: l' aveva già più d' una volta seguitato coi voti, ed in quel punto che il Papa combatteva colla morte andava ad offrirgli una prova di quest' alleanza.

Nel corso di questo felice pontificato, in cui Benedetto XIV spiegò tante amabili virtù, Passionei si pose ognora in opposizione della sua dolcezza, come per farla vieppiù risplendere, si studiò di mostrarsi saggiamente ostinato, quando Lambertini appariva conciliante e moderato. Il Papa ne' suoi rapporti coi principi e coi grandi scrittori portava alcuna volta la condiscendenza alla debolezza; Passionei all'opposto dimostravasi sempre acerbo, sempre

(1) D' Alembert alla pag. 58. della sua opera, *sulla distruzion de' Gesuiti*, si esprime così: « Si assicura che il fu Cardinale Passionei portava l'avversione contro i Gesuiti al punto di non ammettere nella bella e numerosa sua biblioteca alcuno scrittore della Compagnia. Io ne ho compassione per la biblioteca e pel suo padrone, l' una perdeva molti buoni libri e l' altro se era altronde filosofo, come si dice, non lo era punto in questo riguardo.

contrario agli istituti religiosi. Da lungo tempo i Gesuiti avevan avuta una prova delle sue male disposizioni; Pombal, che sapeva ogni cosa, ne seppe trar profitto per la buona riuscita de' suoi calcoli. Nel 1744, Passionei aveva data una prova significativa della sua avversione contro la Compagnia di Gesù; il ministro portoghese richiamandogliela a memoria, era certo che il cardinale sarebbesi affrettato ad accogliere i suoi progetti. A quest' epoca, un cappuccino, conosciuto sotto il nome di Norbert, poi di abbate Platel, aveva pubblicato in Italia un libro intitolato: *Memorie storiche sulle cose de' Gesuiti.* Norbert era stato nell'Indie e nell' America; erasi associato a tutte le sette protestanti; egli portava per così dire il suo covone a crescer la messe dell' odio adunato contro la Compagnia. Il suo libro fu denunziato al Santo Offizio; e fu eletta una commissione per esaminarlo, nella quale entrarono Passionei, e il francescano Ganganelli, che sarà poi il Papa Clemente XIV. Passionei dichiarossi in favor di Norbert, e rimise al pontefice una memoria contro la censura inflitta al libro del cappuccino. L' autorità che le cariche e i talenti del Cardinale davano a' suoi pareri era grande. Passionei giustificava Norbert, sforzandosi di dimostrare che i missionari della Compagnia davansi a un commercio profano. Questa accusa era seria; Passionei poteva sostenerla qual avvocato o qual sacerdote. Ministro onnipotente, aveva nelle mani gli elementi dell' accusa, pure amò meglio di ricorrere ai sutterfugi. Per difendere il suo protetto si sforzò di provare che Norbert non rimproverava i Gesuiti di cose commerciali: « il cappuccino, così dice egli, cita a questo proposito una lettera del

signor Martin, Governatore del Pondichery, la qual lettera è impressa ne' viaggi del Signor Duchesne. » Egli dunque parla sotto la testimonianza d' altri, e non sotto la propria, e per viemmeglio correggere ciò ch' egli dee dire aggiunge (Tom. 1. delle sue Memorie pag. 132.) « noi non vogliamo già « che il lettore creda a questo governatore nè a « tanti altri i quali attestano che questi Padri ven- « dono e comperano le più belle mercatanzie del- « le Indie. Essi conoscono bene il lor dovere, sanno « che i Papi e i Concilii interdicono il commercio « agli ecclesiastici sotto pena di scomunica. Con « ciò, conchiude Passionei, non può dirsi secondo « le buone regole del dire, che si rimproveri il de- « litto di commercio. »

Questo artifizio di parole non ingannò alcuno. Agli occhi del Cardinale, Norbert non meritava la censura, non già perchè i Gesuiti fossero realmente colpevoli di commercio, ma perchè egli non li accusava. Sopra quest' unico argomento Passionei basava la difesa di Norbert. Se i Missionarii eran sospetti di infrazione alle leggi ecclesiastiche, il Cardinale, pel ben della Chiesa e della pubblica morale, doveva ricercar le prove rigorosamente, e non arrestarsi che fatta giustizia. Col suo carattere e colla sua animosità contra i Gesuiti egli non era l' uomo da indietreggiare se le sue speranze avessero corrisposto ai desideri. Avvisò dunque tacitamente che sin all' anno 1745 i Missionarii della Compagnia apparivano puri da un tal delitto; sarà da noi il mostrare che lo furono sempre (1).

(1) Un gran numero di asserzioni generali, e per conseguenza di niun momento furon portate contra ai Gesuiti relativamente al commercio. Queste asser-

Nullameno Schœll, che dall'alto della sua storica probità smaschera queste calunnie, fa alla Compagnia di Gesù un rimprovero, che ha qualche fondamento. Benedetto XIV aveva nel 1740 pubblicata una bolla contro i Chierici, che si davano a' negozii interdetti dai canoni. I Gesuiti non vi son nomati nè disegnati; non si fa alcuna allu-

zioni non si appoggiavano sopra alcuna base, nè si potea che smentirle, ma quando cambiaronsi in fatti e furono particolarizzate autentiche, irrefragabili testimonianze le confutarono. Così sovente si è imputato ai Missionarii del Canadà il traffico delle pellicerie. Nel 1643, La Ferte, Bordier e gli altri direttori o associati della Compagnia della Nuova Francia, con cui i Gesuiti sarebbonsi stabiliti per concorrenti attestarono giuridicalmente che questa imputazione era senza alcun fondamento. Così si accusarono diverse volte i Gesuiti del Paraguay di scavare le miniere d' oro e di argento in pregiudizio della corona di Spagna. Nel settembre e nell' Ottobre del 1652 don Giovanni di Valverde, nel 1743 Filippo V dichiararono che non vi aveva alcun indizio di miniere in quelle contrade. Se i Monarchi della Penisola furono ingannati per due secoli sui loro interessi, queste miniere sarebbero almeno state trovate dopo che furono cacciati i Gesuiti, a meno che non si creda che essi le portassero seco al loro partire dalle riduzioni. Così anche l' autore anonimo degli *Aneddoti sulla China* imputò al Padre de Goville d' esercitare a Canton un Commercio consistente nel cambiare le pezze d' oro cinesi coll' argento Europeo. Goville invocò de' testimonii e delle autorità competenti. Il procuratore Generale della Propaganda a Canton Giuseppe Cerù uomo poco favorevole ai Gesuiti; la Breteschè direttore della Compagnia delle Indie a Canton. e du Velai suo successore, du Brossay e de l' Age l' uno luogotenente l' altro capitano di vascello, Arson negoziante certificano per atto autentico che il Padre Goville e nessun altro Gesuita esercitò mai, nè potè esercitare un simile cambio.

sione diretta od indiretta alla lor Compagnia; nulla di meno Schœll armato d'un decreto del Papa, dice (1): « le due bolle di Benedetto XIV non potevano esser messe in vigore nelle missioni de' Gesuiti, ove gl' Indiani, nella lor felice semplicità, « non conoscevano nè capi, nè padroni, e quasi dissi, « nè provvidenza, dai Gesuiti in fuori, e dove tutto il « commercio era nelle mani di questi ultimi. » Per portar un giudizio su questa questione, convien conoscere e le leggi della Chiesa sopra il commercio del Clero e la posizion de' Gesuiti nel Paraguay, come pure nelle altre cristianità, ove furono ad un tempo missionari ed amministratori de' beni temporali.

Il negozio che i canoni interdicono ai preti ed ai regolari, quello che la Compagnia proibisce a suoi figliuoli, consiste in comperare per vendere; ma le leggi ecclesiastiche non si son mai portate sino alla vendita delle derrate o de'frutti provenuti dai propri dominii. I Gesuiti erano i tutori dei cristiani ch' essi avevano in società raccolti nel Paraguay. Vista l' incapacità di questi selvaggi, cui la religione rendea civili, molti re di Spagna e Filippo V col suo decreto del 28 dicembre del 1743 rinnovando e confermando altri editti anteriori, accordarono ai Missionarii il diritto di vendere le derrate provenienti dalle terre coltivate da Neofiti, come anche i prodotti della loro industria. Questo commercio s' era sempre fatto pubblicamente. I Papi, i Re, tutto l' universo ne furono testimonii per cento cinquanta anni, nè fu portato alcun

(1) Corso di Storia degli stati Europei, t. XXXIX p. 51.

reclamo. I Pontefici e i monarchi incoraggiarono i Gesuiti or con brevi, or con lettere d' approvazione. I Vescovi del Paraguay celebrarono anch' essi in epoche diverse il disinteressamento dei Padri; le autorità civili che esaminavano i loro conti annuali lodarono la loro economia e la fede nell' amministrare(1). Un tal negozio patente e necessario nulla aveva d' illecito: era il proprietario, e i suoi aventi-causa che vendevano il prodotto dei loro beni e delle loro fatiche. Ma un tale negozio, obietterà alcuno, era lesivo agl' interessi del governo, come pure di alcuni mercatanti. Il governo stesso aveva fissata la legislazione delle sue colonie del Paraguay: questa legislazione stabiliva in un tal senso il commercio de' Gesuiti. Essi dovevano vegliare al ben essere ed alla fortuna de' popoli da loro al Cristianesimo acquistati. La lor vigilanza non ha potuto astenersi dal render vani i calcoli di alcuni tendenti a speculare sulla semplicità de' Catecumeni; ma io penso che sia difficile il costituire un' accusa sopra siffatti dati: e Schœll che ha discussi tutti questi punti, è il primo a distruggerne l'effetto dicendo, che « in questa discussione i Padri sono stati condannati per lo spirito di parte, senza essere stati uditi nelle loro difese » (2).

(1) Noi crediam bene di metter sott' occhio del lettore il secondo e quarto articolo del decreto di Filippo V. in data del 28 dicembre del 1743 Il lor tenore meglio di tutte le spiegazioni farà comprendere la maniera d'amministrare addottata dai Gesuiti nel Paraguay.

Il secondo articolo indica quali sieno i frutti che si raccolgono in queste borgate; come si negoziino; il lor prezzo rispettivo; la quantità dell' erba che si

(2) Corso di storia, t. XXXIX, pag. 56.

Non andava punto a sangue a Pombal di attaccare un nemico colla ragione per unico scudo. Egli amava di sorprenderlo quanto meno se l'aspettava. Quando quest' uom di stato aveva piantate le sue

ricava ogni anno, ove si porta, l'uso che se ne fa, e come si vende.

Risulta da informazioni ricevute da don Giovanni Vasquez sovra ricerche da lui fatte, che i prodotti dell'erbe, del tabacco, e degli altri frutti è di centomila scudi all'anno; che i procuratori de' Padri Gesuiti avuto riguardo alla incapacità degli Indiani suddetti, sono incaricati di vendere il tutto e di ritirarne il prezzo.

Da ultimo avendo sott' occhio le prove che i prodotti dell'erbe degli altri frutti della terra e dell'industria degli Indiani è di centomila scudi, il che s'accorda con ciò che dicono i Padri, i quali certificano, che nulla resta di questa somma pel mantenimento di trenta borgate di mille famiglie ciascuna, il che, a ragione di cinque persone per ogni famiglia, dà il numero di centocinquanta mila persone, che sulla somma di centomila scudi non hanno ognuna che sette reali per comperar gli stromenti loro necessarii, e per mantener le chiese nella decenza in cui sono; il che essendo provato, fa conoscere, che gl' Indiani non hanno pur fondo bastante pel leggiero tributo che pagano. Ciò posto: « ho giudicato a proposito che nulla si cangi » circa la maniera, con cui questi frutti che si rac» colgono in dette borgate si negoziano per mano dei » Padri. Procuratori, come si è praticato sino al pre» sente, e che gli uffiziali del nostro real tesoro di » Santa Fè e di Buenos-Ayres inviino tutti gli anni » un conto esatto della quantità e della qualità di » questi frutti, seguendo l'ordine che sarà loro indi» cato da una cedola di questo giorno, al qual ordi» ne essi conformerannosi colla più scrupolosa obbe» dienza. »

Il quarto articolo si riduce a sapere se quest' Indiani hanno un dominio particolare o se questo dominio o la sua amministrazione è nelle mani dei Padri.

batterie, perseguitava l'avversario con tant'impeto che non gli lasciava neppur il tempo di riconoscere l'assalitore. Gli scritti usciti per ordine o per suggerimento del ministro, quelli ch'ei componeva ave-

Consta da informazioni fatte su questo articolo, dagli atti di conferenze, e da altre scritture; che, vista l'incapacità e l'indolente infingardaggine degli Indiani nel maneggio dei loro beni, assegnasi a ciascuno un pezzo di terra per coltivarla, e per mantenere la propria famiglia col suo prodotto; e che il resto delle terre è in comune; che quanto raccogliesi di grani, d'uve, di commestibili e di cotone è amministrato dagli Indiani sotto la direzion de' curati; come pure l' erba e le mandre; che di tutto se ne fa tre parti, la prima per pagar il tributo al mio real tesoro, sulla quale son prese le pensioni dei curati; la seconda per l'ornamento e il mantenimento delle Chiese; la terza pel vitto e il vestimento delle vedove, degli orfani e degl' Infermi, di quelli che sono altrove impiegati, e per l'altre occorrenze che possono avvenire, non avendovi quasi un solo di quelli a cui è dato alquanto spazio di terreno in proprietà per coltivarlo, che ricavi onde mantenersi in tutta l'annata; che in ogni borgata alcuni Indiani maggiordomi, computisti, fiscali, guarda-magazzini tengono un conto esatto di questa amministrazione e notano sopra i loro libri tutta l'entrata e l'uscita dei prodotti della borgata, e che tuttociò si osserva con tanto maggior puntualità perchè è vietato sotto pene gravissime dai loro Generali ai curati, di rivolgere a lor profitto alcuna cosa di ciò che appartiene agl' Indiani sotto qualsivoglia pretesto neppure a titolo di limosina o di prestito e dal medesimo precetto sono obbligati a render conto di tutto al provinciale. Gli è ciò che assicura il reverendo fra Pietro Faxardo, già vescovo di Buenos-Ayres, che ritornando dalla visita fatta a queste borgate protestò, ch' egli non aveva mai veduto nulla di più ben regolato nè un disinteressamento eguale a quello de' PP. Gesuiti, poichè essi non ricavavano assolutamente nulla dai loro Indiani, nè per

vano avuto più di rimbombo in Europa, che a Lisbona. In Portogallo essi spaventavano, ma non

vitto, nè pel vestito. Questa testimonianza s' accorda perfettamente con molte altre, che non sono meno sicure, e sopratutto con le informazioni che ne sono state inviate ultimamente dal reverendo Vescovo di Buenos-Ayres, don Giuseppe di Peralta, dell' ordine di S. Domenico, nella lettera dell'8 gennaio dell'anno corrente 1743, rendendo conto della visita, ch' egli aveva fatta nelle suddette borgate, tanto di quelle della sua diocesi, quanto di molte del vescovado del Paraguay, colla permissione del capitolo della cattedrale, essendo sede vacante; fermandosi sopratutto alla buona educazione che questi Padri danno ai loro Indiani, ch' egli ha ritrovati istruttissimi nella religione, e in ciò che riguarda il mio servigio e si ben governati nel temporale, ch' egli con grandissimo dispiacere ne è partito. Tutti questi motivi mi eccitano a dichiarare; « Che è mia reale volontà che » nulla sia rinnovato nell' amministrazione dei beni » di questa borgata, e che si continui come si è pra- » ticato dal cominciamento delle Riduzioni di que- » sti Indiani sino al presente, di loro consentimento, » ed a loro grande vantaggio, non essendo i Missio- » narii-curati propriamente che i direttori, i quali » colla loro saggia economia, li hanno preservati da » male distribuzioni, e dalle vessazioni che si scon- » travano in quasi tutte le altre borgate indiane del- » l' uno e dell' altro regno. »

E sebbene da una cedula reale del 1661 sia stato ordinato ai Padri di non esercitare l' ufficio di protettori degli Indiani; tuttavia, siccome questa proibizione era stata fatta perchè s'imputava loro d' immischiarsi nella giurisdizione ecclesiastica e temporale, e d' impedire l' esazioni de' tributi: imputazione fin d' allora non ben certa, ed indi affatto manifestatasi erronea, e verificato che la protezione, nella quale essi avevano gl' Indiani, era volta a ben governarli si nello spirituale che nel temporale; « ho giudicato » conveniente di dichiarare la verità di questo fatto, e » di comandar, come fo, che niuno alteri in nulla la » forma del governo stabilito presentemente in queste » contrade. »

convincevano. In Francia, e in Alemagna sollevarono delle nimicizie che più non si spensero; i suoi impudenti libelli passavano per oracoli dettati dal buon gusto edalla verità. Pombal intorniato da tutto ciò che era contrario ai Gesuiti, faceva le spese del cappucino Norbert, e spirando l' incenso che i suoi adulatori ed i suoi parassiti avevano interesse di far fumare a piè dell' altare ch' egli s' ergeva, Pombal, dico, sollecitava dalla Santa Sede un breve di riforma per la Compagnia. A' suoi occhi ella deviava dall' instituto, e pretendeva sopprimendola di ricondurvela. Nei consigli del Pontefice, i cardinali Passionei ed Archinto secondavano le sue voglie. Coll' insistenza e coi sotterfugi dovevano un tempo vincer la prova. Benedetto XIV era al letto di morte; il 1 aprile 1758 Passionei, nella sua qualità di segretario dei Brevi, presenta alla segnatura il decreto sì ardentemente desiderato. Il papa l' accetta. Le negoziazioni relative a questa misura furono tenute sì segrete, che i Gesuiti di Roma non ne seppero il mistero, che quando Pombal annunziò all' Europa le sue prime vittorie. In iscompigliando le Riduzioni, in cacciando con inganno ed arte i Missionarii dai paesi che avevano fertilizzati col loro sangue, egli aveva spogliato l'albero di quei rami che sostenevano maggior copia di frutti. Più non restava che ad attaccarlo nella radice. Il ministro, armato del decreto pontificio, diè mano all'opera.

Frattanto in mezzo ai miglioramenti dell' agonia, Benedetto XIV presentì che spiriti gelosi e appassionate potevano far mal uso del breve di riforma. Egli s' indirizzò al Cardinale Saldanha, incaricato di farlo eseguire; il pontefice volle partecipargli i suoi

ultimi pensieri, e quindi dettò ad Archinto alcune istruzioni piene di giustizia (1). Il cardinal Portoghese era stato fatto visitatore delle case della Compagnia nel regno fedelissimo; e Benedetto XIV gli raccomandava di portarsi con discrezione e dolcezza, di conservare sopra ogni capo di accusa il più scrupoloso silenzio, d'imporlo a'suoi soggetti, di tutto pesare maturamente, di non lasciarsi vincere dalle suggestioni degli avversarii dell' Istituto, di nulla dirne ai ministri di Stato o al pubblico, da ultimo di nulla decidere, e solamente di farne un rapporto conscienzioso alla Santa Sede, che si riservava il diritto di dar la sentenza. Queste prescrizioni erano saggie, ma contrariavano i piani di Pombal; elleno furon messe da parte, come deliri di un moribondo. Il due maggio 1758 il breve fu significato ai Gesuiti, ed il 3 Benedetto XIV spirò l'anima col timore d' aver oltrepassato un suo dovere (2).

I Gesuiti eran feriti al cuore. Confidare la riforma d'una Società religiosa, la quale non ne aveva bisogno, al ministro che ne aveva giurata la perdita, era un tuffarla sotto una calunnia legale. Essa aveva difesa la Chiesa, e la Chiesa l' abbandonava.

(1) Benedicti XIV Pontificis Maximi secretiora mandata circa visitationem Cardinalis Saldanha observanda.

(2) A me non pare che Benedetto sia riprovevole in niente pel fatto suo. Quantunque pieno d' altissimo sapere non arrivò a conoscere molti di quelli che l' intorniavano, i quali si studiavano d' apparir buoni, se no pieno di zelo e di cristiane virtù com' egli era, non li avrebbe tenuti presso di sè. Egli credendo almeno in parte le colpe apposte ai Gesuiti firmò il breve di riforma. Ciò in vero è un errore, involontario affatto, ma l' errore non toglie l' innocenza quando non è voluto. — *N. D. T.*

Sebbene i Gesuiti fossero pratici di sventure, pure vi dee essere stato per loro un' ora di fatale scoraggiamento, allorquando non fu più dubbia la trama; e Saldanha, il protetto di Pombal, si era tirati attorno i più accaniti nemici della Compagnia. Il giorno d' un supremo combattimento si faceva veder già prossimo, e i Gesuiti confidando nella saggezza della Sede Apostolica, come anche nella riconoscenza de' Monarchi, nulla avevan previsto. Senz' altre armi che la croce, senz' altro appoggio che la probitá della loro vita, essi muovevano incontro all' inimico che lasciavasi contro loro, e faceva già sentir il grido del trionfo. Essi si erano lasciati impor leggi al Maranone e al Paraguay, essi andavano ad esser disfatti in Portogallo senza far prova di resistere come lo stato del paese avrebbe loro agevolato. Fuvvi in loro o una funesta prostrazione della forza morale, ò un sentimento di obbedienza portato al più sublime grado della cristiana mortificazione. I santi dovevanò ammirare una tale annegazione; gli uomini deploreranno sempre questo torpore, che cercà di patteggiar col delitto, e che ruina la società e i troni disonorandoli agli occhi dei loro avversarii.

Pombal aveva due mire, l' una delle quali conseguiva coll' altra. Aspirava a distruggere la religione cattolica nella Penisola; perseguitava dunque i Gesuiti come i più zelanti difensori della Sede Apostolica. Egli intendeva anche a cangiar l' ordine di successione nella monarchia, e a mettere per mezzo di un matrimonio la corona sul capo del duca di Cumberlandia (1). Conveniva pertanto di

(1) « È noto che il duca di Cumberlandia s' era

abbassare la reale famiglia, ed umiliare i grandi che non volean essere schiavi de' suoi capricci. Per condurre a buon porto questo intendimento, la sua politica non aveva a schifo alcun mezzo. Gli estremi eran quelli che più andavano a sangue all' ardore del suo carattere: egli non risparmiò nè la corruzione, nè l' atterrimento. Perseguitò i gentiluomini ch' erano avversi alla sua persona o alle sue idee. Egli non poteva levarsi sino al lor rango; nel suo orgoglio di sorpassarli, volle farli discender più basso del punto ond' era partito. Per farsi accogliere nell' alta nobiltà, la degradò, o la proscrisse. Erano di prima necessità a questo ministro, che non sapeva tener modo neanche nel ben ch' ei pensava, uomini la cui intelligenza tutta potesse risolversi ad un' obbedienza passiva. Egli pose le sue creature o i suoi parenti alla testa della gerarchia

» vantato di divenir re del Portogallo. Io son certo » ch' egli vi sarebbe riuscito, se i Gesuiti, confessori » della reale famiglia, non si fossero opposti. Ecco il » delitto che non si seppe mai perdonar loro. » (*Testamento Politico del maresciallo Belle-Isle*, pag. 108)

L' idea di condurre il protestantismo in Portogallo colle nozze del duca di Cumberlandia e della principessa di Beira, era da lungo tempo nella mente di Pombal, e il conte Alessio di Saint Priest nella sua *Storia sulla caduta de' Gesuiti*, pag. 34, ne apporta altre prove. Egli si esprime così:

« Opposto all' Inghilterra in parole, ne' fatti le fu » sempre sottomesso; mentre egli altamente acclamava la libertà del Portogallo, sollevava la città di » Porto per lo stabilimento della Compagnia, che » metteva nelle mani degl' Inglesi il monopolio dei vini. Gli è pur tradizione nella diplomazia a Lisbona, che queste rodomontate del Marchese erano intese col gabinetto di Londra per velare delle compiacenze.

amministrativa; ridusse il re a non essere che una macchina da suggellare; egli il distolse da tutta l'influenza cattolica e monarchica; gli incancrenò il cuore, e spense i suoi principii religiosi; egli aprì le università ai Giansenisti ed ai Protestanti; indi così stabilita la sua onnipotenza fu visto avvanzarsi a gran passi nella realizzazione de' suoi progetti. Il 19 settembre 1757, egli aveva fatto rimuovere dal palazzo i PP. Moreira, Costa ed Oliveira. Il dì medesimo scriveva agli Infanti don Antonio, e don Emmanuele, zii del re, che dovessero sciegliersi altri confessori e lasciare i PP. Campo ed Aranjùes. Proibì ai Gesuiti di venir alla corte, e con arbitrarie misure sforzavasi di costituirli in ribellione o almeno in malcontento (1). I Gesuiti chinarono il capo, nè mossero un lamento. Alla vista di queste ostilità, il P. Henriquez, Provinciale del Portogallo, si accontentò d' ingiungere a' suoi fratelli il silenzio, e il Generale ordinò che non raccogliessero il guanto che si era loro gittato: i Gesuiti obbedirono. La malvoglienza e l' oltraggio acquistavano così diritto d' impunità; l' attitudine de' Padri fece più ardito Pombal. Tutto in Portogallo si dirizzava contro la Compagnia, ed essa in cambio di difendersi,

(1) La maggior rabbia di Pombal era fuor di dubbio il vedere ne' Padri tanta magnanimità e quasi dissi sublimità d'animo. No, non vi ha dolore che possa eguagliar quel dello scellerato, allor che mira la pazienza delle vittime sfidar la forza della sua crudeltà. Egli allora si riconosce vinto, volge un guardo a sè stesso, e si ravvisa per quel mostro ch' egli è; pure per giusto giudizio di Dio non si sente l'animo di ritrarre il piede dalla mala via; quindi più si affligge, si macera, si accora, ed è per così dire la vittima della sua iniquità, e la virtù degli oppressi il suo carnefice.
N. D. T.

non attendeva che a far rispettare la verga, onde eran battuti. (1)

In questo mezzo il breve di Benedetto XIV fu notificato dal cardinal Saldanha al Provinciale della Compagnia. Il Papa era presso a morte; il suo passaggio all' altra vita preveduto, potea mettere in questione ciò che gli era stato carpito nella sua debolezza: Pombal credette che accelerando gli eventi, darebbe lor la sanzione di cosa finita (2). Saldanha mise l' autorità, di cui egli era rivestito, alla disposizione del Ministro. Secondo le leggi ecclesiastiche, le commissioni dei nunzj e dei visitatori apostolici alla morte del Papa terminano, per tutti quei luoghi ove il breve non é ancora stato significato. La provincia del Brasile trovavasi in questo caso. Saldanba partecipò a Pombal le sue dubbiezze; Pombal gliele tolse con una decisione del con-

(1) Schœll racconta alla pag. 52 del volume 33 del „uo *Corso di storia degli stati Europei*; « il 3 febbra-„ io 1757 Pombal pubblicò sotto forma di manifesto „ una diatriba intitolata: *Relazione della condotta e „ delle ultime azioni dei Gesuiti in Portogallo e alla „ corte di Lisbona.* Egli era un racconto pieno dello " spirito di parte, di tutto ciò che era avvenuto in " America dal primo stabilirvisi nell' interno i Gesui-" ti. » Ma la calunnia era sì patente che il Provinciale ed in seguito il Generale dell'ordine, giudicarono conveniente di lasciar questa favola alla sorte, piuttosto che darsi la pena di confutarla.

(2) Tutti gli uomini accorti, i quali vogliono che sia commessa qualche ingiustizia, procurano che le cose sien finite presto, perchè sanno bene che col tempo si viene a scoprire la verità; ma quando il tutto è terminato ciò nulla giova, giacchè, come dice il proverbio, quello che è fatto, è fatto, e non ci ha più rimedio: per iscoprirsene l'innocenza non si dà più la vita a chi morì sul patibolo. — *N. D. T.*

siglio. L'irregolarità canonica era incorsa; Saldanha andò oltre, e, il 15 maggio, tredici giorni dopo d'aver ricevuto il breve, dichiarò in un suo scritto che i Gesuiti si occupavano in un commercio proibito dalle leggi della Chiesa. Nello spazio di tredici giorni il riformatore aveva tutti esaminati i fatti e le geste dell' Istituto nelle quattro parti del mondo; egli condannolli al suo tribunale, senza averne ascoltate le difese. Il ministro, nella sua polemica e ne' suoi editti, accusava i Gesuiti d'infrangere i canoni; il cardinale nel suo scritto li dichiarava convinti di colpevoli transazioni. Questo scritto non aveva già solamente il difetto della precipitazione, esso era anche ingiusto, perchè il negozio al quale si davano i procuratori delle Missioni era autorizzato dal buon senso, dal sovrano pontefice e dai monarchi.

Ma allora non si trattava di equità, nè di diritto. La forza e l'astuzia si coalizzavano per distruggere la Compagnia; l'ambizione e l'ignoranza si davan la mano per secondar la violenza. I registri dei Padri, i loro libri di conti e di corrispondenza, tutto fu esaminato. Fecesi lo spoglio dei loro beni e delle loro entrate, si constatò lo specchio dei debiti e delle obbligazioni, di cui ciascuna casa era aggravata, si rimontò sino all' origine della Compagnia, nè si scoperse traccia alcuna d' illecito negozio. La verità appariva a un colpo d' occhio; il ministro la seppellì nel fondo de' suoi archivi, e cercò un' altra via. Il 7 giugno 1758, Giuseppe Emmanuele Cardinale, e Patriarca di Lisbona, alla cui sede Saldanha aspirava, interdisse i Gesuiti per tutta l'estensione della sua diocesi. Erasi atterrito questo vecchio moribondo, facendo intervenire la real

volontà. Egli spirò poco dopo, e Saldanha fu eletto a succedergli.

Nel tempo stesso il Conclave innalzava alla cattedra di Pietro il cardinal Rezzonico, che prese il nome di Clemente XIII. Eletto il 6 Luglio 1758, il nuovo Papa sentiva vivamente il bisogno di rialzare agli occhi delle secolari potenze la dignità della tiara. Egli era un di que' preti di gran cuore e di grandi virtù, tale quale la Chiesa molti ne ha veduti alla sua testa. In faccia alla filosofia di quando in quando scettica e schernevole del secolo XVIII, e allo spettacolo pieno di tristezza che l' inerzia dei regnanti offriva all' Europa, Clemente XIII non pensò che il solo mezzo per salvare la Cristianità fosse d' intiepidire il zelo, e di protestar timidamente contro gli eccessi degl' intelletti che dovevan divenir seme di rivoluzioni. Moderato, quantunque egli si giudicasse forte per l' autorità della sua fede, pur non retrocedendo mai in faccia all' adempimento di un dovere, questo pontefice andava a sollevar contro sè ogni maniera di passioni. Egli era giusto e benefico, padre del suo popolo (1) e capo animoso della Chiesa militante. Non gli

(1) L'astronomo francese de Lalande, nel suo *Viaggio in Italia*, t. 6 pag. 452, parla di Clemente XIII in questi termini: « il Papa, dic' egli, trattando la que-» stione del disseccamento delle paludi Pontine, desi-» derò di parlarmi personalmente. Quando io rag-» guagliai Sua Santità di questa parte del mio viag-» gio, Ella ne prese un vivo interesse, e mi doman-» dò con premura che cosa io pensassi sulla possibi-» lità e sui vantaggi di questo progetto. Glieli e-» sposi ad uno ad uno; ma prima mi presi la liber-» tà di dirgli che questo formerebbe un' epoca di » gloria pel suo regno. Il santo padre interruppe

si risparmiò nè la calunnia, nè l'oltraggio. Egli era in un' epoca in cui l'antica società d'Europa discioglieasi piuttosto per l'imperizia dei principi e per la corruzione de' grandi, che per le aggressioni ond' ella era assalita. Non si attaccava più il cattolicismo coll'eresia, ma le si scavava una mina coi dubbii e colla corruttela dei costumi. Non si cercava più di rinversare i troni, spirando nel cuor dei popoli desiderii d'affrancamento o di ruba; si dibassava la sovranità, cuoprendola di crudeli calunnie, addormentandola nelle braccia della voluttà, e insegnando a' popoli di prepararle un sanguinoso risvegliamento. Clemente XIII non consentì d'essere il muto testimonio o il complice di queste infamie. La Compagnia di Gesù era il bersaglio dei nemici della Chiesa, il Papa se ne dichiarò il proteggitore. La situazione era difficile, perchè da tutte parti sorgeva uno scoglio. Tutto diveniva ostile al potere, anche il potere istesso: e in un simile caos la voce della ragione non si alzava che per ricadere oppressa sotto il riso beffardo degli uni, e sotto la fraseologia degli altri.

Roma aveva un nuovo Pontefice; il 21 Maggio 1758 la Compagnia si era eletto un nuovo capo. Appena istallato nella Sede apostolica, Clemente XIII vide il 31 Luglio dello stesso anno Lorenzo Ricci, General de' Gesuiti, gittarsi a' piedi del suo trono, e mettergli tra le mani il seguente memoriale:

» questo discorso profano, e tendendo le mani al Cielo,
» dissemi quasi colle lagrime agli occhi: Non è la
» gloria che io cerco, ma la felicità del mio popolo.»

« Santissimo Padre.

« Il Generale della Compagnia di Gesù, prostrato davanti alla Santità Vostra, fa umilmente conoscere l' estrema oppressione e i mali che sostiene il suo Ordine per le note rivoluzioni del Portogallo. Perchè attribuendosi i più gravi delitti a que' religiosi che sono stabiliti nei dominii di Sua Maestà fedelissima, si ottenne dalla beata memoria di Benedetto XIV un breve che costituì Sua Eminenza il cardinal Saldanha, visitatore, e riformatore, conferendogli i più estesi poteri. Questo breve è non solamente stato pubblicato in Portagallo, ma ancora divulgato per tutta l' Italia. In conseguenza, l'eminentissimo visitatore ha messo fuori un decreto in cui si dichiarano tutti questi religiosi colpevoli di esercitare il commercio. Di più Sua Eminenza il cardinal patriarca, non avendo alcun riguardo alla costituzione di Clemente X *Superna*, che toglie ai vescovi di levare a tutta una comunità religiosa a un tempo la facoltà di confessare senz'averne consultata la Santa Sede, *inconsulta Sede Apostolica:* ha interdetto dalla confessione e dalla predicazione tutti i religiosi della Compagnia, che sono non solamente nella sua diocesi di Lisbona, ma ancora per l' estensione di tutto il patriarcato. Senza aver loro intimato personalmente un simile interdetto, egli ne ha fatto subitamente affiggere il decreto in tutte le chiese di Lisbona: fatto di cui il Generale ha in mano autentiche prove. »

« I religiosi del Portogallo hanno sostenuto queste esecuzioni sì pregiudizievoli a loro con l' umile sommessione dovuta. Essi sono persuasissimi dello

buone intenzioni di Sua Maestà fedelissima, de' suoi ministri, e dei due emininentissimi cardinali. Tuttavia temono di non essere prevenuti da persone male intenzionate. Essi non possono persuadersi che i loro fratelli sieno colpevoli di delitti sì atroci, tanto più che non essendo alcun d'essi stato chiamato personalmente in giudizio, non hanno potuto produrre difese e prove in contrario. »

« Del resto, quando bene vi avessero alcuni particolari colpevoli dei crimini atroci che loro sono apposti, essi si lusingano, perchè questo delitto non è di tutti, e neppure della più gran parte di loro, quantunque tutti indistintamente sieno inviluppati nella medesima pena. Da ultimo quand' anche tutti i religiosi, che si trovano negli stati di Sua Maestà fedelissima, fossero colpevoli dal primo all' ultimo, ciò che non pare da potersi supporre, gli altri che nelle diverse parti del mondo impiegavano le lor fatiche e spargevano i lor sudori a procurare l'onore di Dio e la salute delle anime, per quanto possono, domandano istantemente d'essere almeno trattati con bontá. Il discredito e il male si estendono a tutta la comunità, sebbene ella abbia in orrore i delitti che si attribuiscono ai padri del Portogallo, e specialmente tutto ciò che puó offendere i superiori sì ecclesiastici che secolari. Ella desidera al contrario, e procura, per quanto é possibile, di essere immune da que' mancamenti ai quali è soggetta la condizione umana, specialmente la moltitudine. »

« Sicuramente i superiori della Compagnia, come appare dai registri e dalle lettere scritte o ricevute, hanno sempre insistito sull' osservanza più esatta delle regole nella provincia di Portogallo, come in

tutte le altre. In certe occasioni sono stati informati di mancamenti d' altro genere; ma dei delitti che s' imputano oggidì a questi religiosi, non sono mai stati fatti consapevoli; niuno li ha fatti antecedentemente avvertiti o li ha richiesti d' apportarvi rimedio. »

« Informati da ultimo, benchè indirittamente, che questi Padri avevano incorsa la disgrazia di S. M., essi hanno dato segno del più vivo dolore. Han supplicato che lor sia data una conoscenza particolare dei delitti e dei colpevoli. Hanno offerto d' inviare dai paesi stranieri i più capaci ed accreditati soggetti della Compagnia, per riparare e riformare gli abusi che per avventura si fossero introdotti, ma le loro umili preghiere ed offerte non hanno potuto meritare d' essere ascoltate. »

« Temesi inoltre fortemente che questa visita e questa riforma, in luogo di essere profittevoli, non occasionino dei danni senza alcun vantaggio. Ciò è quel che si teme, specialmente pei paesi di oltre mare, pei quali l' eminentissimo Saldanha è obbligato, ed ha potere, di delegare. Si ha tutta la confidenza in questo cardinale per tutto ciò che farà egli stesso; ma ben sembra potersi temere con ragione che nelle delegazioni non si trovino persone poco esperte delle costituzioni dei regolari, o male intenzionate; che per conseguenza potranno di molti mali essere origine. Per tutte queste ragioni il Generale della Compagnia di Gesù, a nome anche di tutti i religiosi, implora colle più umili e fervide preci, l' intervento dell' Autorità della Santità Vostra. Egli la supplica di provvedere coi mezzi che le saranno suggeriti dall' alta Sua prudenza, alla sicurezza e garantia degl' innocenti, e particolar-

mente all'onore di tutta la Compagnia; perchè non si renda inutile alla gloria di Dio ed alla salute delle anime, nè le si tolga di servire la Santa Sede, e di secondare il pio zelo della Santità Vostra, per la quale il Generale stesso e la Compagnia offriranno a Dio i voti più sinceri a fin di ottenerle tutte le Benedizioni celesti, e una lunga serie di anni pel bene e per la prosperità della Chiesa universale. »

Il Sovrano pontefice ricevè questo memoriale di un accusato che dimandava il giudizio, la sola cosa che gli uomini non possono negare all'altro uomo. Fu nominata una Congregazione. La sua risposta fu favorevole ai Gesuiti (1). Pombal più non poteva operare senza disamina; egli aveva a lottare contro un Pontefice, che non si lasciava trarre in errore da ipocrite dimostrazioni. Gli arcani della sua politica erano posti allo scoperto. Egli aveva cacciati in esilio da Lisbona i Gesuiti, che gli davano ombra, Fonseca, Ferreira, Malagrida e Torrez. Il P. Giacomo de Camera, figlio del conte di Ribeira e d'una Rohan, aveva con animo disdegnato ogni maniera di atterrimento. Pombal tentò di procurare nell'ordine Gesuitico qualche defezione, a cui egli avrebbe ben saputo dare gran risalto. Erano nei Gesuiti Portoghesi due Padri, le cui opere dapprima li faceano parere addatti agli in-

(1) Il commendatore Almada Mendozza, parente di Pombal, e suo Ambasciatore a Roma, fece stampare e spargere dappertutto una falsa decisione di questa Congregazione. Era forse il particolar sentimento d'uno de' cardinali, al quale Almada di suo capo attribuiva tutta l'autorità. Questa supposta sentenza fu bruciata a Roma e a Madrid per le mani del carnefice, come apocrifa e calunniosa.

trighi del Ministro: l' uno era un certo Padre Gaetano, spirito strano, ma mente viva e profonda; l'altro Ignazio Suarez. Lusingandoli, Pombal sperava di poterli condurre a tradire una Compagnia, della quale la tendenza de' loro caratteri dava a credere, che sempre non dovevano esser stati contenti. Il Cardinale Saldanha fu incaricato di arruolarli sotto le bandiere ministeriali. Gaetano e Suarez, ai quali il Patriarca faceva da una parte carezze e dall' altra dava minacce, sdegnarono di associarsi a simili progetti. Essi non furono Gesuiti che di nome, quando l' Istituto era potente; ma strettamente vi si attaccarono al sopraggiungere della persecuzione. Questa opposizione, e le misure prese a Roma, compromettevano le speranze di Pombal: un avvenimento imprevisto cangiò tutto ad un tratto l' aspetto delle cose.

Nella notte del 3 al 4 settembre, poco men di due anni dall' attentato di Damiens su Luigi XV, il re don Giuseppe, ritornando in carrozza dal palazzo Tavora al suo, fu da una palla colpito in un braccio. Questo delitto, che il dì vegnente tutta la città attribuiva al marchese di Tavora, per vendicare il proprio onore sopra il real seduttore di donna Teresa sua sposa, questo delitto, dico, era per Pombal un'insperata fortuna. I Tavora erano suoi nemici, perchè avevano rifiutate le nozze d' un suo figliuolo. Essi appartenevano alla più alta nobiltà (1); tutto sembrava cospirare a favor del ministro. In mancanza di altre prove, bastava la pubblica voce per fare arrestare gli agenti, e i fautori

(1) Ch' egli voleva abbassare per levar alto sè stesso. — *N. D. T.*

presunti del delitto. In altro paese la giustizia sarebbe proceduta così; Pombal però non volle addottare questa forma regolare. Egli empì di terrore il principe; il tenne nascosto agli occhi di tutti, a quelli ancora della reale famiglia; fece cadere il sospetto sopra i gentiluomini di cui temeva il credito,od alle cui ricchezze aspirava;egli rappresentò sempre e ovunque i Gesuiti come gl' istigatori del regicidio. Lasciò così addensarsi la tempesta, di cui a suo grado dirigeva le nubi. I Tavora continuarono a portarsi alla Corte, quando il 12 dicembre, più di tre mesi dopo l'attentato, che l'inazione inesplicabile di Pombal faceva già mettere nel numero delle favole o de'paradossi, il Duca d'Aveiro, il Marchese di Tavora, donna Eleonora sua madre, i loro parenti e i loro amici, furono d'improvviso arrestati e gittati in carcere. Le donne ottennero dei conventi per prigioni; ma la pietà verso tutti questi personaggi divenne per Pombal un titolo di proscrizione. Fu sospetto chi li compianse, si trovò delinquente chi dubitò delle misteriose trame, che eran costate al Ministro tre mesi di riflessione. L' alta nobiltà ricusava d' ammetterlo tra i suoi, ed aveva fatto espiare l' orgoglio di lui con sarcasmi e disprezzo. Pombal vendicavasi di questi affronti, bagnandosi le mani nel sangue delle più illustri famiglie. L' opinione pubblica non vide in tuttociò che una macchina di Pombal, per avvolgere i suoi nemici in una congiura impossibile. Gli indugi calcolati, le menzogne diplomatiche o giudiziarie del ministro, furono sì manifesti, che i suoi più esaltati panegiristi rimproverarono tanta crudeltà, e si astennero dall' associarsi a' suoi furori. « Gli enciclopedisti, « dice il conte di Saint-Priest, avrebbero dovuto

« essergli ausiliari zelanti e fedeli. Ma la cosa non
« fu così. Gli editti emanati dalla Corte di Lisbona
« parvero ridicoli nella forma, e men che accorti.
« Questo olocausto dei primi fra i nobili sdegnò
« le classi superiori, fin allora accortamente dai fi-
« losofi adoperate. Tanta crudeltà contrastava troppo
« con una Società decaduta sì, ma ancora elegan-
« tissima, talmente che ebbe pietà delle vittime,
« orrore pel carnefice (1). »

Il carnefice, poichè uomo alcuno non meritò mai questo nome di sangue più di Pombal, teneva in sua mano una parte de' suoi avversari, ma per saziarne l'odio gli era poco. L'attentato del 3 settembre gli somministrava un'occasione naturalissima di unire il nome de' Gesuiti al regicidio presunto. « I rimproveri ch' egli aveva loro diretti, racconta il poco veridico storico della *caduta de' Gesuiti*, pag. 26, non posavano sovra le idee generali, ma sopra fatti particolari, contrastabili o male esposti. » Pombal badava più alla sua vendetta, che alla pubblica opinione. La sua vendetta trovavasi d'accordo con progetti anticattolici; egli di tutto fè un orribile miscela, e confondendo le nozioni di giustizia e di umanità, inviluppò in questa catastrofe tutti i Gesuiti residenti in Portogallo. L'Aveiro, i Tavora, l'Atouguia, e la più parte degli accusati avrebbero dovuto esser giudicati dai loro uguali; il Ministro creò un tribunale detto *d'inconfidenza*. Per uno sprezzo delle più sante leggi, presiedè egli stesso a questa commissione eccezionale, nella quale sedettero d'Acunha e Corte-Real, suoi due colleghi. La tortura fu data a ciascun accusato;

(1) Storia della caduta de' Gesuiti, pag. 24.

essi la sostennero con fermezza (1). Solo il duca d'Aveiro, vinto alla forza del dolore, disse quanto si volle ch' ei dicesse. Ei dichiarossi colpevole, accusò i suoi amici e i Gesuiti; ma, liberatone appena, si affrettò a negare ciò che la violenza gli aveva strappato di bocca. I giudici rifiutarono di udire la sua ritrattazione. Non v' ebbero nè testimonii, nè interrogatorii, nè procedure; ignorasi persino se i prigionieri fossero difesi. Tuttociò che è noto si è che il fiscale Costa-Freïre, primo giureconsulto del regno, proclamò l' innocenza degli accusati, e che la sua probità lo fè caricar di catene; si è che il Senatore Giovanni Bocallao si dolse per la violazione delle forme giudiziali e per l' iniquità della procedura; si è che Pombal stesso estese la sentenza di morte, e che essa è scritta di suo pugno (2). Fu data il 12 Gennaio 1759, ed eseguita la dimane.

(1) Io sono certo che qualche amico dei lumi della moderna civilizzazione, troverà forse qui la tortura non male applicata. — *N. D. T.*

(2) I motivi che indussero Pombal ad indugiare tanto, prima di far arrestare i Tavora e i loro amici, parmi poter essere stati questi: 1. perchè essi credendosi oramai fuor di pericolo fossero men cauti a disapprovare la condotta del re e men pronti alle difese. 2 perchè non prima fossero incarcerati che il tutto pronto alla lor morte, pronte le accuse, pronti gli uomini che dovean seder giudici, pronti le voci da sparger nel popolo per tenerlo quieto; 3. per vincere forse qualche rimorso di Giuseppe coll' atterrimento, giacchè, per quanto poco cuor egli avesse, doveva sentirne alcuno, portando la morte in quella famiglia, ove egli aveva già portato il disonore; 4. da ultimo forse anche per ispaventare più gli altri coll'inaspettazione, per far pompa di maggior potenza, o per altro che simile. Pombal poi scrisse la sentenza

Il popolo e l' armata mormoravano; scuotevansi agitati i grandi. Pombal ordinò di preparare il supplizio nel villaggio di Belem, a mezza lega da Lisbona. Portando la barbarità fin nelle minime cose, volle che i marchesi di Tavora, e che tutte le vittime andassero al patibolo colla corda al collo e mal coperti. Ella era un' ultima umiliazione da lui riserbata a coloro che l' avevano disdegnato. Donna Eleonora ancor più altera in questi ultimi istanti, che nei dì della sua prosperità, arrivò la prima su questo spazioso luogo, ov'erano i ceppi, le ruote, le colonne, le mannaie, come per riunire le differenti specie di supplizio sotto agli occhi de' condannati. Ella si fece innanzi col crocifisso in mano, piena di calma e di dignità. L' esecutore (1) volle legarle i piedi, ma « fermati, diss'ella, non toccarmi che per finirmi. » Costui allora intimorito inginocchiòssi davanti a questa martire dell' umana giustizia, e le dimandò perdono. « Togli, ella disse « allora più dolcemente, levandosi di dito un a- « nello (2), ciò solo mi resta, togli e fa quanto « vogliono che tu faccia. » Il capo di donna Eleonora cadde sotto la scure. Di mezz'ora, in mezz' ora, suo marito, i suoi figli, i suoi generi, i suoi domestici e il Duca d' Aveiro furono successiva-

di suo pugno, non già perchè niuno trovasse che il volesse fare, che ciò era incredibile troppo, essendo l'anime a lui vendute pronte anche a peggio, ma per eccesso di squisita crudeltà, volendo cooperare anche materialmente alla morte de'suoi nemici. — *N. D. T.*

(1) Pombal era il vero carnefice; il ministro di giustizia, l'esecutore. Quindi ritrovando dopo la parola, che conveniva al primo, appropriata al secondo, per lasciare ad ognuno il suo e non defraudare chi merita, l' ho levata, e messo il pronome quegli. — *N. D. T.*

(2) Memorie del Marchese di Pombal.

mente morti in faccia a questo cadavere palpitante (1), o strangolati o sotto la ruota o nelle fiamme. Quando fu compita l' esecuzione, si diè fuoco al tutto, e il Tago disperse co' suoi flutti le ceneri degl' immolati, confusi col sanguinoso mezzo della tortura (2). Il 27 marzo 1759, La Condamine

(1) Ci ho messa questa parola perchè l' ho trovata nel testo; ma del resto mi pare che dopo mezz' ora il cadavere d'un uomo morto sotto la scure non abbia più a palpitare. — *N. D. T.*

(2) Pombal fu giudicato la sua volta: ma egli trovò nella regina, donna Maria, che succedè a Giuseppe I, più di pietà ch' ei non doveva inspirare. Il dì 3 di Aprile 1781 quest'uomo in età di 82 anni, fu anch' egli colpito di una sentenza, che la storia troverà poco severa. Il Consiglio di stato, e i Magistrati dichiaravano alla maggioranza di quindici sopra tre voti, che le persone tanto vive, quanto morte, giustiziate, esigliate e imprigionate per la sentenza del 1759, erano tutte innocenti del delitto che loro s' imputava. Questo giudizio di riabilitazione è lungamente motivato, e trae specialmente una gran forza dalla prima sentenza, che è piena di contraddizioni, e di asserzioni che l' una coll' altra si distruggono. Così si legge nella sentenza di Pombal che « il colpo sfuggì e non fè che colpire la parte deretana della carrozza, indi che dei colpi scalfirono il petto del re, dopo ancora che il colpo tirato per di dietro passò tra il braccio e la cute, e non fece che sfiorar leggermente la spalla sinistra nel davanti, da ultimo si afferma che il re ebbe delle ferite considerevoli e pericolose. »

Egli è però certo che due o tre pistolettate furono tratte sulla carrozza di Giuseppe I. La voce più accreditata si è, che due servitori affezionati ai Tavora commettessero questo delitto. Ma Pombal confuse sì fattamente la procedura e ricoprilla d' animosità, che egli è pervenuto a far dubitare anche della realtà dell' attentato, che molti storici non han dubitato di attribuire a lui. Ciò che per altro gli appartiene d' una incontestabile maniera si è l' iniquità, e

scriveva a Maupertuis, « non mi si persuaderà « giammai che i Gesuiti abbiano in effetto commes- « so l' orribile attentato di cui sono accusati » E lo scettico Maupertuis rispondeva. « Io penso co- « me voi circa ai Gesuiti; convien bene ch' eglino « siano affatto innocenti, se ancora non sono stati « puniti; io però non li crederei neppur colpevoli « quando sapessi che fossero stati bruciati vivi. » Il P. Malagrida fu riserbato a questo supplizio, e un grido di riprovazione universale rispose a quest'ultima ignominia del potere. Pombal erasi appropriato, e diviso aveva colle sue creature i beni delle vittime. Egli uccidevali di presente, disonoravali nell' avvenire delle loro famiglie; pure voleva fare un' altra preda. Messa a terra la nobiltà, volle distruggere i Padri della Compagnia di Gesù. La fermezza di Clemente XIII gli era nota; i suoi intrighi a Roma erano per disvelarsi; per uno di que' colpi d' audacia, che al primo momento fan dubitare anche dell' innocenza di tutta la vita, il Ministro non si ristette innanzi alla più assurda delle accuse. Egli aveva fatto tanto che niuno ardiva di opporsi ad un uomo, il cui furore andava sino alla demenza. La notte dell' esecuzione dei Tavora, i Gesuiti di Portogallo, da quattro mesi guardati ad occhio dalla più ombrosa inquisizione,

si dee dire coll' Inglese Schirley nel suo Magazzino di Londra, marzo 1759. « La sentenza del tri- » bunale d' inconfidenza non può esser riguardata » nè come concludente pel pubblico, nè come giusta » per gli accusati. E di qual peso può essere un giu- » dizio, che non è da capo a fine che una declama- » zione, ove si ascondono al pubblico le deposizioni » e i testimonii, ove tutte le forme legali non sono » meno violate dell' equità naturale? »

son dichiarati in massa gl' istigatori, e i complici del regicidio presunto. Si caricano di catene il Provinciale Henriquez, e i PP. Malagrida, Perpignano, Suarez, Giovanni de Mattos, Oliveira, Francesco-Eduardo, Costa. Quest' ultimo è l' intimo dell' Infante don Pedro, fratello del re. Si tolse specialmente di mezzo per istrappargli nella tortura una parola, un motto solo, da potersene valere contro l' Infante. Costa tanagliato e dilacerato rimane irremovibile.

Pombal tutto aveva disposto per consumare il suo mistero d' iniquità. I PP. Malagrida, Mattos, e Giovanni Alessandro, vecchi missionarj incanutiti tra le fatiche dell' apostolato, e l' esercizio della carità, avevano passata la loro giovinezza, e l' età migliore in mezzo ai selvaggi del Maranone e del Brasile. Il marchese di Tavora faceva gli esercizii spirituali sotto la scorta di Malagrida; il P. Mattos era unito alla famiglia Ribeira; Giovanni-Alessandro ritornando dalle Indie, aveva passato il mare sullo stesso vascello dei Tavora. Questi furono i soli capi d' accusa apportati da Pombal (1): pur bastarono a far condannare a morte i tre Gesuiti. Ignorasi per qual motivo il ministro abbia risparmiato loro il supplizio del 13 Gennaio. (2)

La costernazione regnava nelle Case della Compagnia; i trattamenti più acerbi, le insinuazioni più

(1) Pombal ne addusse molti altri, ma questi soli provò. *N. D. T.*

(1) Verosimilmente, per non romperla affatto colla Santa Sede, di cui egli s' importava poco, ma per rispetto al popolo e agli altri principi della Cristianità. Sperava forse che il Papa per non veder eseguito un tale supplizio sarebbe stato più condiscendente in concedere ogni cosa. *N. D. T.*

perfide, tutto fu messo in opera per abbattere la pazienza, e per comprometterla; i Gesuiti che non avevan saputo dissipare questa tempesta d' ingiustizie, ebbero il coraggio de' martiri. Erano separati gli uni dagli altri senza comunicazione coi loro fratelli, o coi loro superiori, in balia d' un nemico, che non cessava di accusarli senza mai provare la menoma delle sue allegazioni; essi attesero nella dignitá del silenzio la sorte loro riserbata. Il Ministro si avvide che le sue parole perdevano l' autoritá, il 19 gennaio 1759 trasse il principe ad esser nel ruolo degli Scrittori al suo seguito. Il trono era tutto intorno bagnato di sangue; la cattività, l' esilio o la ruina erano le ricompense de' suoi sudditi più fedeli: gli si era persino insegnato a dubitar de' suoi amici, e della sua famiglia. Pombal per ispignerlo ancor più innanzi, pose sotto la salvaguardia del suo nome le menzogne, che si accorgeva essere necessarie per giustificare tanti delitti. Egli si fè giuoco della firma di questo schiavo Monarca, e costrinse la Sovranità a calunniare scientemente le vittime del suo arbitrario Ministro. Egli aveva in nome di Giuseppe I. redatta una lettera diretta a tutti i Vescovi Portoghesi, che fu sparsa a profusione. Un tal manifesto era la glorificazione di Pombal, e un' onta gittata sui re predecessori di Giuseppe.

Alcuni Vescovi afferravan l' occasione di formar una base alla loro ecclesiastica fortuna; altri spaventaronsi all'idea sola di affrontare l' ira di un Ministro onnipotente; ma il Vescovo che ritirasi in faccia ad un dovere, è assai vicino ad immolare la sua coscienza di pastore a false necessità di posizione. Essi prestaronsi ai voleri di Pombal; fuvvi anche chi a tutta possa

vi s' impiegò. I Gesuiti pieni d' alto stupore, cinti attorno da inattesi avversari, di cui la sventura facea corona alle sue vittime, non alzarono neppur la voce per protestare contro un furore calcolato cotanto. Essi nulla facevano. Pombal pensò in sua mente di farli scrivere. Apparvero contro il re sanguinose satire (1) sotto il nome di parecchi Padri. La misura era stata presa. Dugento vescovi di tutte le parti del mondo cristiano, alcuni cardinali, i tre Elettori ecclesiastici, non vollero restare muti spettatori di quest'obbrobrio, che costituiva un principe in delitto evidentissimo d' impostura. Essi supplicarono Clemente XIII di vendicare la Compagnia di Gesù. La voce della cattolicità fu intesa, e il Padre comune adempì il voto della Chiesa.

Ma Pombal non si lasciava muovere nè da preghiere, né da minacce ecclesiastiche. Il suo dispotismo in Portogallo non trovava resistenza alcuna:

(1) Satire però veridiche non bugiarde. Dicevasi che il re era dedito alla voluttà, ed era vero; che Pombal lo menava pel naso, ed era vero; ch' era di testa debole, e di cuor duro ed era vero; ed altre siffatte cose, che erano vere; e il re se ne offendeva sommamente perchè erano vere. Era forse l' unica volta che Pombal mostravasi amico della verità, quando faceva fare le satire contra il re, ben sapendo che questi se ne sarebbe più sdegnato, giacchè e' dolevasi della censura e del dovere andar più cauto a'suoi illeciti trattenimenti. Queste satire, o vogliam dire veridici ragguagli delle virtù di Giuseppe, non erano poi tutta opera di Pombal; alcune anche erano composte, come sempre suole avvenire, da qualche mal regolato scrittore. Quelle però del Ministro erano le più sanguinose: in esse narravansi le cose più segrete della Corte, e l' accorto Ministro, per prendere due pesci ad una sola tirata d'amo, diceva che i Grandi le spiavano, e le dicevano ai Gesuiti, e che questi ne facevano la favola di tutti. — *N. D. T.*

pensò che sarebbe sempre tempo di mostrarlo, quando egli avrebbe consumata l' opera di distruzione. Egli riduceva a niente la Compagnia di Gesù, ma sotto un' apparenza cattolica, per riformarla cioè, e renderla più perfetta. Il ministro portoghese non usciva da questo tema convenuto. Egli accusava i Gesuiti di tutti i delitti che l' immaginazione de' suoi assoldati scrittori poteva inventare; nello stesso tempo dichiarava, che il suo pensiero non tendeva che a ricondurre i discepoli d' Ignazio alla purità prima delle loro regole. Dietro a tante contradizioni, che offre questo gran processo, uno de' meno conosciuti avvenimenti del secolo XVIII, ma pure tra i più curiosi, *Voltaire* ha dunque ragione di dire (*Opere di Voltaire — Secolo di Luigi XV— t. XII. pag.* 354) « ciò che vi ebbe di « assai strano nel loro pressochè universale disa« stro, si è ch' essi furono proscritti di Portogallo « per aver degenerato dal loro istituto, e in Fran« cia per esservisi troppo conformati. »

I beni e i collegi dell' ordine erano sotto sequestro; conveniva appropriarseli per pagare le compiacenze episcopali, per distrarre con feste il popolo ed aquietare l' armata.

Il ministro teneva cattivi più di cinquecento Gesuiti, cui tutto aveva tolto, persino il diritto di piangere sulle ruine delle loro case. La pietà in lor favore era un delitto, egli la puniva di morte o di esiglio. Al Brasile, e al Maranone i suoi agenti li perseguitavano con un accanimento inaudito: li rapivano ai lor selvaggi, li caricavano senza provigioni, senza mezzi, nel primo vascello che faceva vela per la Metropoli. Tutti questi Gesuiti non sapevano di quale accusa piacerebbe al Governo di cari-

carli; giunti a Lisbona; si agglomeravano nelle prigioni o ne' publici stabilimenti; indi erano pressochè dimenticati in mezzo ai soldati, i quali spesso men crudeli delle autorità, dividevano il pane con esso loro.

Questa particolare situazione non poteva durar lungamente. Il 20 Aprile 1759 Pombal fece rimettere al Papa una lettera di Giuseppe I, che manifestava l'intenzione di espellere da' suoi stati i membri della Compagnia di Gesù. Non rispondendo Clemente XIII. abbastanza presto ai desiderii del ministro, il ministro lo prevenne. Clemente XIII. non dava punto mano alle iniquità di Pombal; Pombal per ingannare il re, fece fabbricare a Roma da Almada, suo ambasciatore, un breve approvante i suoi progetti, stabiliente a qual uso sarebbero impiegati i beni della Compagnia di Gesù, e autorizzante a punir di morte i colpevoli. Questo breve sì audacemente supposto, manteneva l' Europa nelle male disposizioni contro i Padri portoghesi, e poneva i Gesuiti delle altre terre nell' impossibilità di difendersi. Pombal procurò di mettere a profitto queste impressioni. Egli sapeva che il Sovrano Pontefice spaventavasi per le sue minaccie di scisma, e che per mantenere la pace della Chiesa farebbe tutte le concessioni compatibili alla dignità della Santa Sede. Il vero breve non era già sì esplicito, come quello, di cui Pombal erasi fatta un' arma; il Papa scendeva sino alla preghiera per vincere l'ingiusta ostinazione del re e del suo ministro. Questi sdegnossi di vedere il Vicario di Cristo contendere alle sue voglie l' approvazione ch' egli si riprometteva. Parvegli necessario di suscitare un conflitto diplomatico fra le due corti. Acciajuoli, Nun-

zio in Portogallo, credendo in sulle prime, che le cose non sarebbersi portate tant' oltre, aveva favoriti i piani officiali; ma quando egli ebbe conosciute le mire, ricusò d' associarvisi; però divenuto un ostacolo, Pombal fè di tutto per rendergli impossibile il soggiorno di Lisbona. Clemente XIII e Torreggiani, suo segretario di stato, non volevano proscrivere i Gesuiti per l' eterno principio d' equità, che non permette di confondere gli innocenti, coi colpevoli. Pombal s' immaginó che questo rifiuto equivalesse ad una dichiarazione di guerra; egli la fece alla sua maniera. I Gesuiti Malagrida, Henriquez, Mattos, Moreira ed Alessandro sono condannati ad essere arsi vivi, come istigatori del duca di Aveiro, e dei marchesi di Tavora. Il 31 Luglio, è il giorno della festa di S. Ignazio di Lojola; Pombal scelse questo anniversario, sì caro al cuore dei discepoli dell' Istituto, per dare una sentenza che non ricevè nà pubblicità, nè esecuzione, ma che doveva esasperarli, o costernarli. (1).

Havvi quì un' osservazione che la storia non deve passar in silenzio. I Gesuiti hanno, per disfarsi dei loro nemici, segreti mezzi; nè loro abborre l'animo da alcun delitto. Essi consigliano il regicidio, essi il compiono; e quando più non trovan modo di far trionfare i loro progetti ambiziosi adoperano ferro e veleno. Fin al giorno in cui Pombal si scagliò contra il loro Istituto, i Gesuiti, sì spesso accusati di legittimare i mezzi colla fine, mai non han-

(1) Pombal voleva atterrire il sommo Pontefice, ma non ancora disgiungersi da lui. Questo fu il motivo che diè bensì la sentenza di morte ai Padri sopradetti, ma non la fece eseguire, come si è detto altrove.
N. D. T.

no avuto ricorso all' assassinio. Questa specie di tribunal frammazzonico, di cui alcuni impostori han rivelata l' esistenza, non fu che una favola atta a pascere qualche imbecille credulità. I Gesuiti non avevano mai trovato scellerati nei loro partigiani, o nei loro novizii; ma se, come l' affermava il ministro portoghese, la vita degli uomini era sì poca cosa agli occhi loro, quando l' interesse dell' ordine era in pericolo, egli è duopo ben dire che nel 1759 lasciaronsi i Gesuiti sfuggir l' occasione più urgente d' applicare i loro principii sitibondi di sangue. Solo un uomo ruinava il passato e l' avvenire della Compagnia. Nella situazion degli spiriti, il suo esempio minacciava di divenire contagioso. Pombal non posava per alcuno scrupolo: abusava della debolezza del suo re; metteva in sospetto la Santa Sede; portava la man sacrilegà sull' arche dell' Istituto. Egli spogliava i Gesuiti; egli sapeva trovar magistrati per chiamarli rei senza discussione, per condannarli senza esame. Essi si strappavano dalle braccia della loro patria, essi eran minacciati d' essere tutti morti per un auto-da-fè, o d' essere gittati come appestati in qualche spiaggia deserta. Essi eran uniti nell' aspettazion prossima della morte o della proscrizione, essi non avevano ancor tutto perduto, restaron loro degli amici; avrebber raccolti de' vendicatori.

Nella disperazione della loro causa questi religiosi sì abilmente vendicativi, sebben preparati agli eccessi del fanatismo, potevano gittar Pombal fra l'ombre. Di cinquecento religiosi, che dicevansi con terribili giuramenti insiem collegati, neppur un solo concepì l'idea di questa espiazione: Il ministro imputava loro di far crescere in sè il pensier d' ogni misfatto, e il ministro

viveva, come la dimostrazione più evidente delle sue imposture. (1) Se mai morte alcuna fu necessaria a preservare la Compagnia di Gesù da qualche disastro, egli fu certo quella di Pombal: pure que-

(1) L' enfasi di Pombal, la sua crudeltà, le sue ingiustizie, che più tardi il duca di Choiseul doveva rinnovare in parte, inspiravano a quest'ultimo un sentimento di fredda derisione. Udiasi spesso il ministro francese dire al principe di Kaunitz parlando del ministro portoghese: « Questo signore ha dunque sempre un Gesuita sul naso a cavallo. » Questo frizzo che può indirizzarsi a tutti i Pombal del mondo, non lo corresse punto dalla mania di vedere e di mettere dappertutto i Gesuiti. Egli li aveva cacciati dalle possessioni del re fedelissimo, eran proscritti da Francia e da Spagna; tutto il mondo parlamentario, Giansenista e Filosofico si era collegato contro di essi. Eppure dal fondo del suo palazzo della Madonna d' Asuda, Pombal sognò ch' essi fossero più potenti che mai, e il 20 Gennajo 1767. diresse al conte d'Acunha, ministro degli affari esteri a Lisbona, la lettera officiale, da cui noi estragghiamo il seguente brano: « Molti fatti » certi egualmente che noti hanno provato a Sua Maestà, che i Gesuiti sono d' intelligenza coll' Inghilterra, alla quale si sa che han promesso d' introdurre le sue genti in tutte le colonie del Portogallo e della Spagna, che sono al di quà del sud dell' equatore, e di contribuire a ciò con tutte le loro forze, usando ogni maniera di trame, le quali tendon sempre a spargere il fanatismo per ingannare i popoli con ipocrite apparenze, e a sollevarli contro i loro legittimi sovrani sotto falsi pretesti di religione; ed affettando motivi unicamente spirituali. » Ciò che gl' Inglesi possono intraprendere di comune accordo coi Gesuiti si riduce a tre casi seguenti: in primo luogo, essi provederanno i Gesuiti di soldatesche, d' armi e di munizioni, nasconderanno il braccio, onde parte il colpo, vestendo i militari con gesuitici mantelli, come si è fatto già molte volte, e la corte di Londra dirà che tutto ciò non è che l' effetto del poter sommo de' Gesuiti. »

st' uomo nelle combinazioni della sua audacia, non dubitò per ombra che i suoi giorni corressero alcun rischio. Conosceva egli i Padri molto meglio che nol desse a vedere. Calunniavali alla scoperta ma in sè sdegnava di prendere quelle precauzioni, che la tirannia ha sempre a compagne piuttosto per la volgare che per sua propria sicurezza. Pombal sopravissuto ventitrè anni alla distruzione dell' ordine, non ritrovò nè de'Chatel nè de' Bazziere per prevenire i suoi disegni o per fargli espiare i successi delle sue trame. Questo argomento deve pesar più nelle bilancie della storia, che non tutte le teorie del regicidio fatte per giustificarle. I Gesuiti non dierono la morte a colui, che più aveva fatto lor male, e la cui vita era in lor potere; come crederli dunque sì inconseguenti da formare contro i re, che li proteggevano, e li amavano un sistema di morte, che non ardivano poi d'applicare ai più determinati nemici e la cui fine non traeva seco pericoli e disordini?

Pombal che regnava su Don Giuseppe incutendogli timor de' Gesuiti, non concepiva per sè stesso alcun timor personale. Egli prendevasi a trastullo le sue vittime con una fredda crudeltà, la quale chiamava la vendetta, ma la vendetta nol colse. Il Sommo Pontefice non cessava di supplicare il re perchè sapesse esser giusto cogli innocenti, così come

Solo ai saltimbanchi appartiene di confutar simili insulsaggini. Noi non citiamo questa lettera di Pombal, che si conserva preziosamente a Lisbona nel decimo quinto registro degli ordini, dal 1766 al 1768, che per mostrare sino a qual punto la passione contro i Gesuiti può condurre una mente che voglia avere il male della paura.

verso i colpevoli; Pombal a queste preghiere rispose con proscrizioni in massa. Il Papa, amante de' Gesuiti, faceva tutte le concessioni; il ministro metteva vieppiù profonde le radici della sua ostinatezza. La Santa Sede trattava con lui da potenza a potenza. Il Papa avrebbe avuto l' animo di morire; ma credendo che la condiscendenza scemerebbe le ire mal concette, sforzavasi di calmare l' irritazione. Pombal fe' prova di tanta maggior violenza, che parve anche a' suoi occhi essere divenuto un oggetto di terrore. I timori degli altri fecero che il ministro cominciò a stimarsi da più. Egli minacciava, se gli altri umiliavansi innanzi a lui; egli percosse, ben sapendo che il perdono è l' effetto della più insignificante concessione o del rimorso men compromettente. Il Papa amava i Gesuiti; il ministro che sino al 1 settembre 1759 era restato irresoluto sulle misure definitive da addottarsi contro essi, determinossi di farli gittare sulle spiaggie dello stato romano. In mezzo a tutti i mali che un carattere come quel di Pombal può ritrovare, il primo convoglio giunse all' imboccatura del Tago, ove l' attendeva una nave mercatantesca, senza provvisioni, eppur destinata a ricevere sì gran numero di viandanti. Il pane e l' acqua mancavano a bello studio, ma i flutti non secondarono la volontà del ministro. Il vascello fu obbligato ad entrare nei porti di Spagna, perchè venti contrarii lo tenean lungi dalle spiaggie d' Italia. Dovunque alzossi un grido di generosa pietà in favore di questi proscritti benedicenti la man che li percuoteva, la carità fece nascere l' abbondanza sul vascello, e die' agli esigliati l' energia di che avevan bisogno. Il 24 di ottobre del 1759 approdarono a Civita - Vecchia in nume-

ro di cento trenta tre. Essi erano con rispetto stati accolti in tutte le città, in cui la nave era stata costretta d' afferrare per alcun tempo il porto; a Civita - Vecchia furono salutati con ammirazione. I magistrati ebbero a grand' onore di colmare di gentilezza questi sacerdoti, che pregavano ancora pei loro persecutori. I corpi religiosi offersero un' ospitalitá tutta fraterna, ma il ricevimento dei Domenicani ebbe qualche cosa di ancor più cordiale. Erano detti gli emuli della Compagnia di Gesù. La loro rivalità s'era mostrata nelle dispute teologiche, e nelle missioni; rivalità che la coscienza e la forza dell' intelletto inspiravano piuttosto che l'ambizione. Tant' umanitá vi ebbe nel ricevimento fatto a questi primi esigliati, annunzio di nuove tempeste, che gli abitanti di Civita-Vecchià consacraron sul marmo nella Chiesa de' PP. predicatori il passaggio de' Gesuiti. I Domenicani stessi eressero un monumento per ricordare quest' alleanza contratta al sopravvenir delle calamità (1). Altre navi cariche di Padri della Compagnia partirono per gli stati ecclesiastici. Il Papa era il loro difensore, Pombal ingombrando Roma di una tanta moltitudine di sbanditi, sperava farlo pentire della sua giustizia e della sua pietá.

Intanto che l' esilio o la cattivitá s' aggravava sui professi dell' ordine, il Cardinale Saldanha s' arrogava il potere di dispensare i giovani Gesuiti dai loro voti. L' educazione publica era compromessa ne'suoi più alti sostegni; il ministro e il Patriarca cercarono di provocar delle defezioni, per non trovar-

(1) L' iscrizione dei Padri Domenicani era la seguente:

si presi alla sprovvista. Essi li spingevano colle carezze delle loro famiglie, colle minaccie dell' autorità, coi seducenti nomi di patria e di fortuna. Alcuni di questi, nuovi nella religione, lasciaronsi sedurre; ma dopo questa apostasia divenner l'oggetto dell' universale disprezzo. Il pópolo e i soldati di guardia attorno alle case ed ai collegi, accolsero coi fischi questi uomini, cui la grandezza del male atterriva, e che disonoravno la lor vita con una viltà. Il più gran numero stette saldo alle lusinghe e al timore. Avvennero ad Evora, a Braganza, a Coimbra delle lotte, in cui la schiettezza della gioventù la vinse sulla prudenza dell' etá matura. Un parente di Pombal, il P. Giuseppe di Carvalho, si fè capo del generoso movimento, che spinse i Gesuiti non anco professi ad aver comune la sorte dei vecchi nell' istituto. Essi sostennero l' impeto nemico con tanto animo, che i satelliti di Saldanha, sconfitti,

D. O. M.

LUSITANIS PATRIBUS SOCIETATIS JESU,
OB GRAVISSIMAS APUD REGEM CALUMNIAS,
POST PROBROSAS NOTAS,
MULTIPLICES CRUCIATUS,
BONORUM PUBLICATIONEM,
AD ITALIÆ ORAM AMANDASTI
TERRA MARIQUE
INTEGRITATE, PATIENTIA, CONSTANTIA,
PROBATISSIMIS,
IN HAC SANCTI DOMINICI ÆDE EXCEPTIS,
ANNO M. DCC. LIX,
PATRES PREDICATORES
CHRISTIANÆ FIDEI INCREMENTO ET TUTELÆ
EX INSTITUTO INTENTI,
IPSIQUE SOCIETATI JESU
EX MAJORUM SUORUM DECRETIS
EXEMPLISQUE DEVINCTISSIMI,
PONENDUM CURARUNT.

furon costretti a rilegarli entro le carceri. Ciò che avveniva in seno alla metropoli, avveniva anche simultaneamente in tutti i punti delle missioni. Nei Cafri, nel Brasile, nel Malabar, sulla costa di Salsete, in una parola, dovunque avevano i Gesuiti fertilizzati i deserti, essi furono tolti alle loro civilizzatrici fatiche. Riuniti a Goa, ove la cupidità di Pombal cominciava la spogliazione della tomba di S. Francesco Saverio, indi dopo d'averli caricati sopra una galeotta, furon lasciati in balía dell'onde.

La Compagnia di Gesù in Portogallo più non era; il ministro seguiva l' opera sua; egli cercava con incessanti attacchi alla Santa Sede di realizzare la sua chimera di una chiesa nazionale. Lo scisma era nelle sue speranze; studiando le dottrine di fra Paolo e di Giannone, cercò di farle passar nei costumi dei popoli. Ma in ciò egli incontrò degli ostacoli, per cui la sua invincibile tenacità videsi costretta a ritirarsi. Pombal aveva dei magistrati compiacenti, de' vescovi a lui devoti sino alla bassezza, che gli rendevano quasi un culto, e a suo piacere tracciavano i limiti dello spirituale e del temporale: ma egli non è coi legisti e con qualche cortigiano, che cangiasi una religione. Il popolo era cattolico; abborriva sì energicamente ciò che muoveva guerra all' antica sua fede, che il ministro s' accorse infine che inutili erano i suoi tentativi. Essi però servivangli di contrappeso a Roma; quindi perseverò nelle sue minaccie. Roma, che in suo favore chinava la condiscenza alla debolezza, riceveva negli stati pontifici i Gesuiti cacciati di Portogallo. Sui liti del mediterraneo, come pure nelle città marittime della Spagna, gli sbanditi erano stati chiamati martiri. Quest' omaggio inquietava l' orgogliosa sua suscet-

tibità; i principi e i cattolici avevano allora di Pombal quell' opinione, che uno scrittor protestante più tardi espresse. « Le conseguenze di questa distru-
« zione sia in bene sia in male, dice Schœll (1), ci
« debbon essere qui straniere. Da semplice storico
« noi riporteremo i fatti in ciò che concernono il
« Portogallo. Gli è vero che questi fatti sono stati
« tra le tenebre inviluppati, e che più d' una volta
« è impossibile di giunger sino alla verità. Tutta-
« via, malgrado l'ombre, onde sono intorniate, una
« sola cosa è chiara, che i rimproveri fondati, che
« Carvalho ha potuto fare a questi Padri, riduconsi
« a ben piccola cosa. Il ministro s' è prevalso assai
« più dell'armi della mala fede, della calunnia e del-
« l'esagerazione, che di quelle della realtà. »

Pombal prodigava oro e promesse per moltiplicare i suoi complici. Egli ne ritrovò nel regno fedelissimo e negli stessi stati pontificii. Il commendatore Almada Mendozza, ministro di Lisbona alla corte del Papa, era divenuto, come tutti i diplomatici ambiziosi, un ardente nemico dei Gesuiti. Fu egli che si die' carico di stampar contr' essi gli scritti usciti dall' officina di Pombal. Un librajo di nome Nicolò Pagliarini viveva allora in Roma. Simile a quegli avventurieri di negozii, che vendono il vizio, l' errore o la menzogna come una mercatanzia, e che spaccierebbero al pubblico la loro sentenza di morte per accreditare la propria bottega. Pagliarini era bisognoso, avido ed intrigante. Almada lo scelse per suo agente di publicità. Noi abbiamo tra le mani la corrispondenza e i manoscritti di

(1) Corso di Storia degli stati Europei, t. XXXIX. p. 50.

questo librajo, ed è in una memoria autografa che, il 12 Marzo 1788, egli diresse alla regina donna Maria, che si trova il bandolo delle trame tenute in Portogallo. Ecco qui questo documento, che noi traduciamo dall' originale:

« Sua Eccellenza don Francesco d' Almada, a-
« vendo, nel 1752, ricevuto comandamento dalla
« corte di Portogallo di fare stampare la *Breve re-*
« *lazione dei fatti dei Gesuiti in America*, per pre-
« sentarla al Papa Benedetto XIV e ai cardinali, e
« non avendo potuto ottenere la permissione di far
« ciò a Roma, il Cardinal Alberico Archinto, segre-
« tario di stato, gli suggerì, non solamente di farla
« stampare fuor degli stati del Papa, ma anche gli
« insinuò di servirsi di Nicolò Pagliarini, che aven-
« do delle corrispondenze in Toscana, poteva con
« tutta l' esattezza e la sollicitudine desiderabile
« impiegarsi per Sua Maestà fedelissima — Paglia-
« rini fu per conseguenza indirizzato dal segretario
« di stato al Signor Almada, il quale per mezzo
« del cognato Antonio Rodriguez, suo segretario,
« gli consegnò il libro, il quale fu a Lucca stam-
« pato in meno di quindici dì. Le copie furono di-
« stribuite al Papa ed ai Cardinali: e poco dopo
« apparve il celebre breve di riforma diretto al car-
« dinal Saldanha. Benedetto XIV morì il 3 Maggio
« 1758, e durante il conclave, giunse da Lisbona la
« nuova di questo breve, che Pagliarini impresse per
« ordine dell' ambasciatore Almada. Clemente XIII
« fu fatto Papa, e il Padre generale de' Gesuiti pre-
« stamente gli rimise un memoriale, perchè il breve
« fosse ritirato. Almada, avendone avuta una copia,
« pensò di confutarlo. Ma rammentandosi le difficoltà
« che aveva incontrate sotto Benedetto XIV per

« istampare la *Breve relazione*, il segretario Anto-
« nio Rodriguez s' accordò con Nicolò Pagliarini
« per trovare i mezzi di stampare tutto ciò che
« potrebbe assecondar le viste di Sua Maestà fe-
« delissima. Si convenne di stabilire una picciola
« stamperia nel palazzo dell' Ambasciatore, come
« l' avevano fatto gli ambasciatori di Francia e di
« Spagna nelle loro residenze. Fu quest' esempio,
« che fe' a Pagliarini pensare di stabilire la detta
« stamperia; ed egli die' esecuzione al suo disegno
« con tanta segretezza e circospezione, che niuno
« assolutamente non ne potè trapelare alcuna cosa.
« Quando per risposta al memoriale comparir dovet-
« tero le celebri *riflessioni* di Monsignor Giovanni
« Bottari, sovra una minuta del segretario don An-
« tonio, esse furono impresse e distribuite in Roma,
« per mezzo delle poste di Genova, con tanta cir-
« cospezione, che i Gesuiti e il cardinal Torregiani
« credettero che il libro fosse stato stampato a Ge-
« nova; e se ne dolsero col senato di quella repub-
« blica. Vedendo l'applauso universale, con cui furo-
« no accolte le *riflessioni*, il P. Urbano Tosetti (del-
« le scuole pie) volle compor l'appendice, e lo
« stesso monsignor Bottari fece la critica.
« Dalla stamperia medesima uscì tutto ciò che
« la corte volle che si publicasse a Roma; la ma-
« teria fu abbondevole ed importante. Ogni cosa
« ebbe esecuzione per le cure e sotto la direzione
« di Pagliarini, e senza ch' egli ne ricavasse alcun
« compenso. Ben lungi dall' aver avuta dall' amba-
« sciatore la benchè menoma somma per aver di
« continuo assistito alla stampa delle dette opere,
« egli non ha neppure ottenuto il semplice rimborso
« delle sue spese.

« Più possibil non era di nascondere alla vigi-
« lanza de' Gesuiti e di Torregiani lungamente il
« segreto della nostra stamperia, e bastava per tut-
« to scoprire il veder Pagliarini andar ciascun gior-
« no al palazzo dell' ambasciatore, e restarvi assai
« tempo. Quindi egli divenne il lor punto di mira,
« e fu destinato ad esser la vittima del loro furore.
« Pagliarini dimandò al ministro una patente per
« difendersi, ma in luogo di una patente gli si die'
« un viglietto d' ufficio, per cui egli era incaricato
« di mettere in ordine i reali archivi; ma i giudici
« non ne tenner conto nel processo. Nel 1760 so-
« praggiunta la rottura tra la fedelissima corte e il
« ministero romano, l' ambasciator Almada partì di
« Roma, e Pagliarini, che restava abbandonato alla
« vendetta de' Gesuiti e del segretario di stato Tor-
« regiani, fu da lui raccomandato al cardinal Neri
« Corsini, protettor della corona di Portogallo. Ma
« questa raccomandazione non tolse che Pagliarini
« non fosse arrestato la sera dell' undici Dicembre
« 1760, e messo di nascosto alle prigioni nuove per
« istarvi sino al 17 Novembre 1762. »
« È impossibile ridire il rigore tenuto nel *Per-
« quiratur*, che la giustizia fece in sua casa. Gli e-
« secutori cercarono lunghissimo tempo, senza po-
« ter trovare nel suo magazzino, pieno d' ogni ma-
« niera di libri, un sol foglio che potesse servire
« di fondamento ad un' accusa. Dopo cinque dì
« di un penoso segreto, gli fu concessa un po' più di
« libertà, e potè quindi co' suoi amici occuparsi nel-
« la sua difesa. Basta leggere le due *Allegazioni*,
« impresse sotto il nome dell' avvocato Gaetano
« Centomani, ma fatte dal suo amico l' abbate Ni-
« colò Rossi, segretario della Casa Corsini, per ve-

« dere con quanta nobiltà e con qual coraggio, in
« tutti gli interrogatorii che ebbe a subire, Paglia-
« rini sostenne la dignità della corte di Portogallo,
« e conservò il segreto, a lui tanto raccomandato,
« di non manifestare giammai gli autori degli scrit-
« ti suddetti, che era l'unico oggetto delle ricerche
« dei Gesuiti e di Torregiani, per isfogare contro
« di essi la più atroce vendetta. Invano i magistra-
« ti tentaronlo nei processi promettendogli d'inviar-
« lo subitamente libero alla propria casa, s' egli
« manifestasse gli autori. »

« Dopo un anno di prigionia, il processo di Pa-
« gliarini fu terminato, e a scandalo universale del-
« le oneste persone, sopra parere di monsignor
« Braschi, oggigiorno Pio VI, fu data sentenza che
« lo condannava a sette anni di galera, ancorchè
« quattro voci lo avessero dichiarato innocente. Frat-
« tanto Clemente XIII, malgrado le sue prevenzio-
« ni, fu sì poco persuaso della giustizia della sen-
« tenza, che il sabato dopo accordò la grazia a
« Pagliarini, e lo lasciò libero senza alcuna condi-
« zione o restrizione. »

« Dal 15 novembre 1761, Pagliarini restò a Ro-
« ma festeggiato da tutti, e principalmente dal mi-
« nistro di Spagna, don Emmanuele de Roda, sino ai
« 7 febbraio 1762, quando Sua Maestà fedelissima
« Giuseppe I, con decreto, inviato per espresso a
« don Ayres de Sà, suo ambasciatore a Napoli, lo
« fece chiamare a quella corte dal marchese Ta-
« nucci in nome di Sua Maestà siciliana. Essendo
« colà giunto, gli furon dette le grazie, che il fe-
« delissimo re gli aveva accordate in ricompensa
« dei servigi da lui resi alla sua corona. Egli era
« dichiarato cavalier Fidalgo della sua casa, segre-

« tario d' ambasciata colla vitalizia pensione di
« 100, 000 *reis* per mese, con un presente di 12000
« crociati, per mettersi in uno stato convenevole,
« e con ordine all' ambasciatore di tenerlo nella pro-
« pria casa e di trattarlo come fidalgo portoghese.
« Pagliarini restò a Napoli dal Febbraio del 1762, si-
« no al Novembre del 1763, quando, essendo stata fat-
« ta la pace, il signor Ayres fu inviato ambasciatore alla
« corte di Madrid. Il marchese Tanucci fece istan-
« za a don Ayres, perchè Pagliarini restasse a Na-
« poli incaricato d' affari, ma il ministro avendo
« scritto su questo punto al conte d' Oyeras, que-
« sti gli rispose che il re desiderava conoscere Pa-
« gliarini, e ch' egli il doveva condurre con lui a
« Lisbona. Pagliarini partì col signor Ayres, e an-
« dò a Torino, ove dal re di Sardegna e dal duca
« di Savoia, a cui egli era ben noto, fu accolto
« con particolare bontà, essendo stato alla corte di
« quest' ultimo nel 1755, e colmato dal medesimo
« di benefizii nel tempo della sua detenzione. E-
« gli arrivò a Lisbona il 24 Marzo 1764 e fu ac-
« colto con molta bontà dal conte d' Oyeras, e
« stette nella casa del signor Ayres de Sà più di
« un anno, frequentando sempre la casa del mini-
« stro e la corte. Dopo la partenza d' Ayres per
« Madrid, Pagliarini passò nella casa di don Fran-
« cesco d' Almada; e quando questo ambasciatore
« fu rinviato a Roma, fu data a Pagliarini per co-
« mandamento del re una comoda abitazione nel
« collegio dei nobili, la cui biblioteca dovè porre
« in ordine, e vi restó infin a tanto che l' ammi-
« nistrazione passò alla Mera censoria. Pagliarini al-
« lora ebbe il suo alloggio nella rèal stamperia.
« Oltre ai servigi resi in Roma da Pagliarini alla

« corte di Portogallo, come ne fanno fede le lette-
« re, e le deposizioni fatte all' occasione del suo
« processo, e che gli recarono nella persona e nel-
« l' avere danni grandissimi, appena giunto a Lis-
« bona fu incaricato dal conte d' Oyeras di met-
« tere in ordine la sua biblioteca e il suo gabinet-
« to, e restò qualche mese in sua casa. »

« Egli fu incaricato d' imprimere la *Deduzione*
« *Cronologica* in *tre tomi*, in-4.°; dovè scegliere lo
« stampatore, e tradusse anche per ordine del mi-
« nistro in Italiano l' opera stessa, che fu pure im-
« pressa in cinque tomi, in-8.° »

« Egli fece per ordine di Sua Maestà due volte
« il piano d' uno stabilimento per la real stampe-
« ria. Il progetto fu posto in esecuzione; lo stam-
« patore e il sostituto furono scelti a suo piace-
« re; e lo stabilimento fu formato tale quale è og-
« gi giorno. Egli ne fu dichiarato direttor genera-
« le, con due mila crociati di paga annuale, con
« alloggio, e due copie d' ogni libro stampato. »

« Quando fu conclusa la pace con Roma nel
« 1770, Pagliarini continuò ad essere impiegato dal
« ministro per trattare coi nunzii del Papa, come
« ne fanno fede le cose in quest' epoca avvenute.
« Ma sotto il Pontificato di Clemente XIV, quan-
« do si trattò della soppression de' Gesuiti, il Pa-
« pa stesso suggerì al marchese di Pombal di va-
« lersi del Pagliarini per fargli giungere le lettere
« tradotte in Italiano, avendo visto che il marche-
« se d' Almada, impiegando a Roma per questa
« traduzione delle persone venali, non si potea mol-
« to compromettere dalle loro fatiche. Il re, ve-
« nuto in cognizione di questo, disse che Pa-
« gliarini, suo segretario di legazione, aveva tutti

« i requisiti per essere ammesso nel gabinetto,
« dopo tante prove di sua probità, e di attacca-
« mento alla sua corte. Da questo punto il mar-
« chese di Pombal cominciò a valersene per le
« lettere più delicate concernenti a Roma. Egli le
« scriveva in portoghese, indi le trascriveva; poi
« le voltava in Italiano; e dopo che il marchese le
« avea rivedute, le copiava in quella forma, nella
« quale dovevan essere presentate al Papa. Que-
« sta fatica tenealo occupato dal mattino sino alla
« mezzanotte, per quindici giorni, perchè a lui sta-
« va anche lo spedirle per mezzo di corriere, e lo
« scrivere altre lettere secondo l' occorrenza. Nel-
« la segreteria di stato debbonsi trovar delle car-
« te di pugno del Pagliarini; [e i signori Giovanni
« Gomer d' Araujo e Giuseppe Leitzeb, senza par-
« lar d' altri, ne possono essere eccellenti testi-
« moni. »

« Nicolò Pagliarini, in età di settantadue anni,
« di cui trenta ha spesi al servizio della corte di
« Portogallo, sapendo che l' augusta regnante de-
« gnasi benignamente di aver considerazione ai ser-
« vigii delle persone benemerite della corona; ed
« avendo un nipote di nome Tommaso che si appli-
« ca con successo agli studii ecclesiastici, giovine
« commendevole per la sua buona condotta e pel
« suo eccellente carattere, e capace di ben servire
« Sua Maestá fedelissima, prendesi la libertá di pre-
« sentarlo al trono di Sua Maestà, e di supplicarla a
« volerlo, in caso di sua morte, sostituirglielo nell' im-
« piego di reale agente, ch'egli disimpegnerà anche
« senza alcun emolumento, accontentandosi de-
« gli incerti che sono inerenti a un tale ufficio. »
Quando il libraio Pagliarini indirizzava alla figlia

di Giuseppe I questa supplica singolare, egli era ben lungi dal pensare, ch' essa sarebbe, come un documento, prodotta dalle storie qual prova contro i suoi protettori nel Sacro Collegio e nelle cancellerie. Dopo di essere stato corrotto da Almada, Pagliarini si occupava a corromper gli altri. Egli aveva l' incarico d' infestare l' Europa con libri osceni o irreligiosi; egli era il nemico dichiarato della Santa Sede e della Compagnia di Gesù; perciò se ne volle fare un personaggio d' importanza (1). Svolgendo le carte da lui lasciate, è da stupirsi vedendolo in viva corrispondenza con cardinali, con ministri e con molti religiosi di diversi ordini. Egli era all' ombra loro che propagàva le opere prodotte dagli scribi di Pombal. Una lettera di questo Pagliarini al cardinale Andrea Orsini, ci fa conoscere i mezzi da costui messi in opera per ispargere in Roma gli scritti da lui stampati.

« La stampa della *Deduzion Cronologica ed analitica* è alfin giunta al suo termine, così gli scrive. Per ordine dell'eccellentissimo signor conte d' Oyeras, gliene ho fatto spedire per Genova un numero d' esemplari corrispondente a quello della prima parte, che le è stato trasmesso. Siccome questi primi esemplari sono stati diretti all' Eminenza Vostra dal nostro console Piaggio per essere distribuiti in codesta corte, pensando che la stessa cosa potesse farsi anche di questi, ho voluto togliere ogni motivo di sospetto al Quirinale. Perciò ho fatti molti pieghi che potransi far giungere al lor de-

(1) Per vedere quale stima s' abbia ad avere di Pagliarini, basta leggere la supplica surriferita.

N. D. T.

stino senza sapersi che cosa contengano. Basta che l' Eminenza Vostra curi ch' essi di Civita-Vecchia pervengano sicuramente a Roma. Vostra Eminenza è pienamente informata di tutto ciò che questi pacchi contengono. Ella comprende dunque quali possono esserne le conseguenze e i danni per la Corte romana, la quale, perseverando nel suo sistema, corre a gran passi ad una totale ruina. »

L' odio giurato contro i Gesuiti per avidità o per ambizione, trasse un principe della Chiesa a mettere un de' più bei nomi d' Italia al servizio degli scrittori, i quali attaccavano la romana Sede. Il cardinale Andrea Corsini si fè il merciaio di Nicolò Pagliarini. Nè basterà quest' onta: anche dopo la sua morte, il Pagliarini ha voluto esser fatale all' Eminenza divenuta suo commissionario, e non ha punto distrutta la sua corrispondenza. Il cardinale Andrea era il complice di Pombal: ecco in quali termini si abbassava alla porta del ministro: » Io non saprei, scrive egli da Roma il 12 novembre 1766, esprimere a Vostra Eccellenza l' infinita consolazione che io provo per le buone nuove della sua salute, che mi son giunte pel mezzo di Nicolò Pagliarini. Vorrei esprimerle secondo il mio desiderio la costante affezione che io porto all' Eccellenza Vostra e a tutta l' onoratissima sua famiglia, come anche il mio sincero ed intimo attaccamento a questa real corte, per la quale ho avuto sempre ed avrò sempre il rispetto e la riconoscenza che le si debbono per tanti titoli. Quali sieno i veri sentimenti dell' animo mio, spero che ella l' avrà inteso dal signor commendatore d'Almada, che assai bene conosce con quanta sollecitudine ci siamo impiegati il cardinal Neri, mio zio, ed io medesimo, in servizio

della corte portoghese. Egli è da questo senz'altro che provviene il visibil distacco di Sua Santità e del ministero pontificio da noi e dalla nostra famiglia, che ne abbiam sofferti danni non piccoli. Noi tuttavia non ne teniamo alcun conto, sapendo che noi siamo accetti a cotesta corte, e che possiam vivere sicuri della sua protezione. Noi vi abbiamo sagrificato tutti i nostri interessi, e siam ancor pronti a farlo in qualunque occasione che si presenti. Io le scrivo sì liberamente, perchè questa lettera le dee giungere per mezzo del signor Pagliarini. Io so ch'ella è in mani sicure. »

Il ministro portoghese aveva bisogno d'incoraggiare a Roma simili venalità. Andrea Corsini ebbe una pensione dalla corte di Lisbona, e le sue lettere autografe a Pagliarini fanno fede di questa transazione.

Frattanto Pombal non ritrovava dappertutto simili improbità. I Pagliarini, i Corsini e i Norbert erano rari a Roma e nella cattolicità. Irritavasi del silenzio che si teneva intorno a lui, e delle ovazioni di carità che accoglievano dovunque le sue vittime; credè di far cambiare l'universal sentimento, facendo condannar un Gesuita al rogo dell'inquisizione. Il P. Malagrida gli era odioso da lungo tempo; a lui volle far iscontare la riprovazione, in cui l'avevano i popoli. Gabriele Malagrida era un vecchio quasi ottuagenario. Nato in Italia il 18 settembre del 1689, aveva nelle missioni percorso più che mezzo il cammino della sua vita. Chiamato in Portogallo, era dopo il tremuoto di Lisbona divenuto un oggetto di venerazione pel povero e pel ricco. Egli era intimo amico dei Tavora; ma tale amicizia non lo costituiva complice evidente dell'attentato

3 di Settembre del 1758. Per poterlo dichiarar tale, gli era d' uopo stabilir tosto la premeditazione, conoscere i colpevoli, e procedere colle prove alla mano. Pombal non si arrestò punto a questi indispensabili preliminarii della giustizia: voleva che Malagrida, ed altri sacerdoti della Compagnia fossero ritenuti fautori del regicidio; la sentenza da lui data tali li dichiarò. Il Gesuita doveva perire coi suoi coaccusati: un capriccio ministeriale riserbollo a più lunghi patimenti. Malagrida langui tre anni carico di catene; egli parea già dimenticato, quando a un tratto Pombal si riscosse. Il padre era sotto una sentenza di morte; in virtù di un giudizio poteva essere giustiziato di giorno in giorno, come istigatore di un attentato contro la vita del re; Pombal sdegnò questa prima sentenza. Egli stesso ha già condannato Malagrida; vuole che l' inquisizione pronunci alla sua volta su questo vegliardo. Più non si tratta di regicidio, ma di millantata profezia, e di superstiziosa immoralità. Gli si dà carico d' avere, nella solitudine della sua carcere, composti due libelli sopra il *Regno dell' Anticristo*, e sulla *Vita della gloriosa Sant' Anna, da Gesù dettata alla sua santa madre* (1).

Malagrida infermo, cattivo, senza forza, privo d' aere, di luce, d' inchiostro, di penne e di carta, era creduto pascersi d'allucinazioni, le quali, come son riportate nel suo giudizio, dan segno piuttosto di un capo indebolito dai mali, che di un ere-

(1) Dopo di conoscere questa accusa di eresia data da Pombal al P. Malagrida, chi sarà che ancor dica ch' egli non aveva il petto caldo d' amore per la nostra santa Religione? Impara, o lettore, cosa siano i nemici dei Gesuiti. — *N. D. T.*

siarca. Il manoscritto non fu presentato; citossi alcun brano di queste due opere, che il cappuccino Norbert compose per la circostanza, e chiamossi il Sant' Offizio a condannar il Gesuita. Un de' fratelli del re era grande inquisitore; egli non volle recar giudizio sul delirante o l'innocente; imitaronlo i suoi assessori; Pombal afferrò un tal pretesto per conferire la dignità di grande inquisitore a Paolo Carvalho Mendozza, suo degno fratello, che fu al Maranone il più implacabile nemico della Compagnia di Gesù. Formossi un nuovo tribunale, il quale, non avendo l'istituzione Pontificia, non aveva alcun giuridico potere; ma Pombal diè i suoi ordini; esso vi si conformò. Il P. Malagrida fu dichiarato autor d'eresie, impudico (1), bestemmiatore, e decaduto dal sacerdozio. Si consegnò al braccio secolare, e morì il 21 Settembre 1761 per un solenne auto-da-fè (2). « L'estremo del ridicolo, e delle assurdità, dice Voltaire (3), fu unito all'eccesso dell'orrore. Il colpevole non fu messo in giudizio che come profeta, e non fu abbruciato che qual folle, e non qual parricida. »

Però a dispetto di Voltaire e di quella inquisizione di contrabbando, il Gesuita non era più folle, che

(1) Un vecchio più che settuagenario, sempre illibato di costumi, ed allora cadente per le infermità, per gli anni, per le miserie, e pei dolori acerbissimi dell'animo e del corpo !!! — *N. D. T.*

(2) Chi non freme d'orrore, pensando a questo povero vecchio sfinito dai patimenti, e già per metà nel sepolcro, che è strascinato a far di sua morte spettacolo al popolo come colpevole contra quella religione, per la cui difesa aveva mille volte esposte la vita? *N. D. T.*

(3) Opere di Voltaire, Secolo di Luigi XV. t. XII pag: 351.

parricida. Le sue risposte innanzi al tribunale, la sbarra che gli si pose alla bocca durante il funebre tragitto (1), le parole ch' ei pronunciò sul patibolo, tutto mostra ch' ei morì, com' era vissuto, nella pienezza di sua ragione e di sua pietà (2).

Per far onta al Papa fin sull' apostolica cattedra, e per provargli che le sue preghiere erano egualmente inefficaci delle ingiunzioni, Pombal aveva giudicato a proposito d'inviargli in una quasi nudità la maggior parte dei Gesuiti, de' quali egli aveva confiscati i beni. Nelle sue generali proscrizioni, egli ne aveva a sufficienza adunati per far prova di stancare l' inesausta carità del Pontefice. Clemente XIII si mostrò sempre pieno di affetto; Pombal coi prigionieri, cui si era riserbati, mai non diè luogo a minor crudeltà. Il Papa, e il portoghese ministro seguiron la via da lor presa; l' uno sosteneva pazientemente delle amarezze immeritate, l' altro cercava di aggravarle. Egli aveva fatti gittar sulle spiaggie italiane il di più delle sue prigioni; ma sui rimasti rinversaronsi tutte le pene ch' egli aveva voluto far provare alla Compagnia. Nelle missioni fece arrestare molti Padri francesi ed alemanni, di

(1) Dicevasi perchè non bestemiasse. Gran mercè alla gran religione di Pombal, che volle togliere questo scandalo al popolo. — *N. D. T.*

(2) Ragioniamo così: se Malagrida era colpevole, il giudizio di un tribunal competente saziava l'interna fame di vendetta che aveva Pombal, ed esternamente il giustificava; ma il farlo giudicare da un tribunale posticcio, senza saperne il popolo che l' accusa e la sentenza, dimostra ch' egli il sapeva innocente, e che l' odio sì l' accecava nella mente, che non s' accorse di mostrarsi a un tempo caldo di zelo per vendicar la religione e sprezzatore delle sue leggi.
N. D. T.

cui conservò a preferenza i Gesuiti, perchè sperava che niun griderebbe per liberarli. Egli li sottopose alle più spartite miserie, che abbia mai saputo ritrovar una squisitissima tirannìa. Dei ducento, che aveva ritenuti tra le catene, ottantotto perirono, altri furon strappati alla sua barbarie da donna Maria, l'erede del trono, altri da Maria Teresa austriaca e dalla regina di Francia (1). Rimangono ancora alcune lettere scritte da' Gesuiti prigionieri di Pombal; tutte indicano le stesse pene e la stessa pazienza. Il protestante Cristoforo de Murr ne ha raccolte alcune sugli autografi latini, per riprodurle nel suo giornale (2). Noi prenderemo da lui quella del P. Lorenzo Kaulen, diretta dalla torre di S. Giuliano al provinciale del basso Reno.

« Mio Reverendo Padre.

« L'ottavo anno di mia cattività è presso al finire, e trovo ora per la prima volta l'occasione di farle aver questa lettera. Colui, che me ne ha dato il mezzo, è uno de' nostri Padri francesi, compagno di mia cattività, ed ora libero pei desiderii della regina di Francia. »

« Io son prigioniero dal 1759. Tolto in mezzo

(1) La regina Maria Lęskinska, sposa a Luigi XV, aveva incaricato il Marchese di Saint-Priest, ambasciator di Francia in Portogallo, di richiamar i Gesuiti Francesi tenuti prigioni da Pombal. Perciò i PP. du Gad. Ranceau e i fratelli Delsart si videro liberati. Il conte di Lebzerterr, ambasciatore dell'imperatrice ricevè l'ordine stesso. Egli l'adempì con uguale premura. Le tradizioni dei paesi e della Compagnia fanno ancor fede di questa umanità.

(2) Giornale di Letteratura ed arti, t. IV, pag. 306.

da' soldati colla spada alla mano, fui condotto in un forte chiamato Oloreida, sulla frontiera del Portogallo, ivi fui gittato in una spaventevol prigione, piena di topi sì importuni, che trascorrevano e posavano anche sul mio letto, e prendean parte del mio nutrimento, senza che io potessi cacciarli, a cagione dell' oscurità. Noi eravamo venti Gesuiti, rinchiusi ciascuno separatamente. I primi quattro mesi fummo trattati con alcun riguardo; dopo si cominciò a non darci che quegli alimenti, che eranci necessarii a non morir di fame. Ci furon tolti a forza i nostri breviarii e tutte le medaglie, immagini di santi ed altri oggetti di divozione: si tentò anche di togliere ad uno di noi il crocifisso, ma egli resistè sì fortemente, che gli fu lasciato, nè si cercò di usar cogli altri una sì indegna violenza. Un mese dopo ci furono restituiti i nostri breviarii: noi soffrimmo in quelle oscure carceri la fame e molte altre incomodità: non si dava agli infermi alcun soccorso. Noi vi stemmo da tre anni, quando, ardendo la guerra, ci ritirarono in numero di diciannove, poichè uno era morto. Traversammo il Portogallo scortati da uomini a cavallo che ci condussero alle prigioni di Lisbona. A noi tre alemanni sopravenne tra via un grande sfinimento; ci si fece passare la prima notte coi prigionieri detenuti per delitti. La dimane noi fummo tratti in questo forte, che chiamasi di San Giuliano, ed è sulla riva del mare; ivi io sono con gli altri Gesuiti. Al punto in cui io le scrivo, la nostra prigione è delle più orribili; gli è una segreta sotterranea, oscura, infetta, ove non entra il giorno che per un'apertura tre palmi alta, tre diti stretta. Ci si dà un po' di olio per la lampana, pochi e cattivi cibi, cattiva

acqua, spesso corrotta e piena di vermi; abbiamo mezza libbra di pane al giorno; si dà ai malati la quinta parte di un pollo; non ci si accordano i sacramenti che alla morte, e convien che il pericolo sia attestato dal Chirurgo, che fa da medico nella nostra prigione. Siccome egli abita fuori del forte, e non essendo ad alcun permesso di vederci, non vi ha luogo a sperare alcun soccorso spirituale o corporale durante la notte. Le secrete sono piene di vermi, d' altri insetti e di piccioli animali a me sconosciuti. L' acqua goccia di continuo lungo i muri, perchè le vestimenta e l' altre cose in poco tempo si consumano; talmente che il governatore del forte diceva ultimamente ad uno che mel ripeteva: « Cosa degna d' osservazione! tutto si consuma prestamente, non vi ha che i Padri che si conservano ». A dir vero noi sembriamo conservati per miracolo, a fin di patire per Gesù Cristo. Il Chirurgo ne fa le meraviglie di sovente, come molti ammalati tra di noi giungano a guarire e a ristabilirsi; egli crede che ciò non sia effetto dei rimedii, ma di una divina virtù. Alcuni di noi ricuperano la salute dopo il voto che essi han fatto; uno di noi presto a morire, guarì subitamente dopo di aver presa della miracolosa farina di S. Luigi Gonzaga; un altro caduto in delirio, per cui gittava orribilissime strida, ristabilissi a un tratto dopo alcuna preghiera dettagli presso da un suo compagno; un altro, dopo d' aver ricevuta la santa Eucaristia, trovossi in un istante rinvigorito e fortificato da una malattia, che l' aveva più volte condotto all' orlo del sepolcro: Il chirurgo che ha ciò visto, dice ordinariamente: « io so il rimedio che conviene a costui; dategli il corpo di nostro Signore per impedirgli di morire.

Ne è morto uno, il cui volto ha presa un'avvenenza che punto non aveva in vita, di maniera che i soldati, e gli altri che il vedevano, non potevano lasciar di dire: « Ecco il volto d' un uom felice. » Testimonii di queste cose, e fortificati dal cielo in altre maniere, noi gioiamo con quelli di noi che muojono, e invidiamo in qualche parte il lor destino, non perchè sien giunti al termine delle loro fatiche, ma perchè ne han riportata la palma. I voti di quasi tutti son di morire sul campo di battaglia. I tre francesi che sono stati messi in libertà, ne sono tristi, riguardando la nostra posizione come più felice della loro. Noi siamo nelle tribulazioni, e tuttavia quasi sempre nella gioja, poichè non abbiamo un momento senza alcun patimento e dolore; non vi ha presso di noi chi conservi alcuna parte delle sue vesti. Appena possiam ottenere con che coprirci tanto che la modestia sia salva. Un tessuto di non so quale ispidissimo pelo ci serve di lenzuola, un po' di paglia per letto; la quale, come anche la coperta, è ben presto consunta, e noi duriamo moltissima pena ad ottenerne un' altra: nè questo avviene il più delle volte che dopo l' esserne stati privi per assai tempo. »

« Non ci è permesso di parlar con alcuno, e non può alcuno parlare o dimandare per noi. Il carceriere è di un' estrema durezza, e studiasi a farci penare: raramente ci volge una parola con dolcezza, e pare che non senza ripugnanza ci dia quelle cose, di che abbiamo bisogno. Si offre la libertà ed ogni maniera di beni a chi vuol disertare dall' istituto. I nostri Padri che erano a Macao, alcuni dei quali han già con animo sostenute, tra i barbari infedeli, le prigioni, le catene e i tormenti reiterati

sovente, sono stati qui condotti; e sembra che sia stato più accetto agli occhi di Dio, ch' essi soffrano in questo paese senza averlo meritato, di quello che non sarebbe stato il morir per la fede presso gli idolatri. Noi siamo stati in queste prigioni in numero di ventisette della provincia di Goa, uno della provincia del Malabar, dieci di quella del Portogallo, nove di quella del Brasile, ventitre di quella del Maranone, dieci di quella del Giappone, dodici di quella della China. In questo numero vi ha un Italiano, tredici Alemanni, tre Cinesi, cinquantaquattro Portoghesi, tre Francesi e due Spagnuoli. Di tutti questi, tre sono morti, e tre stati posti in libertà. »

« Noi restiamo ancora in sessantasei; ve ne sono degli altri chiusi nella torre; ma non ho potuto sapere chi sieno, nè in qual numero, nè di qual paese. Noi dimandiamo ai Padri della sua provincia delle preghiere, non però come uomini da compiangersi, poichè ci stimian anzi avventurati. In quanto a me, sebben desideri la liberazione de' miei compagni di patimenti, non cambierei il mio stato col vostro. Noi desideriamo ai nostri Padri prospera salute, ed il bene di affaticarsi costà animosamente per Iddio, affinchè la sua gloria ne riceva tanto aumento, quanto riceve qui di diminuzione (1).

« Dalla prigione di San Giuliano, sulle rive del Tago, il dì 12 di ottobre del 1766. — Della R. V.

« L' umilissimo ed obbedientissimo servitore

« Lorenzo Kaulen, cattivo per Gesù-Cristo. »

(1) Qual magnanimità, qual pazienza, qual' invitta fortezza non traspira da questa lettera! Non vi è una parola di querela, di accusa o di lamento. I fatti vi son narrati come appena il potrebbe chi senza provarli, li avesse veduti. — *N. D. T.*

Altre lettere vi hanno, egualmente nelle pene eloquenti e magnifiche per cristiano coraggio. Questi Gesuiti, il cui numero ogni anno decresceva, davano a Pombal una soddisfazione in ogni momento. Egli prendeva piacere in vedendoli a soffrire, come pure amava di realizzar de'progetti, ai quali il sangue versato frapporre pareva insormontabili ostacoli. Nei primi giorni della sua potenza egli aveva immaginato il matrimonio di un suo figlio con una Tavora. Un rifiuto cagionò forse i mali che abbiamo narrato. Distrutta questa illustre famiglia, Pombal volle che il figliuol suo realizzasse il piano ch' egli s' era già fitto in capo. Il figlio del carnefice sposò la figlia delle vittime. Pombal aveva fatto di tutto per rendere impossibile a' Gesuiti il ritorno nel regno. Nel 1829, quando furonvi richiamati, il marchese di Pombal e la contessa d' Oliveira, gli eredi del ministro portoghese, li andarono ad incontrare (1). Essi li colmarono delle più vive testimonianze d' affetto, e i tre primi convittori del collegio restaurato di Coimbra, furono i piccioli nipoti dell' uomo, che più di tutti diè opera alla distruzion de' Gesuiti (2).

(1) Fu egli affetto vero od interesse che spinse costoro a ciò fare? Non vi ha forse alcuno che ben il comprenda. Può essere che i discendenti di Pombal, per riparare in qualche picciola parte il gran male fatto alla Compagnia dal loro padre, abbian per vera pietà protetti, amati e venerati i Gesuiti; può essere anche ch' essi sien solo stati mossi dall' immaginario timore di una vendetta, di cui il mondo stolto fa a torto avidissimi i Gesuiti, i quali non conoscon altra maniera di vendetta che il perdono e il benefizio; o anche da quello probabilissimo della publica esecrazione che in rivedere le vittime di sì infami trame potea levarsi contro i figli del persecutore. — *N. D. T.*

(2) Qualche cosa mancherebbe a questo racconto se

La facilità, colla quale egli aveva potuto ingannare il suo re, eludere le preghiere e i comandi della Santa Sede, ed arrivare quasi senza opposi-

noi non portassimo un frammento di lettera, scritto dalla terra di Pombal dal P. Delvaux, che nel 1829 fu incaricato di ristabilire i Gesuiti in Portogallo. Gli avanzi mortali del gran marchese non erano stati ancor deposti nella tomba, che, secondo l'ultime volontà, la famiglia gli aveva fatto erigere ad Oyeras. Il feretro, coperto d'un drappo funebre, era stato dato in custodia ai Francescani. Il P. Delvaux narra le triste vicissitudini, a cui questo feretro andò soggetto nelle guerre della penisola, poi soggiunge:

« Convien rimarcare che la popolazione di Pombal » è la prima della diocesi di Coimbra, dalla parte di » Lisbona. Ora il vescovo di Coimbra aveva dato or- » dine a tutte le parocchie, per cui noi dovevam pas- » sare, di riceverci come in trionfo. Scrivo dunque » alla lettera, che io dovetti allontanarmi dal trionfo » per correre a S. Francesco: ma egli era un bisogno » del cuore. Io non saprei dire che mi provassi of- » frendo la vittima di propisiazione: l'agnello, che » pregò sulla croce in favore de' suoi carnefici, of- » frendola, dico, pel riposo dell'anima di don Seba- » stiano Carvalho, marchese di Pombal, *corpore presen-* » *te!* Eran dunque cinquant' anni ch' egli attendeva » là nel suo passaggio la nostra Compagnia ritornan- » te dall' esilio, al quale egli l'aveva sì spietata- » mente condannata, e della quale per altro egli » stesso aveva predetto il ritorno. Mentre che io sod- » disfaceva a questo religioso dovere, il trionfo, che » eravam costretti ad accettare, o volli dire a tollera- » re, aveva di genti riempita tutta la terra e i suoi » dintorni; tutte le campane suonavano; il Priore e » l' Arciprete venivanci incontro processionalmente » per condurci alla chiesa illuminata a gran festa. » Questo era quasi un sogno.»

La vendetta de'Gesuiti non poteva in effetto essere più completa. Essi si tolsero all' entusiasmo, di cui divenivan l' oggetto a Pombal per raccogliersi e pregar in silenzio sovra la non ancor ferma tomba del ministro loro nemico.

zione a rinversare la Compagnia di Gesù, fu un incoramento agli altri avversarii ch' ella aveva in Europa. Pombal vi era riuscito con colpevoli mezzi; i Filosofi i Giansenisti ed i Parlamentarii biasimavano la crudeltà sua fredda, e il suo inintelligente dispotismo; ma forti per la prova fatta cominciavano a sperare con meno acerbe misure di pervenire al medesimo scopo. La cacciata de' Gesuiti dal regno fedelissimo risvegliò gli odii. Non si pensò ad ucciderli, fu creduto che la calunnia basterebbe a sbarazzarsene. Si attizzò contr' essi quella guerra di sarcasmi e d' inverosimiglianze che prima aveva le sue intermittenze, ma che allora si disviluppò in tutta l' estensione. Dall' origine della Compagnia vi aveva una tradizione, una catena di libelli e di menzogne. Si andò a dissotterrar questo ammasso d'imposture. I Protestanti avevano incominciato, i Giansenisti andarono anche più oltre. Egli è impossibile il riportare tutte le stoltezze delle loro invenzioni; ma la storia vedesi condannata a registrare quelle che sono, per così dire, legali. Prima di entrar nella relazione degli avvenimenti relativi alla Francia alla Spagna ed all' Italia, convien dunque fermarsi a qualche fatto, che a quella ne faccia la strada.

I Gesuiti erano gli instancabili avversarii del Protestantismo. Nel 1602, quando Enrico IV preparavasi a richiamarli, il conciliabolocalvinista, radunato a Grenoble, prese la risoluzione di mettere ogni mezzo in opera per impedire il loro ritorno. *La Storia del P. Enrico, Gesuita bruciato ad Anversa il 12 Agosto del* 1601, vide la luce con eretiche stampe. Essa subitamente si sparse in Francia. Il P. Enrico aveva commessi tutti i delitti, e il titolo del libro diceva, che « questa storia era voltata dal fiam-

mingo in francese, « Il re ed i Gesuiti fan cercare per tutte le Fiandre. Questo auto-da-fè mai non ebbe luogo, nè mai fu posto in giudizio un Gesuita. Guillaume di Berghes, vescovo d' Anversa, fa fede della menzogna. Egli ne fa ricadere la confusione sui settarii, « gente accostumata, secondo lui, a propagare il lor Vangelo con tali imposture. I magistrati del luogo, ove il P. Enrico era nato, ove aveva predicato, ove era stato abbrucciato, dichiararono che questi avvenimenti non erano che un tessuto di favole. Questo Padre era un essere immaginario. Gli eretici dicevano ch' egli si chiamava Enrico Mangot, figlio di Giovanni Mangot spadaro; i magistrati attestano che, « a memoria d' uomo non è stato ad Anversa punito alcuno pel delitto abbominando, di cui si accusava il preteso Padre Enrico, che non vi è mai stato ad Anversa alcun Gesuita di nome Enrico Mangot, e che fra i borghesi d' Anversa mai non vi è stato alcuno di nome Giovanni Mangot, molto meno di mestiere Spadaro. »

L' impostura era confusa, ma ella restò spenta solamente in fin a quando le animosità si fecero più vive. Essa ricomparve nel 1758, come se un secolo e mezzo prima ella non fosse stata calpestata sotto i piè di giuridiche prove. Il fatto del P. Enrico era notorio; al momento della soppressione si richiamò in iscena contro i Gesuiti. Ciò stesso avvenne della morte e dell' eredità di Ambrogio Guis.

Nel 1716 un artigiano di Marsiglia, chiamato Spirito Berengier, ed Onorato Guerin, prete interdetto dal proprio vescovo, arrivano a Brest. Essi van dicendo di venire a richiamare un' eredità di più di due milioni, che aveva lasciata un lor parente, Ambrogio Guis, morto, secondo essi a Brest nel

1701. Le ricerche non conducono ad alcun risultato. Niuno ha mai visto, nè conosciuto quest' uom sì ricco. L' autorità locale non ne ha mai inteso a parlare. Passan due anni, e nel 1718 i Gesuiti del collegio della marina sono tutti in una volta accusati d' aver tirato nella loro casa Guis, che era sbarcato infermo, e d' averlo spogliato del suo tesoro. Guis, dicevasi, aveva finito di vivere presso i Gesuiti, e l'abbate Rognant, rettore della parocchia di San Luigi, aveva fatto condurre il cadavere all' ospedale, ove fu sotterrato.

L' imputazione era grave. I Gesuiti riuniron le prove, che la potevan distruggere. Il governo, dal suo lato, incaricò Le Bret, primo presidente del parlamento d' Aix, a prenderne informazioni. Questo magistrato, che era a un tempo intendente della provincia, fece interrogare a Marsiglia i parenti d' Ambrogio. Essi raccontarono che Guis era già caduto in povertà, e vecchio, quando s' imbarcò per Alicante, nel 1661, e che per diversi ragguagli eglino sapevano che non era stato più fortunato in Ispagna che in Francia. Il primo presidente scrisse ad Alicante: d' onde ricevè questo estratto mortuario (1): « Ambrogio Guis, francese di nazione, il venerdì 6 novembre 1665 fu sepolto in questa chiesa per carità, e il clero vi assistè in esecuzione dell' ordinanza e decreto del Gran Vicario foraneo di questa città d' Alicante e del suo territorio. » Quest' atto, di cui copia autentica e legale era certificata da tre notai e dal console francese, gittò a terra la macchina di successione sì infamemente innalzata contro i Gesuiti. Si era presta-

(1) Archivio della parocchia di S. Maria p. 258.

ta fede alle insinuazioni della malevolenza, ma tutto cedè innanzi a questa prova irrefragabile. Gli eredi di Ambrogio Guis avevan portata la causa innanzi al parlamento di Bretagna. Nel 19 Febbrajo 1724 la corte facendo diritto alle accuse, alle informazioni, alle inchieste dei PP.Gesuiti di Brest, li ha messi fuori d'accusa, salvo loro di provvedere alle riparazioni, spese, danni e interessi convenienti.

Questa favola ebbe la sorte di tante altre: era da lungo tempo obliata, come la successione d'Ambrogio Guis; ma contro i Gesuiti per trascorrer d'anni la calunnia mai non si prescrive. Vien sempre un tempo in cui ella può farsi ascoltare da altre generazioni. Pombal era nell'eccesso de' suoi furori. Comparve per opra sua in Francia uno scritto destinato a ridestar la già morta causa. Esso aveva per titolo: *Decreto del consiglio di stato del Re, che condanna tutti i Gesuiti del regno solidariamente a rendere agli credi di Ambrogio Guis, gli effetti di sua successione in natura, o a pagar loro a titolo di restituzione la somma di otto milioni di lire.* Il tre di Marzo 1759 questa sentenza fu significata ai Gesuiti di Parigi. L'audacia di quelli che l'avevano fatta, era grande, ma a quel tempo il potere si abbassava alle vie che lo conduceano all'obbrobrio ed al suicidio. Intorniato da tante corruzioni aperte o nascoste, esso non trovavasi incoraggiato che a far del male. Una trama abilmente ordita, aveva provato di sedurre la probità del segretario della Cancelleria: questa trama fu scoperta. Nel 30 Marzo il consiglio di stato annulló l'editto supposto, e si legge ne'suoi registri: « Sua Maestà ha stimato di non dover punto lasciar sussistere la significazione di una sentenza, che non é mai stata data,

e appartiene alla sua giustizia il far punire severamente, coloro che saranno convinti averne avuto parte alla fabbricazione, d' averla impressa, venduta, spacciata o in qualunque altro modo distribuita al popolo. »

A Brest, a Parigi accusavansi i Gesuiti di furto e d' omicidio. Verso il medesimo tempo in Provenza furon porte delle accuse non men delicate contro l' onore di un Padre della Compagnia. Gian-Battista Girard, rettore del Seminario reale della marina a Tolone, era un pio, ma credulo sacerdote. Egli fu tratto in errore dall' entusiasmo di una giovin donzella portante al più alto grado la passione d' una celebrità di devota. Caterina La Cadiere andava in estasi. Ella aveva ricevute le stimate come S. Caterina da Siena. Scriveva lettere infuocate e piene della più alta spiritualità come una novella S. Teresa; e il P. Girard prestava docile orecchio a simili racconti da visionaria. Era sì intera la fede sua, ch' ei non si ravvide che due anni dopo, dell' errore in cui questa giovine donna lo aveva fatto cadere. Per un candore inescusabile il Gesuita, s'era inoltrato in un labirinto di misticismo, non senza pericolo pel direttore e per la penitente. Egli ritrasse il piede, e in una lettera civile a un tempo e saggia (1) consigliò la Cadiere a scegliersi un altro confessore. Questo candore offese altamente l' irritabile vanità della giovine illuminata. Esso guastava i calcoli di due fratelli, autori della sua corrispondenza, i quali, sebben sacerdoti, cerca-

(1) Questa lettera fu prodotta nel processo de La Cadiere, di cui s' ebbe l' arte di formar sei volumi in-12.

vano di abusare della credulità di un altro. Caterina rigettata dal Gesuita, dovè necessariamente cercar sue vendette tra i Giansenisti. Ella si dirizzò a un Carmelitano, nominato il P. Nicolò fervente discepolo di Quesnel. Era questo il tempo delle convulsioni, e dei miracoli del cimitero di San Medardo. I filosofi cominciavano a non più credere in Dio; i settatori del diacono Paride credean, più facilmente che al Vangelo, a tutte le maravigliose assurdità che s' improvisavano alla sua tomba. La moda era in vigore: La Cadiere finse d' essere posseduta dal demonio. Il P. Girard esercitò contr'essa tanti sortilegi e incantamenti, ch' ella confessò d' essere infanticida. Il delitto si univa all' impostura religiosa. Il Giansenista comprese che la sua setta tirerebbe da questa donna buon partito, poichè ella era da sete di vendetta tratta sino al sacrifizio del proprio onore. La causa è portata innanzi alla gran camera del Parlamento d' Aix. Caterina sottoposta a minuto esame, trovasi in faccia a' magistrati, cui non abbagliano le sue visioni. Oggi ella accusa il Gesuita, diman si ritratta: Girard per lei ora è un uomo di costumi esemplari e di solida pietà, ora un angelo prevaricatore. In questa confusion di ragguagli, il Parlamento esitava. La corrispondenza di Girard colla La Cadiere fe' cessar ogni dubbio. La convinzione del Gesuita si appalesava in ogni parola: trovavasi pur sempre credulo e semplice, ma sempre anche casto e pio.

Questo strano processo era un colpo riserbato pei nemici della Compagnia di Gesù; se ne fè uso in ogni modo. La prosa e il verso, il ragionamento e l' invettiva, la diffidenza giansenistica e il sarcasmo filosofico, tutto fu messo in opera. Si dis-

se anche, che il P. Girard era stato bruciato vivo ad Aix, come stregone e quietista. Si procurò di tener sempre vive tutte le passioni: da ultimo questo dramma, che ha fatto consumar tanto inchiostro, terminossi nel 10 Ottobre 1731 con una sentenza sì concepita: « la corte, facendo diritto, so« vra tutti i fini e le conclusioni delle parti, ha « sgravato e sgrava il detto G-B. Girard delle ac« cuse e dei delitti a lui imputati; l'ha messo e met« te per ciò fuor di giudizio e di processo. »

I Giansenisti non erano più dannosi, essi avevan perduto i loro uomini di genio: niuno aveva rimpiazzato gli Arnauld, i de Pascal, i de Sacy e i de Nicole. L' intrigo succedeva all'intelletto, l'ipocrisia alla fede; l' altare, innalzato da mani potenti, più non si reggeva sopra mani ridicole. I Giansenisti non potevano più niente per sè medesimi, essi credettero di divenire fortunati di più, dandosi un Gesuita per complice dei lor miracoli. Nel 1752 quando il processo della La Cadiere terminava, come tutto finisce in Francia, per lassezza, i Giansenisti inventarono che il P Chamillard era morto a Parigi, appellandosi della bolla *Unigenitus*. L' appello era la sacramental parola di quel tempo, il motto d' ordine dato alle fazioni. Al dire de' settarii, dei quali le gazzette erano i portavoce, si era sopra le ceneri del P. Chamillard, cui si disputavano le due opinioni, fatta contesa, e la causa del Giansenismo aveva infin trionfato. Il P. Chamillard, morto in odore di santità eretica, era stato deposto in una cava, dalla quale egli esalava un tal profumo, che aveva la virtù di guarire tutte le malattie d' animo e di corpo. Hanvi persone, che sogliono per principio credere all' impossibile. Un figlio d' Ignazio,

divenuto discepolo di Giansenio, era una cosa sì strana, che tutti gli addetti sforzaronsi di prestarvi fede; ma il P.Chamillard che non era nè morto, nè partigiano dell' *Agostino* (1), risuscitò a un tratto, e il 15 Febbraio 1732, scrisse una lettera, la quale così terminava: « È chiaro, perciò che avviene « a mio riguardo, che se i Gesuiti volessero appellarsi « della costituzione, diverrebbero allora tutti grandi « uomini, e uomini miracolosi, al giudizio di quel« li che sono oggi giorno sì accaniti a screditarli, « come lo son divenuto io stesso, dal momento che « corse la voce del mio preteso appello. Ma noi « non vogliamo a questo prezzo gli elogii dei no« vatori. Noi ci crediamo onorati dai loro oltraggi, « pensando che quelli, i quali fanno strazio sì cru« delmente di noi ne' loro discorsi e ne loro libelli, « son quegli, stessi che bestemmiano con tanta em« pietà quanto vi è di più rispettabile e di più sa« cro nella Chiesa e nello stato. »

Ciò che il Gesuita diceva nel 1732 sarà vero fino a tanto che vi avranno partiti nel mondo. Egli poneva il dito sulla viva piaga di tutte le opposizioni; ma ciò non arrestò già i Giansenisti nei loro attacchi. La Compagnia di Gesù era esposta a' colpi di tutti. Mille accuse del genere di quelle che abbiam portate rinovellavansi ne'regni cattolici. La pace e la felicità sembravan dover rinascer per tutto, se la proscrizione distrutto avesse una volta l' istituto di S. Ignazio, solo ostacolo alla conciliazione degli spiriti. Protestanti, Enciclopedisti, Universitarii, membri del Parlamento o Settatori del

(1) L' opera di Giansenio, ove si chiude la sua erronea dottrina — *N. D. T.*

Giansenismo, tutti, quantunque usciti da sì diversi campi, si riunivano in un pensiero comune; ciascuno s'apprestava a schiacciare i Gesuiti per preparare il trionfo alla propria causa. Un inatteso avvenimento accrebbe tutte le speranze, e fece apparir vere tutte le accuse; questo avvenimento fu la banca rotta del P. Lavalette.

CAPITOLO SECONDO.

Causa della distruzion de' Gesuiti in Francia — Opinioni degli scrittori protestanti. — Luigi XV e Voltaire re — Coalizzazione de' Parlamenti, dei Giansenisti e dei filosofi contra la Compagnia. — I dottori dell' economia publica — Imputazioni date a' Gesuiti — I confessori della famiglia reale — Ritratto di Luigi XV — Attentato di Damiens. — Madama di Pompadour vuol ottener da Dio perdono della sua vita passata col mezzo di un Gesuita — Il P. de Sacy e la Marchesa. — Ella negozia a Roma. — Sua lettera confidenziale. — Il P. Lavalette alla Martinica. — Egli è accusato per fatto di commercio. — L'Intendente della Martinica lo difende. — Incoraggiamento datogli dal ministro della Marina. — Di ritorno alle Antille, Lavalette accetta delle terre alla Dominica. — Sue fatiche e suoi prestiti. — Suo commercio nei porti di Olanda. — Corsari inglesi catturano i suoi Vascelli. — Le tratte del P. Lavalette sono protestate. — I Gesuiti non si accordano intorno ai mezzi di far cessar questo scandalo. — Essi son condannati a pagar solidariamente. — Questione della solidarietà — Essi si appellano da' tribunali consolari al Parlamento. — Nominasi un visitatore per la Martinica — Casi, che il trattengono — Il P. della Marche pervien finalmente alla Martinica. — Egli giudica e condanna Lavalette. — Sua dichiarazione. — I creditori al Parlamento. — Il maresciallo Belle-Isle e il duca di Choiseul. — Carattere di quest' ultimo. — Sua lettera a Luigi XV sopra i Gesuiti — Della questione di fallimento — Il Parlamento sale alle Costitu-

zioni dell' Ordine — Le congregazioni soppresse. — Sentenza dell' 8 maggio 1761. — Il consiglio del re e il Parlamento nominano, ciascuno da sua parte, una commissione per l' esame dell' istituto. — Chauvelin e Lepelletier Saint-Fargeau — Rapporto di Chauvelin. — Il re ordina di soprassedere. — Il Parlamento elude l' ordine. — Il Parlamento ascolta il Procurator generale che si appella di tutte le bolle e di tutti i brevi in favor de' Gesuiti. — Sentenze sopra sentenze. — I Gesuiti non si difendono. — Luigi XV consulta i vescovi di Francia intorno all' istituto. — Loro risposta. — Cinque voci di minorità dimandano qualche modificazione. — I Gesuiti fanno una dichiarazione; essi aderiscono all' insegnimento de' quattro articoli del 1682 — Concessione inutile — Il re annulla tutte le procedure incominciate. — Scritti contro la Compagnia di Gesù. — Estratti delle asserzioni. — I Gesuiti espulsi dai loro Collegi. — Assemblea straordinaria del clero di Francia — L'assemblea si pronuncia in favor de' Gesuiti — Sua lettera al re. — Voltaire e d' Alembert. — I parlamenti di Provincia — La Chatolais — Dudon e Monclar procuratori generali di Rennes, di Bordeau e d' Aix. — Lor rendiconti. — Situazione de' Parlamenti di provincia. — La maggioranza e la minorità. — Il presidente d'Eguilles e sue memorie. — Il Parlamento di Parigi sentenzia che sien cacciati i Gesuiti. — Le corti sovrane della Franca Contea, d' Alsazia, di Fiandra e d' Artois, come anche la Lorena, vi si oppongono. — Confisca de' beni della Compagnia — Pensione data a' Gesuiti — Giudizio de' Protestanti sopra questa sentenza. — Proscrizione de' Gesuiti. — Sue cause. — Scœll, e La Mennais. — Cristoforo di Beaumont, arcivescovo di Parigi; e sua pastorale sopra i Gesuiti. — Sdegno del Parlamento. — Cristoforo di Beaumont citato alla sbarra. — Sua pa-

storale bruciata per man del carnefice. — I Gesuiti costretti a scegliere tra l' Apostasia e l' esilio — Di quattro mila, cinque soli scelgon la prima. — Lettera de' confessori della real famiglia a Luigi XV — Sua Risposta. — Il Delfino al concilio. — Editto del re che restringe gli ordini del Parlamento. — Clemente XIII e la bolla Apostolicum. — *I Gesuiti in Ispagna. — Carlo III li difende contro Pombal. — Il moto de' Capelli sedato da' Gesuiti. — Risentimento del re di Spagna. — Il conte d' Aranda divien ministro — Il duca di Alba inventore dell' imperatore Nicolò I. — Gli storici protestanti raccontano in qual modo Carlo III fu disposto contro l' Istituto. — Le lettere apocrife — Choiseul ed Aranda. — La sentenza del consiglio straordinario —Misteriosa trama contra i Gesuiti — Ordine del re dato a tutti i suoi ufficiali civili e militari per cacciare i Gesuiti nel medesimo tempo. — Don Emmanuele di Roda e il confessore del re.* Operazione Cesarea *fatta alla Compagnia di Gesù. — La corrispondenza di Roda. — I Gesuiti arrestati in Ispagna, nell' America e nell' India — Minacce diplomatiche di Roda. — Provocazione del ministero alla Santa Sede. — I Gesuiti obbediscono. — Il P. Giuseppe Pignatelli. — Clemente XIII supplica Carlo III di fargli conoscere la causa di questa grande misura —Reticenza del re. e sua ostinazione— Breve del Papa. — Attitudine del cardinal Torregiani — Egli costringe al silenzio il governo spagnuolo — I Gesuiti gittati sul territorio romano. — Cause per cui sono respinti. — Protestante contra Cattolico. — Roda fa testimonianza in favor dei Gesuiti. — I Gesuiti a Napoli. — Tanucci imita d' Aranda. — I Gesuiti proscritti. — Son cacciati di Parma e di Malta. — Clemente XIII proclama il dicadimento del duca di Parma. — La Francia s' impadronisce d' Avignone, di Napoli, di Benevento e*

Ponte-Corvo. — Minacce del Marchese d' Aubeterre in nome di Choiseul. — Coraggio del Papa — Sua morte.

Per apprezzare con equità gli avvenimenti che condussero in Francia l' ordine di Sant' Ignazio alla ruina, bisogna porsi in un punto di vista protestante. In questo fatto della distruzion de' Gesuiti vi hanno senza alcun dubbio delle cause accessorie. de' subalterni moventi, degli interessi accidentali; ma ciò che predomina fu incontestabilmente il bisogno che avevano tutte le sette combinate d' isolare il cattolicismo, e di trovarlo senza difensori quando essi gli muoverebber la più terribil battaglia. Gli scrittori calvinisti o luterani han perfettamente tracciata questa situazione. Schlosser lasciò scritto (1): « Si era giurato un odio irreconciliabile alla cattolica Religione, da alcuni secoli « incorporata allo stato. . . . Per dar compimento « a questa interna rivolta, e per togliere all' antico sistema religioso e cattolico il suo principale sostegno, le diverse corti della casa Borbonica, ignorando ch' esse avrebber messo con ciò « l' istruzione della gioventù in mani ben differenti, « si riunirono contro i Gesuiti, ai quali i Giansenisti avevano fatto perdere da qualche tempo e « con mezzi spesso equivoci, la stima acquistata « dal lor nascimento. »

Nè questa è la sola testimonianza che la scuola

(1) *Istoria delle rivoluzioni politiche e letterarie in Europa del secolo decimottavo.* t. 1. Di Schlosser, professore di storia all' università di Heidelbergh.

protestante rende alla verità. Schœll si esprime così: (1)

« Si era formata una cospirazione tra gli antichi
« Giansenisti e il partito dei Filosofi; o piuttosto,
« siccome queste due fazioni tendeano al medesi-
« mo segno, esse andavano nell' operare di una
« tale armonia che si sarebbe potuto credere che
« concertassero i loro mezzi. I Giansenisti, sotto spe-
« cie di religioso zelo, e i filosofi facendo mostra
« di Filantropici sensi, tendevano insieme al rove-
« sciamento della pontificale autorità. Tal fu l' ab-
« baglio di molti uomini onesti, che fecero causa
« comune con una setta che avrebbero abborrito
« se ne avessero conosciute le intenzioni. Queste
« maniere di errore non sono rare; ogni secolo ha
« i suoi. . . . . Ma per riversar l' ecclesiastica po-
« testà, conveniva isolarla, togliendole l' appoggio
« di quella sacra falange, che s' era votata alla di-
« fesa del trono pontificale, cioè i Gesuiti. Tal fu
« la vera cagion dell' odio che si giurò contra la
« Compagnia. Le imprudenze commesse da alcun
« de' suoi membri, prestaron l' armi per combatte-
« re l' ordine, e la guerra contra i Gesuiti popolare di-
« venne; o piuttosto l' odiare e il perseguitar un or-
« dine, la cui esistenza raffermava i troni e la cat-
« tolica religione, divenne un titolo che dava drit-
« to a chiamarsi filosofi »

Gli scrittori protestanti terminano la questione. Secondo essi i Gesuiti non furono calunniati e sacrificati che per essere la vanguardia e il corpo di riserva della Chiesa. L' animosità e la passione non si unirono ad attaccarla che al momento in cui fu

(1) *Corso di storia degli stati europei*, t. XLIV. p. 71.

fatto chiaro che nulla poteva separarli dal centro di unità; essi non furono oppressi che quando si giunse a conoscere che non si dipartirebbero mai dai loro doveri di cattolici sacerdoti. Essi tenevano in mano le generazioni future; essi infrenavano il movimento impresso. Nulla d' ostile alla Santa Sede, e per conseguenza alla Religione, potea riuscir tanto che i Gesuiti non fosser pronti ad isvelare le trame, e a romper l' odio, che unendole l' une all' altre si tentava di far crescere vieppiù. I Gesuiti erano irremovibili nella lor fede. Respingeano ogni idea di congiura contro l' autorità spirituale. Essi vivevano senza chiedere a politiche utopie l' ultimo motto della realtà. Si conspirò contr' essi; furono dichiarati colpevoli perchè non vollero associarsi a trame che minacciavano la Santa Sede e le monarchie. « In tutte le corti nel secolo « decimottavo, dice Leopoldo Ranke (1), formaronsi « due partiti, l' un de' quali faceva la guerra al Pa- « pato, alla Chiesa, allo stato, e l' altro cercava di « mantener le cose quali erano, e di conservar la « prerogativa della Chiesa universale. Quest'ultimo « partito era specialmente rappresentato dai Gesui- « ti. Quest' ordine apparve come il più formidabile « baluardo dei principi cattolici; quindi contro di esso « si rinversò immediatamente la tempesta. »

La tempesta erasi adunata a un tempo in più parti. Antiche nimicizie, giovani speranze, illusioni filantropiche, ingannevoli sogni, ambiziosi pensieri, tutto si univa per affettar la ruina de' Gesuiti. Gli enciclopedisti smorzaron l'ira concetta contra i discepoli di Giansenio; fu tregua fra loro, perchè a-

(1) Istoria del papato, t. IV. p. 486.

vevano uno stesso nemico da combattere. Misero gli uni da parte la lor fede parlamentaria, gli altri il loro filosofico rancore; tutti insieme scagliaronsi contra la Compagnia. Essa aveva in faccia formidabili atleti; tuttavia non era inpossibile di fare lor testa; ma al punto della battaglia i Gesuiti si videro abbandonati dai governi. Allora conosciuta la vertigine che invadeva il capo di tutti, essi non ebber più cuore. Il potere e l' autorità morale più non risiedevano nella sovranità; essi non si concentravan punto ne' grandi corpi dello stato.

In mezzo a' suoi brutali piaceri ed alla profonda noia, onde traevano, Luigi XV si era preso ufficio di avvilire la maestà del trono. Egli la dibassava per le sue debolezze, la disonorava co' suoi costumi. Come a Luigi XIV suo avolo, gli era toccato in sorte di veder sorgere a sè d' intorno illustri capitani, sapienti e virtuosi prelati, uomini di genio, che studiando l' ordine delle idee poteano negl' intelletti produrre un movimento pacifico verso il bene. La trascuratezza del principe fè rivolgere tali vantaggi contro la religione e la monarchia. Luigi XV non volle essere il re del suo secolo; Voltaire usurpò questo glorioso titolo: questi fu veramente il signore de' suoi contemporanei.

Egli era lo spirito Francese elevato all' ultimo grado; e nella sua incessabile mobilità, facea crollare piuttosto per derisione, che per convincimento tutto ciò che eravi stato prima di santo e d' onorato. Voltaire s' era addossatà una missione, a cui egli adempiva, servendosi a' suoi fini del teatro e della storia, della poesia e del romanzo, della satira e della più attiva corrispondenza. Riformatore senza crudeltà, benefico per natura, sofista per i-

spirito, adulatore del potere, per carattere e per calcolo, ipocrita senza necessità, ma per cinicismo, cuore ardente che si lasciava trasportar presto per un sentimento di umanità, egualmente che per una bestemmia, intelligenza scettica, che poteva divenire un genio, e che si contentò della vanità dello spirito, Voltaire riuniva tutti i contrasti. Con un' arte maravigliosa egli sapeva addattarsi a tutte le classi. Egli usava la corruzione, perchè ben sapeva ch' essa era l' elemento della società del secolo decimottavo, ancor tanto elegante al di fuori, eppur sì fracido nell' interno. Egli la riassume nelle sue opere, la riflette nella sua vita, edifica sovr' essa negli annali del mondo. Re e ministri, generali d' armata e magistrati, tutti si annientano al suo contatto. Dalla reggenza di Filippo d' Orleans sino ai primi giorni della Francese rivoluzione, tutto si dà la mano per far corteggio a quest' uomo, che aduna tante ruine intorno a lui; e che regna ancora per la sua ridevole incredulità. Voltaire aveva fatti gli uomini de' suoi tempi ad immagine delle sue passioni; egli si creò, per così dire, il distributore della celebrità. La scienza, la mente, i servigi resi alla patria furono poca cosa infino a tanto ch' egli non li volle consacrare col suo suffragio. La Francia e l' Europa furon piene d' un folle entusiasmo per un uomo che sacrificava sotto una beffa l' avita fede e le glorie nazionali. Indi, quando il riso o l'indifferenza ebbero legittimata questa sovranità, Voltaire lasciò a' suoi aderenti il pensiero di compir l' opera di distruzione.

L'ascendente, che il Patriarca di Ferney esercitava sul suo secolo, fu sì prodigiosa cosa, che fece credere nobili intelletti, i mediocri schiamazzatori

che vivevano dell' altrui spirito, e che facean pompa dell' odio loro. Voltaire, allievo de' Gesuiti, compiacevasi d' onorare i suoi antichi maestri. Egli li conoscea tolleranti, e amici delle lettere; nè avrebbe mai pensato di sacrificarli ai Parlamenti ed ai Giansenisti, i cui biechi sembianti e il rigorismo non gli andavano punto a sangue. Tuttavia per arrivare al cuore dell' unitá cattólica, conveniva passare sul corpo dei granatieri della Chiesa. Voltaire immolò la sua affezione pei Gesuiti al vasto piano ch'egli ed i suoi avevan concetto. Eglino volevano *spegner l' infame* (1), spaventevole parola d' ordine che sì sovente risuonò pel secolo decimottavo. I Gesuiti soli si opponevano alla realizzazione de' lor pensieri; quindi essi esposti si videro ad ogni attacco. D' Alembert li perseguitò coi ragionamenti, Voltaire coll' artiglieria de' suoi sarcasmi, Giansenisti colla loro infaticabile nimistà. Fu minata la terra sotto i loro piedi; furon rappresentati sotto diversissimi aspetti, accordandosi loro alcuna volta una favolosa onnipotenza, alcun' altra facendonli più deboli di quello che realmente non erano. I nemici della Chiesa chiarironsi gli avvocati de' privilegi episcopali. In questa *crociata* contro la compagnia furono unite le passioni tutte, e gl' interessi. Buffon sdegnava di associarvisi. Montiesquieu nel 1755 moriva cristiano fra le braccia del P. Bernardo Routh; ma questi due scrittori, soli nella loro gloria, non intromettevansi che di lontano al tumulto delle idee. Fu rispettata la loro neutralità. Ma non accadde il medesimo di Gian Giacomo Rousseau. Il filosofo ginevrino era all' appoggio del proprio genio. Dal

(1) Il sostantivo sottinteso era Roma. — *N. D. T.*

fondo della sua solitudine, quest' uomo, per cui la povertà fu un lusso ed un bisogno; s' era procacciata grandissima riputazione. Gli avversarii della Compagnia cercarono di tirarlo sotto i loro stendardi. Gian-Giacomo, come molti altri spiriti chiari, si dichiarava sempre in favor degli oppressi. « Io « sono, dic'egli, nella sua lettera a Cristoforo di Be« aumont, stato perseguitato per aver ricusato di « prender le parti de' Giansenisti, e per non « aver voluto scrivere contra i Gesuiti, che io non « amo già, ma di cui non ho a lamentarmi, e che veg« go perseguitati. »

Queste eccezioni non alteravano punto il prestabilito piano; esse non impedivano a d' Alembert di scrivere a Voltaire (1): « Io non so che ne diver« rà della religione di Gesù; ma, se ben veggo, la « sua Compagnia è a mal partito. » E quando la coalizzazione ebbe trionfato, d' Alembert lasciò sfuggirsi l' intendimento della filosofia, l' ultimo voto ch' essa avea pur trattenuto sino alla caduta dell' ordine di S. Ignazio. Gli Enciclopedisti hanno abbattuta la più ferma colonna della Chiesa; ecco il piano che si svolge sotto le loro penne. D' Alembert scrive al patriarca: « ora che io veggo tutto « color di rosa, mi pare di mirare i Giansenisti mo« rir l' anno venturo di morte naturale, dopo di a« ver fatto perire quest' anno i Gesuiti di morte « violenta, stabilirsi le tolleranze e richiamarsi i Pro« testanti, prender moglie i preti, abolirsi la con« fessione, e il fanatismo spegnersi senza che alcun « se ne accorga. »

(1) Opere complete di Voltaire, t XLVIII. p. 200 lettera del 4 Maggio 1762.

S' egli è stato dato all' uomo di prevalere contra la cattolica religione, giammai egli non avrebbe potuto trovar circostanze più favorevoli a' suoi disegni, e tuttavia la Chiesa ha sopravissuto a questa lunga guerra, che nata al soffio di Voltaire ebbe a finir insensibilmente sulle ruine della rivoluzione.

Nel 1757 non si vedeva che la parte apparentemente buona dei delirii anticristiani. Gli Enciclopedisti perseguitavano la religione, per una parte distruggendo l' ordine Gesuitico, le corti giudiziarie per l' altra abbattendo l' autorità reale; ma facendo causa comune colle nuove passioni, ne usciva una setta che pretendeva di essere dedicata al bene dell'umanità. Questa setta marciava sotto lo stendardo della politica economia, scienza indefinibile che non parte da alcun principio certo, e che arriva forzatamente a tutte le conseguenze più disparate. Dietro il manto dell' economia politica riunivansi gli utopisti, gli amanti del progresso, i visionarii, sempre in cerca di un meglio impossibile. Si piangeva di tenerezza per le calamità de' popoli, calamità alle quali non si trovava giammai un rimedio efficace; creavansi inapplicabili teorie; discutevansi le leggi secondo le quali eran rette le genti; si attaccavano nella loro essenza, s'insegnava alle turbe di disprezzarle; indi quando questa prima semenza fu sparsa, i professori di politica economia i Quesnay o i Turgot di tutti i tempi, ritiravansi per lasciare ai più audaci la cura di raccoglier messe si funesta, quale essi avevano fatta germogliare. Egli è veramente pei vaghi insegnamenti della politica economia che han l' origine tutte le rivoluzioni. Nel secolo decimottavo la cosa fu certo così; e questa scienza

elastica che mai non cesserà di parlare, propagava le sue ingannevoli dottrine sotto il manto de' ministri e di madama di Pompadour. Tutto ciò che era avverso alla cattolica fede o contrario ai principii di un saggio governo, ritrovava nell' altezza del potere una tolleranza che trascorreva sino all' incoraggiamento. Il regno di S. Luigi era stato rovinato da sofisti prima di essere governato da carnefici sitibondi di sangue (1).

Le questioni religiose si confondevano con le questioni politiche. Il Parlamento di Parigi s' era visto esigliato nel 1753; e per sacrificare alla propria vendetta una vittima che niuno avrebbe a lui contrastato, accusò i Gesuiti di questo energico colpo. I Gesuiti ispiravano alla Regina ed al Delfino sentimenti d' avversione verso la magistratura; essi governavano l' arcivescovo di Parigi, quel Cristoforo Beaumont che portò la virtù sino all' audacia; essi poteàn disporre di Boyer, vecchio vescovo di Mirepoix, incaricato della distribuzione de' beneficii (2). Essi nutrivano presso il conte di

(1) Qui parla del governo rivoluzionario, dopo la caduta del trono. *N. D. T.*

(2) Il P.Perusseau, confessore del re, essendo venuto a morte nel 1753, formossi una lega per levare ai Gesuiti un tale ufficio. L' antico vescovo di Mirepoix vi si oppose; e negli archivii del Gesù a Roma è una lettera di questo prelato al General della Compagnia, ove si legge: « io non ho alcun merito per ciò che » io faccio a pro della vostra Compagnia, » scrive Boyer il 16 Luglio 1753. « Conveniva o abbandonar » la religione già troppo combattuta in questi tempi » calamitosi, o porre un Gesuita nel posto in quistione. » Io ho seguite le mie inclinazioni.il confesso:ma pure » il dovere parlava assai più alto dell'inclinazione. Gli » è vostra gloria e ad un tempo vostra consolazione

Argenson delle prevenzioni, che i Parlamenti non pensavano a giustificare; essi reggevano a lor senno il maresciallo di Belle Isle, vecchio capitano, abile diplomatico e ministro che mai non faceva transazioni col suo dovere; essi dominavano Machault e Palmy; essi inquietavano la coscienza del re; essi tenevano la marchesa di Pompadour in estasi a piedi del lor confessionale. Potentissimi in corte e nelle provincie, essi arrestavano il movimento che per motivi diversi cercavan d' imprimere i tribunali, i Giansenisti e i filosofi. Alcuna di queste imputazioni non era al certo priva di fondamento. Luigi XV, vecchio innanzi al tempo, di tutto annoiato, cupido di riposo e per procacciarselo pronto a fermar l' orecchio ad ogni sinistra voce; Luigi XV

» che almeno nelle circostanze presenti, l' apparenza » sola di una disgrazia per la Compagnia, ne sia stata per così dire una vera per la religione. I Gesuiti esclusi da un tal luogo, il Giansenismo trionfava e col Giansenismo una ciurma di sciaurati, che » oggidì è pur troppo assai numerosa. »

Il P. Onofrio Desmaveis successe al P. Perusseau. Dopo queste date tolte dagli archivii della Compagnia di Gesù, dopo una tal lettera del vescovo di Mirepoix che lo confermava al bisogno, divien ben difficile di spiegare il motto che nel tomo IV pag: 32 della sua *Storia di Francia nel secolo decimottavo*, il Signor Lacretelle attribuisce a Luigi XV. Parlandogli della secolarizzazion de' Gesuiti ordinata dal parlamento, racconta: « che si credeva il re fortemente agitato; ma egli affettò di mostrar l' indifferenza di un' apatista « Sarà cosa piacevole il veder il P. Perusseau divenuto abate. » Ora l' ordine del Parlamento fu dato nel 1762, nove anni dopo la morte di questo Gesuita. Il conte di Saint-Priest, che alla pagina 52 della sua — *Caduta de' Gesuiti* — riproduce lo stesso motto, cade nel medesimo errore.

non aveva più in sè medesimo la forza d' imporre alla sua volontà. Spirito elevato in mezzo alla voluttuosa apatia, a cui egli s'era lasciato trasportare, conosceva il male, ne indicava il rimedio, ma non si sentiva la forza di applicare. La monarchia doveva durar quanto lui; il suo real egoismo non andava più in là. Ei viveva tra il mal costume e tra i rimorsi, quando, a lui d' intorno, la sua famiglia ed ogni anima generosa non cessavan d' esporre il luttuoso quadro delle miserie d' ogni genere, che vi avevano in Francia.

Il Parlamento era in disgrazia, quando il 5 Gennajo 1757 un uomo ferì il re di pugnale. Costui era stato dapprima domestico de' Gesuiti, indi di parecchi parlamentarii. Egli era ardente Giansenista: questi fecer di tutto perchè il fatto fosse appropriato a' Gesuiti. L' occasione di far rivivere le dottrine de' regicidi attribuite ai Gesuiti, presentavasi naturalmente; niuno si lasciò sfuggir l' occazione. Voltaire solo indietreggiò alla vista di questa calunnia; e scrivendo a Pamilaville, uno de'suoi satelliti in empietà, diceva: (1) « Miei fratelli, voi « avrete saputo che io non ho in ciò bistrattato « i Gesuiti: ma io solleverei in lor favore la po- « sterità, se io li accusassi di un delitto da cui li « giustifica Europa e Damiens (2). Io non sarei che « uno spregievole eco dei Giansenisti, se parlassi « altrimenti. » I Giansenisti non conobbero questa lealtà. La ferita di Luigi XV l'avea disposto al pentimento; appena guaritone egli tornò sotto il giogo della marchesa di Pompadour.

(1) Opere di Voltaire - Lettera del 5 Marzo 1763.
(2) Il feritore del re. — N. D. T

Questa donna non aveva mai avuta che una sola passione: ella aspirava a governar la Francia, nel modo con cui reggevane il re. I filosofi e i Giansenisti s' eran d' essa fatto uno scudo. All' ombra delle adulazioni, che le eran prodigalizzate, questi ottenean sempre diritto d' impunità a propagare i loro principj in tutte le classi. Il vizio che s' era posto a piè del trono, che ruinava la Francia con insensate prodigalità, e la disonorava con colpevoli negoziazioni, il vizio non ispaventava questi grandi predicatori di virtù. Essi si faceano patrocinare da lui; e colle adorazioni il ricambiavano de' servizii che da lui ne traevano. Questa impura alleanza era un' infamia. La cortigiana e i Filosofi, uniti ai Giansenisti e ai dottori di politica economia, la sostennero senza arrossirsi. Essi dicevano di voler dare al popolo salutari esempii d' emancipar lo spirito umano, di onorarlo con una nobile rinnovazione, e piegavano il ginocchio davanti a tutte le reali turpitudini, e a maniera di lezione andavano offrendo poesie corruttrici, adulazioni impudenti. Essi avevan avuto a dichiararsi tra il vizio trionfante e la virtù umiliata. La scelta lor non fu dubbia.

Madama di Pompadour, stanca degli omaggi della Filosofia, aspirava a qualche cosa di più reale. Ella disprezzava gli Enciclopedisti, i quali la sprezzavano anch' essi, sebben si abusassero del suo credito; quindi tentò di avvicinare a sè i figli d' Ignazio. Da lungo tempo ella avrebbe operato di concerto co' Gesuiti, se questi inventori della lassa morale, avessero avuto così pel principe, come per lei quegli addattamenti di coscienza, de' quali Pascal aveva fatto loro un delitto. Ella non ignorava i sentimenti della real famiglia a suo riguardo, e volle

ridurla al silenzio. Per riacquistare quella stima, di cui l'età sua matura cominciava a sentir il bisogno, cercò di trovare nel tribunale di penitenza una salvaguardia contro il pubblico sprezzo. Tutto a un tratto ella finge al di fuori pietà, ella ha un oratorio. Sulla sua *toilette* veggonsi ai romanzi licenziosi di Crebillon, alle poesie erotiche di Gentil Bernard, succedere i libri ascetici più consumati. Ella immagina anche un riavvicinamento epistolare tra sè e suo marito Lenormand d'Etioles. Questa ipocrisia che niuno ingannava, credè necessaria Madama di Pompadour per arrivare al segno a cui aspirava. I Gesuiti avevano la confidenza della famiglia reale: Luigi XV li stimava; la marchesa risolvette d'indirizzarsi a loro.

Il P. de Sacy era stato la guida spirituale della sua adolescenza. Sperò che una tale memoria lo condurrebbe ad una transazione colla coscienza di lei. Dopo d'aver combinato i suoi artifici, ella andò sollecitando degli abboccamenti particolari; li ottenne, e per poco men di due anni contese con Sacy, mentre il re da sua parte dava gli stessi assalti alla fermezza del suo direttore. L'assoluzione che Sacy negava a madama di Pompadour, i PP. Perusseau e Desmarets rifiutavan di dare a Luigi XV. Lo scandalo era publico; ma il re, ma la marchesa, ma la maggior parte de' cortigiani sapevano allor velarlo sotto speciosi pretesti. I Gesuiti non ignoravano a qual pericolo era esposta la Compagnia. Madama di Pompadour potea dissipar la tempesta, o almeno renderne men fatale la caduta. Ma nulla fe' deviare Sacy, Perusseau, Desmarets dalla dirittura de' lor doveri. La marchesa non avea potuto trarre i Gesuiti nella sua rete; ella immaginò

che la Santa Sede sarebbe stata più condiscendente di questi intrattabili casisti; per mezzo di un agente segreto essa fece mettere sotto gli occhi del Papa una nota così concepita (1):

« Dal cominciamento del 1752, determinata, (per « motivi, di cui qui è inutile il render conto), a non « conservare pel re che i sentimenti di riconoscen- « za, di attaccamento il più puro, io l' appalesai a « Sua Maestà, supplicandola a far consultare i dot- « tori della Sorbona, e a scrivere al suo confessore « perchè egli altri ne consultasse, per trovar mez- « zo di lasciarmi presso la sua persona (poichè « egli desiderava così, senza essere esposta al so- « spetto di una debolezza, che io più non aveva. Il « re conoscendo il mio carattere, s'accorse che non « v' era da sperar mutamento da mia parte, e si « prestò al mio desiderio. Egli fece consultare al- « cuni dottori, e scrisse al P. Perusseau che gli « dimandò una separazion totale. Il re gli rispose « ch' egli non poteva consentirvi affatto, che non « era per sè ch'ei dimandava una composizione, che « non lasciasse al popolo alcun sospetto, ma per « mia sola satisfazione; che io era necessaria alla « felicità della sua vita, al ben essere de' suoi affari, « ch' io era la sola che gli osasse dire la verità, sì « utile ai re ecc. Il buon Padre da quel punto « sperò d' insignorirsi dello spirito del re, e andò « sempre richiedendo la stessa cosa. I dottori ri- « sposero in modo che sarebbe stato possibile l'ac- « comodarsi, se i Gesuiti vi avessero acconsentito. « Io parlai in questo tempo ad alcune persone « che desideravano il bene del re e della religione,

(1) Manoscritto del duca di Choiseul.

« e le assicurai che se il P. Perusseau consentisse
« al re i sacramenti, egli sarebbesi dato a tal ma-
« niera di vivere, che tutto il mondo ne sarebbe
« stato edificato. Io non giunsi a persuadere; e vi-
« desi tra breve tempo che non m'era punto in-
« gannata. Le cose restarono dunque in apparenza
« come per lo passato, sino al 1755. Indi lunghe
« riflessioni sopra i mali, che mi avean perseguitata
« anche nella più grande fortuna, la certezza di
« non essere giammai felice pei beni del mondo,
« dappoichè alcuno non me n'era mancato, eppur
« non avea potuto esser contenta, il distaccamen-
« to di quelle cose che più mi andavano a verso,
« tutto mi portò a credere che la sola felicità fos-
« se in Dio. Io m' indirizzai al P. de Sacy, come
« l'uomo più penetrato da questa verità; gli mo-
« strai l' anima mia tutta nuda; egli fece in segre-
« to di me prova dal Settembre sino alla fin
« del Gennajo del 1756. Mi propose in questo
« tempo di scrivere a mio marito una lettera, della
« quale ho la mala copia, che scrisse egli stesso.
« Mio marito ricusò di vedermi giammai. Il Padre
« mi fece chiedere un uffizio presso la regina per
« maggiore decenza; egli fè cangiar le scale che
« mettevano nel mio appartamento, e il re non vi
« entrò se non che per la stanza di conversazione.
« Egli mi prescrisse una regola di condurmi, che
« io osservai esattamente; questo cangiamento fece
« un gran rumore nella corte e nella città: gl' in-
« triganti di tutte le specie vi si mischiarono; il P.
« de Sacy ne fu attorniato, quindi mi disse ch' e-
« gli niegherebbemi i sacramenti infino a tanto che
« io restassi in corte. Io gli posi sotto gli occhi
« tutte le misure che m' avea fatto prendere, la di-

« versità che l' intrigo aveva portata nella sua ma-
« niera di pensare. Egli concluse col dirmi. « che
« troppo scandalo s' era levato dal confessore del
« defunto re, quando nacque il conte di Tolosa
« (1), e ch' egli nol voleva punto rinnovare. » Io,
« non potei nulla rispondere a queste parole, e
« dopo di aver tentate tutte le vie, che il deside-
« rio che io aveva di adempiere a' miei doveri mi
« potè far trovare più conveniente a persuaderlo
« di non ascoltare che la religione e non l'intrigo,
« io più nol vidi. Giunse l' abbominevole 5 gen-
« najo 1757, e fu seguito dagli stessi intrighi del-
« l' anno innanzi. Il re fece il possibile per con-
« durre il P. Desmarets alla verità della religione
« (2): lo moveano gli stessi motivi; la risposta non
« fu differente, e il re che desiderava vivamente di
« adempire i suoi doveri da cristiano, ne fu im-
« pedito e dopo poco ricadde negli stessi errori, da
« cui sarebbe senz' altro stato tolto se fossesi a-
« gito di buona fede. Ad onta della pazienza estre-
« ma, di cui aveva fatto uso nel corso di diciotto
« mesi col P. de Sacy, il cuor mio non era men
« desolato per la mia situazione; io ne parlai ad
« un onesto uomo, in cui avea posta la mia confiden-
« za: ei ne fu tocco, e cercò il mezzo di rendermi
« tranquilla. Un abbate, suo amico, quanto saggio

(1) Non è d'uopo ricordare il fatto, a cui qui si allude, essendo troppo noto a chi ha letto le storie. Io però stento a credere che queste proprio fossero le parole del Gesuita, sebbene incolpevoli, giacchè non mi spirano quella modestia che è tanto propria de la Compagnia di Gesù. — *N. D. T.*

(2) La signora marchesa di Pompadour era veramente una profonda teologhessa! Peccato che non avesse una cattedra in qualche seminario! — *N. D. T.*

« tanto intelligente, espose la mia posizione ad
« un simile a lui per giudicarla; l' uno e l' altro
« pensarono che la mia condotta non meri-
« tasse la pena che le si facea provare. In con-
« seguenza il mio confessore, dopo un nuovo
« tempo lunghissimo di prova, fece cessar questa
« ingiustizia, permettendomi d' accostarmi a' sacra-
« menti, e quantunque io senta alcuna pena del se-
« greto, che mi convien nascondere (per evitare
« dei dispiaceri al mio confessore,) tuttavia gli è u-
« na grande consolazione per l' anima mia. »

« La cosa dunque di cui si tratta non riguarda
« me punto; pur vivamente m' interessa pel re, a
« cui io sono quanto devo attaccata; non è per la
« mia parte che convien temere di mettere del-
« le condizioni disaggradevoli; quella di ritornare
« con mio marito non è più proponibile, poichè
« egli per sempre l' ha niegato, quindi la mia co-
« scienza a questo riguardo è molto tranquilla; le
« altre non mi daranno alcuna pena; trattasi dunque
« di veder quelle che saranno al re proposte; spet-
« ta ad esperte persone e desiderose del bene di
« Sua Maestà, di cercarne i mezzi. »

« Il re, penetrato dalle verità e dai doveri della
« religione, desidera d' impiegare tutti i mezzi che
« sono in lui, per fare conoscere la sua obbe-
« dienza agl' atti di religione dalla Chiesa prescritti,
« e principalmente Sua Maestà vorrebbe togliere
« tutte le opposizioni che incontra circa l' ammi-
« nistrarsegli i sacramenti; il re è afflitto per le
« difficoltà proposte su questo articolo dal suo con-
« fessore, ed è persuaso che il Papa e coloro che
« egli vuol consultare a Roma, essendo istrutti dei
« fatti, toglieranno col loro consiglio e colla loro au-

« torità tutti gli ostacoli che impediscono al re di
« adempire un dover santo per lui ed edificante
« pel popolo. »

« Egli è necessario di presentare al Papa e al
« cardinal Spinelli la vera narrazione de' fatti, per-
« chè eglino conoscano e possano apportar rime-
« dio alle difficoltà che sonosi suscitate, tanto per
« la cosa in sè stessa, quanto gl' intrighi che le
« muovono. »

Il Papa non avea nulla a vedere d' erroneo in questi scrupoli de' Gesuiti, rivelati con un sì perfido candore dalla bocca stessa di madama di Pompadour; egli dovea consacrarli, come li approveranno tutti i cuori onesti di qualunque religione si sieno. Ciò era un rinversare i progetti della marchesa sull' avvenire, nè lasciarle che l' infamia di un eccesso o la prospettiva di trionfare delle ripugnanze della real famiglia, vendicandosi dell' affronto che le toccava di sostenere. Madama di Pompadour punto non si ritrasse. Gli avvenimenti del Portagallo fecero discendere in Francia le nimistà di cui era bersaglio la Compagnia di Gesù. Erano quivi odii profondi, e ognun vedea chiaro che lo sdegno della marchesa era una leva, a cui si dovea dare la spinta. Il Parlamento scorgeva i Gesuiti difendersi a Lisbona sì debolmente, che giudicò che quei di Francia non avrebbero avuto maggior animo d' uomo. Alla voce di Pombal essi eran precipitati in un regno, ove tutto era lor devoto; che diverrebbe dunque di loro nel cristianissimo, ove una coalizzazione d'interessi univa insieme il ministero, i corpi della magistratura, i Giansenisti e i Filosofi, cioè a dire la forza legale, e i signori dell' opinion pubblica? Un pretesto solo mancava per dar movimento a tante male volontà; il fatto più inaspettato lo provocò.

Antonio Lavalette risiedeva alla Martinica in qualità di Superior Generale. Nato della famiglia del gran Maestro di Malta, che illustrò questo nome, il Gesuita vedendo il miserabile stato, a cui eran ridotti i Missionarii, formò il progetto di rimediarvi. Nato il 21 Ottobre 1707 presso Sant-Affrica, partì per le Antille nel 1741. La carriera delle missioni si confaceva al suo carattere intraprendente; egli l'adempì per assai tempo, quando nel 1753 ei fu a un tratto denunciato al governo, come occupantesi a cose di negozio (1). Rouillè ministro della marina, e il P. Visconti Generale della Compagnia gl' intimarono di ritornar in Francia per giustificarsi; ma Hurson, intendente delle isole del vento, costituissi l' ufficial difensor del Gesuita. Dalla Martinica egli scrisse al generale Visconti in data del 17 Settembre 1753:

« Reverendissimo padre

« Io vi confesso d'essere stato estremamente sor-
« preso, come anche tutte le oneste persone di questi

(1) Il P. Lavalette, come tutti i procuratori delle missioni, a guisa degli altri coloni, vendeva, o cangiava in Francia il zucchero, l' indaco, il caffè e l'altre derrate che produceano le terre appartenenti alle case che essi dirigevano. Come gli stessi coloni, aveva in Francia de' corrispondenti che accettavano quei prodotti, comperandoli o scambiandoli con derrate o mercatanzie d' altro genere, quali sarebbero farina, vini, tele, stoffe. Questo bisogno di scambiare stabiliva delle operazioni commerciali, de' conti - correnti, e un mutamento di fondi più o meno importante. Ma queste transazioni riducevansi a vendere i prodotti delle terre per aver altri oggetti di prima necessità. Sin qui nulla aveavi dunque d' illecito.

« luoghi, d'un ordine che abbiam ricevuto d'inviare in
« Francia il R. P. Lavalette, e ciò sotto pretesto di stra-
« niero commercio. Son tre anni che io e il Signor
« di Bompar governiamo queste colonnie; e lungi di
« aver avuto il menomo sospetto sopra il P. Lavalet-
« te a questo motivo, noi in ciò sempre gli abbiam
« renduta la più completa giustizia, come anche in tut-
« te l' altre cose, che riguardano il suo ministero.
« Sonvi stati costà alcuni nemici che tanto han
« gridato presso il ministro, che gli han carpito
« l' ordine di cui si tratta. »

« 1. Io incomincio dall' assicurarla e giurarle che
« il P. Lavalette nè alla scoperta, nè di nascosto
« ha mai fatto straniero commercio. Questa testi-
« monianza gli sarà resa dal Signor di Bompar, da
« me e da ogni persona. Ella vi può contar sopra,
« e può gridar alto in questa occasione, senza te-
« mere d'errore, nè di dispiaceri, perchè più saran-
« no rischiarate le cose, più la sua innocenza e
« l' orribile malvagità de' suoi accusatori, verranno
« alla luce »

« 2. Non vi ha alcun esempio in questi luoghi
« che alcuno siasi così diportato faccia a faccia
« di una potestà o di un superiore. Si esamini il
« passato. Si faccia rendere conto d'ogni azione. Io
« quindi conchiudo che il ministro, il quale è pieno
« di giustizia e d'equità, è stato sorpreso. Se i so-
« spetti, o le imputazioni fossero suscitate dai prin-
« cipali di queste regioni, ciò meriterebbe attenzione,
« ma quando gli accusatori non ardiscono di dir
« il loro nome, sembrami che si debba andar cauti
« assai, e tutto prima verificare. »

« Io aggiungerei a tutti questi motivi la conside-
« razione che merita una Compagnia, come la sua,

« e il bene infinito che io la veggo qui fare, per
« l'uso che i superiori e specialmente il P. Guillin,
« ed indi il P. Lavalette han fatto de' beni della
« Missione, per render servizio a molte oneste per-
« sone, le quali senz' essi sarebbero state molto im-
« barazzate. Se io non fossi sicuro di tutta l'in-
« nocenza del P. Lavalette e della sua condotta,
« io l' accerto che non parlerei tanto affermativa-
« mente (1). »

Il P. Leforestier, Provinciale della Francia, ricevè quasi nel tempo stesso lettere simiglianti, che attestavano tutte non esercitarsi da Lavalette alcun negozio proibito. Egli era amato alla Martinica, egli vi

(1) Hurson e gli altri tradivano i Gesuiti, non già per odio che di loro avessero, ma perchè ne' negozii del Lavalette trovarono il loro conto. Questi aveva negoziato prima del suo richiamo in Francia e negoziò dopo. E infatti, come si d' improvviso goder un tanto credito a Marsiglia e nelle altre città marittime della Francia da levar l' un dopo l' altro due grossissimi prestiti ed illegali? Il solo cambio delle merci, per quanto gli era permesso di fare, rende incredibile la cosa, e poi chi non sa che l' uomo non si mette nelle grandi imprese se prima non ha tentate le piccole. Quindi, confessiamolo con dolore, Lavalette era reo; i Gesuiti, che il dovevano giudicare, furono ingannati e traditi; e bisogna pur dire ch' essi furono forse un po' trascurati nel non esaminare più minutamente la cosa, un poco incauti ed imprudenti nel rimandarlo alla Martinica, e da ultimo anche un po' troppo condiscendenti nel non ricordargli almeno i suoi doveri, che, essendo egli buono di carattere, certo gli avrebbe adempiuti, mentre col suo operare in vece fè crescere l' ingiusto sospetto, che in Francia non aveva ottenuto che l' approvazione del già fatto, e consiglio ad intraprendere maggiori cose. Iddio sa se mi dispiace il dover favellare così! ma la verità mi spinge, e la verità non si sacrifica anche alle più care affezioni del cuore. — *N. D. T.*

s' era reso utile; però fu giudicato bene di rimandarvelo. Ciò fu forse un errore, perchè in queste materie il sol sospetto val quanto una prova contra un Gesuita. Commesso il fallo, il P. Lavalette dovea rinunciare ad ogni maniera di commercio illecito, s' ei già ne avea intrapreso, ciò che pareva improbabile, o non lasciarsi tentare dal suo carattere. Egli non seppe prevalersi di una tale lezione. Incaricato dello spirituale e del temporale a un tempo, non vacillava sotto il doppio peso. L' inettitudine de' Gesuiti negli affari (1) era sì universalmente riconosciuta, che la maggior parte

(1) Il primo presidente Guglielmo di Lamoignon dicea sovente: « converrebbe trattare i Gesuiti come fanciulli e lor dare un tutore. » Un Gesuita allo stesso proposito di Lavalette conferma le parole del primo presidente. Il P. Balbani alla pagina 52. del *Primo appello alla ragione*, dà dei procuratori dell' ordine un tal giudizio: « Per un procurator de' Gesuiti » industrioso attivo e intelligente cento ve ne hanno » che non posseggono le prime nozioni degli affari. » Per convincersene basta osservare lor vita. Essi passano il loro tempo ne' confessionali, che gli altri religiosi occupano nelle canove o in guardare gli agricoltori. Ciò sia detto senz' offendere alcuno, che » non è nostra intenzione. — *N. D. A.*

Tale però non fu il giudizio dell' autore quando trattavasi del Maranone; tale non era il sentimento dei re, che dietro informazioni approvarono la tutela per la quale i Gesuiti reggean le case de' neofiti, e tale non è pure la mia opinione. La prosperità, colla quale si veggono, ancor che poveri, andar le cose de' Gesuiti (io intendo in ciò che riguarda la publica pietà, non l' agio privato) fa credere che gli amministratori sieno saviamente prudenti ed economici. E questo è sì vero che ne deriva l' opinione prevalsa in molti che i Gesuiti sieno assai ricchi ancorchè non sia vero, perchè, come ognun sa, la mano del saggio il poco fa parer molto. — *N. D. T.*

delle loro case erano indebitate. Quella di S. Pietro della Martinica aveva un passivo di 135, 000 lire tornesi. Per migliorar le terre e crescerne il prezzo pensò di dare all' agricoltura una più larga estensione. Egli comperò de' negri, moltiplicò le convenzioni, divenne in breve tempo il più intelligente e il più ardito dei coloni. La sorte favorì la sua audacia. Egli s' era richiamato al credito; abbondanti raccolte coronarono le sue speranze; esse gli permisero d'estinguere una parte di debito e di far fronte a' suoi prestiti.

Al suo ritorno alla Martinica nel mese di maggio 1755, Lavalette s' avvide che l'amministrazione temporale nella sua assenza avea sofferto. Egli riparò queste perdite, e come se il suo viaggio a Parigi, i suoi abboccamenti col ministro e gl' incoraggiamenti, ch' ei n' ebbe, aggiugnessero al suo spirito alcun che di ancor più vivace. Lavalette realizzò i grandi disegni che la sua immaginazione aveva sì lungamente accarezzati. Egli non volle solamente operare sui frutti provenienti dai beni delle case; essendoglisi sviluppati gl' istinti di speculatore comprò immense terre alla Dominica. Per dissodarle e coltivarle, unì insieme due mila negri. Lavalette aveva bisogno di un milione; il suo credito era a Marsiglia e nell' altre città marittime sì bene stabilito che alcuni negozianti gli fecero il prestito. Egli entrava in una via pericolosa; e vi entrava senza l' appoggio de' suoi superiori, sapendo che questo appoggio non gli sarebbe mai stato accordato, ma confidando nella sua attività. Lavalette non pensava all' avvenire. Concentrando nelle sue mani tutti i poteri, coll'oceano tra la metropoli e lui, egli non avea a temere alcuna sorveglianza impor-

tuna. In questo lasciarlo solo ha peccato l'istituto (1), perchè se il superiore avesse avuto a' suoi fianchi un Gesuita fermo e previdente, il quale dovesse rispondere delle sue azioni e della sua vita, egli non si sarebbe a tutta corsa col capo abbassato precipitato in simili operazioni, quando il Generale dell' ordine ragguagliatone, lo avesse potuto infrenar all' istante.

In mezzo alle fatiche di dissodamento di terre, che Lavalette faceva eseguire alla Dominica, intervenne un' epidemia, onde fu morta una buona parte de' negri. Una prima disgrazia non distrugge la confidenza di questo genio azzardoso. Avvicinasi il tempo dei rimborsamenti, convien soddisfare ai creditori. Per tener ferma la sua riputazione Lavalette contrae un secondo prestito a titoli onerosi. Ei vuol coprire il suo *deficit* dandosi a più larghe speculazioni: dichiarasi a un tratto mercatante e banchiere. Più non trattasi di cangiare le derrate coloniali colle produzioni d' Europa, ma ne compra per rivenderle. In Francia, nelle città di commercio queste speculazioni sarebbono venute all' orecchio de' Gesuiti. Lavalette diresse verso l' Olanda i navigli presi a nolo. Egli s' era procurati de' banchi e dei sensali sovra tutte le coste; questi avevan ordine di far vendere i suoi carichi e di ri-

(1) Cioè quelli, che doveano far eseguire le leggi dell' istituto. Ma è egli poi vero che abbian mancato nel lasciarlo solo? A me non pare: han mancato, come dissi, per non esaminar ben il fatto e col rimandarlo alla Martinica, ma non già nel lasciarlo solo, perchè non era egli convenevole che qual superiore avesse un inferiore espressamente incaricato di spiarlo o di regolarlo; e poi io credo che nella Compagnia ciò non si usi. — *N. D. T.*

mandargli i bastimenti pieni di mercatanzie che altri agenti segreti spacciavano a suo profitto nei porti d' America. Lavalette aveva preveduto tutto fuorchè la guerra. Ella scoppia a un tratto tra la Francia e la Gran Brettagna. Corsari inglesi infestano i mari. Nel 1755 essi catturano senza dichiarazione d' ostilità le navi mercantili a bandiera francese; quelle del Gesuita si trovano in questo numero; più di cinquecento mila lire tornesi sono perdute. Lavalette vuol far fronte alla tempesta. La brittanica rapacità ha guasti i suoi calcoli; egli ne forma degli altri che più crede infallibili. L' interruzione delle relazioni col continente europeo rendeva incerto, forse anche impossibile, il pagamento delle sue lettere di cambio; prevalendosi di questi ostacoli, Lavalette tenta delle operazioni commerciali ancor più azzardose. Frattanto i fratelli Lioncy, portatori di una parte de' titoli di credito, si inquietano di questo stato di cose: l'allarme si spande tra gli altri corrispondenti del Padre; pur nulla ancor traspira. Finalmente i Gesuiti di Marsiglia giungono a conoscere il fatto, e ne dan ragguaglio a Leforestier, Provinciale di Francia, allora a Roma, ed al Generale. Fu deciso che cercherebbonsi tutti i mezzi perchè un tal fatto levasse il minor rumore possibile. Il migliore era quello di rimborsare, ma ció non fecesi che imperfettamente (1).

(1) È di tradizione nella famiglia Seguier che quando nel 1760 l' avvocato generale di questo nome vide il pericolo che correva la Compagnia di Gesù, egli andasse a trovare il P. De La Tour, suo antico maestro, dicendogli. « Vi convien fare tutti i sacrifici, o padre mio, se no Voi siete perduti. » E il vecchio Gesuita, scuotendo la testa con rassegnazione, rispo-

I creditori furon divisi in due categorie, i poveri i cui bisogni erano urgenti; i ricchi a cui sarebbero garantite le somme dovute. La casa della Martinica e l' abitazione della Dominica divenivano loro pegni; esse potevano coprire il passivo e anche di più. Il P. de Sacy, procuratore della Missione delle isole del vento, fu autorizzato a levar un prestito di duecentomila franchi: Sacy aveva già pagati alcuni debiti. Questa nuova somma ripartita fra i creditori più stretti da necessità, gli lasciavan la facoltà d'intendersi cogli altri: ma a Parigi i PP. investiti de' poteri del Provinciale s' opposero a questo prestito: essi vollero, secondo che dice un'inedita versione che noi indichiamo senza discuterla, essi vollero che Lavalette deponesse il suo bilancio, e facesse bancarotta, perchè sul governo inglese cadesse l' odio delle piraterie. Il pensiero aveva alcun che di nazionale, e quei che l' avevan concepito speravano che la corte l' appoggerebbe. Ma un tal partito preso nelle circostanze, in cui trovavasi la Compagnia, dava in mano a' suoi avversarii armi terribili; sollevava l'opinion publica, chiamava i tribunali secolari a conoscere una causa che non poteva recar altro che pregiudizio ai Gesuiti. Furono consultati de' banchieri, che tutti dissero doversi rinunziare a un simil progetto, che riusciva disonorevole, senz'alcun vantaggio. Passava così il tempo in ragionamenti ed in corrispondenze. La vedova Grou e suo figlio, negozianti di Nantes, intentarono un processo al tribunale consolar di Parigi; i fratelli Lioncy di Marsiglia fecer lo stesso. Il 30 Gennajo

se; L' oro non ci salverà; la nostra ruina è già sicura. *Venit summa dies et ineluctabile tempus.*

1760 i Gesuiti furono condannati a pagare solidariamente i trentamila franchi che Lavalette doveva alla vedova Grou. La sentenza era ingiusta (1), ma ciò

(1) La giurisprudenza su queste materie è scomparsa in Francia cogl' ordini religiosi. Noi crediamo conveniente di ricordarla in un affare che ha fatto tanto rumore. Lasciando da parte le costituzioni delle diverse corporazioni religiose, costituzioni che suppongono o stabiliscono la non solidarietà tra le case di un medesimo ordine, questo stato di cose si trovava appoggiato sovr' altri incontestabili fondamenti. Vi erano per esso le lettere patenti che, autorizzando ciascun stabilimento religioso, collegio, monastero, o comunità, gli davano un' esistenza civile propria e distinta. Queste lettere patenti gli assicuravano la proprietà separata ed inattaccabile del suo patrimonio e de' suoi dominii. In virtù di simili atti reali, ogni casa religiosa godeva della facoltà particolare di contrattare per mezzo del suo amministratore: gli era pure conceduta quella di star in giudizio, di acquistare, di ricevere de' doni e dei legati d' una maniera indefinita, o con restrizione. Nella stessa guisa esistevano alcuni stabilimenti civili che avevano delle case regolarmente autorizzate, e i beni dell' una non si confondevano giammai con quelli dell' altra.

Queste lettere patenti formavano la base del diritto di non solidarietà; l'intenzione de'fondatori non era punto meno speciale. Questi fondatori o fossero corpi municipali, città o individui particolari, costituendo e dotando una casa religiosa avevano per iscopo il culto divino, i diversi ministerii ecclesiastici, l' educazione della gioventù, il sollievo de' poveri, o altri fini utili. La legge laica, confermando i contratti di stabilimento, assicurava ad ogni casa la proprietà della sua dotazione o de' suoi beni, secondo il desiderio del fondatore e gli obblighi di fondazione. Le case religiose dello stesso ordine eran sorelle, nullameno negl' interessi particolari, nelle perdite, o negli acquisti nulla aveasi tra esse di comune. L' amicizia e la carità potevano in certe circostanze far nascere dei doveri di famiglia, ma non vi era alcun obbligo di giustizia rigoroso, alcun vincolo di solidarietà.

doveva aprir gli occhi dei Padri che si opponevano ad una transazione, ma non ne fu niente. I legisti

Sant' Ignazio di Lojola trovò in vigore questo comune diritto, e l' addottò pel suo istituto. Le case professe, che non possono aver entrate, non posseggono che il domicilio de' professi. I collegi, i noviziati, le residenze al di là dell' Atlante, hanno de' beni stabili e delle entrate, ma questi beni non appartengono che a ciascun collegio, a ciascuna missione, o a ciascun noviziato in particolare. Il Generale, cui appartiene di amministrare, o per sè o per altri, le proprietà, non può fare contratti che pel bene e vantaggio di queste case, in *eorumdem utilitatem et bonum* (Const. part. I. C. IV. exam. gen. c. I. 114, Bulla Gregorii XIII. — 1582.) Nè le entrate annuali de' collegi, destinate, secondo l' intenzione del fondatore e le disposizioni dell' Istituto, al mantenimento de' Gesuiti che vi abitano, eccedono queste spese; il di più deve essere tutto impiegato, non già ad accrescerne i fabbricati, ma ad estinguerne i debiti, e ad aumentarne le rendite. (*Inst. pro admin. lit. pro Rect*: N. 6.) La Chiesa e lo stato avevano riconosciuto questo diritto di non solidarietà de' Gesuiti per l' unione de' beneficii in favor delle case non abbastanza dotate. Quando un collegio, un seminario, un noviziato era troppo povero, non esaminavasi già se gli altri stabiliti nel regno, o nella provincia, avevano una fortuna soprabbondante; si verificavano unicamente le entrate e le obbligazioni della casa, la cui unione si progettava. Essendo dichiarate insufficienti le entrate, la Chiesa e lo Stato decretavano ed operavano l' unione del beneficio allo stabilimento. La legge ecclesiastica e la civile ammettevano dunque che le case di un medesimo ordine, sebbene congiunte fra esse pel vincolo morale di una regola comune, e dell' obbedienza ad uno stesso superiore, fossero perfettamente distinte e separate in tutto ciò che riguardava agli interessi pienamente temporali.

Sino dal 1760 niuno aveva contestato ai Gesuiti questo diritto di non solidarietà, che era loro comune con tutti gli ordini religiosi; ned esso fu mai contestato agli altri Istituti, fuori che a quello di San-

andavan loro dicendo, che il diritto comune e la legge erano in favor loro; i Gesuiti ebbero l'imper-

t' Ignazio. Ecco sotto quale pretesto si allegò che il Generale della Compagnia regnava qual despota, che egli era padrone assoluto delle persone e delle cose, e in conseguenza proprietario universale dei beni dell' Ordine. A termine delle costituzioni, quest' asserzione non doveva avere nessun valore; ma sotto l' influenza di molte inimicizie appassionate, ella fu ritenuta come un principio.

La legislazione dell' istituto è tuttavia assai chiara su questo punto. Il Generale appartiene alla categoria de' suoi fratelli; fa voto di povertà, nè può disporre di alcun bene. Nelle Corporazioni religiose non sono già le persone, o i superiori, che posseggono, ma gli stabilimenti, specie di esseri fittizii, riconosciuti dalla legge ecclesiastica e dalla civile. Il testo delle costituzioni di Sant' Ignazio dà a vedere dappertutto essere il Generale amministratore, e non proprietario dei beni della Compagnia. Nella sua amministrazione, che le costituzioni (part. IV. Cap.) chiamano *sovraintendenza*, poichè egli è quegli che nomina gli altri superiori, o amministratori tenuti di rendergli conto del fatto loro; il Generale è sottoposto per tutti i punti essenziali al controllo delle congregazioni generali: senza il loro consentimento egli non può alienare, o disfare un collegio o un' altro stabilimento; e la violazione di questa legge sarebbe per lui un caso di deposizione, od anche di esclusione dalla Compagnia, previsto dalle costituzioni (part: IX. Cap. IV.) Ei può ricevere le proprietà, o i doni offerti alla Compagnia; può, quando l' intenzione del fondatore non fu abbastanza specificata, applicarli a qualunque casa o collegio, ma fatta l' applicazione una volta, non gli è permesso di usarne dei frutti, di prelevarne una parte, sia per suo uso, sia per regalarne degli stranieri, e specialmente la sua famiglia. Per sè, o per altri, il Generale ha il diritto di stabilire ogni contratto di vendita o di compera de' beni temporali mobiliari di qualunque specie sieno, tanto de' collegi, che delle case della Compagnia; egli può costituire o riscuotere rendite sui beni stabili

donabile torto di credere a simili asserzioni (1). Co-

(*stabilia*) de' collegi, ma solamente per l' utilità e nell' interesse delle case.

Il Generale non è dunque che l' amministratore, il tutore della Compagnia; ovunque, e sempre, domina lo stesso sistema di separazione, e di non solidarietà.

« Ma, obbiettavano i Parlamenti del 1760, non è della Compagnia di Gesù come degli altri ordini, ove
» i religiosi vivono e muojono nella stessa Casa, e il
» superiore è eletto dai membri della Casa e gli
» affari principali sono trattati e decisi dalla Comu-
» nità riunita in capitolo. Con questa legislazione è
» chiaro, aggiungevano le corti giudiziarie, che ogni
» convento nel temporale è separato dagli altri dello
» stesso ordine. »

Queste varietà di giurisprudenza negli Istituti non sono che accidentali disposizioni, le quali non possono influire essenzialmente sopra le quistioni di solidarietà, e di non solidarietà degli stabilimenti del medesimo ordine. Eranvi altre Corporazioni, come la congregazione di S. Mauro, in cui i religiosi cangiavano di casa a volontà de' superiori, come si pratica dai Gesuiti; e il capo d'ogni monastero non era eletto dalla comunità, ma dal capitolo generale dell' Ordine. Anche in quella di Fontrevault, che aveva una donna per superiore generale dei conventi d' uomini e di donne della Congregazione, quest' abbadessa esercitava, come il Generale della Compagnia di Gesù, la sovraintendenza, o l' amministrazione universale de' beni; e niuno ha mai preteso che nell'ordine di Fontrevault, o nella Congregazione di S. Mauro, le diverse case fossero escluse dal diritto di non solidarietà. Il principio era favorevole a'Gesuiti; ma nella posizione, in cui il P. Lavalette metteva la Compagnia, conveniva partirsene, e soddisfare i creditori. Ciò non era di stretta equità; ma un tratto di sana politica. La Compagnia di Gesù era stata attaccata sopra altri punti; essa non avrebbe allora offerto un fianco, che poteva esser ferito; e i suoi nemici non ne avrebbero profittato, per confondere a piacer loro tutte le nozioni di giustizia.

(1) Otto celeberrimi avvocati di Parigi deliberarono quanto segue: « Il Consiglio pensa, dopo avere pondera-

me individui, essi avrebbero trovata giustizia innanzi ai tribunali; Ordine religioso, e specialmente membri di un Istituto che dava ombra a tante speranze, dovevansi solamente aspettare una velata ingiustizia. Furono spinti ad appellarsi al Parlamento; il che fu un irrimediabile fallo: il P. Claudio Frey di Neuville poteva evitarlo, prevalendosi del diritto del *committimus*, accordato per lettere patenti di Luigi XIV (1). L' evocazione al Parlamento offendeva il Gran Consiglio nelle sue attribuzioni, e metteva la Compagnia nelle mani dei suoi più determinati avversarii. Erasi fatto di tutto per farle addottare questo partito, e da cieca, essa, da sè medesima, si offerse in olocausto. Il 29 mag-

» ti i fatti e i mezzi dettagliati nella memoria, che la
» sola Casa della Martinica è tenuta al pagamento; che
» non solamente non vi ha luogo ad alcuna solida-
» rietà, la quale non può nascere che da una legge
» o da una convenzione espressa, ma che non vi ha
» neppure luogo ad azione di sorta contro le Case
» di Francia, od altre dell' Ordine, e che i Gesuiti
» non debbono punto attaccarsi all' incompetenza,
» non presentando la loro difesa in sè stessa alcuna
» difficoltà.

» Deliberato a Parigi, il 6. Marzo 1761.

Sottoscritti.
» L' Herminier — Gillet —
» Maillard — Jabouè —
» de La Mounoie — Babile —
» Thevenot — d' Epaule — »

(1) Luigi XIV vedendo l'avversione della Corte Giudiziaria contro i Gesuiti, della quale dava prova ogni volta che essi avevano bisogno delle sue sentenze, aveva loro accordata la facoltà di portare i loro affari innanzi al Gran Consiglio. Questa facoltà chiamavasi *de committimus*.

gio 1760, il Consolato di Marsiglia seguiva la stessa giurisprudenza di quella di Parigi; permettendo a Lioncy e alla Gouffre di far sequestrare tutti i beni della Compagnia.

Fra questo tempo Luigi Centurioni, Generale dell' Ordine, aveva prese alcune misure per arrestare il male sino dal suo principio. Nel mese di Settembre, indi in quel di novembre del 1756 i PP. de Montigny, e d' Huberlant furono nominati Visitatori alla Martinica. Essi dovevano render conto del vero stato delle cose, e sospendere i negozii del Lavalette; ma cause indipendenti dall' umana volontà ne impedirono il viaggio. Passó il tempo in corrispondenze, che dalla Martinica dovevano attraversare la Francia per giungere a Roma. Nel 1759, dopo d' aver per tre anni con molti ostacoli combattuto, un altro visitatore, il padre Fronteau, muore in cammino. Il P. de Lannay, procuratore delle Missioni del Canadà, gli succede; egli si rompe le gambe a Versailles al momento della partenza. Un terzo Gesuita riceve l' ordine d' imbarcarsi: egli lo fa sopra un bastimento neutrale; ed a malgrado di questa precauzione dà ne' corsari, da cui è preso. Il male era senza rimedio, quando il P. Francesco de La Marche, munito di un salvacondotto del governo brittanico, approda alle Antille nel 1762. Egli forma il processo di Lavalette, di cui gl' Inglesi, Signori dell' isola, dichiaransi protettori; e dà questo giudizio: « Dopo d'aver proce-
« duto a voce ed in iscritto alle informazioni con-
« venienti, tanto presso i nostri padri, che gli stra-
« nieri, sull' amministrazione del P. Antonio de La-
« valette, dopo ch' egli ha ottenuto il maneggio
« degli affari della Compagnia di Gesù alla Marti-

« nica; dopo di avere interrogato lo stesso P. La-
« valette innanzi ai principali Padri della Missione;
« dopo d'avere inteso le imputazioni a lui date,
« poichè da queste informazioni apparisce: I. Che
« egli si è dato ad affari di commercio, almeno
« quanto al foro esteriore, con disprezzo delle leg-
« gi canoniche e delle leggi particolari dell' Istitu-
« to della Compagnia; 2. che il medesimo ha te-
« nuto nascosto un tale negozio ai nostri padri
« della Martinica, e particolarmente ai sommi Ca-
« pi della Società; 3. che sono state fatte delle a-
« perte e vive lamentanze contro questi affari di
« negozio del suddetto Lavalette, tanto dai padri
« della Missione, quando giunsero a conoscere que-
« ste faccende, che dai Superiori della Compagnia,
« tostochè il rumore, quantunque incerto, perven-
« ne loro all' orecchio; di maniera che senza alcun
« ritardo essi pensarono a porvi riparo, e ad in-
« viare, al fine di stabilire un'altra e ben differen-
« te maniera di amministrazione, un visitatore stra-
« ordinario, il che fu tentato, ma sempre invano,
« per ben sei anni, e non potè avere effetto, a mo-
« tivo di ostacoli che non potevansi umanamente
« prevedere; noi, dopo di avere preso consiglio in
« un giusto esame, e sovente, e ponderatamente
« coi Padri più esperimentati della Missione della
« Martinica; dopo di avere dirette a Dio le più vi-
« ve preghiere; in virtù dell' autorità a noi com-
« messa, e dell' unanime avviso dei nostri Padri,
« vogliamo: 1. che il P. Antonio de Lavalette sia
« privato assolutamente d' ogni amministrazione,
« tanto spirituale, che temporale; 2. ordiniamo che
« il detto P. Antonio de Lavalette sia il più pre-
« sto possibile rimandato in Europa: 3. interdiciamo

« il detto padre Antonio de Lavalette,e lo dichiariamo
« interdetto *a sacris*, insino a tanto che egli non sia
« assolto di questa interdizione dall' autoritá del
« molto reverendo P. Generale della Compagnia di
« Gesù, nel quale noi riconosciamo, come è nostro
« obbligo, ogni diritto di approvare o no, o di mo-
« dificare il nostro giudizio. Dato nella principale
« residenza della Compagnia di Gesù alla Martini-
« ca, il 25 Aprile 1762 »

« Sottoscritto — Gian-Francesco de la Marche
« della Compagnia di Gesù. —

Lo stesso giorno, la sentenza fu significata al P. Lavalette, che diede la seguente dichiarazione:
« Io sottoscritto attesto di riconoscere in tutti
« i suoi punti l' equità della sentenza portata con-
« tro di me, benchè sia stato per difetto di anti-
« veggenza e di riflessione, e per una specie di
« azzardo che io ho intrapreso un profano com-
« mercio, al quale io però ho rinunciato all' istan-
« te, quando ho conosciuto con quanta disappro-
« vazione questo commercio sia stato visto dalla
« Compagnia, e da tutta l' Europa. Io attesto an-
« cora con giuramento che tra i principali superiori
« della Compagnia, non ve ne ha un solo che vi
« abbia alcuna maniera di partecipazione, o di con-
« nivenza. Egli è perciò che pieno di pentimento
« e di confusione io supplico i sommi capi della
« Compagnia d' ordinare che la sentenza resa con-
« tro di me sia publicata e promulgata come an-
« che questa testimonianza del fallo mio e della mia
« ritrattazione. Da ultimo prendo Dio in testimo-
« nio che non son condotto a una tal confessione

« nè per forza, nè per minacce, nè per carezze,
« nè per altri artifizii, ma che mi vi presto da me
« stesso con una piena libertà, per rendere omag-
« gio al Vero, e respingere, smentire, ridurre
« al niente, per quanto egli è da me, le calunnie,
« delle quali per cagion mia è stata caricata la
« Compagnia tutta. Dato nella residenza principale
« della Missione della Martinica il giorno, mese ed
« anno di cui sopra (25. Aprile 1762)

« Sottoscritto — Antonio de Lavalette,
« della Compagnia di Gesù —

Questi scritti, che tanti avvenimenti avevano fatto obbliare negli archivi del Gesù, sono senza alcun dubbio molto importanti; essi possono attenuare l'error degli uni e il delitto dell' altro, ma ai nostri occhi non lo faranno che sino a un certo segno. Lavalette, cacciato dalla Compagnia, vivendo in Inghilterra e libero delle sue azioni, non ha mai smentita la confession da lui fatta. Essa appartiene alla storia, perchè in tal tempo e col suo carattere egli dee senz' altro esser stato sollicitato ad imputare ai Gesuiti una parte delle sue speculazioni. Lavalette solo se ne è sempre addossata la responsabilità; non resta quindi al Generale e ai provinciali che il torto d'aver obbliata una sol volta la sorveglianza che essi dovevano esercitare. Ciò trasse seco per l'istituto disastrose conseguenze; ma al fallo già commesso i perfidi consigli e l'amicizie ancor più crudeli dell' odio ne fecero aggiungere un altro più deplorabile.

D'accordo coi Gesuiti, i principali creditori di Lavalette cercarono di riparare il male. Più di settecento mila franchi eran già stati pagati, ed era pos-

sibile che prendendo de' termini si arrivasse ad una conclusione, onde non fosse leso l'interesse d'alcuno, e la Compagnia solo momentaneamente impoverita. Essa s'era sottoscritta a un tal progetto, e studiavasi di farlo accettare, quando funeste dissidenze scoppiarono nel suo seno. Alcuni ricusavano di rendersi solidarii del P. Lavalette, gli altri credevano che ad ogni prezzo fosse da attutarsi una tanta occasione di scandalo. Gl' imprudenti la vinsero ancora una volta sovra i saggi, e quando il parlamento s' incaricò del fatto non fuvvi più tempo d' allontanare il pericolo. I Gesuiti eransi posti sotto i colpi de' loro nemici, i quali su loro avevano ad esercitar recriminazioni e vendette. Madama di Pompadour sollecitava la lor ruina, i Giansenisti e i Filosofi vi applaudivano; il Parlamento s'affrettava a consumarla. Il Duca di Choisuel non volle solamente la lor cacciata, ma intese a distruggerli, sebben con mezzi men odiosi di quelli messi in opera da Pombal. (1)

(1) Il fatto, com' è narrato dall' autore, lascia, per non dir altro, molte cose a desiderare. Pur troppo a confessar il vero, non si hanno qui prove dirette da opporre agli avversari; non mancano però fortunatamente le indirette, ch' io, per quanto è da me, procurerò di esporre, e con esse chiarir la cosa.

Obbiettano dunque in primo luogo gli avversarii: Lavalette richiamato in Francia, ancorchè per frande comparso innocente, come non era, doveva tuttavia essere consigliato a guardarsi dall'alimentare sospetti, o almeno almeno, non ignorare la causa del suo richiamo. Ora se egli non avesse avuto occulte approvazioni ed incoraggiamenti, come avrebbe osato, fatto appena ritorno alla Martinica, di darsi subito subito al commercio in grande, avendo veduta tanta disapprovazione al piccolo ed all' occulto? E poi come spiegare il rimandarlo nello stesso luogo di prima e nel medesimo pericolo-

Infino a tanto che il maresciallo di Belle-Isle era vissuto i nemici della Compagnia s' eran dovuti con-

sissimo ufficio, mentre la sola prudenza voleva che almen fosse rimosso il sospetto, quando non fosse stata, com' era, realtà?

A ciò si risponde. Alcuni pochi della Compagnia, per errore o per fraude, tenean mano al Lavalette, e ciò ricavasi dalla stessa sua lettera, ove escludendo i principali superiori, per la nota legge, che l' esclusion di una parte di un tutto viene ad ammettere l' inclusione di un' altra, indirittamente ci dice che v' entravano alcuni de' superiori di minor grado. Ora questi pochi impedirono che Lavalette fosse scoperto, e il Generale della Compagnia, per lettere ricevute da persone degne di fede, credendolo affatto innocente e necessarissimo alla Missione, d' onde lo aveva tolto, quasi addolorato d' avere a lui fatta ingiustizia, alla casa della Martinica procurato danno, vel rimandò con lettere piene di elogi e di conforti. Il P. Lavalette tenne ciò per approvazione di quanto aveva fatto; e prese animo a maggiori cose. Nè dee sembrar maraviglioso ad alcuno siffatto inganno in persone accortissime, come comunemente, e non a torto, son creduti i Gesuiti. La lontananza de' luoghi, la testimonianza delle persone, la buona fede, il conforto degli amici o almen di quelli che tali sembravano, il giusto sospetto degli inimici, lo rendeano facilissimo, e i Gesuiti perciò non furono nè men savii, nè men cauti, nè men prudenti Niuno poi immagino vorrà gridare perchè alcuni non veri Gesuiti, cioè non buoni, si trovassero vestiti da Gesuiti, giacche è troppo noto che sarebbe cosa ridicola il voler appropriare a una società intiera il delitto di uno o di pochi individui.

Ma seguitano gli avversari: sapete voi perchè i Gesuiti diedero l' anatema al Lavalette? Vel direm noi, perchè egli andò fallito. Date il caso che avesse ridoppiato il capitale, allora essi l' avrebbero ignorato sino alla morte. Nè questa nostra asserzione è maldicenza. Infatti com' era possibile che niuno di que' buoni e santi padri, che voi fate sì numerosi nella Compagnia, non penetrassero nulla d' imprestiti sì grandi, fatti, si può dire, sotto i loro occhi, di compre di terre e di

tentare di formar voti contr'essa. Primo ministro egli conosceva con dolore le tendenze del suo secolo e stu-

schiavi, di navi noleggiate, armate, caricate, di altre simili *bagatelle*? Bisognava proprio che fossero in un sonno quasi più profondo di quello de' sette dormienti; ma ne' Gesuiti ciò non poteva essere, ned era. In una vita sì attiva, com' è la loro, in tanta sottigliezza di menti, che noi medesimi, cui voi chiamate nemici, siam costretti a confessare, trovarsi fra loro, con tanti amici, cui stavano sì a cuore le loro cose, con tanti avversarii, come voi dite, pronti a rimproverarli anche di ogni neo, non si può concedere ignoranza; dunque i Gesuiti sapevano il commercio di Lavalette, ma se il sapevano il lasciavan fare, ma se il lasciavano fare l'approvavan tacitamente, ed approvandolo ne divenivano compartecipi.

Questa è certo obbiezione difficile da sciogliersi, piuttosto però per mancanza di cognizioni sul fatto, che per altro. Tuttavia è da sapere che i pochissimi tra quei religiosi, cui era noto il fatto di Lavalette, seguirono l' opera loro, tentando con ogni mezzo che il tutto stesse celato. I veri, ossia buoni Gesuiti, sebben accorti, per sentimento di carità fraterna prestavano loro fede, e s' aggiungeva a tenerli in errore la novità del fatto non mai più visto, nè udito tra loro, la testè creduta innocenza del Lavalette, l' incertezza e la varietà delle novelle, il silenzio degl' interessati, la niuna fede che meritavano i loro nemici, che di ciò li avevano accusati calunniosamente tante volte, la brevità del tempo in cui avvennero i fatti, e il tacere degli avversarii, cui piaceva che il male più s'innoltrasse, e divenisse irrimediabile, le molte calamità che s'addensavano come tempesta sui loro capi, a cui essi non potevan far tanto di ripararsi, ed altri sifatti motivi. Ciò posto, anche per questa parte mi sembrano non meritare rimprovero di sorta.

Ma seguitano ancora: E i PP. della Martinica che stavan essi facendo, almen essi l' avran saputo? I loro rapporti non potevano essere sospetti, dunque o non li fecero o li fecero falsi o freddi ghiacciati. Che se in essa vi erano quelle buone teste, con cui il P. Visitator della Martinica si consigliò del che si avea da fare di Lavalette, perchè non si diede ad

diavasi di comprimerle. Il 26 gennaio 1761 la sua morte aprì loro ampia strada. Il duca di Choiseul,

che avrebbe fatto più presto e non tardato sei anni ad adempirne gl' incarichi, l'ufficio di visitatore? Non è insolito nella Compagnia che chi oggi è suggetto, doman comandi al suo superiore. Dopo che il fatto era certissimo, publicissimo, che aveva riempito di scandalo l' Europa, che volere ancor dubitare, ancor indugiare? Non potevasi richiamar subito come prima Lavalette, non poteasi punir subito o almen deporlo, o almeno cambiargli ufficio?

La soluzione di questa obbiezione onora i Gesuiti. Il far ciò che dicono gli aversarii, non era nè prudente, nè giusto. Prima di tutto i Padri della Martinica non potevan esser giudici di Lavalette, la loro casa era interessata nel fallimento, essi eran sospetti d' avergli acconsentito, di essergli amici, avevano anche l' abitudine di stargli soggetti; io credo tuttavia che sarebbero stati giusti con lui per quel sentimento d' onestà che vince tutti i riguardi, ma pochi l'avrebber creduto. Essi ragguagliarono i loro superiori d' Europa, fecero delle rimostranze al Lavalette, ma di ciò non ne fu nulla. Richiamarlo o dismetterlo per lettera era cosa imprudente e pericolosa. Egli aveva in mano ogni maniera di carte risguardanti il suo commercio. Voleva giustizia si per l' interesse della Compagnia, si per quello de' creditori che gli si desse tempo a raccoglierle ad ordinarle, perchè le cose più facilmente fossero combinate. Temeasi inoltre d' irritare un carattere in cui poco era a sperare, e che disordinando ogni cosa poteva fabbricar quasi un labirinto, donde mai non si fosse potuto uscire. Era necessario dunque un Padre straniero, che colla sua prudenza esaminasse lo stato delle cose, colla sua autorità imponesse al colpevole, colla sua potestà il punisse a tempo e nel modo che più conveniva. In ciò i Gesuiti furono giusti con sè stessi, e coi creditori non sonnolenti o infingardi.

Da ultimo gli avversarii e l' autore istesso tacciano i Gesuiti di dissenzione, perchè tra essi alcuni pagar volevano solidariamente, altri no. Neppure in questo i Gesuiti son da rimproverarsi, se per gli uni parlava

che gli successe, aveva altri disegni e un carattere che lasciava più luogo all' adulazione. Choiscul era

prudenza, per gli altri parlava giustizia. Se i primi evitavan de' mali, i secondi ne evitavan degl' altri, se quegli seguivano la compassione, seguivan questi il dovere. Io dunque non veggo perchè l' autor dica, che gl' imprudenti la vinsero sopra i saggi, essendo certo che il partito preso, sebben forse men utile, era più onesto. Proviamolo. Prima di tutto se i Gesuiti avesser pagato o no era già sonata l'ora della lor perdita, si volevan distrutti ad ogni modo, se non fosse stato il fatto di Lavalette se ne sarebbe trovato un altro, o se non trovato, inventato. Ben lo sapeva il P. de La Tour, quando rispose all' avvocato generale Seguier, che gli diceva esser venuto il tempo de' sacrificii: « L' oro non ci salverà, la nostra ruina è cer» ta. *Venit summa dies et ineluctabile tempus.* » Ma se avesser pagato sarebber vilmente caduti ed avrebbero mancato a sè stessi ed alla Chiesa. La verità di quanto io dico non è difficile a penetrarsi. Pagando avrebbero con iscandalo de' buoni ratificata quasi l'ingiusta sentenza che era stata porta contra di loro, avrebbero avvalorato il sospetto di partecipare all'illecito commercio del Lavalette, sarebbersi esposti per sempre e in ogni caso a perdere il diritto di non solidarietà, avrebbero dato maggior animo ad attaccarli avendo, per così dire, presentato essi stessi il proprio fianco a ferirsi, avrebbero dato ansia ai nemici degl' ordini ecclesiastici di tentare anche cogli altri la medesima cosa.

Ecco quanto ho stimato bene di dire intorno al fatto di Lavalette, certo ben raccontato ,ma poco e forse non ben discusso dall'autore, il quale, a dir vero, alcune volte mi pare che si contradica. Se ti ricordi, o lettore, quando trattavasi delle imputazioni date ai Padri del Maranone, ed anche altrove, egli li rimprovera come troppo condiscendenti e quasi quasi li avrebbe voluti veder alla testa de' popoli loro amici e correre una lancia, e questo non era bene, sarebbero caduti medesimamente, ma colpevoli o almeno in sembianza di colpevoli, contro il loro principe; ora si li chiama imprudenti e vorrebbe che

il tipo dei gentiluomini del secolo decimottavo; egli ne avea l'incredulità (1), le grazie, la vanità, la nobiltà, il lusso, l'insolenza, il coraggio, e quella leggerezza che avrebbe sacrificato il riposo dell'Europa a un epigramma, o ad una lode. Uomo tutto d'apparenze, egli sfiorava le questioni e le trinciava, amava di spirar l'incenso prodigalizzatogli dagli Enciclopedisti, ma il suo orgoglio era offeso all'idea che essi poteau divenir suoi pedagoghi, nè volea chi gli comandasse nè sul trono, nè sotto. Ei mostravasi indifferente verso ai Gesuiti, come a tutte le altre cose che non risguardavano la sua persona, nè li conosceva che pel Padre di Neuville, che sospettava aver mal disposto contro di lui il maresciallo di Belle-Isle. Ciò era un torto, ma Choiseul aveva troppo capricci ambiziosi per arrestarvisi. Il pensiero di tutta la sua vita fu di governar la Francia, e d'applicare a questo infermo regno le teorie da lui sognate. ¿E non poteva arrivarvi se non facendosi de' vantatori tra gli scrittori che allora disponevano dell'opinione publica. Egli sedusse i filosofi, guadagnò il Parlamento, si fece l'ammiratore de' Giansenisti, adulò Madama di Pompadour, divertì il re, il più difficile

avesse posto in non cale i proprii diritti che dovean difendere, almeno perchè non si prendesse da loro occasion di toglierli agli altri. L'autore dunque non ha pensato che, solo perchè caddero innocenti, sorsero i Gesuiti più gloriosi! — *N. D. T.*

(1) « Nella sua giovinezza Choiseul erasi lasciato trasportare dall'universale corrente, ad insultar la religione. Potente egli parve rispettarla. Quando ebbe a condurre la lenta abolizion de' Gesuiti, stette guardingo per non dar a credere ch' egli immolava questi religiosi all'empietà dominante. » Lacretelle, *Storia di Francia del secolo decimottavo.* t. IV. p. 52.

de' suoi successi; indi poich' ebbe tirato a sè ogni partito, diessi per far cosa lor grata a perseguitare la Compagnia di Gesù.

Più tardo, sotto il regno seguente, il duca di Choiseul procurò in una memoria diretta a Luigi XVI di spiegare la posizione neutrale che credeva aver presa, e si esprime così:

« Io son persuaso che al re è stato detto esser « io l' autore dell' espulsion de' Gesuiti. Il solo az« zardo ha cominciato questo affare, l' avvenimento « accaduto in Ispagna l' ha terminato. Io era assai « lontano dall' esser loro avverso in sul principio, « nè mi vi sono mescolato alla fine: ecco la pura verità. « Ma siccome i miei nemici eran amici de' Gesuiti, « e che il fu Delfino li proteggeva, sembrò loro u« til cosa il publicare che io era l' istigatore della « ruina di questa Compagnia, sebbene in sul finire « di una guerra disgraziata, caricato d'affari, io non « vedessi che con indifferenza sussistere o mancare « una comunità di religiosi. Attualmente io non sono « più indifferente verso i Gesuiti; io ho avute certe « prove che quest' ordine, e tutti quelli che lo so« migliano o lo somiglieranno, son dannosi alla corte « ed allo stato, sia per fanatismo, sia per ambizione, « sia per favorire gl' intrighi e i loro vizii; e se io « fossi nel ministero consiglierei caldamente il re a « non lasciarsi sedurre sullo stabilimento d' una so« cietà sì pericolosa. »

I fatti parlan più forte di questa dichiarazione nuda di prove; e se il duca di Choiseul era così, come egli dice, molto lontano d'essere loro avverso in sul principio, se non se ne è mischiato alla fine, convien pur dire che alle sue azioni poco rispondono le parole; le une e le altre conosceranno dalla nar-

razione degli eventi; ma Sismondo Sismondi nella sua *Storia de' francesi (tom. XXIX. pag.* 233), ha già risposto a queste allegazioni. « Madama di Pom-
« padour, dice lo storico protestante, aspirava prin-
« cipalmente a farsi reputar d' energico carattere, e
« credeva d' averne trovata l' occasione mostrando
« ch' ella sapea dare un colpo di stato. La stessa
« picciolezza di spirito avea grande influenza sul
« duca di Choiseul. Di più tutti e due erano assai
« contenti di frastornar la pubblica attenzione da-
« gli avvenimenti della guerra. Speravano di procac-
« ciarsi la popolarità adulando a un tempo e Filo-
« sofi e Giansenisti, e di coprir le spese della guer-
« ra colla confisca dei beni di un ordine assai ricco e
« non esser ridotti a riforme che attristerebber il re e
« alienerebber la corte. » Tale è il racconto dello storico ginevrino, ben diverso dalle asserzioni di Choiseul, ma la testimonianza di Sismondi è almeno disinteressata nella questione, però gli è giusto che sia di maggior peso di quella di un ministro che studiasi di giustificare l' atto arbitrario colla calunnia.

Il Parlamento aveva a pronunciare sopra un semplice fallimento; esso il levò all' altezza di questione religiosa. Sotto pretesto di verificare i motivi allegati nella sentenza consolare, ingiunse ai Gesuiti il 17 Aprile 1761 di deporre alla cancelleria della corte un esemplare delle costituzioni del loro ordine. Un anno prima, il 18 Aprile 1760, era stato fatto un decreto per sopprimere le congregazioni. (1) Con-

(1) L'utilità delle congregazioni era sì evidente, che i Preti dell' oratorio ne stabilirono in tutte le loro case.

veniva isolare i Gesuiti, togliere loro ogni influenza sulla gioventù e rappresentarli come uomini de' quali la giustizia teneva a sospetto i clandestini maneggi. In nome della religione, il Parlamento fè cessare questi asili di pietà, ruppe la lunga catena di preghiere e di doveri che riuniva nella stessa intenzione i cristiani dei due emisferi. Come per mettere il suggello della buffoneria Volteriana, a quest' atto sconsigliato il ministero e la corte giudiziaria lasciaronsi moltiplicare in Francia le loggie framazzoniche. Esse eran quasi sconosciute, ma da quest' epoca acquistaron per tutto diritto di cittadinanza.

Il deposito di un esemplare delle costituzioni dell' Istituto era una rete tesa ai figli di S. Ignazio. Eglino avevan tre giorni per obbedire. Il P. de Montigny si diè premura di conformarsi all' ingiunzione. Il Parlamento aveva agito nell' interesse de' creditori; esso li tolse fuor di quistione appena gli fu dato di salir più alto. Lo scandalo della banca rotta serviva di sgabello a passioni che troppo eran state compresse per non iscoppiare. Il Parlamento dimenticò i creditori di Lavalette che non furono mai pagati anche dopo la confisca de' beni della Compagnia (1); e si attribuì il diritto di giudicare il fondo dell' istituto. Tre consiglieri Chavelini, Terray e Laverdy furon designati ad esaminare queste formidabili e misteriose costituzioni che niuno ha mai potuto vedere, così almeno si dice, e di cui tutti i

(1) La casa della Martinica e le terre della Dominica furono comperate dagl'Inglesi vincitori, al prezzo di quattro milioni. Queste proprietà potevan dunque corrispondere anche al di là al pagamento di un debito di due milioni quattrocentomila lire.

membri del Parlamento, i filosofi e i fautori del Giansenismo possedevano un esemplare. L'8 Maggio 1761, sulle conclusioni di Leppelletier di Saint-Fargeau, avvocato generale, il Parlamento die' una sentenza che condannava « il Generale, e nella sua persona il Corpo e la Compagnia di Gesù, a pagare tanto in capitale che in interesse e spese, a contare un anno dal giorno della significazione della presente sentenza le lettere di cambio che non saranno ancora state pagate; ordina che non pagate le suddette lettere di cambio nello stesso spazio di tempo, il Generale e la Compagnia sieno tenuti garanti e responsabili degl' interessi dei diritti e delle spese di ogni atto ulteriore, se no, in virtù della presente sentenza, e senza che se ne sia bisogno d'altra, permette alle parti d'assicurarne il pagamento, di cui sopra, sui beni che la Compagnia di Gesù ha nel reame. »

Questa sentenza mai non ebbe esecuzione in favore de' creditori di Lavalette; non se ne fece uso che per rinversare la Compagnia di Gesù. Il passivo del P. Lavalette era di due millioni quattrocento mila lire tornesi: furon pagati i debiti esigibili, faceansi delle disposizioni per gli altri, quando con un ordine di sequestro il Parlamento rese la Compagnia inabile a pagarle. Allora le ciffre de' crediti furono portate a più di cinque milioni. Rinnovellossi con maggior successo la storia d' Ambrogio Guis. Vennero fuora delle false lettere di cambio, e il Parlamento si guardò bene di constatarle. Luigi XV conobbe il colpo che si portava al reale potere, e tentò di ammortirlo. Il Parlamento avea nominati tre magistrati esaminatori dell' istituto; il Principe volle che una commission del consiglio fosse

incaricata della cosa stessa. Egli sperava di distruggerne una coll' altra, ma accadde il contrario. Gilberto di Voisins, Feydeau di Brou, d' Aguesseau di Fresne, Pontcarrè di Viarme, de la Bourdonnàye, e Flesselles furono delegati dal consiglio. Il loro esame fu più maturo di quello del Parlamento, ma presso il re più nocque ai Gesuiti che l' opera di Chauvelin. La commission del Consiglio dimandava di modificare qualche articolo sostanziale delle regole di S. Ignazio, e i Gesuiti non vollero sentir parlare d' innovazione. Luigi XV non comprendeva che per vivere di qualunque vita si fosse, niuno può rassegnarsi agli ultimi sacrificii. Egli non avea che per accesso sentimenti religiosi o patriottici, e la sua abituale indolenza gli faceva una legge delle concessioni. Per mettere il suo voluttuoso riposo all' ombra delle preci della sua famiglia e delle rappresentanze del Papa, desiderava che i Gesuiti accettassero le condizioni contenute nel rapporto di Flesselles, e s' incaricava egli stesso di farle aggradire dal Parlamento. I Padri, che s' impicciolivano in faccia al pericolo, ebber l' animo di non transigere colle loro costituzioni. Essi abbandonavano i lor beni in potere de' loro nemici, nè mai vollero lasciarli arbitri del loro onore e della loro coscienza. Il re era irresoluto, essi stavano inflessibili della loro fede da Gesuiti, e, innanzi alla moral prostrazione, ebbero nulladimeno la forza di resistere alle tentazioni.

Nella sua requisitoria Leppelletier di Saint-Fargeau li accusava di rivolta permanente contra il Sovrano; egli risuscitava anche le vecchie teorie del regicidio, che trentadue anni dopo suo figlio, membro della Convenzione, applicar dovea sul decimo

sesto Luigi. « Il duca di Choiseul e la Marchesa
« di Pompadour, secondo Lacretelle (*Storia di Francia*
« *nel secolo decimosettimo, tom. 4, pag.* 30.), fomentavano
« l'odio contra i Gesuiti. La marchesa, che
« in combattendo il re di Prussia, non avea potuto
« giustificare le sue pretensioni all'energia del carat-
« tere, era impaziente di mostrare, distruggendo i
« Gesuiti, ch' ella sapea dar un colpo di stato. Il
« duca di Choiseul non era men geloso dell' onore
« medesimo. I beni de' religiosi poteano coprir le
« spese della guerra ed impedire di ricorrere a delle
« riforme che attristato avrebbero il re e sconvolta
« la corte. Lusingare ad un tempo due potenti par-
« titi, quello de' filosofi e quello de' giansenisti, era
« un gran mezzo di popolarità. »

L' abbate di Chauvelin, spirito ardito, natura giudiziaria, e per così dire, nocevole nella sua deformità, serviva ai progetti di tutti i partiti. Mettendo un piede in ogni staffa, Giansenista per convinzione, cortigiano per calcolo, amico degli Enciclopedisti per bisogno di celebrità, s' era assunto l' incarico di conciliare i diversi interessi che si riunirono in un punto per assalire la Compagnia di Gesù. Chavelin, Terray e Laverdy aveano una missione ostile. Semplici commissarii, senza transizione venner nel ruolo degli accusatori; ma essi sapevano che Choiseul e la Marchesa, che Berryer, il ministro della marina, e tutte le sette preparavano l' opinion publica ad una reazione contra i Gesuiti. Si persuadeva alle turbe che essi erano i soli autori de' disastri che allora pesavan sul regno. La gloria e la pace, l'abbondanza e la fraternità, tutto dovea sorridere alla nazione quand' essa più non avesse in suo seno questi sovvertitori che risvegliavano i ri-

morsi in cuore del re, e che ostinavansi a non concedere l' amnistia agli scandali, di cui Madama di Pompadour non pentiasi che per ambizione. Chauvelin aveva intese le grida di gioia onde fu accolta la requisitoria di Saint-Fargeau; egli era stato testimonio dell' entusiasmo col quale gli avversarii dei Gesuiti seppero la sentenza dell' 8 maggio 1761; e desiderò di frammettere il suo nome a quest' ovazioni di partito. L' 8 luglio dell' anno stesso, ei lesse al parlamento il suo rapporto sopra l'istituto. Ciò fu una denunciazione in forma. In mezzo alla corruzione di questo secolo, in cui il Parlamento istesso avea abdicato la sua tradizional gravità per correre tra la turba e per abbandonar la toga ad ogni vento di mal costume, Chauvelin accusava le opinioni perniciose tanto nel dogma che nella morale di molti Gesuiti antichi e moderni. Egli diceva tale essere l'insegnamento costante e non interrotto della Compagnia (1). Conveniva tener viva la curiosità publica, invogliarla ad un giudizio di cui essa conoscere non potea la portata. Il Parlamento grandeggiava sulle ruine de' Gesuiti; divenia popolare, e facea una breccia sul reale potere; esso quindi avidamente s' appigliò al pretesto d' immoralità si

(1) Una singolar dimenticanza ebbe luogo a quest' epoca. Il parlamento che conosceva tutte le sentenze, passò sotto silenzio un atto consegnato ne' suoi registri del 1580. Con quest' atto i Gesuiti, di moto proprio, rinunziavano ai legati o alle limosine che poteano essere loro offerte in riconoscenza delle cure prestate ai pestilenti, e protestavansi di non volere servire i moribondi che a questa condizione. Nel 1720, quando altri Padri dell' istituto si rassegnavano alla morte per dedicarsi agli appestati di Marsiglia, rinnovellarono la medesima dichiarazione.

audacemente invocato da Chauvelin, ed ordinò nuove inchieste.

Queste corse precipitose, queste sentenze succedentesi le une all' altre senza interruzione, trassero fuora dalla sua voluttuosa apatia Luigi XV. Egli avea l' istinto del vero; il Delfino ne possedeva l'intelligenza, la regina Maria Leczinska chiudea gli occhi sugli oltraggi che le facea lo sposo, per dare al re la forza d' essere giusto. In faccia a tante aggressioni, Luigi XV pensò di non avere a lasciarsi così usurpare le prerogative della Corona. Ei diffidava dell' inquieto spirito della magistratura; e temea di udirla levar grido di trionfo. Come principe non dissimulava per nulla la sua repugnanza alle idee filosofiche. Il 2 d' Agosto 1761, egli ingiunse al Parlamento di soprassedere per un anno, e ai Gesuiti di rimettere al consiglio i titoli di stabilimento delle loro case. Quattro giorni dopo, secondo la testimonianza di Sismondi (1), « il Parlamento, segretamente animato dal Duca di Choiseul, rifiutossi di registrare un tale editto. » La Corte giudiziaria finse in seguito d' obbedire: ma essa conosceva Luigi XV, sapeva che a Versailles nel ministero e in tutto il mondo, troverebbe degli appoggi contro la volontà reale. Si eluse l' ordine del monarca con un sotterfugio, e si dichiarò che « sarebbesi differito un anno a nulla determinare per « deffinitive sentenze o provvisorie sopra il detto « Istituto, toltone quelle, per le quali il giuramento « della corte, la sua fedeltà, il suo amore alla sacra « persona del re, e la sua attenzione al pubblico riposo non le permetterebbero d' usare dimora o « dilazione, secondo l' esigenza de' casi ».

(1) Istoria de' francesi, t. XXIV. p. 231.

Lo stesso giorno 6 Agosto l' esigenza faceasi sentire. Sopra il rapporto dell' abbate Terray, il Parlamento, assembrate le camere, ascoltò il procurator generale, che diceva essersi fatto abuso di tutte le bolle, di tutti i brevi, di tutte le lettere apostoliche, concernenti i sacerdoti e gli scolari della Compagnia che si chiamava di Gesù. Il re dimandava alla magistratura d' aggiornare questi suoi attacchi alla sovrana autorità. La magistratura accondiscese a questa ingiunzione che sapea di preghiera; ma il Parlamento si fe' antemurale della Santa Sede. Il Parlamento non poteva più ripararsi dietro la quistione politica a proteggere le monarchie crollate dalla Compagnia di Gesù. Esso prese a difendere la Chiesa contro la Chiesa stessa. Erano duecento e quarant' anni che i Gesuiti avevan vita nel centro della cattolicità. Essi avevano per tutto il mondo sparse le lor fatiche evangeliche, e visti diciannove sovrani pontefici applaudir altamente ai loro sforzi, com' anche alle loro dottrine. Il Parlamento non fece alcun conto di questo lungo seguito di combattimenti, di rovesci e di trionfi in favor del principio cristiano. Esso volendo condannare la Compagnia di Gesù, la dichiarò in onta alla Chiesa, nemica della Chiesa, nemica de'Concilii generali, e particolari, nemica della Santa Sede, delle libertà gallicane, e di tutti i Superiori. Questo giudizio si macchinava nel punto stesso in cui la Corte dava atto al procurator generale del suo appello, come d' abuso di tutti i decreti apostolici in favore della Compagnia.

Era di grand' importanza il non lasciar riposare l' impazienza degli avversarii dell' Istituto. Erasi messa in quistione l' esistenza de' Gesuiti, si fece

di tutto per annientarli. Un anno d' indugio era stato accordato per giudicare in ultima istanza, il Parlamento consacrollo tutto intero alle sue ostilità. Sdegnò gl' interessi privati degli abitanti per non occuparsi che della Compagnia di Gesù. Esso disseppellì e condannò de' libri in foglio, che niuno avea mai letto, e li fe' lacerare e gittar in sulle fiamme nella corte del palazzo appiè della grande scalinata. Per maniera di provvisione, inibì e vietò espressissimamente a tutti i sudditi del re: 1. d' entrare nella Compagnia; 2. a tutti i Gesuiti di continuare le loro pubbliche o particolari lezioni di teologia. Luigi XV avea sospeso il colpo che la magistratura avrebbe desiderato di dare; essa tuttavia il diede in dettaglio. Ordinava il deposito alla Cancelleria dello Stato dei beni appartenenti alla Compagnia, la mutilava, la smembrava, affinchè nel dì promesso alle sue legali vendette più non le restasse a distruggere che un cadavero. Ad un simile spettacolo, intento il calvinista Sismondi non può esimersi dal dire (1): « Le concertate accuse, il più delle « volte calunnie, che noi troviam contro i Gesuiti « negli scritti di quel tempo, han qualche cosa che « fa ribrezzo ».

Sino a questo momento i Padri avevano adottata la stessa maniera di procedere che in Portogallo. Si è detto che, sorpresi all'impensata da una tempesta sì abilmente tirata sopra i loro capi, eglino non aveano nè la conoscenza della loro forza, nè l' energia della loro innocenza. In faccia a tante inimistà, che col verso e colla prosa, colla calunnia e col ragionamento precipitavansi sulla loro strada,

(1) Storia de' Francesi, t. XXIX, p. 231.

sulla loro libertà, sul loro onore, erano in quella calma, in cui sarebbero stati senza la minaccia di questa tempesta. Questa incomprensibile longanimità dovea provare che non erano, nè dannosi, nè colpevoli; non osservando, non parlando, e solo attendendo ad ascoltare (1). Una simile inerzia fu di loro gran danno. Furono accusati di lavorar sott'acqua, e di ordire misteriosi intrighi. La riserva ch'essi avean creduta necessaria alla lor dignità sacerdotale e al buon senso publico, fu attribuita a speranze segrete, di cui le parti coalizzate s' ingegnarono di dare una chimerica spiegazione. I Gesuiti si rassegnarono al silenzio; la commission del consiglio, che il Re aveva incaricata d'esaminare il loro istituto, giudicò a proposito di fare intervenire la chiesa in un affar religioso, che il Parlamento trattava senza il concorso de' vescovi. Fu convocata una parte del Clero, e il Re le sottomise quattro questioni a risolvere:

« I. L' utilità di cui ponno essere i Gesuiti alla

(1) Il P. Balbani alla pag: 1. e 2. della prefazione al primo appello alla ragione, porta i motivi che impedirono i discepoli del Lojola dal sostenere la causa loro. « Mentrechè i Gesuiti, scriv' e- » gli, erano caricati da libelli e perseguitati con sen- » tenze, i Superiori delle tre case di Parigi, troppo » confidenti nella loro innocenza e può esser anche » nelle parole che lor si andavan dicendo, s' occupa- » vano meno del pensiero di scrivere per loro giu- » stificazione, che d' impedire che altri scrivesse. Il » R. P. Provinciale portò anche la sua attenzione » soverchiamente scrupolosa a proibire persino in » virtù di santa obbedienza di nulla publicare in » proposito; e la sua legge fu una specie di ammaglia- » mento che sospese molte penne ben temprate. Noi » non esamineremo quale delle due cose fu più cie- » ca, la proibizione, cioè, o l' obbedienza.

« Francia, e gli avvantaggi e gli inconvenienti
« che possono risultare dai diversi uffizii loro con-
« fidati;

« 2. La maniera di diportarsi de' Gesuiti nell' in-
« segnamento e nella loro condotta, sopra le o-
« pinioni contrarie alla sicurezza della persona dei
« Sovrani e sopra la dottrina del Clero di Fran-
« cia, contenuta nella sua dichiarazione del 1682,
« e in generale sopra le opinioni oltramontane;

« 3. La condotta de' Gesuiti sopra la subordi-
« nazione che è dovuta ai vescovi e ai superiori
« ecclesiastici, e s' essi non violano mai i diritti e
« le funzioni de' Parochi;

« 4. Qual temperamento potrebbesi portare in
« Francia all' estensione dell' autorità del Generale
« de' Gesuiti, tal quale ella è oggi giorno.

La situazione era finalmente naturale, l' Istituto di Gesù avea giudici competenti. Esso diceasi opposto per le sue costituzioni ai diritti degli Ordinarii, e sempre in ostilità sorde, o patenti col clero secolare. All' episcopato diessi a vendicar gli oltraggi, pei quali il Parlamento, i Giansenisti e i Filosofi rendeansi solidarii. Il 30 novembre 1761 cinquantun uomini tra cardinali, arcivescovi e vescovi convenirono sotto la presidenza del cardinal di Luynes. Dodici prelati furono nominati commissari; rappresentando la Chiesa gallicana, studiaron essi con maturità per più di un mese le Costituzioni e gli statuti dell' ordine. Trassero intorno a sè tutto lo splendor della Chiesa, esaminarono profondamente tutte le difficoltà, e con sole sei voci di meno (1)

(1) Nella sua *Storia della caduta de' Gesuiti*, il conte di Saint - Priest ha commesso un errore, cui la

sentenziarono circa i quattro quesiti in favor dei Gesuiti. La piccola minorità diretta dal cardinale di Choiseul, non avea opinioni diverse da quelle dell'Assemblea, che in certe modificazioni ch'essa avea desiderato d' introdurre nell' Istituto. Un sol prelato, Francesco di Fitzames, vescovo di Soissons, le cui virtù servian di manto alla giansenistica setta, dimandò l' intera soppression de'Gesuiti. Tuttavia, sollecitandola dal Re, accordò loro questa testimonianza da reale avversario. (1) » Quanto ai loro costumi son' puri. Si rende lor volentieri la giustizia di riconoscere che non vi ha forse nella

probità vuol che si guardi come involontario. Leggesi alla pag: 51. della sua opera » Là, dic' egli parlando di quest' assemblea, all' unanimità meno sei » voci, e, dopo un esame profondo delle costituzioni » dell' ordine, era stato risoluto che l' autorità illimitata del generale risiedente a Roma era incompatibile coi diritti del regno. »

Nel tomo VIII, seconda parte alla pag: 317 e 318, dei *Processi verbali delle assemblee generali del Clero di Francia*, si dice: » per queste ragioni noi pensiano, o Sire, che non vi ha cangiamento di sorta a » fare nelle Costituzioni nella Compagnia di Gesù, per » rapporto a ciò che riguarda l'autorità del Generale.

Il testo officiale della dichiarazione è dunque in dissarmonia perfetta colla versione del signor di Saint - Priest, come anche gli è opposto il racconto d' Alembert. Questi si esprime così alla pagina 165 della sua *Distruzione de' Gesuiti*; » il re aveva consultati » sopra l' istituto de' Gesuiti i vescovi, che erano allora a Parigi. Circa quaranta tra loro, sia per persuasione, sia per politica, avean fatto i più grandi » elogi dell' istituto della Compagnia; sei soli avean » sentito che in certi punti fossero da modificarsi le costituzioni.

(1) *Processi verbali delle assemblee generali del Clero di Francia*, tom. VIII, 2. parte p. 331. 332.

Chiesa alcun ordine, i cui religiosi siano più regolari o più austeri nei loro costumi.

La Chiesa di Francia parlava per bocca de' suoi naturali interpreti, il Giansenismo stesso, rappresentato da' suoi capi, avea emesso il suo giudizio, il quale sebben ostile, è ancora un elogio per la Compagnia di Gesù; ma mentre i cinquantun Vescovi deliberavano, alcuni di loro si diedero la cura di conoscere che cosa pensassero i Padri francesi circa i quattro articoli del 1682. Luigi XIV non avea mai voluto ne' giorni di lor potenza ch' essi segnassero un atto, di cui troppo bene ei presentia le conseguenze. Ottant' anni dopo furon chiamati i lor successori nell'Istituto a formulare la lor gallicana dottrina. Ciò che sarebbe stata ragionevol cosa sotto Luigi XIV, divenia nella posizione in cui era stata posta la Compagnia, un caso di rivolta teologica, o una compiacenza in disperazione di causa. Battuti su tutti i punti, sicuri che il Parlamento e il Ministero mai non avrebber abbandonata la preda loro, i Gesuiti credettero di dover piuttosto a' loro amici che alla lor propria salvezza, una concessione che non valea a salvarli, si bene a disonorarli. Il 19 dicembre 1761 eglino presentarono ai vescovi straordinariamente assembrati a Parigi, una dichiarazione così concepita (1) e sottoscritta da cento sedici padri:

« Noi sottoscritti Provinciale de' Gesuiti della « provincia di Parigi, Superiore della casa professa, « Rettore del Collegio Luigi il grande, Superiore « del Noviziato, ed altri Gesuiti professi, ed anche

(1) *Processi Verbali delle Assemblee generali del Clero di Francia* t. VIII, 2. da parte, -- scritti giustifiativi -- n. 1. p. 349 - 351 --.

« dei primi voti, residenti nelle dette case, rinno-
« vellando in quanto è opportuno le dichiarazioni
« già fatte da' Gesuiti di Francia nel 1626, 1713 e
« 1757, dichiariamo davanti agli eccellentissimi Car-
« dinali, Arcivescovi e Vescovi, che si trovano at-
« tualmente a Parigi riuniti d'ordine del Re per
« dare alla Maestà sua il loro parere sovra alcuni
« punti del nostro istituto:

« 1. Che non si può essere più di noi sottomes-
« si, nè più inviolabilmente attaccati alle leggi, alle
« massime e all' usanze di questo reame sovra i
« diritti della reale potenza; che pel temporale non
« dipende nè direttamente, nè indirettamente da al-
« cuna potenza che sia sopra la terra, e non ha
« che Dio solo sopra di lei, riconoscendo che i
« vincoli, per cui i sudditi sono attaccati al lor
« principe, son indissolubili; che noi condanniamo
« come perniciosa e degna dell' esecrazione di tut-
« ti i secoli, la dottrina contraria alla sicurezza
« della persona reale, non solamente nelle opere
« di alcuni teologi della nostra Compagnia, che
« hanno addottata questa dottrina, ma anche in
« quelle di qualunque altro si sia autore o teolo-
« go;

« 2. Che noi insegneremo nelle nostre lezioni di
« teologia si publiche, che private la dottrina sta-
« bilita dal Clero di Francia, nelle quattro propo-
« sizioni dell' assemblea del 1682, e che non inse-
« gneremo giammai cosa alcuna, che vi sia con-
« traria;

« 3. che noi riconosciamo che i vescovi di Fran-
« cia hanno il diritto di esercitare sopra di noi
« tutta l' autorità; che secondo i canoni e la di-
« sciplina della Chiesa Gallicana loro appartengono

« sopra i Regolari, rinunciando espressamente a
« tutti i privilegi contrarii a ciò, che sono stati
« accordati alla nostra Compagnia, e che le po-
« trebbero essere accordati per l'avvenire;

« 4. Che se, a Dio non piaccia, avvenisse caso
« che ci fosse dal nostro Generale comandata al-
« cuna cosa contraria alla presente dichiarazione
« persuasi che non la potremmo far senza peccato,
« noi riguarderemo questi ordini come illegittimi
« e nulli di pien diritto, ai quali non potremmo,
« nè dovremmo anche obbedire, in virtù delle re-
« gole d'obbedienza al Generale, com'è prescrit-
« to dalle nostre costituzioni; supplichiamo che ci
« sia permesso di far registrare la presente dichia-
« razione alla cancelleria dell'Officialità di Parigi,
« e indirizzarla alle altre provincie del regno, per-
« chè questa stessa dichiarazione così sottoscritta
« essendo depositata alla cancelleria dell'officialità
« d'ogni diocesi, stiavi qual sempre vivo testimo-
« nio della nostra fedeltà. » (1)

« Stefano De la Croix Provinciale.

(1) Questa fu certo imperdonabile imprudenza, che non si saprebbe giustificare. La dichiarazione era inutile, troppo vile, e, per quanto a me pare, anche un po' temeraria, essendo stata fatta all'insaputa del Generale, il quale ne rimane offeso per ciò che risguarda l'ultimo articolo, com' anche ne rimane offesa la Sede Apostolica dal secondo e nella fine del terzo, a cui tacitamente si allude, giacchè il rinunziare a un benefizio è un'onta che si fa al beneficatore. Poteano, se il pur volevano, fare i Gesuiti una dichiarazione; poteano inserirvi il primo articolo e anche il secondo, non discendendo al particolare delle quattro proposizioni erronee dell'assemblea del 1682; ma solo promettendo d'uniformarvisi e di nulla insegnar di

Pei vescovi di Francia quest' atto era di supererogazione; eglino vedeano i Gesuiti all' opre, e conosceano nell' istruzione la lor saggezza. Per gli avversarii della Compagnia la dichiarazione del 19 Dicembre era ben altra cosa. Essa facea prova di una debolezza morale che nulla valeva a scusare; essa diê il segno de' più vivi attacchi. I Gesuiti cedeano sovra un punto, si concluse che eran disposti a cedere in tutto. Questo pensiero moltiplicò il numero de' lor nemici, e ne tolse a partigiani il coraggio. Luigi XV avea interrogati i vescovi; eglino gli avevan risposto; settanta altri scrissero al re per unirsi alla lor manifestazione. Il re collo scopo di una conciliazione impossibile ad ottenersi

contrario alla dottrina stabilita dal Clero di Francia; poteano anche insino alla metà inserirvi il terzo, ma che dichiarare di non ne voler saper nulla de' beneficii che l' apostolica cattedra, la quale potea comandare a loro e ai vescovi,a cui rassegnavano la propria soggezione, avea in pregiudizio di questa conceduto prima o concederebbe dappoi? A che dichiarare che non avrebbero obbedito al Generale, considerando i suoi ordini come illegittimi e nulli di pieni diritto, se si opponeano alle loro promesse? La supposizione offende, e mostra dubbio nella persona che la fa. Ma qual dubbio poteano avere i figli d' Ignazio del lor generale? Se volean pur dir qualche cosa in proposito, quai figli che ben conoscono il padre, potean mostrare di non dubitar pure che questi potesse comandar loro cose contrarie alle promesse; e nel punto stesso in cui necessità li costringeva a lor malgrado, sebben senza peccato, a fare una dichiarazione da cui l'animo lor rifuggiva, potean trarre argomento di esaltare il capo della Chiesa e il padre. A dir vero bisogna qui confessare che il timore penetrò in que' cuori, che non vi dan luogo giammai, e li accecò si nella mente, che, se non mancarono, furono assai vicini a mancare a sè stessi. — *N. D. T*

seguì il consiglio della minorità. Con un editto del mese di marzo 1762 annullò le procedure incocominciate dal 1 di Agosto del 1761; dichiarò i Padri della Compagnia assoggettati alla giurisdizione dell' ordinario, alle leggi dello stato, e regolò il modo con cui il Generale avrebbe esercitata la sua autorità in Francia. Questo temperamento non potea piacere ad uomini forti della debolezza del monarca: il Parlamento rifiutò di registrar l' editto e, dominato da Choiseul e da madama di Pompadour, Luigi vergognosamente il ritirò. Ciò era un abbandonar la vittoria ai coalizzati; eglino nulla risparmiarono per renderla compita appieno. La voce del cancellier Lamoignon di Blancmenil, quelle de' più gravi magistrati eran attutate dall' esaltazion filosofica e dal desiderio di compiacere alla favorita. I Giovani consiglieri, che il presidente Rolland d' Ecerville, menava all'assalto della Compagnia di Gesù, non retrocedevano innanzi ad alcun mezzo. I Gesuiti eran soggetti all' ordinaria giustizia; facendosi uomini di partito, in cambio di restar impassibili sulle loro sedi, questi magistrati sacrificavano la lor fortuna per incoraggiare i nemici della Compagnia. Essi doveanle moderazione ed equità; alcuni si ruinarono per ispegnerla. Il presidente Rolland osò persino di gloriarsi di una simile infamia (1). Il paese sostenea i disastri di u-

(1) Il presidente Roland d' Erceville era stato diseredato da un suo zio, Rouillè de Filettières, che lasciò i suoi beni ai Giansenisti. Rolland non si aspettava un tal colpo; ei se ne dolse e attaccò il testamento innanzi ai tribunali. Pubblicò una memoria; e in una lettera dell' 8 Ottobre 1778, unita al processo, si legge. « L' affare solo de' Gesuiti e dei collegii

na guerra ingloriosa, l'autorità publica s'inviliva nell'interno, il coraggio de' Francesi sopra i mari sentìa svanire il suo prestigio in faccia a tante onte che la spiritual leggerezza di Choiseul e l'affettazione economica di madama di Pompadour più non valevano a coprire. Choiseul era ben presto astretto a cedere il Canadà all'Inghilterra; altri avvenimenti funesti del pari minacciavano di sollevar l'indignazion patriottica; si tentò di far tacere il dolor nazionale. Vi fu quindi un raddoppiamento di attacchi sull'istituto, nè era per essere l'ultima volta quella in cui ciò servisse a nascondere qualche attentato contro l'onore e la libertà del paese. Si andavano a sacrificar le conquiste della Francia al di là dell'Atlante, si misero in giuoco i Gesuiti, e d'Alembert uno degl'iniziati a questa tatica, la rivela egli stesso in questi termini (1):

« La Martinica, che era già stata sì funesta a « questi Padri, occasionando il processo che li a- « vea perduti, precipitò, dicesi, la lor ruina per u- « na singolar circostanza. Sul finire del marzo del « 1762 si ebbe la trista nuova che quella colonnia « era stata presa; un fatto sì importante per gl'In- « glesi recava il danno di alcuni milioni al nostro « commercio. La prudenza del governo volle pre- « venire i lamenti, che una sì gran perdita doveva

» mi costa di mio proprio denaro più di 60,000 » lire; e in verità le fatiche che ho sostenu- » te sovratutto relativamente ai Gesuiti, che non » sarebbero stati estinti se io non avessi consacrato » a quest'opera il mio tempo, la mia salute e il mio » denaro, non doveano dalla parte di mio zio procu- » rarmi una diseredazione.

(1) *Distruzione de' Gesuiti* di d'Alembert, pag: 168.

« sollevare nel popolo. S' immaginò, per fare una
« diversione, di dare ai Francesi un' altro oggetto,
« sopra il qual si potessero trattenere, come altre
« volte Alcibiade avea immaginata di tagliar la co-
« da al suo cane per impedire agli ateniesi di par-
« lar d' affari più serii. Fu dunque dichiarato al su-
« periore del collegio de' Gesuiti che lor più non
« restava che d' obbedire al Parlamento. »

Il 1 d' Aprile il Parlamento fe' chiudere gli ottantaqnattro collegi de' Gesuiti; nel giorno stesso le provincie e la capitale furon innondate di opere serie, di satire, di requisitorie dirette contro l' Istituto. Queste opere, che le circostanze ringiovaniscono di tempo in tempo, nulla hanno in sè che sia degno d' attenzione. Gli è sempre lo stesso circolo vizioso, sempre gli stessi pregiudizii messi a servigio delle medesime passioni: ma in mezzo a un tal diluvio di scritture, una ve ne fu riservata ad una celebrità più duratura. Essa avea per titolo *Estratti delle asserzioni dannose e perniciose d' ogni genere, che i sedicentesi Gesuiti hanno in ogni tempo, e perseverantemente sostenute, insegnate e publicate.* Questa raccolta di tronchi testi, di passaggi falsificati, di dottrine pellegrine, in cui la menzogna prende il luogo della verità, era opera dell' abate Goujet, Minard e Roussel de Latonr, consigliere nel parlamento. I Gesuiti legittimavano tutti i delitti, assolvevano tutti i colpevoli peccatori, e vedeansi dar la mano a tutte le mostruosità. La misura passava i limiti: si disonoravano nel passato per avvilirli nel presente; eglino alle accuse risposer co' fatti; ed essi tali si manifestarono, quali erano: Dimostrarono (1), e la loro dimostrazione

(1) Si legge nella *corrispondenza di Grimm.* 1. par-

mai non è stata confutata, che le *Asserzioni* non contengon meno di settecento cinquant' otto testi falsificati. I Vescovi di Francia, e il Pontefice stesso, s' alzarono contro un' oltraggio fatto alla religione, alla morale ed all' onor delle lettere. Il Parlamento, che si facea mallevadore delle *Asserzioni*, dichiarò che i suoi commisarii le avevano tutte verificate e confrontate. Esso condannò ad esser bruciati gli editti de' Vescovi, indi soppresse i brevi del Papa. La mala fede procurava queste discussioni; la Chiesa e i Gesuiti l'accettavano; la forza brutale le chiuse.

Sarebbero state necessarie lunghe fatiche per istabilir la prova di tante imputazioni. Gli odii avevano preso il sopravento; essi propagarono la calunnia con un' inconcepibile rapidità. La rettificazione non giungea che a piè zoppo; essa era, come sempre suole, attutata dalle grida della credulità sdegnata, o della passione, che non avea bisogno d' esser convinta. « Attendendo che la verità si manifestasse, scrivea allora d' Alembert, questa raccolta avrà prodotto il bene che la nazione desiderava. l' annientamento de' Gesuiti. »

Frattanto il I. Maggio 1762 il Clero di Francia si riunì in assemblea straordinaria a Parigi. Sotto

te t. IV, anno 1764. « Se fosse stato permesso ai Gesuiti d' opporre asserzione ad asserzione, essi avrebbono potutò ammassare delle cose maravigliosissime nel codice delle rimostranze. » E di vero fu il Parlamento che dichiarò sotto Carlo VII il re di Inghilterra legittimo sovrano di Francia; fu il Parlamento che fece onta ad Enrico III; fu il Parlamento che vietò di riconoscere Enrico IV, sotto pena di essere appeso e strangolato; fu il Parlamento ancora, che accese la guerra così detta *della fronda*.

il pretesto di difendere la potenza spirituale contro le empietà de' Gesuiti, la magistratura annichilava questa stessa potenza. Diceasi che solo per salvare la Chiesa voleansi spenti i Gesuiti, e la Chiesa intera, alla voce del successor degli Apostoli, rigettava questi avvocati crudelmente officiosi, di cui ella aveva appreso a diffidare. La Francia era impegnata in una guerra sventurata, e contava, più che successi, rovesci. Lo stato invocava dal Clero un soccorso pecuniario, il Clero non mancò al suo pristino patriottismo e diè de' sussidii. Ma il 23 Maggio, presentandosi innanzi al re a Versailles, depose appiè del trono il voto dell' Assemblea e quello della cattolicità: questo voto era la conservazion de' Gesuiti. La Roche-Aymon, arcivescovo di Narbona, lesse a Luigi XV la lettera fatta in comune e sottoscritta che lo spiegava con una coraggiosa eloquenza, le cui ultime parole son le seguenti (1):
« Così tutto vi parla, o Sire, in favor de' Ge-« suiti. La Religione vi raccomanda i suoi difensori; « la Chiesa i suoi ministri; le anime cristiane i de-« positarii del segreto delle lor coscienze; un gran « numero de' vostri sudditi, gli spettabili maestri « che li hanno educati; tutta la gioventù del vo-« stro regno quelli che devono formare il loro spi-« rito e il loro cuore. Non rifiutate, o sire, d' ac-« condiscendere a tanti voti riuniti, non vogliate « soffrire che nel vostro regno, contro le regole « di giustizia, contro quelle della Chiesa, contro il « diritto civile, una Corporazione intiera sia distrut-

(1) *Processi verbali delle Assemblee generali del Clero di Francia*, t. VIII, 2. p. scritti giustificativi, n. 4, 379.

« ta, senza averlo meritato. L' interesse della vo-
« stra autorità stessa lo esige, e noi facciam pro-
« fessione d' essere così gelosi dei suoi diritti, co-
« me de' nostri proprii. »

Ecco il linguaggio che tenea il Clero di Francia in questa dubbia crisi, in cui la Religione e la patria erano minacciate ad un tempo. Il 4 maggio 1762 diciannove giorni prima, d' Alembert scrivendo a Voltaire s' occupava, così a lui, di questi disastri, e mandava un grido di gioia. « Quanto a
« noi, dicea (1), siam mesti e gioviali per la nazione,
« gl'Inglesi ci dan la tragedia al di fuori, i Gesuiti
« la commedia al di dentro. L'evacuazione del col-
« legio di Clermont ci occupa assai più di quella
« della Martinica. Per mia fede questo è un affare
« assai serio, e le Classi del Parlamento non vo-
« gliono più manimorte. Esse credono di servire la
« Religione, ma senza avvedersene servono la ra-
« gione; ed eseguiscono l' alta giustizia per la filo-
« sofia da cui ricevono gli ordini senza accorgersene:
« sicchè i Gesuiti potrebbero dire a Sant'Ignazio: *O*
« *Padre, perdonate loro, perchè non sanno quel*
« *che si facciano.* Ciò che mi pare assai singolare
« si è che queste fantasime che si credean sì ter-
« ribili, sien distrutte con sì poco rumore. La pre-
« sa del castello di Aensberg non ha più co-
« stato agli Annoveriani che la presa de' beni dei
« Gesuiti a' nostri signori del Parlamento. Prende-
« si d' ordinario diletto in farne le beffe. Si dice
« che Gesù Cristo è un povero capitano riformato,
« che ha perduta la sua compagnia. »

I Parlamenti erano gli esecutori dell' alta giusti-

(1) Opere di Voltaire t. LXVIII. p. 200.

va allo spirito dei corpi, sempre molto potente nei tribunali inamovibili. Se ne accresceva l' importanza in faccia al real potere; ed essi diedero incarico ai loro procuratori generali di render loro conto dell' Istituto di Sant' Ignazio. Questa era la causa di maggior grido che fosse mai stata sottoposta al loro giudizio; i procuratori generali immaginaronsi tosto che questa bella preda non sarebbe loro stata conceduta; ma quando videro che il Re li lasciava parlare, gittaronsi subitamente nell' arena. Tutti cercavano di risplendervi o pei talenti, o per l' animosità.

Tre di questi rendiconti sono sopravissuti; Caradeuc, de La Chalotais, Ripert de Monclar, e Pier Giulio Dudon, procuratori generali ai parlamenti di Brettagna, di Provenza e di Bordeaux, ne erano gli autori. Chauvelin, Saint-Fargeau, e Joly de Fleury avevano presa l' iniziativa nella capitale del regno: in fondo alle provincie, dei magistrati più eloquenti, e più determinati li facevano obliare. Con caratteri e spiriti differenti, ma con un sentimento di probità religiosa, che gli elogi e le spinte degli enciclopedisti non pervennero ad alterare menomamente, La Chalotais, Dudon, e Monclar diedero ogni opera a provare cattivi gli statuti del Lojola. Havvi senza alcun dubbio della passione, della iniquità involontaria nelle loro requisitorie; ma seguendo l' onda portata dal tempo e dalle seduzioni, che tante utopie esercitavano sopra ardenti nature, conviene confessare che questi gran magistrati trovarono spesso negli amici dei Gesuiti quella parzialità, di cui essi avevano dato l' esempio (1).

(1) Sovente si è detto e pubblicato che il rendi-

Si è giudicata l'opera, senza discendere alla vita dell'autore. Questa vita severa e ritirata, fu talvolta anche degna e pia. La Chalotais e Monclar lasciaronsi trasportare a violenze, di cui non cal-

conto de La Chalotais era opera di d'Alembert e de' Giansenisti che ne prepararono i materiali. Questa voce ci sembra affatto priva di fondamento. Si disse ancora che i Gesuiti s' erano vendicati del famoso procuratore generale bretone, perseguitandolo e facendolo incarcerare. I Gesuiti allora proscritti non avevano nè l' influenza, nè il tempo di proscrivere gli altri, e La Chalotais fu arrestato l' undici Novembre 1765. Egli fu Laverdy, un de'menbri del Parlamento di Parigi avversissimi alla Compagnia, che, divenuto Controllor generale sotto il ministero del duca di Choiseul, non volle più tollerare le usurpazioni delle corti giudiziarie, alle quali ei s' era associato. Si aggiunse anche che La Chalotais avea fatta un' opera di calcolo e di odio. Nelle carte di sua famiglia esistono delle memorie inedite del conte de La Fruglaie, genero del procurator generale, e sotto la data dell' anno 1761 vi leggiamo questi curiosi dettagli: « Al chiudersi del Parlamento, questo diè incarico al » signor de La Chalotais, di esaminare le costituzio- » ni de' Gesuiti, e di renderne conto al suo riapri- » mento. Tutti i Parlamenti di Francia fecero altret- » tanto. Questo era un affare dell' ultima importan- » za, che divenne quasi un concorso di talenti tra i » procuratori generali del regno. Il signor de La Cha- » lotais non potea persuadersi che il Re permettesse » questo esame; egli avea una troppo alta idea del » credito de' Gesuiti alla corte, per non credere che » essi avessero i mezzi di dissipar una simil tempe- » sta. Non si diè dunque molta premura d'intrapren- » dere quella lunga, e fastidiosa fatica che gli fu im- » posta. Noi partimmo insieme per alcune visite di » famiglia. Cammin facendo egli leggeva le costituzioni, » de' Gesuiti, e quanto più si avvanzava nella lettura, » tanto più persuadevasi dell'importanza e della lun- » ghezza del lavoro necessario per darne conto al ria- » prirsi del Parlamento. Pregommi di ritornare a » Rennes, di vedere da sua parte i membri del Par-

colarono che più tardi i tristi effetti, e n'ebbero pentimento. Dudon, più signore de' suoi pensieri e della sua parola, contentossi di discutere le costituzioni che il Re lasciava libere al suo esame. Ei fu pru-

» lamento che vi si trovavano, com' anche l' altre
» persone che avevano relazione sia in Parigi, sia alla
» corte, e di scrivergli dopo queste conferenze se era
» credibile che il Re lasciasse parlare i procurato-
» ri generali sulle costituzioni de' Gesuiti. Io m' af-
» frettai ben presto di fargli sapere, che da tutte le
» notizie che mi era potuto procurare era a conchiu-
» dersi che un partito potentissimo alla corte sem-
» brava prevaler sul credito de' Gesuiti a Versailles
» e persuadere che quanto erasi contro a quest' or-
» dine incominciato avrebbe con rigore avuto il suo
» seguito.

» Il signor de La Chalotais s' affrettò di tornare a
» Rennes. Misesi nel suo gabinetto, e dopo sei settimane
» di una fatica continua che pur gli nocque alla sa-
» lute, giunse al suo scopo. Il suo rendiconto in que-
» sto affare ebbe il più completo successo, non so-
» lamente presso il Parlamento, a cui il diede, ma an-
» che presso l' universale. Esso fu stampato subita-
» mente, sparso nella corte e nella città, procacciando
» al suo autore distintissima riputazione come ma-
» gistrato, publicista e letterato.

» Odo dire, e leggo ora in molte opere moderne
» che il signor de La Chalotais, era nemico ai Ge-
» suiti; e che il suo rendiconto fu dettato dall' odio
» e dalla parzialità. Niuno meglio di me non può
» smentir una tale calunnia. Io ho vista ogni pagina
» di quest' opera man mano ch' essa era composta, e
» debbo dire con tutta verità che non solamente il
» Signor de La Chalotais non aveva odio alcuno con-
» tro questa Compagnia, ma anche ch'egli aveva in
» grande stima molti de' suoi membri, quando il do-
» vere del suo impiego lo misero nella necessità di prof-
» ferir il suo parere circa le costituzioni; che incapa-
» ce di farlo per odio o per parzialità (sentimenti
» che mai non escavarono in quel cuore gentile) ri-
» gettò al contrario ogni impulso straniero alla sua
» opinion personale. Ho visto e letto un gran nume-

dente in quelle parti, in cui gli altri sostituivano la veemenza del sofisma all' idea cattolica. Il suo rendiconto era ristretto e luminoso: concludeva contro i Gesuiti, ma nel suo corso risovvenir faceva i servigi, di cui il mondo cristiano era debitore al loro Ordine. La sua requisitoria non aveva il luminoso riflesso delle passioni del giorno; quindi non fu accolta con quell'entusiasmo, con cui furono salutate quelle di de La Chalotais e di Monclar.

In Francia, ove per abito non si riflette che a cosa fatta, sarà sempre facile di farsi un' opinion publica. Essa è stata travagliata in ogni senso, e le turbe sonosi sempre conformate all' impulso di quelli che ingannandole tendeano a dominare. Non conseguono d' ordinario la popolarità che gli uomini che han l'arte di far nascere dei pregiudizii, che essi governano. Il giorno dell' abbandono pe' Gesuiti era già arrivato. Eglino più non resistevano, più non potevano resistere, a questo moltiplice scontro, che d' ogni parte avevano a sostenere; ma incontro a tante precipitazioni giudiziarie sorsero in seno ai Parlamenti delle coraggiose minorità, che consentir non vollero a battere religione e giustizia. A Rennes, a Bordeaux, a Tolosa, a Rouen, a Metz, a Diion, a Pau, a Grenoble, a Perpignano, ad Aix sovrattutto (1), ove la voce di Monclar avea tuonato, sorsero lunghi conflitti. S' agitarono le passioni in

» ro di lettere anonime a lui dirette, (senz' altro da
» qualche Giansenista) piene di fiele e di amarezze,
» come anche di fatti e di ricerche profonde: egli in
» sulle prime disdegnò di usarne, indi non volle più
» leggerle.

(1) Memorie inedite del Presidente d' Éguilles, II. parte. art. 6, p. 304.

seno alle corti; si fece intendere più di una sinistra predizione, che avverarsi dovea per un prossimo avvenire. Queste burrascose deliberazioni metteano in questione il principio cristiano e il potere monarchico, la libertà della coscienza e l' intolleranza filosofica, il diritto di famiglia e il diritto degli accusati.

I Parlamenti erano le sentinelle preposte alla guardia dagli interessi sociali. In tutt' altra circostanza essi li avrebber protetti; ma erano incitati a distruggere un Ordine religioso, della cui influenza sulle popolazioni avevano più di una volta avuta gelosia. Eravi solidarietà di corpi, spirito di vendetta, desiderio immoderato di estendere le proprie attribuzioni, e simili cause che prevalevano; furon visti i magistrati costituirsi tutti in una volta arbitri, accusatori e testimonii. Eglino non ascoltarono i Gesuiti nelle loro difese; non si curarono che di punire, e il lor partito era sì ben preso che ad Aix una maggioranza di ventinove voci oppresse una pluralità di ventisette. Questa pluralità contava quattro gran presidenti: Coriolis d' Espinouse, de Gueydan, Boyer d' Eguilles e d' Entrecasteaux. Essa comprendeva in sè Montvallon, Mirabeau, Beaurecueil, Charleval, Thorome, Despraux, La Canorgue, di Bousset, Mons, Coriolis, di Jouques, Fortis e Camelin. Non ardivan essi di giudicare la più grande e la più difficil cosa, senza istruzioni, senza scritti, senza rapporti. Eransi calcolati i suffragii: gl' inimici de' Gesuiti sapevano che una maggioranza di due voci era per loro, quindi passaron oltre. Questa morale violenza, che ha qualche cosa del rivoluzionario, poteva essere male interpretata. Nelle memorie inedite del presidente di

Eguilles noi ritroviamo ciò che pensavano questi uomini di profonda convinzione. Il presidente lagnasi col Re della violenza che lor fu fatta, e, giusto anche nel raccontare gli abusi de' quali furono le vittime le resistenze conscienziose, aggiunge:

« Ecco, o Sire, molte cose che io avrei voluto « nascondere a me stesso. Esse mi hanno tanto « più sorpreso, quanto men le dovea aspettare da « un corpo di magistrati pieni d' onore e di probi« tà; appo i quali sicuramente nôn ve ne è un solo « che fosse capace della minima ingiustizia per un « personale interesse. Sembra che gli eccessi di un « corpo intero non siano imputabili ad alcuno; non « vedesi parteggiando l' iniquità, e sì osa tutto « non credendosi personalmente risponsabili di « alcuna cosa. Non vassi al male a un tratto, ma il « male esempio fa fare un primo passo, la vanità un « secondo, l' ambizione alcuna volta un terzo, indi « il falso onore, l' onta del ritrattarsi, i pregiu« dizii di una compagnia, la pretesa alla gloria, l'in« teresse che si ha in vista, l' ira contro co« loro che attaccano, tutte le passioni sollevate « si riuniscono, corrompono insensibilmente l' a« nima più bella, e finiscono col mettere lo spi« rito e il cuore in una convulsion abituale, o« ve si è ciechi al vero, senza onore per la giu« stizia, privi quasi di libertà pel bene; di maniera « che, senza volerlo e quasi sempre senza crederlo, « le più oneste persone, l' anime più belle, i cuori « più umani corrono al male come i pessimi tra « gli uomini, determinandosi com' essi per la neces« sità del momento; l' affare de' Gesuiti ne diè al « mondo un terribile esempio. »

Di tempo in tempo Luigi XV comprendeva i

doveri della sovranità. L'assedio di cui lagnavasi il presidente d'Eguilles con una modestia sì parlamentariamente contenuta, risvegliò nel cuor del monarca un sentimento di dignità. Il 12 settembre 1762 il Delfino scrisse la lettera seguente all' Eguilles, venuto a Versailles, per reclamar giustizia; « Prima « che voi partiate, Signor Presidente, per ripiglia« re le vostre incombenze, io non posso lasciare di « testificarvi tutta la mia soddisfazione pel zelo « che il presidente d' Espinouse e voi alla testa « di diciannove magistrati, avete mostrato nell' af« fare dei Gesuiti, per l' interesse della Religione, e « dell'autorità reale. Questi due grandi obietti stret« tamente congiunti, e che io mai non perdo di « vista, mi spingono a pregarvi di assicurare i magi« strati che han per loro fatto il possibile, di tutta « la mia benevolenza e della mia stima, e di con« tare sui medesimi sentimenti in favor vostro. »

Nella maggior parte delle corti giudiziarie una impercettibile maggioranza (1) consacrò queste sentenze, le cui considerazioni son presso a poco basate sugli stessi motivi. Ma la sentenza del Parlamento di Brettagna passò l' esagerazion degli altri. Esso dichiarò privati di tutte le funzioni civili e municipali i genitori che inviato avrebbero i loro figli a studiar presso i Gesuiti in terra straniera; e gli stessi giovani al lor ritorno ritroverebbonsi

(1) Si è conservato il numero de' suffragi che in molte corti pronunciaronsi sovra i Gesuiti. Esso è stabilito così: a Rennes 32 contra 29; a Rouen 20 contro 13 a Tolosa 41 contra 39 a Perpignano 5 contra 4 a Bordeaux 23 contra 18 ad Aire 24 contra 22. La ripartizione de' voti di tutte le altre corti è la stessa, e giammai una maggioranza si disputata ha prodotto un sì grande avvenimento.

nella stessa privazione. Le corti sovrane della Franca Contea, d'Alsazia (1), di Fiandra e d' Artois rifiutarono d' associarsi all' infame trama. I tribunali del regno si coalizzarono per dichiarare i Gesuiti nemici del ben publico; i magistrati di queste quat-

(1) Il cardinal di Robon, vescovo di Strasburgo avea chiesto al re la conservazion de' Gesuiti d' Alsazia da cui i popoli e i magistrati non sentivansela di separarsi. Il duca di Choiseul gli diresse da Versailles l' 8 Agosto 1762 la risposta seguente.
« Il Re mi ha rimesso le lettere che Vostra Emi» nenza gli scrisse per fargli parte delle sue inquie» tudini circa i Gesuiti d' Alsazia e per rendergli » conto dell' utilità di cui son cotesti religiosi in que» sta provincia tauto per l' educazione della gioventù » in particolare che pel vantaggio della Religione in » generale. Sua Maestà m' incarica di rispondere su » ciò a Vostra Eminenza facendole osservare ch' Ella » deve essere tanto più rassicurata circa la sorte dei » Gesuiti d' Alsazia che sino al presente nulla av» venne in questa provincia che le dia luogo a te» mere gli stessi avvenimenti a cui sono andati sog» getti nelle altre parti del reame. In effetto, quando » Vostra Eminenza non conoscesse pur bene come » conosce le disposizioni del re per rapporto a tutto » ciò che può interessare la religione, Ella non a» vrebbe meno la soddisfazione di vedere che la sua » diocesi ha goduto sino al presente di tutta la tran» quillità, che le circostanze attuali non han punto in» terotta il che è per questa diocesi stessa e per vo» stra Eminenza una nuova guarantigia delle inten» zioni del Re di non voler che i Gesuiti vi provino » Cangiamento di sorta nel loro stato. Vostra Emi» nenza conosce l' inviolabile attaccamento col quale » io mi professo di onorarla più d' ogni altra perso» sona. ».

Il duca dl Choiseul si guardò bene dal mantener la promessa. Il consiglio sovrano d' Alsazia aveva conservati i Padri. Il ministro a forza d' intrighi e di sutterfugi seppe in fine ottenerne da questa corte la soppressione.

tro provincie, e quelli della Lorena, ove regnava Stanislao di Polonia, proclamarono i discepoli di Sant' Ignazio « i più fedeli sudditi del re di Francia, e i più sicuri garanti della moralità de' Popoli.

La via era sbarazzata; il Parlamento di Parigi sostenuto da tutti questi decreti di proscrizione, andava a proscrivere la sua volta e ferir a morte la Compagnia di Gesù. Esso aveva stabilito di ciò fare il 6 d' Agosto 1762, giorno in cui sentenziò, che « sono abusive nella detta compagnia, sedicentesi « di Gesù, le bolle, i brevi, le lettere apostoliche, « le costituzioni, le dichiarazioni sovra le dette co« stituzioni, le formole de' voti, i decreti de' Gene« rali e delle congregazioni generali della detta « Compagnia ecc; quindi dichiara il detto Istituto « inammissibile per sua natura in ogni stato colto, « come contrario al diritto naturale, come attentatore « di ogni autorità sì spirituale che temporale, e ten« dente ad introdurre nella Chiesa e negli stati, « sotto lo specioso velo di un istituto religioso, non « un ordine che veramente aspiri ed unicamente alla « perfezione evangelica, ma piuttosto un corpo po« litico, la cui essenza consiste in una continuà at« tività per arrivare così con ogni maniera di vie « dirette ed indirette, sorde e publiche, ad una in« dipendenza assoluta dapprima, ed indi all' usur« pazione d' ogni autorità. »

Tale è il riassunto delle colpe e delle imputazioni adunate contro l' Istituto. Non è già di delitti di cui sarebbonsi resi colpevoli i Gesuiti, ma d' accuse, di erronee dottrine e di falsi principii cavati dal Parlamento negli *Estratti delle Asserzioni*. E non è già un individuo solo che ha potuto immaginare e conciliar tante morali turpitudini; al dire della corte

giudiziaria tutti i Gesuiti sono colpevoli d' aver insegnato in tutti i tempi e perseverantemente coll'approvazione de' loro Superiori e Generali « la Si-
« monia, la bestemmia, il sacrilegio, la magia e il
« maleficio , l'Astologia, l' irreligione d' ogni gene-
« re, l' idolatria e la superstizione, l' impudicizia, lo
« spergiuro, la falsa testimonianza, le prevaricazioni
« de' giudici, il rapimento, il parricidio, l' omicidio,
« il suicidio, e il regicidio.

« Le loro dottrine di tutti i tempi sono state
« favorevoli allo scisma dei greci, attentatrici del
« dogma della processione dello Spirito Santo, favo-
« revoli all' Arianismo, al Socinianismo, al Sabellia-
« nismo, al Nestorianismo, crollatrici della cer-
« tezza di alcuni dogmi sovra la Gerarchia, sopra i
« riti del santo sacrifizio e de' sacramenti, rinversa-
« trici dell' autorità della Chiesa e dell' Apostolica
« Sede, favoreggiatrici del Luteranismo, del Calvinismo
« e d' altre siffatte innovazioni del sestodecimo se-
« colo, riproducenti l' eresia di Vicleffio, rinnovel-
« lanti gli orrori di Ticonio, di Pelagio, dei Se-
« mipelagiani, di Cassieno, di Fausto, de' Marsigliesi;
« aggiungenti la bestemmia all' eresia; ingiuriose
« ai santi Padri, agli Apostoli, d' Abram, de' Pro-
« feti, di San Giovanni Battista, degli Angeli; ol-
« traggiatrici e bestemmiatrici contro la beatissima
« Vergine Maria, distruggitrici de' fondamenti della
« cristiana fede, crollatrici della divinità di Gesù
« Cristo, attaccatrici del mistero della redenzione,
« favoreggiatrici dell' empietà de' Deisti, introdu-
« centi dell' Epicureismo, insegnando all'uomo a vi-
« vere come bestie e ai Cristiani come Pagani; of-
« fendenti le caste orecchie, alimentanti la con-
« cupiscenza e produttrici delle tentazioni e de' più

« grandi peccati, eludenti la divina legge col mez-
« zo di false virtù, di società simulate e d' altri
« artifici e fraudi di simil sorta, palliatrici delle usu-
« re, conduttrici i giudici alla prevaricazione, fomen-
« tatrici di diabolici artificii, distruggitrici della pa-
« ce delle famiglie, aggiugnitrici l' arte d' ingannare
« all' iniquità del furto, proteggitrici de' furti, alie-
« natrici della fedeltà de' domestici, schiuditrici la
« via al violamento d' ogni maniera di legge sia ci-
« vile sia ecclesiastica od apostolica, ingiuriose ai
« principi ed ai governi, e facenti dipendere da vani
« ragionamenti e sistemi la vita degli uomini e la
« regola de' costumi; escusatrici della vendetta e
« dell' omicidio; approvatrici delle crudeltà e del-
« le personali vendette, contrarie al secondo co-
« mandamento della carità, e spogliatrici sì ne' pa-
« dri che ne' figli d' ogni sentimento d' umanità; e-
« secrabili, contrarie all' amor figliale, aprenti il cam-
« mino alla avarizia ed alla crudeltà, proprie a pro-
« curare omicidi, e parricidi inauditi;apertamente op-
« poste al decalogo, proteggitrici de' massacri, mi-
« nacciauti i magistrati e l'umana società di una cer-
« ta ruina, contrarie alle massime del Vangelo, agli
« esempi di Cristo, alle dottrine degli Apostoli, al-
« le opinioni de' Santi Padri, alle decisioni della
« Chiesa, alla sicurezza della vita e dell' onore
« de' principi, de' loro ministri e dei magistrati, al
« riposo delle famiglie, al buon ordine della civil
« società; sediziose, avverse al diritto naturale, al di-
« ritto divino; al diritto positivo e al diritto delle
« genti, appianatrici della via al fanatismo e ad or-
« ribili carnificine; perturbatrici della società uma-
« na, constituenti alla vita dei re d' un pericolo
« sempre vivo; dottrina, il cui veleno è il pessimo

« di quanti ve n' abbia, e che si è pur troppo ac-
« creditata con sacrileghi effetti che niuno ha po-
« tuto vedere senza agghiacciarsi d' orrore. »

Questa Sentenza, ove il ridicolo va insieme coll'atroce, ove la contraddizione de'termini esclude a forza quell' unità di dottrina tanto rimproverata alla Compagnia, ingiunge a tutti i Padri di rinunziare alle regole dell' Instituto. È proibito loro di portarne l'abito, di vivere in comunità, di aver corrispondenza coi membri dell' ordine e d' esercitare alcun uffizio, senza aver prestato il giuramento annesso alla sentenza. Furono confiscati i lor beni, furon cacciati dalle loro case, furon dilapidati i loro averi (1), furon spogliate le ricche chiese, furon disperse le lor preziose biblioteche, non si accordó loro che una pensione insufficiente e che conveniva accattare con ogni maniera di sacrificio (2). Questi

(1) Le ricchezze de' Gesuiti in Francia, senza contar i beni delle colonie, ascendevano dai 56 ai 60 milioni, così ripartiti nel 1760:

In beni stabili non fruttiferi, quali erano i vasti edifici, i mobili, le biblioteche e le sacristie,	20, 000, 000
In capitali fruttiferi, la cui entrata serviva a pagare 550, 000 lire d'imposizioni ecclesiastiche e civili,	11, 000, 000
In altre proprietà, la cui entrata pagava gl' interessi di quattro milioni di debito e il mantenimento degl' edifizii	7, 000, 000
In 20, 000, 000 la cui entrata serviva al mantenimento, al vitto e ai viaggi di 4000 religiosi, attribuendo a ciascun Gesuita trecento franchi di spesa,	20, 000, 000.
Totale -	58, 000, 000

In questa somma non sono compresi i doni e le limosine specialmente delle Case professe.

(2) I Parlamenti di Francia assegnarono ad ogni Gesuita venti soldi al giorno. Quello di Grenoble

CLEMENTE XIV
E
I GESUITI

DI

G. CRETINEAU-JOLY

Fascicolo II.

N. B. In fine del III ed ultimo fascicolo si darà la difesa di quest' Opera, scritta dallo stesso Autore, contro alle parole del Signor Abbate GIOBERTI; *come pure si promette dal tipografo, di publicare in italiano, quanto il Sig. cav. Cretineau-Joly verrà componendo a giustificazione della Compagnia di Gesù.*

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1847

…RE PUBBLICATE

…*azioni* della vita di G. C. 1 50
…*ca.* Atti Apostolici. - 75
…*ri.* Vita del B. Colombini. 1 50
…*ti* di s. Francesco. 1 80
… Maniera di studiare la
…a e l'eloquenza italiana. 1 —
…gole elem. della lin. ital. 1 50
7 *Guido da Pisa.* Fatti d'Enea 1 20
8 *Sallustio.* Il Catil. e il Giugurt. 1 50
9 *Bresciani.* Saggio di voci toscane 1 —
10 *Redi.* Scelta di lettere famigliari 1 50
11 *Volgarizzamento* di Vangeli 1 20
12 *Colombo.* Prose. 1 50
13 *Cesari.* Opuscoli di letteratura. 1 50
14 *Cinonio.* Trattato delle particel. 1 50
15 *Strocchi.* Elogi. 1 —
16 *Perticari.* Prose scelte. 2 —
17 *Bresciani.* Lettere sul Tirolo. 1 50
18 *Monti.* Prose scelte. 2 —
19 *Gozzi.* Scelta di lettere tratte da diversi Autori. 1 —
20 *Scelti ammaestramenti* per chi ama legarsi in matrimonio. 1 40
21 *Della Casa.* Il Galateo ec. 1 80
22-24 *Biamonti.* Opere precettive, oratorie e poetiche. 3 vol. 4 50
25 *Passavanti.* Prose. 1 75
26-31 *Cavalca.* Volgarizz. delle vite de'SS. Padri 6 vol. 9 30
32-33 *Caterina (s.)* Opere scelte 2 v. 5 —
34 *Fiorentino.* Novelle scelte. 2 —
35 *Barbieri.* La Guerra d'Attila. 1 50
36 *Grisostomo (s.).* Opuscoli. 1 50
37 *Bernardo (s.)* Trattati della coscienza e nobiltà dell'anima con alcune lettere. 1 50
38 *Fiacchi.* Favole e sonetti. 1 50
39 *Costa.* Della elocuzione. 1 60
40 *Dante.* Rime precedute dalla vita di lui, scritta dal *Boccaccio.* 1 40
41 *Dino Compagni.* Cronaca Fiorentina. 1 40
42 *Manzoni (Giu.)* Favole e Reg. 1 40
43 *Porzio.* La congiura de' Baroni e la storia d'Italia. 2 —
44 *Fiore* di virtù. - 90
45 *Menzini.* Della costruzione irregolare, e le Grazie, dialogo del P. Antonio *Cesari.* 1 60
46 *Lasca.* Novelle scelte. 1 60
47 *Lombardelli.* Costumi de'gio. 1 6…
48 *Sigoli.* Viaggio al monte Sinai ec. 1 2…
49 *Buongiuochi.* Parabole Evangel. 1 2…
50 *Polo.* Viaggi. 2 —
51 *Zanotti.* La filosofia morale. ec. 1 5…
52 *Castiglione.* Il cortigiano. 2 —
53 *Salvini.* Discorsi scelti e lettere. 1 6…
54 *Bandello.* Novelle scelte. 1 8…
55 *Vasari.* Scelta delle vite de' pittori. 1 6…
56 *Cavalca.* Specchio di Croce, nuovamente ad ottima lezione ridotto dal Padre *Sorio.* 1 6…
57-58 *Ambrogio* (santo). Gli Ufficii volgarizzati da Mons. Francesco Cattani. v. 2. 3 —
59 *Spinelli.* Dialoghi sull' Educazione privata. . 5…
60 *Firenzuola.* Operette scelte. 2 —
61 *Bartolommeo da S. Concordio.* Ammaestr. degli Antichi ecc. 1 2…
62 *Villa* e *Sibiliato.* Lezioni. 1 5…
63 *Cesari.* Vite di Santi. 1 7…
64 *Salviati.* Opere scelte. 2 2…
65 *Bottari.* Dialoghi; 2 edizione accresciuta e migliorata. 2 3…
66 *Frescobaldi.* Viaggio in Terra Santa, ecc. 1 6…
67 *Boccaccio.* Novelle scelte. 1 8…
68 *Cotta e Lemene.* Sonetti ed Inni a Dio. 2 6…
69 *Pandolfini.* Tratt. del gov. ec. 1 50
70 *Giambullari.* Storia. 4 6…
71-72 *Fiore* delle Vite de' santi Padri, volgarizzate dal Cavalca. 3 20
73-74 *Tasso (Torq.)* Lettere di grave argomento ed altre prose. 6 50
75 *Bernardo (s.)* Volgarizzamento del libro della Considerazione, diretto ad Eugenio III, S. P. 1 5…
6-7 *Montbel.* Storia del Duca di Reichstadt. 2. vol. con ritratto 3 4…
8 *Compagnoni, Ambrosoli* e *Pallavicino.* Teorica dei verbi italiani. 3 —
9-10 *Blair.* Istituzioni di Rettorica e di belle Lettere, compendiate dal P. F. Soave. 2 vol. 2 6…
11 *Beccaria.* Della natura dello Stile. 1 2…
12 *Utili Avvertimenti* per insegnare, coltivare ed apprendere le belle lettere, e le lingue greca, latina ed italiana. 3 —
13-15 *Costa.* Opere filosofiche, 3 v. 4 50

quattromila sacerdoti che ne' lor collegi, nelle loro missioni, nelle loro fatiche apostoliche o letterarie, avevano glorificato il nome della Francia, furono da una sentenza convinti di tutti i delitti possibili, di tutte le eresie immaginarie, dall' Arianismo sino al Luteranismo, e ridotti alla miseria o all' onta di bestemmiare quell' Istituto ch' essi avevano fatto voto di seguir sino alla morte. Questo voto fu un empio giuramento d' un' empia regola.

Alcuni tribunali cattolici avevan dato al mondo un fatal esempio; gli scrittori protestanti non peri-

giunse sino ai trenta, ma la corte di Linguadocca non ne accordò che dodici. Un aneddoto assai singolare fece modificar questa parsimonia. Tutte le volte che una catena di galeotti passava a Tolosa, i Gesuiti avevano l'incarico di prenderne cura; eglino davano loro da pranzo e per avvezzare per tempo i loro allievi alla virtù ed alla pietà, faceano servire i forzati dai figliuoli delle più distinte famiglie. Qualche tempo dopo la sentenza provvisoria di distruzione della Compagnia, una catena di galeotti passò per la città. Al solito il Parlamento decise che desinassero appresso de'Gesuiti Se ne fè prevenire il sequestro e la spesa fu stabilita a diciassette soldi per testa. Di tal maniera prendeasi sui beni de'Gesuiti diciassette soldi pel desinare di un forzato, e non se ne dava che dodici il giorno per ogni Padre. Questo contrasto penetrò vivamente nello spirito del popolo; per la qual cosa, ad impedire il ridicolo in cui era incorso il Parlamento, convocate le camere, stabilì che la sua generosità sarebbe uguale a quella delle altre corti del regno.

Il Parlamento di Parigi non accordava questa pensione alimentaria che ai Professi: gli scolastici n eran privi. Si voleva che non fossero più Gesuiti, e si toglieva a questi giovani il diritto di ricuperar il proprio patrimonio, e di poter ereditare. Eran dichiarati morti civilmente nel punto stesso in cui eran richiamati alla vita civile.

taronsi a rimproverarli: « Questa sentenza del Parlamento, dice Schœll (Corso di Storia degli stati
« Europei, t. XI, pag 51 e 52), porta troppo vi-
« sibilmente il carattere della passione e dell' in-
« giustizia per non essere disapprovata dagli uomini
« dabbene non prevenuti. Esigere da' Gesuiti l' ob-
« bligazione di sostenere i principii chiamati delle
« libertà gallicane, era un atto di tirannia; perchè
« per quanto rispettabili paressero questi princi-
« pii, essi non erano tuttavia, secondo l' opinione
« de' più sapienti tra i dottori, che problematici,
« sebben probabili, e per niun patto articoli di Fede.
« Voler forzare i Gesuiti a partirsi dai principii
« della morale dell' ordine, egli era un decidere ar-
« bitrariamente un fatto storico manifestamente dub-
« bio e controverso. Ma nelle malattie dello spirito
« umano, come quelle che avevan prese le gene-
« razioni d'allora, la ragion si tace, e il giudizio è
« ottenebrato dalle prevenzioni. I Gesuiti opposero
« la rassegnazione alle persecuzioni dirette contr' es-
« si. Questi uomini che diceansi disposti a farsi
« gabbo della religione ricusarono di prestar il giu-
« ramento che da lor si voleva. Di quattro mila
« Padri che erano in Francia, cinque appena vi si
« sottomisero. »

La Compagnia più non esiste nel cristianissimo Regno. Son dispersi i suoi membri; son costretti a rompere i voti che più la civil legge non riconosce, che essa perseguitò con tutto l' accanimento di uno spirito di parte. Si eccitano all' apostasia, s'offrono beni grandissimi ai figliuoli che avrebbono acconsentito a rinnegar la lor madre oltraggiata, e, al dire di uno scrittor protestante, che solo verità muove, appena cinque Gesuiti, in quattromila tradiscono

i giuramenti da cui sono in maniera giuridica sciolti. Questo è il più bel elogio che sia mai stato fatto ad una corporazion religiosa.

La tirannia in zimarra non doveva arrestarsi a mezza strada. I Gesuiti disseminati eran chiamati dai vescovi e dai popoli. Essi più non potevano formar l' infanzia nella virtù e nelle lettere; l' età matura fessi attorno all' evangeliche sedi per raccogliere il loro insegnamento. Essi erano poveri, ma il loro cuore conteneva sovrabbondanti ricchezze, e il loro zelo non restava già ozioso. Essi furono a un tempo Missionarii e direttori delle anime. I Gesuiti non s' erano difesi, faceasi conoscere la loro innocenza; il Parlamento non patì di tollerare questo tardo appello alla publica opinione. Due sacerdoti, accusati d' aver censurate le sentenze del Parlamento, furono condannati alle forche: e la sentenza fu eseguita. Le corti di giustizia e i loro alleati inquietavansi di questo movimento di opinioni a loro sfavorevoli. I Gesuiti sparsi nelle città e nelle campagne, spaventavano la filosofia, e la magistratura. D' Alembert fece parte de' suoi timori a Voltaire; il Patriarca di Ferney, che non amava i proscriventi, gli rispose (1) il 18 gennajo 1763: « I Gesuiti non sono ancora distrutti, « vivono in Alsazia, predicano a Digione a Greno- « ble a Besanzone. Ve ne han undici a Versailles, « un altro mi dice la messa (2). »

La ferita fatta all' Istituto di Sant' Ignazio era stata sentita da tutti i cuori cattolici. Cercava-

(1) Opere di *Voltaire*, t. LXVIII p. 239.

(2) Il Gesuita, raccolto da Voltaire, nominavasi il P. Adamo. Al dir del suo ospite, egli non era il primo uomo del mondo.

no i Padri di famiglia a qual maestro avrebbero oggimai affidata l'educazione de' loro figliuoli; gli uomini sensati deploravano la perdita di questa Compagnia (1), che manteneva tra popoli i sentimenti di religione; che presentavasi ovunque eravi alcun bene a fare, ove era d' uopo d' illuminare, ove vi avevano ignoranti ad istruire, e a sostener gran sacrificii. Tutti nell' amarezza di loro presentimenti, scrivevansi coll' abate di Lammenais (2). »

(1) Il duca di Choiseul e il Parlamento fecero allor comporre l' albero geografico da noi riprodotto nella *Storia della Compagnia*, tal quale esso fu diretto ai principi ed ai magistrati. Questo albero geografico è conforme all' ultimo catalogo generale impresso a Roma nel 1749; ma esso non rappresenta lo stato dell' ordine, del 1762. A quest' epoca l' Istituto di Sant' Ignazio comprendeva un' assistenza di più, quella di Polonia eretta nel 1756 dalla decimottava Congregazion generale, e formata dalle due provincie di Polonia e della Lituania, che furono divise e costituirono le quattro provincie della grande Polonia della piccola Polonia, della Lituania e della Mazovia.

I due medaglioni non sono così esatti come gli alberi geografici. Il loro titolo e le loro indicazioni possono condurre in errore.

Gli stabilimenti de' Gesuiti negli stati uniti non erano più segreti di quelli degli altri religiosi e degli stessi frati secolari. Per gli uni, così come per gli altri, tutto il mistero consisteva in ciò che le chiese cattoliche non potevano avere nè porte, nè finestre verso la via e ch' era tolto ai cattolici sotto pena di multa di tre fiorini l' andarvi con in mano un libro di preghiere.

Le Missioni del Ruylembourg e di Wachte-Duerstede, designate nel medaglione a diritta, non esistevano punto. Questi due medaglioni non indicano che quindici stazioni stabilite in dodici ville; e non suppongono che quindici Missionarii. All' epoca in cui comparve l' albero geografico si contavano venticinque stazioni in ventitrè villaggi e quaranta missionarii.

(2) *Riflessioni sopra lo stato della Chiesa di Francia nel secolo decimottavo*. p. 16. Paris 1820.

« Io ho parlato di consacrazione, e a questa paro-
« la il pensiero ricorre con dolore a quest' Ordine,
« non ha guari fiorente, e la cui esistenza altro non
« fu mai che una grande consacrazione all' uma-
« nità ed alla Religione. Sapeanlo bene color che il
« distrussero, e ciò era per loro una ragion di far-
« lo, come ne è una per noi di pagargli tuttavia
« il tributo di condoglianza e di riconoscenza che
« merita per tanti beneficii. E chi potrebbe tutti nar-
« rarli? Lunga stagione ancora s' avrá a conoscere
« l' immenso vacuo che han lasciato nella Cristia-
« nità questi uomini avidi di sacrificii, come
« lo sono gli altri di contentezze ,e lunga stagione
« s' avrá ancora a penare per rimpiazzarli. E chi
« li ha infatti rimpiazzati nelle cattedre? chi li
« rimpiazzerá ne'collegi? chi invece loro si offerirà
« per portar la Fede e la civilizzazione. con l'amore
« del nome francese, nelle foreste dell' America,
« nelle vaste contrade dell' Asia, tante volte bagna-
« te del loro sangue? Si accusano d' ambizione:
« senza dubbio ne avevano, ma qual corpo non ne
« ha? La loro ambizione era di fare il bene, tutto il be-
« ne possibile;e chi non sa che ciò è sovente quanto gli
« uomini meno perdonano? Eglino volevano domi-
« nare dappertutto: e dove mai dominavano essi,
« se non è in queste regioni del nuovo mondo, ove
« per la prima e l' ultima volta furon viste realiz-
« zarsi sotto la loro influenza quelle fin allora cre-
« dute chimere di bene che sarebbonsi appena perdona-
« te all' imaginazion de' poeti? Essi erano dannosi ai
« sovrani: e toccava alla filosofia di far loro un si-
« mil rimprovero ? Checchè ne sia, apro le storie
« veggovi delle accuse, ne cerco le prove, e non
« rinvengo che una chiarissima giustificazione. »

Questa giustificazione de' Gesuiti manifestata in termini sì eloquenti, non fu in quel tempo lor dinnegata dalla cattolicità. Eravi sulla sede di Parigi un Prelato che avea sostenuta la prova dell' esiglio, un arcivescovo il cui coraggio e l' inesausta carità saranno sempre una delle più gloriose memorie dell' antica basilica: questi era Cristoforo di Beaumont, di cui gl' Inglesi e Federico II ammiravano la virtù, il cui nome era dal popolo benedetto, e mentre il Parlamento i Giansenisti e i Filosofi ne biasimavano l' invitta costanza, ne rispettavano tuttavia la purezza delle intenzioni. Cristoforo di Beaumont aveva compreso che la guerra fatta contra i Gesuiti era il principio della ruina che si voleva portare ai costumi ed alla Chiesa. Egli tenne fronte a tutte le ostilità: e il 28 Ottobre del 1763 mise fuori la sua celebre *Istruzion Pastorale* . L' Atanasio francese tradusse al tribunale di sua coscienza qual magistrato ecclesiastico questi giudici secolari, che dall' alto delle loro sedi, speravano di poter forzare il potere spirituale a non essere più che il commissario di moral pulizia del poter temporale. Egli li confuse nelle loro scritture, smentì coi fatti l' opera loro; opponendo la verità scritta alla menzogna parlata e provando che i Gesuiti condannati non erano stati né accusati, nè giudicati di buona fede. A queste saggia intrepidezza, il Parlamento non conobbe più limiti. La moderazione della forma non indeboliva per nulla nella pastorale l' energia della sostanza: il Parlamento era vinto dalla ragione, si ricattò coll' arbitrio. Il 21 Gennajo 1764, lo stesso carnefice che avea lacerato e bruciato l'*Emilio* di Gian-Giacomo Rousseau e l' Enciclopedia, lacerò e bruciò l' opera di

quel pontefice. Cristoforo di Beaumont fu citato a comparire alla sbarra; egli sarebbe comparso, condannato da una sentenza, sarebbe stato glorificato dalla giustizia, se il Re non avesse trovato un vergognoso mezzo, cacciando ancora in esiglio il primo pastor della diocesi. L' Arcivescovo sfuggiva alle vendette del Parlamento, esse ricaddero sovra la Compagnia di Gesù.

Fu ingiunto a tutti i Padri d' abiurare il loro Istituto e di ratificare con giuramento le imputazioni date loro nell' infame sentenza. Più non restava ai discepoli di Sant' Ignazio che di sciegliere tra il disonore e l' esiglio, il quale, con vivo dolore in cuore, era loro proposto dal primo presidente Molè, pien di rispetto pe' suoi antichi maestri. Fu accettato l' esiglio. I Parlamenti di Tolosa, di Rouen e di Pau solo si congiunsero in questa misura, e i Gesuiti de' quattro luoghi subirono senza un lagno, l' esiglio e l'indigenza, a cui lungi dalla loro patria erano condannati (1). Il Parlamento e Choiseul mostraronsi inesorabili non eccettuarono nè età, nè talenti, nè servizii, nè infermità; ma tuttavia essi furono men crudeli di Pombal. La famiglia reale avea fin allor mantenuti nel castello di Versailles i Padri che ne possedeano la confidenza e il savio Berthier che si dava cura di educar gl' in-

(1) Secondo i registri del Parlamento di Parigi, in data del 9 Marzo 1764 non furonvi che otto fratelli coadjutori, dodici giovani maestri già usciti dalla Comgnia e cinque professi che si sottomisero al chiesto giuramento. Cerutti era in questo numero. Autore dell' *Apologia de' Gesuiti*, egli si lasciò cogliere in rete dagli elogi che si prodigavano al suo ingegno e alla sua giovinezza. Egli è il solo Gesuita che abbia favorite le idee rivoluzionarie.

fanti di Francia. L' anatema li colse: Luigi non osò disputarli al Parlamento. Il giorno in cui essi andarono in esiglio, diressero al re la lettera seguente:

« Sire

« Il vostro Parlamento di Parigi ha sentenziato
« che tutti coloro che componevano la Compagnia
« di Gesù, e che si trovano attualmente sotto la
« giurisdizione di questa corte, abbiano a prestare
« il giuramento richiesto.

« In quanto all' ultimo articolo, o Sire, che con-
« cerne la sicurezza della vostra sacra persona, tut-
« ti i Gesuiti nel vostro regno dispersi son presti
« a confermarlo anche col proprio sangue. Il solo
« sospetto che sembrasi concepito sovra i lor sen-
« timenti a questo proposito, li riempie di affli-
« zione e non vi ha testimonianza ed assicurazio-
« ne alcuna che essi non volesser prestare al co-
« spetto del mondo intero per convincerlo che in
« materia di obbedienza, di fedeltà, di sommissio-
« ne, e di devozione alla vostra sacra persona, essi
« sempre han tenuto e tengono e terranno sempre
« i migliori principii; che essi crederebbonsi fortu-
« nati di poter dare la loro vita per la conservazione
« di Vostra Maestà, per la difesa della sua autori-
« tà e pel mantenimento dei diritti della corona.
« Circa agli altri articoli contenuti nella formola
« del giuramento che esige il vostro Parlamento
« di Parigi, i Gesuiti prendonsi la libertà di rap-
« presentar umilmente e rispettosamente a Vostra
« Maestà, che la loro coscienza non permette loro
« di sottomettervisi; che se i voti coi quali essi son-

« si uniti a Dio, seguendo la forma dell' Istituto
« che avevano abbracciato, si trovano cassati ed
« annullati per sentenze date da tribunali secolari,
« questi stessi voti sussistono nel foro interno;
« quindi i Gesuiti sono obbligati d' osservarli per
« quanto è loro possibile; però in un tale stato e-
« glino non possono senza contravvenire al primier giu-
« ramento che essi han fatto in faccia agli altari, pre-
« starne un secondo qual è quello che si contiene nella
« formola seguente: « Di non vivere più mai
« in comunità o soli sotto le leggi dell' Istituto
« e delle costituzioni della Compagnia dicentesi
« di Gesù, di non avere alcuna corrispondenza col
« Generale e coi superiori della surricordata Com-
« pagnia o con altre persone a loro scelta, o con
« alcun membro di quella risiedente in terra stra-
« niera.

« Uno scritto più lungo e più particolarizzato che
« non è questo metterebbe sotto gli occhi della
« Maestà Vostra tutti i rapporti e tutte le conse-
« guenze di un tal giuramento; rapporti e conse-
« guenze che l' onore e la coscienza non permet-
« tono ai Gesuiti d' accettare. S' essi fossero sì di-
« sgraziati di vincolarsi con obbligazioni sì con-
« trarie al loro stato, essi incorrerebbero l' ira del
« Cielo, l' indignazione delle genti dabbene, e Vo-
« stra Maestà non potrebbe più riguardarli come
« sudditi degni della sua protezione.

« Ciò posto, o Sire, Vostra Maestà è umilissima-
« mente e rispettosissimamente supplicata a met-
« tere i Gesuiti del suo regno, questi uomini sì fedeli
« e sì sventurati, al coperto della più grande delle
« persecuzioni che sia lor venuta dal Parlamento
« di Parigi o da quello di altri luoghi; ed essi non

« cesseranno d' indirizzare al Cielo le più fervide « preci per la conservazione della Maestà Vostra, e « per la prosperità del suo regno. »

A questa dichiarazione, che noi trascriviamo sull' originale che si conserva a Roma, il Re rispose *sapere quali fossero i lor sentimenti*. Queste parole danno a conoscere la debolezza e l' innata giustizia ond' era pieno il cuor del monarca, ma tuttavia non tolsero ch' egli non si prestasse alla consumazione dell' iniquità. Conveniva farla sanzionare dal Re; Choiseul il determinò a firmar l' editto che diceva (1) « non avere la Compagnia de' Gesuiti più « luogo nel suo regno, nelle terre e nelle signo« rie soggette alla sua obbedienza. » Il Delfino aveva energicamente protestato contro questa misura (2). La sua protesta trasse Luigi XV a ricordarsi il suo dovere. Il Delfino censurava le impu-

(1) *Procedura contro l' Istituto e le costituzioni dei Gesuiti*, pag. 326.

(2) Il Delfino non sopravisse lungamente alla distruzion de' Gesuiti. Choiseul e la setta filosofica temevano i suoi talenti e la sua fermezza; una morte prematura ne li liberò. Furono accusati d' aver procurata questa morte col veleno; ma ciò non fu mai provato, e ci pare inverosimile. Il tempo dei delitti non era ancor arrivato. Gl'Enciclopedisti non procuraron certo la sua morte, benchè se ne rallegrassero; e Orazio Walpole scriveva da Parigi nel mese di ottobre del 1765: « Il Delfino non ha infallibilmente più che pochi gior» ni da vivere; la prospettiva della sua morte riem» pie i filosofi di somma gioja, perchè essi temono le » sue premure pel ristabilimento de' Gesuiti. » Egli spirò il 20 Dicembre del 1765. « La morte del Del» fino, dice Lacretelle (*Storia di Francia nel secolo » decimottavo*, t. 4. p. 64), fu pel popolo un colpo tanto fa» tale, quanto se fosse stato impreveduto. Durante la » sua malattia erasi sempre veduto un concorso me» desimo nelle chiese; al primo rumor della sua

tazioni di cui riboccavano le sentenze del Parlamento; e criticava sovratutto quella che colpiva di esilio i Gesuiti. Nell' editto reale registrato il 1 Dicembre 1764, non fu fatta menzione alcuna di incolpazioni e di sbandimenti (1). Luigi permetteva ai Gesuiti di viver anche nel suo regno come semplici particolari. Questa clausula di restrizione allarmò il Parlamento che stipulò risiederebbe ciascuno nella Diocesi, ov' era nato, senza potere avvicinarsi a Parigi, e che ogni sei mesi sarebbero obbligati di presentarsi ai magistrati, cui era dato carico di sorvegliarli.

Sino a questo momento, Clemente XIII avea con brevi reiterati e con tenere preghiere cercato di sollevare l'abbattuto coraggio di Luigi XV: egli a-

» morte il popolo trasse in folla per compiangerlo
» attorno alla statua d' Enrico IV. »

(1) Esiste una lettera di Luigi XV al duca di Choiseul, contenente le osservazioni del re sovra il preambolo dell' editto. Luigi XV fece delle giudiziose osservazioni sopra parecchi punti, e modificando tutto il preambolo, chiude così:

« L' espulsione vi è dichiarata troppo assolutamen-
» te per sempre e irrevocabile; ma non è forse noto
» che gli editti più energici sono stati revocati, quan-
» tunque fatti con ogni possibil clausula?

» Io non amo cordialmente i Gesuiti, ma tutte le
» eresie li hanno sempre detestati; e ciò è per loro
» un trionfo. Io non dico di più. Per la pace del mio
» regno, io li caccio mio malgrado; pur non voglio
» che si creda aderirsi da me a tutto ciò che il Par-
» lamento ha fatto e detto contro di loro.

» Io persisto nel mio sentimento, che discacciandoli
» converrebbe annullare quanto il Parlamento ha fatto
» contr' essi.

» Sentendo cogli altri per la tranquillità del mio
» regno, convien cangiar ciò che propongo, se no non
» ne farem nulla. Taccio per non dir troppo. »

vea parlato piuttosto qual padre che qual pontefice. Ma quando gli venne conosciuto l' editto sovrano che sanzionava la distruzione de' Gesuiti in Francia, Clemente XIII pensò che toccasse al successore di Pietro l' adempire ad un solenne dovere. I vescovi di tutte le parti del mondo lo supplicavano a prender in mano la causa della Chiesa, e quella della Compagnia di Gesù: il Papa s' arrese al voto della cattolicità; il 7 gennaio 1765 publicò la bolla *Apostolicum*. Giudice supremo in materia di Fede, tanto in morale quanto in disciplina il Papa instruiva alla sua volta il processo che in Portogallo e in Francia venne ad un egual risultato per vie tanto diverse. Dall' alto dell' infallibile cattedra egli alzò la voce, e si diresse a tutto l'orbe cattolico: « Noi respingiamo, dic' egli, l' ingiuria « gravissima fatta ad un tempo alla Chiesa ed al« la Santa Sede. Noi dichiariamo di moto proprio « e di scienza certa che l' Istituto della Compagnia « di Gesù spira al più alto grado la pietà e la « Santità, benchè si trovino degli uomini che do« po d' averla svisata con perfide interpretazioni « non hanno temuto di qualificarla come empia e « irreligiosa, insultando così nella più oltraggiosa « maniera la Chiesa di Dio, ch'essi per conseguen« za accusano d' essersi ingannata sino a giudica« re e a dichiarare solennemente pietoso e al ciel « gradito ciò che in sè non è fuorchè empio ed « irreligioso (1). »

(1) Da quanto noi abbian ricavato da prove irrefragabili, appare che il sommo Pontefice, la Regina, il Delfino, Stanislao di Polonia, avo del Re e il Re stesso, desideravano di conservar in Francia la Compagnia di Gesù. Essa avea per protettori ed avvocati i ve-

I sedicentesi dapprima Gesuiti, come il Parlamento li chiamava, trovarono un protettore nel sovrano pontefice, un sostegno in tutti i vescovi, degli amici in tutti i cattolici. L'editto del re li autorizzava a vivere nella patria loro. Nel 1767, gli avvenimenti che scoppiarono nella Penisola ricaddero sovr' essi. I Parlamenti presero il pretesto dell' ira di Carlo III di Spagna e del colpo di stato del suo ministro don Pedro d' Aranda, per annullar l' editto di Luigi XV e per proscrivere dal suol Francese i Padri, che cominciavano a formarsi una nuova esi-

scovi della Chiesa gallicana, e una minorità, che in ogni Parlamento, contrabilanciava la maggioranza. Le corti sovrane della Franca Contea d'Alsazia, di Fiandra e d'Artois, come anche la Lorena, rifiutavano di sottomettersi al voto d' espulsione che era come la parola d'ordine; la maggior parte degli stati di provincia mostravansi avversi alla distruzione; eppure un ministro dell' Istruzion publica non ha temuto di riguardar come nulle simili protestazioni. Nella sua *Esposizione de' motivi di un progetto di legge sull' istruzion secondaria* (seduta della camera de' Pari del 2 Febbrajo 1844), il Signor Villemain si è espresso così : « Quando nel 1762, sotto l' influenza di quel» l'animosissimo e chiarissimo ministro che tenne de» sto Luigi XV, la Compagnia di Gesù fu infin di» sciolta; essa avea nelle diverse province del Regno » cento ventiquattro collegi, quasi tutti importanti e » ricchi. Niuna voce accreditata si alzò a difen» derla. »

Noi non pretendiamo di far della storia con pregiudizii o convenienze parlamentarie; ma pensiamo che le dichiarazioni del Papa, del Delfino, delle minorità delle corti giudiziarie, dell' unanimità dell' episcopato francese e de' vescovi cattolici bastino a formar una *Voce accreditata*. specialmente quando questa voce sia messa in confronto con quella di Madama di Pompadour, di Choiseul e dello stesso signor Villemain.

stenza. « Frattanto, narra Sismondi (*Storia dei « francesi, t.* XXIX, *p.* 369), la persecuzione contra « i Gesuiti si stendeva di paese in paese con una « rapidità che appena si può spiegare. Choiseul ne « faceva per sè stesso un affar personale. Egli in- « tendeva soprattutto a farli cacciare da tutti gli « stati della casa Borbonica, e profittò a questo « scopo dell' influenza ch' egli avea acquistata su « Carlo III. »

Carlo III regnava nella Spagna. Principe religioso ed abile, integro e illuminato, ma impetuoso e tenace avea quasi tutte le qualità che formano la felicità di un popolo. Il suo carattere s' accordava perfettamente con quel de' suoi sudditi; com' essi, portava egli al più alto grado lo spirito di famiglia e l'onor del nome. A Napoli, come a Madrid, Carlo III sempre si era mostrato devoto alla Compagnia di Gesù. Quando il marchese di Pombal tentò d' opprimerla colle sue calunnie e colle sue torture, si fu il Re di Spagna che primo distrusse le macchine della corte di Lisbona. Tuttavia più di una scaramuccia s' era già portata contro l' istituto. Quando, nel regno di Ferdinando VI, il duca d'Alba e il generale Walh rinversarono il ministero del marchese di Ensenada, e fecero trionfar l' influenza britanica sulla politica francese, il P. Ravago, confessore del monarca, fu accusato di aver cercato di far sollevare le Riduzioni del Paraguay e dell' Uraguay. Se puossi credere alla corrispondenza di Sir Beniamino Keene, ambasciatore a Madrid, (1) il duca d' Alba e Walh, devoti all' In-

(1) *La Spagna sotto i re della casa di Borbone*, di Coxe t. IV.

ghilterra, avrebbero voluto perdere Ravago, col produrre delle sue lettere indirizzate a' suoi fratelli del Tucuman. Queste lettere venivano per mezzo di Pombal; quindi il Re non ne tenne conto. Tuttavia esse erano un preliminare; all' occasione potean servire per eccitar de' sospetti.

Don Emmanuele di Roda era stato ambasciator di Spagua presso la Santa Sede, e doveva la sua fortuna ai Gesuiti. Questo diplomatico che affettava un non so quale puritanismo, e che sdegnava, sebbene spagnuolo i titoli di nobiltà, era esperto nell' arte d' ingannare. Egli diceasi devoto alla Compagnia, e tramavane in secreto la ruina in Ispagna insieme al Prelato Marefoschi, segretario della propaganda, e al francescano Gioachino d' Eleta, confessore del re. Quando Roda fu chiamato a rimpiazzare il cardinal Portoccarrero nel ministero di grazia e giustizia, si credè a Roma che un nuovo nemico fosse per nascere alla Compagnia; ne rimasero occulte le intenzioni di Roda, perchè egli spesso andava ripetendo agl' impazienti. « Non « è ancor tempo, aspettate che muoia la vecchia. » La vecchia era la regina madre Elisabetta Farnese, allora ottuagenaria.

Il duca di Choiseul avea concetto il bel pensiero di riunire in una comunanza d' affezioni e d' interessi i diversi rami della famiglia Borbonica (1).

(1) Gran pensiero in vero, e che non sarà mai abbastanza lodato. Come l' uomo ha bisogno degli altri uomini per fare di essi sostegno alla propria debolezza, così uno stato qualunque, perchè ben si governi, ha bisogno d' essere vincolato cogli altri. Fortunati noi che vediam in pratica questa gran massima e possiam vivere per ciò tranquilli e sicuri delle nostre so-

Nel 1761 egli realizzò questa idea col patto di Famiglia. Per cattivarsi l'animo di Carlo III, Choiseul avea fatto il sacrifizio di una prerogativa della Corona. Gli ambasciatori di Francia occupavano in Europa il primo luogo, dopo quelli dell'imperator di Alemagna; il ministro di Luigi XV seppe persuadere il Re a rinunziare un tal privilegio in favor della Spagna. Prendeasi Carlo III nel suo debole, ma per trarlo a distruggere l'Ordine de Gesuiti voleavi ben altra cosa che un diritto di eguaglianza diplomatica. La sua fede era viva, egli avea una fermezza troppo intelligente per lasciarsi impor leggi come Giuseppe I, e Luigi XV. Rinunciossi adunque a tentarlo con mezzi di forza o di lusinghe.

Il 26 Marzo 1766 scoppiò a Madrid un movimento popolare a proposito di certe riforme nel costume spagnuolo e della tassa de' commestibili; riforme procurate dal marchese di Squillaci napolitano, divenuto ministro. Il Re fu costretto a ritirarsi in Aranjuez. L'irritazion fermentava; essa poteva recar gran danno, quando i Gesuiti onnipotenti sullo spirito del popolo, gittaronsi nella mischia e pervennero a quetar il tumulto. Quei di Madrid cedevano alle istanze ed alle minaccie dei padri, e in separandosi vollero loro testimoniare la propria affezione. Da tutte parti il grido; Vivano i Gesuiti, risuonò nella città pacificata, Carlo III umiliato d'aver presa la fuga, più umiliato forse di dovere ad alcuni Sacerdoti la tranquillità della sua

stanze, della nostra vita, del nostro onore. Invano alcuni pochi o malvagi o stolti vorran rompere gli argini, e fare sboccar la piena. Essi soli cadranno nell'opra iniqua, e da quell' onde saran travolti, colle quali volean travvolgere altrui. — *N. D. T.*

capitale, ritornò in città. Egli vi fu ricevuto con gioia; ma aveva attorno a sè uomini, i quali uniti in fratellanza con Choiseul e col partito filosofico, sentivano il bisogno d' attosicare il fatto. Il marchese di Squillaci fu rimpiazzato nel ministero dal conte d' Aranda, e questo diplomatico spagnuolo da assai tempo faceva causa comune cogli Enciclopedisti. D' Aranda come tutti coloro che ebbero in mano il maneggio degli affari in questo periodo del decimottavo secolo possedea de'talenti. Il suo carattere, un misto di taciturnità burlesca, e di originalità era portato all' intrigo; ma egli avea sete della lode, e gli Enciclopedisti esaltavano il suo genio. « Inebriato, dice Schœll, dall' incenso che i « Filosofi bruciavano appiè de' suoi altari, egli non « riconoscea maggior gloria che d' essere annove« rato trà i nemici della religione e dei troni. » Marciava egli dunque sotto le bandiere dell' incredulità. Gli altri del governo Grimaldi, Roda, Campomanes e Monino, creature di Gioachino d' Eleta, più conosciuto sotto il nome di Gioachino d' Osma sua patria, nulla potean negar al confessore del re. Eglino metteano al suo servigio l' energia del lor carattere e del loro genio ambizioso. Il duca d'Alba, antico ministro di Ferdinando VI, parteggiava in queste idee, e s' era fatto l' apostolo delle innovazioni ed eccitatore dell' odio contro i Gesuiti (1).

(1) In sul morire il duca d' Alba depose tra le mani del grande inquisitore Filippo Bertram, vescovo di Salamanca, una dichiarazione in cui si diceva esser egli stato un degli autori della *insurrezion dei Capelli* da lui fomentata per odio ai Gesuiti, e per farla imputar loro. Confessava così d' aver composto una gran parte delle lettere supposte del Generale

Il Portogallo e la Francia li avean distrutti; il Duca d' Alba e d' Aranda non vollero fermarsi a mezza corsa.

Il pretesto del movimento di Madrid per le *cappe, e i capelli* avea prodotto l'effetto che dovevasene attendere, ispirò cioè al Re de' sospetti contro i Gesuiti. Il principe non giungeva a comprendere come là, dove la Maestá sovrana era stata addontata, l' autorità morale de' Gesuiti avesse potuto sì facilmente domar la forza popolare. Eransi massacrate le sue guardie vallone ed accettata l' intervenzione dè Padri della Compagnia. Questo mistero, di cui il contatto dei discepoli di Sant'Ignazio con tutte le classi del popolo dava sì facilmente la chiave, fu commentato, e svisato alle orecchie di Carlo III.

Questo principe avea chiamati a sè d' intorno avvocati e uomini di oscura nascita, ma che per l'estensione del loro merito avean nascosto agli occhi del Borbone questa macchia d' origine. Egli li aveva cavati dal niente per formarli come Tanucci secondo il suo genio. Il ministero spagnuolo, di cui il conte d' Aranda e il marchese Grimaldi eran l' anima, non trovavansi d' accordo di pensieri e di desiderii che sovra un sol punto. Ad ogni prezzo eglino volevano all' imitazione di Francia e di Portogallo sbarazzarsi de' Gesuiti. Il confessore del re entrava nel complotto con tutto l' ardor di un odio certo non ispiratogli dal suo convento.

dell' Istituto contro il re di Spagna. Riconosceva ancora d' aver inventata la favola dell' imperatore Nicolò primo, e di essere uno de'fabbricatori delle monete che avean l'effigie di questo sognato monarca. Nel giornale del Protestante Cristoforo di Murr (tom. IX. pag. 222.) si legge che il duca d' Alba fè per iscritto nel 1776 a Carlo III la stessa dichiarazione.

Per rovinare la Compagnia di Gesù a Madrid si adoperarono a precipitarla nelle missioni, ed un tal piano si pose in esecuzione l'anno 1766.

Don Nicolò d'Azara che gli annali del decimottavo secolo han reso si celebre sotto il nome del Cavalier d'Azara e cui l'amabilità dello spirito mise al contatto di tutti gli uomini illustri de' suoi tempi da Voltaire sino a Napoleone, fu inviato a Roma in qualità d'incaricato d'affari dal ministero e dal confessore. Fu accreditato presso i nemici della Compagnia; divenne un loro agente ostensibile e a lui furon dirette le più delicate istruzioni. Il conte d'Aranda teneasi per troppo gran Signore per degnarsi di scrivere. Roda si mise in relazione con Azara e d'Azpuru ministro di Spagna presso la Santa Sede. Egli è in questa corrispondenza inedita, sì feconda in rivelazioni d'ogni sorta, che si deve attignere ad ambe le mani.

Dal 27 gennajo 1765 si scorse che la tempesta addensavasi sopra i Gesuiti. « La situazione del go-« verno attuale, così parla Roda scrivendo ad Aza-« ra, è ben diversa da quella dell'anno scorso. « Solo i Gesuiti e il Terz'ordine (1) son poco sod-« disfatti. Essi mormorano spesso a proposito delle « mascherate. Sono ben sicuro che i reverendi Pa-« dri di Roma compresovi il P. Ricci, non sono dello « stesso avviso più che nol siano pei teatri. Ciò che « allora fu peccato, trovasi virtù in Roma. La ne-« goziazione del breve che voi mi avete indirizzato « per rapporto ai Gesuiti delle Indie, seguita e « prende forza nel Consiglio. I fiscali dolgonsi di « far comparire davanti a sé i Padri procurator

(1) I Popolari. — *N. D. T.*

« del Collegio imperiale, a cui si dimandano delle
« spiegazioni, dalle quali risulteranno mille novità
« che noi ignoriamo. Datene una copia al P. Ge-
« nerale degli Agostiniani affinchè non tardi tanto
« a fare un' altra enciclica; altrimenti arriverebbe
« quella del P. Ricci che i Padri qui attendono
« per publicarla; di ciò io son sicuro. »

Il 24 febbrajo, Roda scrive ancora « Nel Consi-
« glio delle Indie seguita il trattamento della causa
« da voi intavolata a proposito del breve de' Ge-
« suiti. Grimaldi non mi ha su ciò detto nulla; ma
« invece ne ho parlato a lungo col padre confes-
« sore, e ció che voi mi avéte scritto sarà forse
« utile. Io amo credere che verrà un giorno che
« potremo smascherare questa razza di gente. »

Roda non è un giudice, nè un ministro, ma un nemico de' Gesuiti. Questa razza di gente protesse i primi suoi passi nella via degli onori; egli non sen ricorda che per gridare il 4 marzo 1768: « Dicesi
« che io odio i Gesuiti; ebben si dica. Sì io li odio,
« e tutti finchè noi siamo ne' diversi ministeri, dob-
« biam odiarli. Sarà un giorno la gloria di Spagna l'a-
« ver avuto de'segretarii di Stato forti e magnani-
« mi abbastanza per operarne l' espulsione. » Nel 1768 era permesso a Roda di gloriarsi follemente di sua vittoria ottenuta senza combattimento, del trionfo del suo odio sulla giustizia, e di scagliarsele contro in Consiglio. Se costui nel 1847, che lasciò la Spagna ricca ed onorata, uscisse di sua tomba, s' ei la vedesse miserabile scartata dal novero delle nazioni divenuta ludibrio d' ogni maniera di costituzionale furfanteria, nè che più si ricorda fra i popoli che per le intestine discordie e per l' ignominia della sua famiglia regnante, noi non saprem troppo ben

dire se Roda si gloriasse di questo suo primo delitto che aperse la strada a tanti altri.

Ma quando il gabinetto di Madrid meditava la perdita de' Gesuiti, erasi lontan dall' immaginare che i falli degli avi fossero sempre espiati dai nipoti. Le speranze del d' Aranda, sorrideano agli empi, ai creduli, agli utopisti ed agli amanti di novità; esse non tardarono a realizzarsi. Il re era favorevole alla Compagnia di Gesù: pervennesi a renderlo indifferente; indi un giorno una trama da lunga pezza ordita l' involse nella sua rete. Gli amici di Choiseul e de' filosofi, non avevano voluto essere accusati di intellettual stupidezza: e volevano scuotere il giogo sacerdotale incominciando dall' annientare i Gesuiti. Per mostrarsi degni dei loro maestri d' Aranda e il duca d' Alba ingannarono Carlo III. Lasciarongli obbliare che la perdita della religione precede di poco quella degl' imperi. Vidersi abusare del suo rispetto per la memoria della Madre, e fecero onta ai natali del Re per renderlo implacabile.

Qui la storia non può appoggiarsi che sopra probabilità. I fautori della distruzione dell' Ordin Gesuitico, tutti d' accordo sul risultato, sono essenzialmente diversi d' opinione circa le cause. Gli uni pretendono che l' *insurrezion de' Capelli*, aprì gli occhi del Re e gli fè intravvedere il vero, cioè che questa compagnia di Preti aspirava a detronizzare il suo protettore o ad impadronirsi almeno delle colonie spagnuole. Gli altri affermano che d' Aranda non fu che l' esecutor d' un complotto organizzato a Parigi. Questo complotto, dicon essi, ebbe per base l' orgoglio d' un figlio che non volle aver ad arrossir di sua madre. Nell' incertezza in cui per la mancanza di ogni positivo documento lo scrittor

coscienzioso è collocato, non siamci appellati agli avversari nati dell' Istituto. Poichè gli scrittori cattolici, senza prove decisive d' ambe le parti, si trovano in perfetta disarmonia, noi invochiamo la testimonianza de' Protestanti. Or ecco la versione dell' Anglicano Coxe: (1)

« Quando (nel 1764) il ministero francese, si propose di procurar la cacciata de' Gesuiti negl' altri « regni, s' occupò principalmente d'ottenere un per- « fetto sbandimento dal territorio spagnuolo. Choiseul « non risparmiò a questo effetto alcun mezzo od in- « trigo per sparger l'allarme sui lor principii e sul loro « carattere. Egli attribuiva loro tutti i falli che parea- « no dover trascinare seco la ruina dell' ordin loro. « Nè si fè il minimo scrupolo di far circolare lettere « apocrife sotto il nome del lor generale (2) e d'altri

(1) La Spagna sotto i Re della casa di Borbone l. V pag. 4.

(2) Gli apologisti del duca di Choiseul, tra gli altri il conte di Saint-Priest, hanno conosciuto la necessità di smentire l' asserzione dello scrittor inglese, il solo disinteressato nella quistione. Il lor solo motivo per credere che Choiseul è rimasto straniero a tutto questo intrigo si è che alcuna traccia non sen scuopre nella corrispondenza officiale o privata del ministro col marchese d' Ossun, suo parente, ambasciator di Francia a Madrid. Questa ragione ci sembra poco concludente, perchè al tomo V pag. 430 della *Storia della diplomazia* di Flassan si legge a proposito delle negoziazioni relative ai Gesuiti: « Il tempo non ha ancora » sufficientemente svelate queste negoziazioni e non le » disvelerà forse giammai perchè molte furon trattate » segretissimamente, per mezzo d' agenti secondarj o » per vie indirette. Così il Duca di Choiseul non cor- » rispondeva a questo proposito coll' ambasciatore del » Re a Madrid, ma coll' abate Belliardy incaricato di » affari della marina e del commercio di Francia a » Madrid. »

« superiori, e di spargere calunnie odiose contro qual
« che si fosse individuo della Compagnia. » Coxe
« va ancor oltre, e dice « circolavano dei rumori per
« tutto circa ai loro complotti supposti ed alle loro
« cospirazioni contro il governo spagnuolo. Per ren-
« der verosimile l'accusa fu fatta una lettera che si
« finse essere stata scritta dal Generale dell' Ordine
« a Roma, e diretta al provinciale di Spagna. Que-
« sta lettera gli ordinava d' eccitar delle insurrezio-
« ni; e fu inviata in modo che dovesse essere inter-
« cettata. Si parlava delle ricchezze immense e delle
« proprietà dell' ordine, e ciò era un addescamento
« alla sua abolizione. I Gesuiti stessi perdeano molto
« della loro influenza sullo spirito di Carlo III, op-
« ponendosi alla tanto da lui desiderata canonizza-
« zione di don Giovanni Palafox. Ma la causa
« principale che cagionò la loro espulsione fu il
« successo dei mezzi impiegati per far credere al
« Re che era stata opera dei loro intrighi il movi-
« mento popolar di Madrid e ch' essi ancora forma-
« vano nuove macchinazioni contro la sua propria
« famiglia e contro la sua persona. Influenzato da
« quest' opinione, Carlo di caldo protettore divenne
« lor nemico implacabile, e s' affrettò di seguir
« l' esempio del governo francese, cacciando da' suoi
« stati una società che sí pericolosa sembravagli » (1).
Leopoldo Ranke addotta egli pure l' idea di Coxe.
« Si persuase, dic' egli a Carlo III di Spagna, che
« i Gesuiti aveano concetto il piano di mettere sul
« trono in suo luogo il fratel suo don Luigi. » Cri-
stoforo de Murr è della stessa opinione; Sismondi
la sviluppa (2). « Carlo III, dic'egli, conservava un

(1) Storia del Papato, t. V, pag. 494.
(2) Storia dei francesi, t. XXIX, pag. 370.

« profondo risentimento per l'insurrezione di Madrid;
« egli credeala opera di qualche trama straniera;
« si riuscì a persuaderlo ch' ella si dovea ai Gesuiti
« e ciò fu il principio della lor ruina in Ispagna.
« Dei rumori di complotti, delle accuse calunniose,
« delle lettere apogrife destinate ad essere intercette
« precipitarono il giudizio del Re. »

Un altro protestante Schœll corrobora questa unanimità, che sarà agl' occhi dei lettori anche partigiani una singolar testimonianza in favor de' Padri: « dal 1764 racconta il diplomatico Prussiano (1) « il duca di Choiseul aveva espulsi i Gesuiti di « Francia; egli li perseguitava anche in Ispagna. « Furon posti in opera tutti i mezzi per farne un « oggetto di terrore pel Re, e vi si riuscì da ulti- « mo con un' atroce calunnia. Si assicura che gli « si pose sott' occhio una pretesa lettera del P. « Ricci, General de Gesuiti, che dicesi aver fatta « fare il duca di Choiseul, per la quale il Generale a- « vrebbe annunziato ad un suo corrispondente che gli « era riuscito di raccogliere dei documenti che prova- « vano incontrastabilmente che Carlo III era figlio « dell' adulterio. Questa assurda invenzione fece tal « breccia nel cuore del Re che lasciò strapparsi di « mano l' ordine d' espellere i Gesuiti. »

Lo storico anglicano Adam aggiunge (2): « puossi « senza ledere le convenienze rivocar in dubbio, i « delitti e le male intenzioni attribuite ai Gesuiti, « ed è più naturale di credere che un partito ne- « mico non solamente del loro stabilimento come « corpo, ma anche della religion cristiana in gene-

(1) Corso di storia degli Stati Europei t. XXXIX, p. 163.

(2) Storia di-Spagna, t. IV, p. 271.

« rale abbiano suscitata una ruina alla quale i gover-
« ni si prestarono tanto più volentieri che vi tro-
« varono il loro interesse. »

Il testo degli scrittori protestanti è identico; noi nè l' accettiamo, nè il rigettiamo; ma il rapportiamo qual è. Esso spiega naturalmente ciò che altrimenti sarebbe inesplicabile (1), perchè un uomo della tempra di

(1) Trovasi in un' opera comparsa nel 1800 che ha per titolo *Del ristabilimento de' Gesuiti e dell' educazione publica* (Emmerich, Lambert Romano) un fatto curioso che corrobora questi giudizii protestanti. Il fatto è conosciuto da tutti coloro ch' han soggiornato a Roma, ed è una tradizione cattolica, che conferma pienamente i racconti di Scœll, di Ranke, di Coxe, d' Adam e di Sismondi.

« Sta bene l' aggiunger qui una particolarità inte-
» ressante alla storia risguardante i mezzi impiegati
» per perdere la Compagnia di Gesù nello spirito di
» Carlo III. Oltre la pretesa lettera del P. Ricci hanvi
» altre scritture supposte, e, tra queste, una lettera in
» cui s' era perfettamente imitato il carattere di un
» Gesuita italiano, la quale conteneva delle sanguinose
» invettive contro il governo spagnuolo. Sulle istanze
» che faceva Clemente XIII per aver qualche scrit-
» tura di convinzione che potesse illuminarlo, questa
» lettera gli fu inviata. Fra quelli che furono incari-
» cati di esaminarla si trovava Pio VI, allora semplice
» prelato. In gittarvi su gli occhi egli conobbe subito
» che la carta era di fabbrica spagnuola, e gli parve
» straordinaria cosa che per iscrivere da Roma si
» fosse andato a cercar carta in Ispagna. Riguardandola
» più al minuto e a giorno chiaro scoperse che la carta
» portava non solamente il nome di una manifattura
» spagnuola, ma ancora la data dell' anno in cui fu
» fabbricata. Ora questa data era di due anni poste-
» riore a quella della lettera, donde ne conseguiva
» che la lettera era stata scritta su quella carta due
» anni prima che la carta stessa fosse formata. L' im-
» postura, la falsificazione diveniva manifesta; ma il
» colpo in Ispagna era già dato, e Carlo III non era
» uomo da riconoscere e riparare un torto. »

Carlo III non si parte in un sol giorno dalle opinioni di tutta la sua vita. Restando cristiano pieno di fervore, ei non potea distruggere un Istituto che sparso in ogni provincia del suo regno avea conquistati più popoli che non Cristoforo Colombo, Cortez e Pizarro. Per determinare Carlo III a quest' atto d' inaudita severità furono necessarii straordinari motivi. Il più plausibile, il solo che potesse infiammare il suo sdegno, si era quel di gittare sul suo scudo reale la stimate del bastardismo. Erasi studiato a fondo il suo carattere, fu creduto incapace a cedere per le suggestioni filosofiche, fu dunque tocco là ove era facile il ferirlo. Nell' impossibilità di trovare un altro fatto che scuopra il mistero, convien attenersi a quello che rapportano gli scrittori protestanti. Questo fatto è comprovato da altre testimonianze contemporanee e dai documenti della Compagnia di Gesù.

Ferito nell' orgoglio e nella pietà figliale, il Re tra le cui mani i ministri avevan fatte cadere le pretese lettere scritte dal Ricci, non avea più che a chieder consiglio all' ardente sua sete di vendetta. Divoto al sovrano Pontefice, figliuol rispettoso della Chiesa, non gli cadde pur in pensiero di ricorrere alla loro saggezza. Ei si tenea per oltraggiato, e puniva l' ingiuria tutta seppellendola nel più profondo del cuore.

Tenebrose ricerche furono frattanto ordinate per ispiare i passi de' Gesuiti e per dar animo alle delazioni; furono prese delle misure che solo la discrezion spagnuola potea coprire coll' ombre del mistero. Furon fatte inchieste sulla vita pubblica e privato d' ogni membro della Compagnia. D' ogni discorso salariato da Aranda se ne formò un fascio

di accuse senza unità, e presentossi il tutto al consiglio straordinariamente convocato. Il 29 gennajo 1767 il fiscale di Castiglia, don Ruys de Canpomanes, parlò contr' essi, come racconta il protestante Giovanni di Muller (1).

« Egli fè loro un delitto dell' umiltà del porta-
« mento esterno, delle limosine che scompartivano,
« delle cure che si davano pei prigioni e pei malati,
« accusandoli di servirsi di questi mezzi per sedurre
« il popolo e trarlo ne' loro interessi. » La sentenza del tribunale comincia così:

« Supposto ciò che fu detto, il consiglio straor-
« dinario espone il suo sentimento sovra lo sban-
« dimento de' Gesuiti e sovra le altre misure che
« ne sono la conseguenza, per ottenere come si
« conviene, il suo intero e pieno adempimento »

Se queste prime parole hanno alcun che di strano, le altre parere certo non debbono meno inusitate. Non si tocca alcun punto dell' Istituto, non si incriminano mai la disciplina o i costumi de' Gesuiti. Ei v' è detto « che sarà egualmente a proposito di
« far sapere ai Vescovi, alle municipalità, ai Capitoli
« ed all' altre assemblee o corpi politici del regno,
« che Sua Maestà riserva solo a sè stessa la cono-
« scenza dei gravi motivi che hanno determinata la
« sua real volontà ad adottare questa giusta misura
« amministrativa usando dell' autorità tutelare che
« gli appartiene. » Vi si legge ancora: « Sua Mae-
« stà può imporre anche a' suoi soggetti silenzio
« su questo affare, affinchè niuno scrivi, nè pubblichi,
« nè sparga opere relative all' espulsion de' Gesuiti,
« sia pro, sia contro, senza una permissione speciale

(1) Storia Universale di Giovanni di Muller, t. IV.

« del governo; che il commissario incaricato della
« sorveglianza della stampa come anche i suoi vice-
« delegati debbono essere dichiarati incompetenti a
« giudicare su questa materia, perchè tutto ciò che
« la riguarda deve esser sotto l'immediata autorità
« del presidente e dei ministri del Consiglio straor-
« dinario. »

In facendo parte del prestigio di terrore che questa cospirazion del silenzio esercitò sul carattere spagnuolo, convien ben convenire che un simile giudizio che prescriveva un segreto alla Chiesa, all'Episcopato, alla Magistratura ed al Popolo, dee almeno tenersi come nullo. Da dugento venti anni i Gesuiti vivono e predicano in Ispagna. Eglino son ricolmi di beneficii dai monarchi de' quali estendono la sovranità. Il clero e il popolo accettano con bontà la loro intervenzione. Tutto a un tratto l'Ordine vedesi dichiarato colpevole d'un delitto di lesa maestà, d'attentato publico che niun può specificare. La sentenza pronuncia la pena senza enunciar il delitto. Nelle vicende della vita, l'asserzione che asconde la prova afferma almeno il fatto; qui prova e fatto tutt'è sepolto tra l'ombre, tutto passa gli ultimi confini dell'umana credibilità. Le supposizioni che determinano il Consiglio Straordinario, non sono giustificate e neppure annunciate. L'ambasciatore che dee comunicar questa sentenza al Papa « ha or-
« dine espressissimo di ricusare ogni maniera di
« spiegazione, e di limitarsi unicamente a trasmettere
« la real lettera. » Così il supremo pontefice, che in sulla terra e scioglie e lega, non conoscerà meglio de' Gesuiti della Spagna e del mondo intero la causa del loro sbandimento. In Portogallo si fa uno scandalo della publicazione di queste cause, in Francia

son motivate in lunghe sentenze, in Ispagna son condannate al silenzio della tomba. Tuttociò che il governo di Ferdinando VII confessò dappoi si è, che « la Compagnia di Gesù (1) fu cacciata in perpe« tuo in virtù d' una misura carpita per sorpresa, « e per le più artificiose ed inique mene al magna« nimo e pietoso suo avolo, il re Carlo III. »

Un delitto contro le persone o contro la sicurezza dello Stato lascia dietro sè delle tracce. Vi sono stati de' testimonii, delle inchieste, degl' interrogatorj, de' sospetti; niente di tutto ciò si trova quivi; e nell' impotenza di spiegare il giudizio del consiglio straordinario, si è ridotto in onta a sè stessi, di stare a quanto ne dicono i Protestanti.

D' Aranda non ammise alla sua confidenza che don Emanuele di Roda, Monino, Campomanes e d'Osma. Eglino lavoravano e conferivano fra di loro con tanto mistero che i più giovani paggi, anzi de' fanciulli lor servivano da copisti, incapaci com' erano d' intendere ciò che loro si facea trascrivere. (2) Simili precauzioni fur poste in opera per disporre la scena funesta. Si fecero nel gabinetto del Re le minute degli ordini diretti alle autorità spagnuole ne' due mondi. Questi ordini sottoscritti da Carlo III controsegnati da d' Aranda, eran muniti di tre sigilli. Nel secondo inviluppo si leggeva: « Pena la vita « voi non aprirete questo pacco che il 2 d' Aprile « 1767 al cader del giorno. »

(1) Esposizione e parere del fiscale del Consiglio e di Camera don Francesco Guttierez de la Huerta, sopra l' inchiesta consultiva se si abbia o no a permettere che la Compagnia di Gesù si stabilisca in questi regni. e nel caso favorevole sotto quali regole e condizioni.

(2) Memorie e ritratti del duca di Lévis, p. 163.

La Lettera del Re conteneva le seguenti parole:
« Io vi rivesto di tutta la mia autorità e di tutta
« la mia potenza reale per correre all' istante con
« man forte alla casa de' Gesuiti. Voi v' impadro-
« nirete di tutti i Religiosi, (li farete condurre come
« prigionieri al porto indicato entro le ventiquattro
« ore); ivi saranno imbarcati su vascelli a ciò scelti.
« Nel punto stesso dell' esecuzione voi farete appor-
« re i suggelli sugli archivi della casa e sovra le
« carte degl' individui, senza permettere ad alcuno
« di portare con sè altra cosa toltone i suoi libri
« di preghiera e la biancheria strettamente neces-
« saria al tragitto. Se dopo l' imbarco esistesse an-
« cora un sol Gesuita, anche malato o moribondo
« nel vostro dipartimento, voi sarete punito di
« morte. »

« *Io, il Re* »

Pombal e Choiseul avevano procurato di dare una apparenza giuridica alle loro misure. D' Aranda spinse sino all' incredibile le sue crudeli invenzioni. Le navi trovavansi in sull' ancore ne' porti di Spagna e di America, le truppe erano in moto per appoggiar colla foga la tirannia, quando il 2 d' Aprile, in sul cader del giorno, lo stesso ordine fu messo ad esecuzione alla stessa ora in tutti i possedimenti spagnuoli. D' Aranda avea dubitato della discrezione di Choiseul, suo complice: nè gli comunicò il suo piano che quando esso era già posto in opera.

Il 2 Aprile, quando la Compagnia di Gesù era distrutta, quasi dal fulmin percossa, il Re cattolico fé comparire una prammatica sanzione destinata a giustificare quest' atto d' universale sbandimento.

La prammatica era riservata tanto, quanto la sentenza del Consiglio straordinario. Essa non offre alcuno schiarimento sulla natura di delitti imputati ai Gesuiti. Vi si legge principalmente: « 1 che il Principe determinato da motivi della più alta importanza quali sono l'obbligazione di mantenere la subordinazione, la pace e la giustizia presso i suoi popoli, ed altre simile ragioni giuste ed importanti, ha giudicato a proposito di ingiungere che tutti i Religiosi della Compagnia di Gesù escano da' suoi Stati, e che i loro beni siano confiscati; 2 che i motivi giusti e gravi che l' han obbligato a dare questi ordini resteranno per sempre chiusi nel suo cuore; 3 che le altre corporazioni religiose hanno meritata la sua stima per la lor fedeltà, per le loro dottrine ed anche per l' attenzione loro d' astenersi da ogni affare di governo. »

Questo elogio fatto agl' altri Istituti era un' onta indiretta, portata contro quello di Sant' Ignazio. Esso fa trapelare il delitto che gli si vuol rinfacciare; ma questo delitto d' un soggetto riportato sino alla più sfrenata ambizione, nulla ha che di natura sua debba restar chiuso nel cuore di un Re. Conveniva renderlo palese, provarlo alla Spagna, al Papa e ai Sovrani stranieri per non lasciar campo ad alcun sospetto sulla giustizia della sentenza. A ciò non fu posto mente e cura, perchè non bastavano a legittimar *una proscrizione stabilita con tanta arditezza*.

Spietato era il comandamento del Re; le autorità militari e civili vi si confermarono senza comprenderlo. Furonvi veramente a quel tempo indicibili sofferenze, amare pene ed oltraggi crudeli all' umanità. Furon presi di mira sei mila Gesuiti sparsi in Ispagna e nel nuovo mondo; furon strappati dalla loro sede, insultati, assiepati e ammassati

sul ponte de' vascelli; e consacravansi all' apostasia ed alla miseria, spogliavansi de' loro beni, delle loro opere, delle loro corrispondenze; assalivansi all' impensata nelle loro case, ed erano a viva forza rimossi dai lor collegi e dalle loro missioni. Giovani o vecchi, robusti o infermi, tutti doveau subir l' ostracismo di cui niuno sapea il segreto. Eglino partirono, senza saper il luogo del loro esiglio; pure tra le minaccie e gli affronti, niun fè sentire un lamento. Nelle loro più intime carte non si potè trovar una linea che valesse a far sospettar solo di qualche trama.

Ma non è tuttavia questo risultato che il ministero spagnuolo conosce di dover comunicare a Roma. Gli è duopo dominar la Santa Sede con un terror preparato prima, per ammortire il contracolpo dei suoi reclami. Roda si dà il carico di dettare ad Azara ciò ch' egli dee dire e fare con uno stile in cui l' energìa del pensiero congiungesi col dileggio dell' espressione. Il 7 d' Aprile gli scrive:

« Dal mercoledì al venerdì si è fatta l' operazion
« cesarea in tutta la Spagna. Dai 6 di Marzo ordini
« consimili furon dati in tutte l' Indie. In consegue
« za noi vi manderemo a Roma il regalo di un mez-
« zo milione di Gesuiti, pagandone noi il loro viaggio
« e il loro sostentamento finchè eglino vivranno.
« Unisco qui le note dei luoghi donde essi sono
« stati cacciati secondo l' avviso che ne abbiam ri-
« cevuto pacificamente e con soddisfazione de' popoli.
« Noi non sappiamo anco nulla de' luoghi più lon-
« tani. »

In sul principio di questa lettera Roda fa menzione della gioja delle popolazioni che tengono a gran ventura l' esser liberi da' Gesuiti; poco più

sotto il ministro spagnuolo smentisce sè stesso; ma questa contraddizione nol rattiene punto.

« Non può farsi un' idea, così egli continua, della « severità onde fu giudicata questa misura, tanto a « Madrid che altrove e ovunque. Prima, alla vista di « un cappel da Gesuita faceasi una rivoluzione oggi- « giorno eglino sono compianti. Questi illustrissimi han « perduto molto terreno in Europa e nelle Indie. Noi « siamo in mezzo ai due regni ond' essi sono stati « cacciati, e ci troviam nel centro de' loro intrighi. « Il Re non vuole a questo proposito spiegazione « di sorta; ma se siam provocati sarà indispensabile « il darla, e Torregiani, che si fa beffe delle scoper- « te segrete fatte dal consiglio straordinario, non « se la vorrà passare a sì buon mercato. Io com- « piango il povero Azpuru, che ne dee recar la « nuova al Papa e che avrà a trattar la cosa con « Torregiani. Io son ebbro di gioja, tanto più che « noi abbiam armi assicuratrici in nostra difesa. « Questo fatal Pontificato, per voler difendere i « Gesuiti, finirà col romperla con tutte le corti e « col perder sè stesso, e con sè la religione, la « dottrina e i buoni costumi. »

Il 14 Aprile 1767 il ministro spagnuolo ritorna a parlare della sua operazion cesarea, e sostiene le sue minaccie calunniosamente.

« È terminata una volta, scrive egli in tal dì in « una lettera a don Nicolò d' Azara, l' operazione « cesarea in tutti i collegi e le case della Compa- « gnia di Gesù in Ispagna. Giusta gli avvisi che « ci pervengono, sono inviati i suoi membri nei dif- « ferenti punti, ove hanno ad essere imbarcati. Noi « v' inviam dunque questa buona mercatanzia. Non « vi è stato in alcun luogo sommovimento, e si è

« conosciuto che i Terziarii non erano poi in sì
« gran numero, come si credea. Le persone paffute,
« le femmine e gli sciocchi hanno un grande amore
« a questa razza di gente; e non cessano d' impor-
« tunarci colla loro affezione per essi: effetto del
« loro acciecamento. Voi ne sarete stupefatto ve-
« dendo quanto ne sia il numero grande.

« I Gesuiti s' erano impadroniti dei tribunali,
« delle amministrazioni, de' conventi de' religiosi e
« delle religiose, delle case de' grandi e de' ministri,
« di maniera che essi opprimevano ogni cosa. Cor-
« rompevano la giustizia e dominavano interamente
« la Spagna. I documenti che si discopriranno ne-
« gli archivi, nelle biblioteche, ed altri ne' granai e
« nelle cantine daran materia sufficiente per saper
« più oltre che non si sa. »

L'accusa è prodotta in tutte le forme: essa sembra nella bocca del governo spagnuolo non attendere che una provocazione per confondere la Santa Sede e la Compagnia di Gesú coi documenti che scuoprirannosi negli archivi. Questo sistema di millanteria e di spauracchio si prolunga. Il 28 Aprile Roda scrive da Aranjuez al suo ordinario corrispondente. « Tutto ciò che si potrebbe dire da Roma per impe-
« dire la partenza de'Gesuiti, sarebbe al certo fuor di
« tempo e inutile. Egli è probabile che, se la corte
« di Roma giungesse a trionfare, scoppierebbe qual-
« che scandalo, perché non mancano i materiali per
« confonderli e screditarli in tutta Europa. Da Pa-
« rigi e da Lisbona non si fa che applaudire all' e-
« spulsione de' Gesuiti. Quanto a Roma, si afferma
« che gl' Inglesi soli si sono mostrati sfavorevoli
« alla misura. Ve' che bell' appoggio per Roma a-
« ver la bassezza di accattar favori in Inghilterra,
« e di collegarsi a' Protestanti! »

I Gesuiti spagnuoli erano stati ovunque colti all'impensata. Furono strappati dalle loro case senza aver tempo di porre ordine alle loro carte; li aspettava l'esiglio, ed essi accingevansi lieti alla partenza. Eran tra loro uomini di gran talento o di illustre nascita: Giuseppe e Nicolò Pignatelli, pronipoti d'Innocenzo XII e fratelli dell'ambasciator di Spagna a Parigi, eran tra questi. D'Aranda temendo di inimicarsi le prime case del regno, fè proporre a molti Padri di ricoverare nel seno delle loro famiglie, ove sarebbero liberi e rispettati. All'esempio di Pignatelli, rifiutarono tutti d'accettar un tal compromesso in premio di apostasia. Il P. Giuseppe era ammalato; fu consigliato, fu supplicato di non imbarcarsi. Le istanze gli tengon dietro sino a Tarragona: egli sempre risponde:

« La mia risoluzione è irremovibile; poco im-
« porta che il mio corpo sia esca a pesci o a ver-
« mini; ma ciò che io desidero innanzi a tutto, si è
« di morire nella Compagnia de' Gesuiti, miei fra-
« telli. » E il 4 agosto 1767 Roda, il collega di Aranda nel ministero, dichiara egli stesso questo coraggio che mai non si smentì. « I Pignatelli han
« ricusato assolutamente di lasciar l'abito della
« Compagnia, e vogliono vivere e morire coi loro
« fratelli. »

Questi fratelli eran dispersi ne'continenti. Nell'America meridionale essi godevano d'un'autorità illimitata sullo spirito de' popoli. Potean in lor favore sollevar i Neofiti del Paraguay, e nol fecero; eppure si erano accusati i Padri d'aspirare a rendere queste Riduzioni indipendenti dalla corona, sotto il governo della Compagnia. La favola dell'imperator Nicolò I potuto avrebbe realizzarsi facilmente, perchè

i Neofiti disperati, non parlavano che di separazione colla metropoli (1) che proscriveva i loro apostoli. Una parola caduta dalla bocca dei Gesuiti potea promuovere una grande rivoluzione; pur questa parola non fu pronunciata. Non cadde in pensiero ad alcun missionario di gittarla tra la moltitudine potentemente irritata e congiunta come una schiera di affrancamento e di vendetta. Prevedevano i Padri la caduta del loro monumento di civilizzazione, eglino aveano nelle mani la forza; tuttavia si sottomisero senza eccezione, senza resistenza, senza lamento all' autorità che parlava in nome del Re. L' obbedienza fu ovunque la stessa, e ne' loro addio a questi popoli che avean fatto uomini e cristiani, i Gesuiti non fecer udire che parole di Fede e di pazienza. Niun autore ha potuto rinvenire in una tale spontaneità, la traccia d' una rivolta, anzi l' espressione sola di un colpevole pensiero. Gli uni non fan motto di questa funesta e gloriosa annegazione, gli altri la manifestano. Il viaggiatore Pagès, che allora era alle Filippine, non ha avuto contraddittori in quanto egli disse: (2) « Io non posso terminare questo « giusto elogio de' Gesuiti senza rimarcare che in « una posizione in cui l' estremo attaccamento de- « gli indigeni pei loro pastori avrebbe potuto, con as- « sai poco incoraggiamento dalla parte di questi, dar « luogo a disordini che avrebbon portata la violen-

(1) A proposito di quanto qui dice l' autore ho fatto altrove una nota; qui però non voglio tacere che Egli sembra dimenticarsi che la Spagna in allora era potente in terra e in mare, e non come al presente per le intestine discordie che da sì lungo tempo le lacerano il seno, debole ed impotente. — *N. D. T.*

(2) Viaggio di Pages. t. II. p. 190.

« za e l' insurrezione, io li ho veduti obbedire al de-
« creto della loro soppressione colla deferenza do-
« vuta all' autorità civile, e nel medesimo tempo
« colla calma e la fermezza di animi veramente
« eroici. »

Sismondi non è meno esplicito. Ecco in quali termini egli parla de' Gesuiti tolti a viva forza alle loro fatiche transatlantiche: (1) « Nel Messico, nel
« Perù, nel Chili, e da ultimo nelle Filippine, eglino
« furono egualmente investiti ne' lor collegi allo
« stesso giorno, alla stessa ora, sequestrate furono le
« loro carte, arrestate e imbarcate le lor persone; te-
« measi la lor resistenza nelle missioni ov' erano ado-
« rati dai novelli convertiti: eglino mostrarono al con-
« trario la rassegnazione e l' umiltà unite ad una
« calma e ad una fermezza veramente eroiche.

La probità di Carlo III non era più dubbia che i suoi talenti. Clemente XIII amava questo principe; il 16 aprile 1767 egli gli scrisse per supplicarlo in nome della Religione e dell'onore, di deporre nel suo seno paterno le cause di una simile proscrizione. Il Papa s' esprimeva in questi termini pieni di dolore: « Di tutti i colpi che ci han ferito
« il cuore ne' disgraziati nove anni del nostro pon-
« tificato, il più sensibile all' animo nostro paterno
« è stato quello che la Maestà Vostra ci annunzia.
» Così dunque, così voi, mio figlio, *tu quoque, fili mi;*
« così il Re Cattolico, Carlo III, che é si caro al
« nostro cuore, riempie il calice delle nostre amarez-
« ze, e la nostra vecchiezza inmerge in un mare di

(1) Storia de' Francesi, t. XXIX p. 372. Il Registro annuale, t. X anno 1767, cap. V. p. 27, e il Mercurio storico di dicembre 1767, confermano questi fatti.

« lagrime e ci precipita alla tomba. Il pio re di
« Spagna s'associa a coloro che stendon le braccia,
« quelle braccia che Dio ha lor date per proteggere
« il suo servizio, l'onor della Chiesa e la salute delle
« anime, a coloro diss' io, che stendon le braccia ai
« nemici di Dio e della Chiesa. Essi intendono a
« distruggere una tanto utile istituzione e tanto af-
« fezionata alla Chiesa, un' istituzione che dee la
« sua origine e il suo lustro a que' santi eroi che
« scelti ha Dio per ispargere la sua più gran gloria
« in tutta la terra. Ha forse, o Sire, qualche indi-
« viduo dell' Ordine mormorato del vostro go-
« verno? Ma in questo caso, o Sire, perchè non pu-
« nite voi il colpevole senza estendere agli innocen-
« ti la pena? Noi chiaman Dio e gli uomini in te-
« stimonj, che il corpo, l'istituzione, lo spirito della
« Compagnia di Gesù sono innocenti; nè questa
« Compagnia stessa è solamente innocente, ma pia,
« utile e santa ne' suoi fini, nelle sue leggi, nelle
« sue massime. »

Clemente XIII s' impegnava a ratificare tutte le misure prese contro i Gesuiti e a punire coloro che avrebbero mancato ai loro doveri di sacerdoti e di sudditi fedeli. Il Re rispose: « Per risparmiare al
« mondo un grande scandalo, io conserverò sempre
« nel mio cuore l' abbominevole trama che ha fatto
« necessario questo rigore. Sua Santità dee credere
« alla mia parola. La sicurezza della mia vita esige da
« me in questo proposito un profondo silenzio. »

All' aspetto d' un' ostinazione che si volea mettere al coperto sotto parole di prove ignude, Clemente XIII credè che il suo ufficio di Sovrano Pastore gl' imponesse un dovere d' intervenire in un processo terminato dalla forza brutale, quando questo pro-

cesso non era ancora stato istrutto. L'ira dei Re e de' loro ministri li aveva accecati nella scelta de' mezzi; il Papa si contentò d'appellarsene alla dignità dell'umana ragione. In un breve diretto a Carlo III, dichiarò « Che gli atti del re contro i » Gesuiti metteano evidentemente la sua salute in » pericolo. Il corpo e lo spirito della Compagnia » sono innocenti, e quando anche qualche religioso » fossesi reso colpevole, non dovean essere trattati » con tanta severità senza averli prima accusati e » convinti. »

Nicolò d'Azara non ha fatto un mistero nella città di Roma de' spaventevoli documenti che il suo governo gli annunziava. Egli affermò che se la Santa Sede o il Cardinal Torregiani avesse provocato il ministero, d'Aranda e i suoi colleghi erano pronti a gittar sull'espulsione de' Gesuiti una luce inattesa. Roda si fè il portator officiale di questo sospetto; Roma accettollo qual si conveniva ad una corte pontificale. Torregiani, segretario di stato, dichiarò a Tommaso Azpuru e al d'Azara, in presenza del corpo diplomatico, ch'egli pressava il Gabinetto di Madrid a produrre publicamente i documenti de' quali esso facea carico, gli scritti cioè gli atti scopertisi sia contro il Papa, sia contro lui, sia contro i Gesuiti. Azparu e d'Azara ne istruirono le loro corti, e il governo spagnuolo ebbe a bene di guardar il silenzio. Torregiani insistè; Clemente XIII si dolse di un tal gratuito oltraggio con tutta la sua fermezza, non fu risposto che con nuove minacce, senza mai precisare un fatto. Anche oggigiorno che abbiam in nostra mano tutte le carte del ministero, non ci è pur possibile di rintracciarne un solo. Tocca dunque alla posterità di distruggere affatto simili allegazioni.

Carlo III non si dipartiva mai da una risoluzione presa. Le lagrime del Papa non l' intenerirono; ei credea alla favola inventata dai nemici dei Gesuiti, a quelle lettere apocrife che gli aveano ulcerato il cuore. Mai non si decise a svelare neppure al Sommo Pontefice la causa della sua subita inimicizia contro la Compagnia di Gesù. Egli fu un segreto che portò nella tomba; pure esso segreto a suo malgrado è a noi traspirato.

I Gesuiti tolti ad uno medesimo istante su tutti i punti del territorio spagnuolo, non dovevano communicare con persona viva al loro arrivo a Civita-Vecchia. Il Re li dichiarava senza patria; ma per avanzo d' umanità impadronendosi de' loro beni; passava loro una pensione alimentaria di cento piastre all' anno. Nè quest' atto fu fatto senza restrizione. I Padri esigliati dovevano astenersi da ogni apologia del lor Ordine, da ogni offesa diretta o indiretta contra il Governo; e il fatto d' un solo, che potea essere messo in campo da alcuno ad essa straniero e nemico, portava per gli altri la soppressione immediata di questo soccorso a vita. (1) Era proibito ad ogni

(1) L' articolo della Prammatica Sanzione che risguarda la pensione alimentaria, è concepito così:
« Dichiaro che nella confisca de' beni della Com-
» pagnia di Gesù sono compresi tutti i suoi beni ed
» effetti mobili ed immobili ecc., senza pregiudizio dei
» loro carichi e della porzione alimentaria degli indivi-
» dui che sarà: pei sacerdoti di cento piastre lor vita
» durante e di novanta pei Religiosi laici; le quali
» porzioni alimentarie saranno pagabili sulla massa
» generale, che si farà di tutti i beni della Compa-
» gnia.
« Dichiaro che que' Gesuiti, i quali usciranno dagli
» Stati del Papa, a cui sono inviati, o che daranno qual-
» che giusto motivo di malcontento alla Corte con atti

spagnuolo, sotto pena di alto tradimento, di parlare di scrivere, di reclamare contro le misure prese, e di corrispondere coi Gesuiti. Dovea senza esame accettarsi questa stranissima proscrizione, che era la ruina morale e materiale della Spagna e delle sue colonie. Ebbervi fra il popolo sordi fermenti, indignaronsi i grandi; ma d' Aranda avea prese le sue precauzioni. Ei calunniava le sue vittime, ed atterriva coloro che s' apprestavano a difenderle. Alcune libere voci si fecero udire; e Carlo III ascoltò un Vescovo rimproverantegli l'iniquità del suo decreto. Il 12 Maggio Roda scriveva ad Azara: « La mag-
» gior parte de' Vescovi hanno deciso d' offrire il lor
» concorso al Re e al conte d' Aranda. Noi sappiamo
« solamente che quel di Toledo e il suo Vicario, mal-
» grado le loro astuzie, hanno inviato mille sciocchezze

» o scritture perderanno subito la pensione loro assegna-
» ta. E quantunque io non debba presumere che il cor-
» po della Compagnia. mancando ancora alle più strette
» e più importanti obbligazioni, dove però avvenga che
» esso permetta che alcun de' suoi membri faccia delle
» scritture contrarie al rispetto ed alla sommessione
» dovuti alla mia volontà, sotto pretesto di apologia o
» di difesa che tendessero a rovesciar la pace ne' miei
» regni, o nel caso che la detta Compagnia si serva
» di emissari segreti per giungere a questo fine, se
» detto caso, dico, arrivasse, contra ogni apparenza, tut-
» ti gli individui saran subito privati della pensione.
N. D. A.

Non fu già umanità quella che mosse Carlo III ad assegnar a' suoi raminghi Gesuiti una pensione, fu la segreta mira d' impedir loro che non publicassero l' ignominia della sua nascita, ch' egli pur si credea esser invenzione di loro scuola. Il timore di perdere la pensione alimentaria dovea essere, a suo credere, per loro un freno. Oh quanto poco bene conosceva i Gesuiti, che mai non si vendicano che col perdono e col pregare pei loro nemici! — *N. D. T.*

« a Roma. Noi non saremmo meravigliati che quelli
« di Cuenca, di Coria, di Ciudad-Rodrigo, di Ter-
« nel, e qualche altro avessero fatto altrettanto;
« ma noi l' ignoriamo. »

Quando il primo bastimento da trasporto, che sino alla sua destinazione più non avea dovuto toccar riva alcuna, fu in vista di Civita-Vecchia, la speranza risorse nel cuor degli sbanditi, il cui coraggio era stato abbattuto da forzate marcie e da ogni maniera di privazioni e di patimenti. S' era concepita la lusinga che i Novizii non vorrebbero cominciare la lor carriera coll' esiglio, e che acconsentirebbero a rimaner in Ispagna. Furono tentati colle dolci rimembranze di famiglia e di patria; e v'ebbero in molte città, specialmente a Valladolid delle lotte in cui si cercò di sorprendere il candore di questa gioventù che separarsi non voleva da' suoi maestri. Le seduzioni e le minaccie furono indarno; i Novizii, santamente ostinati, seguirono i lor Padri per la via de'patimenti: cosicchè, come in Francia e in Portogallo, così in Ispagna l' Ordin de' Gesuiti non ebbe che pochissimi apostati. Questa sete d' esiglio che d' Aranda non avea creduto che si potesse dare, fu un grande imbarazzo. Mancando le navi, giovani e vecchi, d' alto lignaggio e di vile, furon ammassati gli uni sugli altri; costoro, di cui parea che Carlo III facesse la tratta, si diressero all' Italia. D' Aranda avea tutto combinato nell' interno, ma la sua sollecitudine di proscrivere non andava oltre la frontiera. Arrivate le navi sulla rada di Civita-Vecchia « il
« governatore, che, secondo Sismondi, (1) non n'era
« prevenuto, non volle riceverli, e questi sventurati,

(1) Istoria de' Francesi, t. XXIX. p. 372:

« fra i quali eranvi molti vecchi ed infermi, messi
« in folla come delinquenti a bordo de' bastimenti
« da trasporto, furon costretti per molti di di bor-
« deggiar la costa. Molti di loro perirono. »

Quest' avvenimento fu sì crudelmente snaturato, che noi non l'abbiam voluto giudicare che sulle parole de' Calvinisti. Noi publichiamo la versione di Sismondi. Il protestante, le cui simpatie religiose, e politiche son tanto lungi dalla Corte di Roma e dall' Istituto del Lojola, non ha neppur concetta l'idea di apporre a delitto al Papa e al General de' Gesuiti un incidente richiesto dalle leggi sanitarie, dalla sicurezza degli stati e dall' esigenze dell' onore, secondo le idee ricevute in diplomazia. Un Cattolico non ha nè questa riserva, nè quest' equità. Nella sua *Storia della caduta de' Gesuiti* (pag. 65), il Conte Alessio di Saint-Priest non teme senza alcuna prova, senza neppur la testimonianza di un calunniatore, di mettere i fatti alla tortura e di smentire gli atti più incontestabili. Egli si esprime così:

« Gli è duopo convenire che l'arresto de' Gesui-
« ti e il loro imbarco si fecero con una precipita-
« zione forse necessaria, ma barbara. Quasi seimila
« sacerdoti d'ogni età, d'ogni condizione, uomini di
« illustri natali, dotti personaggi, vecchi pieni d' in-
« fermità, privi delle cose più indispensabili, furono
« rilegati in un fondo di nave e messi in mare sen-
« za scopo determinato e senza direzione precisa.
« Dopo alcuni giorni di navigazione, essi arriva-
« rono innanzi a Civita-Vecchia. V'eran attesi, e furon
« accolti a colpi di cannone. I Gesuiti partiron
« furenti contro il lor Generale, rimproverando la sua
« durezza e accusandolo di ogni loro disavventura. »

Oh! che trista pagina è mai questa! La memo-

ria di Clemente XIII, quella del Cardinal Torregiani e di Lorenzo Ricci, Generale della compagnia, non ne saran bruttate; (1) ma per rispondere anche più che non è d'uopo a questi oltraggi fatti senza profitto, senza gloria e senza verità, Sismondi aggiunge: « Clemente XIII riguardava i Gesuiti come i più « abili e i più costanti difensori della Religione e « della Chiesa; egli avea un tenero attaccamento pel « loro Ordine; le loro sventure gli cavavano incessan« temente le lagrime dagli occhi; egli rimproveravasi « in particolare la morte degli infelici ch' eran periti « alla vista di Civita-Vecchia; diè ordine perchè « tutti i deportati che gli giugneano successiva« mente d' Europa e d' America fossero distribuiti « per gli Stati della Chiesa, ove molti di essi ac« quistarono in seguito un' alta riputazion lettera« ria. »

Il primo naviglio portava i Gesuiti Aragonesi, ch' erano in numero di seicento, e tra essi il Padre Giuseppe Pignatelli che li animava alla rassegnazione. In una sua lettera scritta da Sant' Idelfonso il 28 luglio 1767, Roda stesso la proclama in termini sì formali, che il dubbio più non è permesso. « Noi sappiamo, scriv' egli al d' Azara, ciò che « i Gesuiti, che trovansi in via, scrivono agli altri; « qualche loro lettera cadde in nostra mano. In « una sono specificate le comunicazioni anteriori « cangiate colla corte di Roma. Si conoscono quin« di le istruzioni ch' eglino han ricevuto. Essi ap« plaudiscono alla risoluzione del Papa di non rice« verli ne' suoi stati, e soffrono da martiri queste

(1) Sibbene quella del Signor Conte, che così li calunnia. — *N. D. T.*

« pene pel bene della Chiesa perseguitata. Gli A-
« ragonesi sono i più fanatici, e tutti desiderano di
« dar la loro vita per la Compagnia. »

La corrispondenza di questi esigliati sul mare é intercettata da chi li proscrisse, che narransi tutto ciò che vi han discoperto; indi come abituati a trovare un simil sacrificio di sè stessi nelle loro vittime, Roda ne parla freddamente e laconicamente. Egli ignora che dopo lui verran degli scrittori che alla scuola del Conte di Saint-Priest procurerannosi di torturare i fatti per cavarne qualche straccio di accusa contra i discepoli di Sant' Ignazio. Roda senza dubitarne, e specialmente senza volerlo, glorifica quest' eroica rassegnazione che altri dannosi il pensiero d' insultare.

I Gesuiti non accolti ai liti romani comprendevano i motivi che avean mosso a questa misura il Cardinal Torregiani, ed approvaronli. Gli stati Papali sono poco fertili, e seimila individui arrivandovi a un tratto poteano portar la fame, o almeno muovere a rumore il popolo. I Gesuiti sapevano anche che se Clemente XIII gli accoglieva senza fare con Carlo III officiali dimostrazioni, ciò sarebbe stato un incoraggiar le altre corti a imitare Pombal, Choisseul e d' Aranda. Il Papa si dava carico di mantenere i figli di Sant' Ignazio; potevansi dunque impunemente spogliare, gittarli poveri, e nudi sul territorio romano. La carità pontificale vegliava al loro mantenimento: i ministri e i magistràti non avevano che a dividersene le spoglie. Questo calcolo avendo avuto un prospero successo, degli altri non avrebber chiesto di meglio che di profittarne essi ancora. La corte di Roma s' era a giusto titolo offesa de' termini oltraggianti della Prammatica San-

zione di Carlo III. Questo principe facea una sorpresa al Pontefice mandandogli seimila spagnuoli da tenere in custodia. Senza aver consultato il Vaticano, egli insultava alla dignità di un principe temporale, scegliendo un paese amico per luogo di deportazione. Clemente XIII fu irritato da questi insultanti procedimenti, e non volle che il dominio di San Pietro divenisse la prigione di tutti i religiosi, cui piacesse ai governi di sbandire dai loro territorii sotto pretesto ch' eglino fosser dannosi all'ordin publico; ma in realtà perchè le loro ricchezze aizzavano le cupidigie diplomatiche.

Tali furono i motivi che impegnarono il Papa a non accettare i diversi convogli de' Gesuiti, che succedevansi gli uni agli altri. Per l' interesse e per l' onore dell' apostolica Sede, i Padri non fecero udire lamento alcuno. Il ministero spagnuolo sovrabondantemente il dimostra. Eglino patirono in pace, nè vollero che per lor cagione Roma scemasse di dignità presso l' altre potenze. I francesi occupavano militarmente le città marittime della Corsica, ove Paoli faceva suonare il grido della nazionale indipendenza. Questi porti eran neutrali, e il Papa ottenne che si aprissero ai proscritti. Essi entrarono in Ajaccio, quando appunto Caffari strinse d' assedio la città. Nel mese di Agosto 1767 son deposti sulla roccia di S. Bonifacio. In questo mezzo la republica di Genova cede l' isola ai francesi. Prima cura di Choiseul è di dar carico a Marboeuf di cacciarne i Gesuiti, (1) i quali inviati a Genova andarono a Bologna, ed indi si stabilirono a Ferrara.

(1) Il protestante Schœll nel suo *Corso di Storia degli Stati Europei*, t. LX, p. 53, racconta con quanto

Prima di salire il trono di Spagna, Carlo III aveva avuto regno in Napoli. Ivi era rispettato il suo nome, e in partendosi per Madrid diè l' investitura del regno delle due Sicilie a Ferdinando IV, un de' suoi figli. Ferdinando, troppo giovine per governar da sè stesso, avea bisogno di una guida; il giureconsulto Bernardo Tanucci fu nominato suo primo ministro. I Re della casa di Borbone dovevano esser morti, o quinci e quindi balzati dalla tempesta che preparava la filosofia del secolo decimottavo, e per uno spirito di vertigine che sarà sempre impossibile di spiegare, questi principi s' intorniavano dei nemici più perfidi che il trono avesse. Le idee di libertà che conducono sì rapidamente alle idee di rivolta, s' ingagliardivano all' ombra de' troni; presiedevano ai loro stati, e colla garantìa del potere traeano il popolo a sè. Choisuel reggeva i destini della Francia; d'Aranda procurava di riformare i costumi spagnuoli; Tannucci, com'essi, imbevuto delle utopie economiche, le faceva in Napoli trionfare. Prima d' essere il favorito d'un Re, quest' uomo, i cui costumi eran puri ed i talenti am-

di crudeltà il duca di Choiseul proceder facesse a queste persecuzioni. « La maniera colla quale ebbe » luogo questa nuova espulsione, mostrò sotto un tristo aspetto qual fosse la pretesa filantropia dei corifei della filosofia. Si era stati ingiusti coi Gesuiti » francesi, ma la condotta che si tenne coi Gesuiti » spagnuoli, ai quali la repubblica di Genova aveva » accordato un asilo nell'isola di Corsica, fu barbara. » Gittati furono in sui vascelli, ove, perchè più avessero a patire il soffocante calore, ammucchiati sulla » tolda, posti gli uni sopra gli altri, esposti erano agli » ardori del sole. Fu di tal modo ch' essi vennero » trasportati a Genova, d' onde si inviarono nello » Stato Ecclesiastico. »

ministrativi incontrastabili, insegnava il diritto nell'Università di Pisa. Le sue qualità gli avevano acquistata una grande preponderanza sui ministri suoi colleghi, ed egli procurava di renderla ancor maggiore lusingando i Filosofi che distribuivan la gloria. Egli avea un odio mortale contro la Santa Sede, e dicea sovente far duopo di tarpare alcun poco l' ammanto papale. Tanucci ritrovavasi nelle condizioni richieste per muover guerra ai Gesuiti.

Clemente XIII supplicava il Re cattolico di risparmiare alla sua vecchiezza ed alla Chiesa un affanno profondo, egualmente che legittimo. « Lungi dal « riuscirvi, narra Sismondi, (1) lungi dal persuader « questo monarca a motivare la sua barbarie con « altre prove che non le generali e le più vaghe, « non potè impedire che Carlo III e il duca di « Choiseul non facessero participare nello stesso si« stema di persecuzione gli altri due rami della Bor« bonica famiglia ch' erano in Italia. »

Il re di Spagna avea piena autorità sul Tanucci: egli gli scrisse. Il ministro napolitano abbracciò tosto l' occasione offertagli d' attirarsi qualche elogio dagli Enciclopedisti. Egli andava a braveggiar Roma, a compiacer Carlo III, e a disporre da padrone di tutte le sostanze de' Gesuiti. Il marchese Tanucci non ebbe a fare grande sforzo d'immaginazione per giungere a questo triplice risultato. Egli strappò di mano al re Ferdinando, appena maggiore, un primo editto contra i membri della Compagnia, e senza perdere tempo per nascondere il suo atto arbitrario, risolse di seguire passo per passo il piano che era sì ben riuscito a d' Aranda. Nella notte del 3 No-

(1) *Storia de' Francesi*, t. XXIX, p. 373.

vembre 1767 ei fece investire simultaneamente i collegi e le case della Compagnia; furono sforzate le porte, fracassati i mobili, sequestrati gli scritti e la forza armata scortò verso la spiaggia di Pozzuolo i Padri, cui non si permise che di prendere le lor vestimenta. Queste misure furon poste in esecuzione tanto precipitosamente che, al dire del Generale Coletta (1), quelli che furono di mezza notte tolti da Napoli, in sul nascer del dì faceano vela per Terracina.

Ecco l' opera de' grandi apostoli della tolleranza e dell' eguaglianza sociale in Teorica, quali erano questi ministri, precursori della filantropia. Eglino violano a lor piacere tutte le leggi dell' umanità. Otto Gesuiti curvati sotto il peso degli anni, risiedevano a Sora. Per impadronirsi delle loro persone, Tanucci mise in movimento un corpo di quattrocento armati. Il re Ferdinando ripugnava a sottoscrivere il decreto che proscrivea i Gesuiti da' suoi regni di Napoli e di Sicilia. Ei chiedeva a Tanucci qual delitto avessero commesso questi religiosi, che gli avevan date le prime nozioni della cattolica Fede, e il cui nome era riverito da tutte le classi del popolo. Tanucci si ristringeva a rispondere sulla ragion di stato e sulla volontà di Carlo III di Spagna. Il giovine principe si ostinava, ma il ministro pervenne in fine a guadagnare il vescovo Latilla, uno de' confessori che seguivan la corte, e di quei che si fanno della reale coscienza uno sgabello per arrivare alla fortuna ed al potere. Latilla strappa a Ferdinando di Napoli ciò che fin allora aveva ricusato al padre e al tutore. Il decreto di proscrizio-

(1) *Storia di Napoli*, t. I, lib. 2, pag. 168.

ne fu firmato. Appena i Gesuiti furon abbandonati senza vitto e quasi senza vestimento sulle spiaggie di Terracina, Tanucci confiscava i loro beni, disponeva delle loro case, e vendeva all' incanto i loro mobili; faceva fondere le statue d' argento di S. Ignazio e d' altri santi di cui erano adorne le chiese de'Gesuiti, e dalla scure o dal martello distruggere il monogramma dell' Istituto ch' era scolpito in bronzo o in marmo. Tanucci aspirava a non lasciare alcuna memoria viva dell'esistenza de'Gesuiti nel regno. I Napolitani levarono alte le loro grida contra il Re per questo esiglio senza causa, e per queste mutilazioni sacrileghe. Tanucci procurò di giustificarsi, calunniando le sue vittime in un foglio ufficiale.

La vittoria di Choiseul e di d' Aranda non era ancor completa. Il giovine duca di Parma, dei reali di Francia e infante di Spagna, fu da essi sollecitato ad entrar nella lega contra i Gesuiti (1). Egli aveva per guida Du Tillot, marchese di Felino, agente della setta filosofica (2). In sul cominciare del 1768

(1) È nota al mondo intero la pietà somma del duca Ferdinando di Parma. È noto quanto egli amasse ogni corpo religioso e specialmente i Gesuiti, avendo col P. Pignatelli una figliale intrinsichezza. È certo quindi che in lui non è alcuna colpa per riguardo alla cacciata de' Gesuiti da Parma — *N. D. T.*

(2) Du Tillot era un integerrimo ministro, e di gran senno. Volle disavventura ch' ei fosse preso agli incanti della bugiarda filosofia di que' tempi, che compariva sovente sotto manto di virtù in magnanimo e generoso aspetto, onde tanti furon tratti in inganno. Egli infatti errò in materia di religione, ma errò forse senza volerlo. Ciò non lo scusa, perchè trascurò di cercare la verità, pur gli procaccia più facile compatimento. In cose di stato egli fu sommo, e in ciò tutti si accordano. -- *N D. T.*

i Gesuiti furon cacciati da Parma. Pinto, gran maestro dell' Ordine di Malta, era feudatario del regno di Napoli. Le corti di Francia e di Spagna obbligarono quella delle due Sicilie a perseguitar l' Istituto sulle roccie dei Cavalieri della Cristianità. Tanucci fu presto ad obbedire. Il 22 Aprile 1768 il gran maestro emise un decreto, col quale cedendo alle istanze della napolitana corte, egli sbandiva dall' isola i Gesuiti.

A questi colpi iterati, che crollavano la Santa Sede, il canuto Pontefice non fè che opporre la pazienza, le preghiere e la ragione. Ma quando vide che Ferdinando di Parma si univa ai nemici della Chiesa, si risovvenne che questo principe avea nelle vene del sangue farnese, ch'egli era vassallo di Roma e con una bolla ne promulgò la decadenza. Rezzonico era figlio di un mercatante veneziano; ma egli era principe per elezione, e Sovrano Pontefice per la divina misericordia. Trovavasi in faccia alla real famiglia de' Borboni, che congiurava alla ruina de' Gesuiti, senza sognar neppur che alcuni anni appresso questi stessi Borboni calunniati, detronizzati, fuggitivi o strozzati invocherebbero la Chiesa, come l'ultimo giudice sulla terra, che potea loro aprire il cielo e consolarli. Roma rivendicava dei diritti sullo stato di Parma, diritti forse contrastabili, ma che era cosa politica il far valere nelle circostanze. Clemente XIII aveа tutto sofferto, tuttavia non volle invilir la tiara a'piedi d'uno de'suoi feudatarii. Il 20 gennaio 1768 mise fuora una sentenza nella quale annullava i decreti promulgati ne'ducati di Parma e Piacenza, e a termini della Bolla in *Cœna Domini* colpiva ne di scomunica gli amministratori. Ciò era un far onta al patto di famiglia e un ferir Choiseul nel suo diplomatico orgoglio. Choiseul levò i Bor-

boni contro alla Santa Sede, i quali facevano allor servire la loro unione ad umiliare il Papato; ma in opponendo de' vecchi privilegii a degli odii inesplicabili, esso non avea tutto il torto, perchè il Calvinista Sismondi spiega così la controversia nata dalla distruzion de' Gesuiti:

« Quantunque poco fondata, dic' egli (1), fosse o-
« riginariamente la pretensione della Chiesa alla so-
« vranità di Parma e di Piacenza, ciò tuttavia era
« un fatto stabilito da molti secoli nel publico di-
« ritto, e sebbene le grandi potenze disponendo del-
« l' eredità de' Farnesi coi diversi trattati del de-
« cimo ottavo secolo, vi avessero poco riguardo, pur
« non dimeno non avevano col loro silenzio abolito un
« diritto costantemente invocato e dalla Santa Sede che
« lo reclamava e dagli abitanti di Parma e di Pia-
« cenza che vi trovarono una guarentigia. »

Così la Santa Sede anche nel 1768 era, al dire d' un celeberrimo scrittore del Protestantesimo moderno, la guarentigia de' popoli contra i re. Choiseul si guardò bene dall' osservar la questione sullo stesso punto di vista. Il figlio di un mercatante veneziano avea l' audacia di richiamare al suo dovere un principe della casa Borbonica; il ministro protettore delle teorie di filosofica uguaglianza, si trovò deluso nelle sue vanità cortigianesche. L' undici di Giugno del 1768 la Francia s' impadronì del contado Venosino; Napoli, a sua instigazione, di Benevento e di Pontecorvo. I Gesuiti non erano stati scacciati da queste provincie appartenenti al patrimonio di S. Pietro; Choiseul e Tanucci mandaronli via, e ne confiscarono i beni.

(1) *Storia de' Francesi*, t. XXIX, p. 375.

I Gesuiti, diceasi, erano respinti dalle nazioni; lo spirito publico pronunciavasi contro di essi in tutti i regni, eppure il primo giorno, in cui potè manifestarsi, dichiarossi in favor de' padri dell' Istituto. Il 4 novembre 1768 era la festa del re Carlo di Spagna. Eran diciannove mesi che i Gesuiti tolti dalla Penisola erano già proscritti; più un solo non ne esisteva in sul territorio spagnuolo, ma la loro memoria viveva nel clero e nel popolo. « Il giorno di « San Carlo, dice il protestante Coxe (1), quando « il monarca si faceva vedere al popolo in sul bal« cone del suo palazzo, si volle profittare del costu« me d' accordare in tal giorno qualche grazia u« niversalmente chiesta, e a grande stupore di tutta « la corte le voci di una folla immensa fecero in« tendere di un comune accordo il desiderio che i « Gesuiti fossero reintegrati, e che loro si desse da « vivere in Ispagna sotto l' abito del clero secola« re. Questo inatteso incidente allarmò, e contrariò « il re, che dopo d'aver prese alcune informazioni, « giudicò a proposito d' esigliare il cardinal arci« vescovo di Toledo e il suo gran vicario, accusati « di essere stati i fautori della tumultuosa diman« da. » Si consultava il popolo spagnuolo, si lasciava libero di esprimere il suo voto, esso fu il ritorno de' Gesuiti. Questo desiderio fu interpretato da Carlo III come un' azion colpevole, chè n'era ferito nelle sue nimicizie; quindi non si mostrò più che mai ardente a provocare l'estinzione della Compagnia.

Il Pontefice era vecchio, indebolito dalle fatiche, e dal dolore oppresso; si sperò vincerne la resistenza

(1) La Spagna sotto i re della casa di Borbone di *Coxe*, t. V p. 25.

con ispaventarlo. Il marchese di Aubeterre, ambasciator di Francia a Roma, fu incaricato di ciò; ei presentò al Papa una memoria per dimandare la rivocazione del breve contro Parma. Questa memoria era sì violenta che Clemente XIII gridò con voce lamentevole (1).

« Il Vicario di Cristo è trattato come l'ultimo « degli uomini! Egli non ha certo nè armati, nè « cannoni; é facile il togliergli tutto, ma non istà in « poter degli uomini il farlo agire contro co- « scienza ».

Questo generoso grido di un vecchio avrebbe dovuto commuovere Choiseul; ma in invece lo mise in pensiero di seguitar più che mai a distruggere i Gesuiti, e il 10 dicembre 1768 d'Aubeterre con una nuova nota venne ad esigerlo dal Pontefice. Il Portogallo s'univa alle quattro corti della casa Borbonica per ottenerlo. Il Cardinal Torregiani, segretario di Stato, l'accolse con parole degne della romana Chiesa. « Colla forza, rispose egli agli am- « basciatori riuniti a lui d'intorno, i principi posson « far ciò che vogliono, ma per la via delle conces- « sioni siate certi ch'essi non otterranno mai nul- « la. » Una tale fermezza era sempre stata sua guida negli affari. Il Papa mai non si smentì in mezzo a sì penose circostanze; ei lottava con energia quando una morte improvvisa e da lungo tempo desiderata, strappò Clemente XIII agli affanni mortali che gli avversarii de' Gesuiti gli facevano sostenere. Fu la sua morte il 2 febbraio 1769, e visse sessantasei anni (2). Due giorni dopo una tal morte,

(1) Storia della caduta de' Gesuiti, del conte di *Saint-Priest.*

(2) Si ammira nella basilica di San Pietro di Ro-

che l'ambasciatore di Portogallo, Almada Mendozza, ritiratosi a Venezia, come in osservazione, ignorava ancora, scriveva a Nicolò Pagliarini: « finalmente le « tre corti di Borbone si son messe in Campagna « per estirpare una volta dal mondo questa Com-« pagnia nemica dell' uman genere. Da quanto ri-« ceviamo da Roma, si spera che il Papa lo farà col « consentimento del sacro collegio, a meno che ei « non voglia ancor ingannare i principi con mezzi « evasivi. A Roma i Gesuiti van tutti mortificati « attendendo la lor caduta. Noi vedremo come an-« drà a finire questa commedia, che attira a sè gli « occhi del mondo tutto. »

D'Almada era in errore. Gli ultimi giorni della vita del Pontefice erano stati degni del suo regno: ma questa morte, complicava la situazione, e apriva all'intrigo un vasto campo. Noi diremo in qual modo i Cardinali e gli ambasciatori delle corone lo maneggiarono.

ma la tomba di Clemente XIII, uno dei capi d' opera del Canova. L' immortale statuario ha posto ai piè del Papa due leoni, che per la loro bellezza attirano gli occhi di tutti. Quel che dorme, secondo il pensiero dell' artista, è il simbolo della mansuetudine e della confidenza; quel che veglia e che sta in atto di difesa, mostrando gli artigli, è, nel pensier di Canova, l'immagine di Clemente che non vuol condannare la Compagnia di Gesù. I Gesuiti non esistevano più quando Canova, uno degli ultimi loro allievi, rese viva nel marmo la cattolica resistenza di Clemente XIII, e proclamò la sua riconoscenza con un' ingegnosa allegoria.

CAPITOLO TERZO.

I Gesuiti a Roma — Decimasesta congregazione generale — Elezione di Francesco Retz. — Misure prese dall'Istituto contro i suoi scrittori e i suoi polemisti — Le congregazioni de' procuratori. — Morte del P. Retz. — Ignazio Visconti gli succede. — Egli muore, e il Padre Centurioni nominato in suo luogo muore egli pure istantaneamente. — Elezione di Lorenzo Ricci. — Suo carattere. — Presentimento della congregazione. — Il conclave del 1769. *— Minacce degli ambasciatori della casa borbonica — Il cardinal Chigi e i* Zelanti. *— Istruzioni date da Luigi XV ai cardinali francesi. — Le esclusioni. — L'imperator Giuseppe II in conclave. — Sua attitudine al Gesù — De Bernis entra in conclave. — Maneggi degli ambasciatori di Francia e di Spagna. — Il berrettino del cardinal Albani, e la cortigiana — Proposizioni fatte per crear un Papa, che s' impegni prima dell'elezione a distruggere la Compagnia di Gesù. — Dufour agente del Giansenismo, e la sua corrispondenza. — Il cardinal Malvezzi presentato per Papa. — Egli è troppo noto. — I fanatici e i politici. — La corruzione nel sacro collegio — Timore incusso dai ministri delle tre corti. — Diversità tra la prelatura romana e le straniere. — Maneggi che fan muovere le potenze. — Mezzi che esse impiegano. —. Corrispondenza inedita ed autografa del cardinal di Bernis e del marchese di Aubeterre. — Don Emnanuele di Roda e il Cavalier d' Azara. — Proposizioni di simonia. — Ventitrè esclusioni. — Attitudine di Ganganelli. — Ciò che pensassero di*

lui d' Aubeterre, Bernis, e Dufour. — I commentarii inediti del P. Giulio di Cordara. — Deplorabile situazione del sacro collegio. — Scandali nel Conclave rivelati dal Bernis. — Ganganelli e il Cardinal di Solis. — Amendue si accusano di gesuitismo. — Bernis tenuto in errore. — Patto segreto per sopprimere i Gesuiti. — Ganganelli inganna i due partiti. —Sentimento di Bernis. — Elezione di Clemente XIV — Ricompense accordate ai cardinali che hanno imposto silenzio alla loro coscienza. — Nicolò Pagliarini, condannato alla galera e graziato da Clemente XIII, fatto cavaliere da Clemente XIV. — D' Aubeterre dimanda delle proscrizioni.

Mentre la Compagnia di Gesù, nel più alto grado della sua gloria, soccombeva nel Portogallo, in Francia, in Ispagna e nelle Sicilie, sembrava che ella nulla avesse a temere dalla parte della Santa Sede. Ella avea resi tanti servigi alla religione ed alla cattedra apostolica, che tutto dava a credere che un Sovrano Pontefice mai non avrebbe accousentito a distruggere l' opera prediletta de' Papi, la cui tiara cingeva. Un tal pensiero consolava la cristianità, e inspirava ai Gesuiti un' ultima speranza: esso permettea loro di riguardar con seren' occhio la persecuzione che li disperse. Roma non dovea, nè potea cedere nella lotta sotto pena d' abdicare la sua autoritá morale, e l' Istituto non s' era mai più mostrato intimamente unito al successor degli apostoli. Non era stato giammai accordo maggiore tra il Vicario di Cristo e l'Ordine di Sant' Ignazio di quel che fuvvi negli anni che precedettero dappresso la sua soppressione.

Le dissenzioni interne o teologiche che agitaro-

no la Compagnia sotto qualche Pontefice, erano obliate. Grazie alla saggezza della loro amministrazione, i Generali avevano cicatrizzato la piaga fatta al principio d' obbedienza per le querele sulle cerimonie cinesi. Più non v' era nè fermento, nè discordia (1), e le tre congregazioni generali convocate per

(1) Oltre le congregazioni generali, eranvi per ogni triennio le Congregazioni dei Procuratori. Due se ne tennero sotto San Francesco Borgia, due sotto Mercuriano, otto sotto Acquaviva, otto sotto Vitelleschi, due sotto Goswino Nickel, sei sotto Oliva, una sotto Carlo di Noyelle, tre sotto Gonzalez, cinque sotto Tamburini, tre sotto Retz. Più di una volta le guerre ed altre cause politiche si opposero a queste assemblee triennali; l' ultima, che si tenne nel 1749 era la quarantesima. Ventisei di queste congregazioni decisero all' unanimità, che non si doveva provocar l' assemblea generale dei Padri; in otto, questa convocazione non ebbe che uno o due suffragi, in quattro essa non fu differita che per una piccola maggioranza. Due congregazioni di procuratori la decretarono sotto Claudio Acquaviva e sotto Tirso Gonzales. Noi abbiam fatto conoscere i motivi d'opposizione messi in campo per forzare la mano ad Aquaviva. Quelli che determinaronoGonzalez ad appellarsi ai professi non sono conosciuti, ma danno tuttavia la chiave di quell' obbedienza, servile secondo i detrattori dell' Istituto e sì degna agli occhi degli uomini imparziali.

Tirso Gonzalez era Generale dal 1687. Questa era l'epoca, in cui il probabilismo era messo in causa dai teologi della Compagnia. Nell' anno 1691 il capo dell' ordine publicò a Dillengen, la sua opera *Sul retto uso delle opinioni probabili.* Tutti gli assistenti dimandarono che il libro fosse soppresso. Gonzalez consentì a correggerlo solamente. Nel 1693, dovevansi nominare i deputati alla Congregazione de'Procuratori; nel mese di aprile la provincia di Roma scelse il suo rappresentante. Alla maggioranza di trentatrè voci contra nove fu eletto il P. Paolo Segneri, uno degli avversarii più eloquenti delle opinioni sostenute dal Generale. Le altre provincie della Compagnia Milano, Venezia,

dare alla Compagnia un capo novello, non aveano fatt' altro che constatare i felici effetti di un alleanza indissolubile colla Santa Sede. Michelangelo Tamburini, dopo di aver governato l' Istituto per ventisei anni, era morto il 28 febbraio 1730, senza nominare un Vicario. Il 7 marzo i Professi nominarono a questo ufficio il P. Francesco Retz, Assistente di Allemagna, che stabilì pei quindici di novembre la sedicesima Assemblea generale. Vi si rimarcavano i PP. Carlo Dubois, Martino Tramperinski, Giovanni Scotti, Antonio Casati, Saverio Hallever, Francesco de La Gorrèe, Francesco Sierra, Girolamo Santi, Luigi La Guille, Saverio di La

Napoli, Inghilterra, Gallo-Belgica, Reno inferiore, e le cinque dell' assistenza francese, seguirono l'esempio di Roma. I Gesuiti temettero di vedere i Giansenisti armarsi del libro del Gonzalez; però lo attaccarono con una vivacità inesplicabile in uomini che ci sono rappresentati sotto l'occhio del Generale, come un cadavero o come un bastone tra le mani di un vecchio. Il 19 Novembre essi si riunirono. I suffragi furono talmente bilanciati che fu emesso il decreto per convocare l' assemblea generale. Ma ben tosto sorsero delle difficoltà, non avendosi che una mezza voce di maggioranza. Questa maggioranza lasciava il dubbio se ella avesse o no ottenuto il suo scopo e realizzato il *plura medietate suffragia*, raccomandato dalle Costituzioni. Il caso non era previsto; fu fatto appello al sovrano Pontefice, che nominò una commissione composta dai cardinali Pianciattici, Albani, Carpegna, Mariscotti e Spada. Il giudizio di questa commissione decise l' insufficienza della maggioranza, e la XIV Congregazione generale finì la questione, dichiarando che la maggioranza doveva almeno essere di tre voci.

Quest' opposizione contro le dottrine teologiche del loro capo, è un atto che serve a dimostrare l' indipendenza de' Gesuiti anche in faccia del Generale dell' Istituto. Se la Compagnia non l'ha rinnovata più spesso, ciò fu perchè l' occasione mai non si offerse.

Grandville, e Giovanni di Villafanne. Il 30 novembre, Retz che univa in sè tutti i suffragii, ottenne al primo scrutinio l' unanimità, meno la sua voce. Nato a Praga nel 1673, il Padre aveva successivamente disimpegnato assai bene l' ufficio di Rettore ne' luoghi più importanti della provincia di Boemia.

La Congregazion generale ebbe il suo termine il 3 febbraio 1731. Essa emanò trentanove decreti. Il trentesimo terzo toglie agli Scrittori Gesuiti il diritto di trattar coi librai per la pubblicazione delle loro opere, senza una speciale permissione del Provinciale. Nel suo ottantesimo quarto decreto, la settima Congregazione proibiva gli atti tutti, che aver potevano l' apparenza di negoziazione. Fu per mantenere quest'antica legge che un' altra nel 1731 la venne a corroborare.

D' unanime consentimento era stato decretato nella presente Assemblea generale (decreto IX) che gli scrittori della Compagnia non dovessero rispondere con amarezza o con fuoco agli attacchi dei loro avversarii. I Professi dichiaravano che una polemica appassionata era contraria allo spirito dell' Istituto. Nel loro quindicesimo decreto, essi rinovellarono la proibizione primitiva della duodecima Congregazione (1) e la vigilia degli assalti, di

(1) Il decreto XIX della duodecima Congregazione è così concepito: « S'egli avvenisse che alcuno de'nostri, o a viva voce, o in iscritto o in qualsiasi altra maniera offendesse una persona qualunque estranea, e specialmente se religiosi o se grandi, dando loro motivo di giustamente offendersi, i superiori faccian subito esatte ricerche sul colpevole, e lo castighino colla severità richiesta dalla giustizia, e guardino che nulla in questa materia rimanga impunito. Indi

cui dovea esser vittima la Compagnia, esso premunì la carità del Sacerdote contro il trasporto dello Scrittore. Fu deciso che si cercherebbe di reprimere la facilità di publicar le opere proprie, a cui ciascuno erasi a poco a poco assuefatto. La censura anteriore era col tempo caduta alquanto in trascuranza; conveniva farla ringiovanire. L'Assemblea volle che i censori, per gli esami de' manoscritti, fossero sconosciuti agli Scrittori, e questi a quelli i quali avevano ordine di dare il loro avviso senza rispetto umano, senza alcun riguardo per le persone, e il Provinciale dovea vegliare all' esecuzione delle ordinanze teologiche o letterarie.

Retz veniva in un tempo di calma, precursore della tempesta. Ei fu felice colla Compagnia. Fu l' amico del XII Clemente e di Benedetto XIV. Ottenne la canonizzazione di Francesco Regis, e con una saggia amministrazione contribuì molto alla prosperità dell' Ordine. Molti Collegi, alcuni seminarii, e Case di ritiro furon fondati a' suoi tempi; e quando nel 19 novembre 1750, egli venne a morte, quasi fra le braccia di Benedetto XIV, lasciò la Compagnia più fiorente e più vivace che mai. Il P. Retz avea designato per Vicario-Generale Ignazio

» procurino che quelli, i quali hanno ragione di credersi offesi, abbiano il più presto che è possibile la » soddisfazione dovuta. Se fossersi per avventura impressi dei libri contenenti cose, delle quali alcuno » possa isdegnarsi, siano tosto ritirati e distrutti. Da » ultimo, temendo che i superiori, a cui ciò si spetta, » non siano troppo indulgenti su questo punto, i consultori, tanto locali che provinciali, son tenuti ad » avvertire i superiori mediati se qualcuno ha commesso un fallo di tal natura, e di dichiarare se sia » stata, o no imposta una penitenza, e quale. »

Visconti, che stabilì la Congregazione a 21 di Giugno 1751. Tra i professi che vi assistettero si contavano Luigi Centurioni, Leonardo Tschiderer, Giuseppe di La Grandville, Pietro di Cespèdes, Giovanni di Gusman, Claudio Frey di Neville, Antonio Timoni, Giuseppe di Andrada, Stanislao Popiel, Leonardo di Plasses e Ignazio di Sylveyra, tutti assistenti o Provinciali d'Italia, di Allemagna, di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Polonia. Il 4 Luglio Visconti fu eletto Generale. Nato d'una grande famiglia milanese, questo Gesuita aveva lungamente governata la provincia di Lombardia. Egli era amato dal sommo Pontefice, e le sue virtù, come anche i suoi talenti, lo avevano reso caro alla Chiesa; ma dopo pochissimi anni di un buon generalato, Visconti venne a morte il 4 maggio 1755.

In sua qualità di Vicario, il P. Centurioni convocò l'Assemblea d'elezione ai 17 novembre. Ottantaquattro Professi si riunirono in Roma, fra i quali distinguevansi i PP. Scotti, Antonio Vanossi, Luigi Le Gallic, Lorenzo Ricci, Saverio Idiaquez, Tommaso Dunin, Pasquale de Matteis, Gaspare Hoch, Andrea Wagner, Maturino Le Forestier, Salvator Ossorio, Antonio Cabral ed Enrico di Saint-Martin. Il 30 novembre Luigi Centurioni fu eletto. Ei non fè che languire in mezzo alle sue numerose occupazioni, e il 2 ottobre 1757 la morte pose un termine a' suoi patimenti. Egli aveva nominato Vicario il P. Gianantonio Timoni, che convocò per l'otto Maggio 1758 la Congregazion Generale. Questa era la diciannovesima e l'ultima che si riunisse al Gesù. Si distinguevano tra i Professi che convennero i PP. Garnier, di Maniaco, Filippo di Elci, Ridolfi, Claudio di Jame, Kosminski, Rota, Alla-

nic, Rhomberg, Velasco, di Sylva, Adalberto, Bystronowiski, Trigona, Liudner, Le Gallic, Ossorio, Giovanni di Gusman, Wagner e Pietro di Cespedès. Il 21 maggio Lorenzo Ricci fu chiamato capo dell' Ordine.

Nato a Firenze il 2 agosto 1703, il P. Ricci apparteneva ad un' illustre famiglia; ma gli avvenimenti che accaddero sotto il suo generalato dovevano dare al suo nome una fama che la sua pietà e le sue modeste virtù non avrebbero avuto forse mai. Egli non possedeva alcuna delle qualità proprie a sostere la disperata guerra che s' impegnava. Con un carattere la cui dolcezza avvicinava la timidità, con uno spirito colto bensì, ma del tutto estraneo al giuoco delle umane passioni, egli era sino allora vissuto di quella vita interiore che i Gesuiti anche in mezzo al mondo san conservare, e all'età di cinquantacinque anni trovossi al governo dell' Istituto. Troppo erano deboli le sue mani per tener fermo il timone in mezzo alle adunate tempeste. Aquaviva non le scongiurò; Ricci dovea lasciarsi trasportare dalla burrasca senza resistenza (1). La Congregazione Generale presentiva delle calamità vicine; quindi nel suo decreto undecimo raccomandando l'esecuzione

(1) Parmi un poco esagerato ciò che qui dice il nostro autore sulla debolezza del Ricci. Ma già egli ne voleva un guerriero, mi sia lecito il dirlo, ed uno che desse animo ai popoli a difendere dagli oppressori i loro amati Padri e maestri. Toltone ciò ch' egli non poteva, nè doveva fare, Ricci, fu grande e magnanimo. Egli è ben vero che l' onda infuriata il ravvolse, ma non senza resistenza, benchè non d'armi, ma d' invitta costanza e di non mai abbattute ragioni. Se la Compagnia si fosse potuto allora salvare, Ricci non l' avrebbe certo lasciata perire. — *N. D. T.*

delle leggi e delle regole, soggiungeva; « che i Su-
« periori ingiungessero espressamente a quelli che han
« la cura delle cose spirituali e loro inculcassero sovente
« che è da questa fedeltà ai doveri della pietà e del-
« la religione che dipendono la conservazione e la
« prosperità della Compagnia, perchè se Dio per-
« mettente per gli occulti suoi fini, i quali non pos-
« siam che adorare, noi dobbiam essere giuoco del-
« le avversità, il Signore non abbandonerà coloro
« che gli resteranno intimamente amici e fedeli, e
« finchè noi potremo ricorrere a lui con un' anima
« pura e un cuor sincero, non sarà a noi d' uopo
« d' alcun altro sostegno. »

Nel segreto della loro Congregazione ecco le sole misure che addottano questi uomini, de' cui intrighi il mondo diplomatico si dà pena soltanto. I primi lampi del temporale son già scoppiati. Tutto diventa ostile alla Compagnia di Gesù. Per rompere questa coalizzazione d'odii, di cupidità o d'empie passioni, i Gesuiti non ebber ricorso che alla Fede ed alla pazienza. (1) Noi abbiam detto il risultato di questa inegual lotta in Portogallo, in Francia ed in Ispagna. I ministri e le corti di giustizia, i principi della casa di Borbone, e i Filosofi, nemici d' ogni culto e d' ogni trono, circoscrissero sin allora il campo di battaglia. Eglino han giudicati, condannati, esigliati e spogliati i PP. dell' istituto, ai tribunali dell'ira loro, delle prevenzioni o delle loro speranze. La dispersione de' Gesuiti a Lisbona, a Parigi, a Madrid, a Napoli ed a Parma è stato effetto di opinioni e di calcoli contrarii. In ogni stato i

(1) Il Sig. Crètineau gliene vuol forse fare un rimprovero? — *N. D. T.*

monarchi e i Ministri hanno agito quasi isolatamente, sono stati tentati alla dolcezza delle filosofiche lodi, e sonosi lasciati sedurre al pensiero che un' iniqua spogliazione avrebbeli arricchiti. Mentre l' opera della distruzione presso loro è giá consumata, vogliono forzare la Santa Sede a sanzionare i lor decreti; però si uniscono in lega per far subire alla corte di Roma quella legge che conoscono il bisogno d' imporle per legittimare i loro atti arbitrari.

Fino a questo momento gli sforzi, le preghiere, le minaccie degli ambasciadori erano state indarno. La morte di Clemente XIII aprì un nuovo campo alle ostilità contro i Gesuiti. La lega dei quattro re cattolici sollecitanti l' estinzione di un Ordine religioso con tutti i mezzi possibili doveva avere una somma influenza sui Cardinali. Conveniva sapere se la filosofia la vincerebbe sulla Religione, e se la Chiesa da tutte parti oppugnata, consentirebbe infine nell' accordare ai principi il diritto di suicidio (1) ch' essi ciecamente invocavano. Più non si faceva parzialmente la guerra; gli avversari dell' ordine avevano combinato i loro attacchi. Eglino desideravano di annientare la Compagnia, costringendo il futuro successore di Clemente XIII a confermare quanto avevano fatto per distruggere l' autorità della Santa Sede. Il conclave, che si riuniva in queste circostanze difficili, offriva alla Spagna, alla Francia, al Portogallo ed alle due Sicilie un mezzo insperato di

(1) I re provocarono la distruzione della Compagnia di Gesù; da questa ne venne la loro. Ecco in qual senso l' autor dice ch' essi ottener voleano il diritto di suicidio — *N. D. T.*

buon successo. Conveniva intimorire il Sacro Collegio, eccitarlo ad immolare i Gesuiti con un' elezione che fosse gradita alle potenze, e fargli intravedere in un prossimo avvenire la pace che le ultime misure di Clemente XIII avean compromessa.

Il 15 febbrajo 1769, tredici giorni dopo la morte del Sommo Pontefice, le cui esequie s' eran già fatte colle solite cerimonie, il Conclave incominciò. Gl' inviati della casa borbonica non ascondevano nè le lor mene, nè il loro operare. In nome delle loro corti dimandavano, anzi esigevano che si attendessero i Cardinali Francesi e Spagnuoli. Specialmente il marchese d' Aubeterre, ambasciadore di Luigi XV, parlava con arroganza. Ma queste diplomatiche minacce non ispaventavano una parte del Sacro Collegio. Si voleva che la Santa Sede si umiliasse innanzi ai principi che non sapevano conservar neppur la dignità della giustizia. Il partito dei *Zelanti* (1) sdegnossi di veder Luigi XV parlar di virtù;

(1) Ranke nella sua *Storia del Papato*, t. IV, p. 486 s' esprime così:
» La scissura che divideva il mondo cattolico, era
» sotto un certo rapporto penetrata talmente nel se-
» no della romana corte, che in essa eranvi due par-
» titi, l' un più severo, l' altro più moderato. »
Il partito che lo scrittor protestante chiama il più severo, e che a Roma si chiama de' *zelanti*, teneva fortemente nel Sacro collegio per le prerogative della Santa Sede e per tutte le libertà della Chiesa. Esso componevasi dei cardinali più esatti e più religiosi. Clemente XIII, Pio VI e Pio VII il rappresentarono sul trono pontificale.
La frazione del Sacro collegio, che Ranke riguardia come più moderata e che era conosciuta sotto il nome di *partito delle corone*, pensava che conservando l' esenziale, si avessero a fare de' sacrifici alle potenze temporali e allo spirito del secolo. Essa for-

e Choiseul, d' Aranda, Pombal e Tanucci prodigar alla chiesa le testimonianze della loro sospetta venerazione. Esso quindi tentò di porre un fine agli intrighi che s' agitavano alla porta del Vaticano; e l' elezion del Cardinal Ghigi non andò a male che per due voci di maggioranza. Ghigi era un Prete che non avrebbe indietreggiato, nè sarebbe mai stata da lui sacrificata la Compagnia di Gesù a filosofiche inimicizie o ai Giansenisti. D' Aubeterre ed Azpuru, ministro di Spagna, fecero un gran gridare, dicendo in Roma stessa che se i desiderii delle corone non eran fatti, la Francia, la Spagna, il Portogallo e le due Sicilie sarebbonsi separate dalla romana comunione. Queste morali violenze produssero l' effetto che se ne aspettava. Alcuni cardinali, giudicando della forza del cattolicismo dalla propria lor debolezza, non ardiron di esporre a novelle tempeste la barca di San Pietro, la qual pure non è mai più sicura in sui flutti che quando la combattono i venti dell' Eresia e dell' iniquità. Si consentì a differire l' elezione sino all' arrivo dei Cardinali Francesi e Spagnuoli. Questa concessione strappata a de' panici timori, o inspirata da un sentimento di pacificazione rispettabil pur sempre, sebbene in errore, lasciava la vittoria in mano alle temporali potenze. D' indi in poi più non si trattò nel Conclave che di trovare un cardinale che facesse il piacere delle corone. Ciò si riduceva a qualche esigenza più o meno deplorabile per la Chiesa. Il 19

mavasi di minor numero di membri tra i men giovani, d'uomini politici e di cardinali diplomatici. Benedetto XIV fu l' espressione di questo partito nel senso più ristretto; Clemente XIV nel senso più largo delle concessioni.

febbraio 1769 Luigi XV e il duca di Choiseul lo determinarono nelle istruzioni date ai cardinali di Luynes e di Bernis, partenti per Roma.

« Il regno di Clemente XIII, leggesi in questo « documento segreto, non ha che troppo dimo- « strato non essere sufficienti a fare un buon Pa- « pa la pietà più sincera, i costumi più puri e le « intenzioni più diritte; ma essergli d'uopo il sape- « re e il conoscere quanto è necessario per l'am- « ministrazione sì spirituale, che temporale che in « lui si posano; il che mancava assolutamente a « Clemente XIII. Indi avvenne che, certamente « senza volerlo, e verisimilmente senza saperlo, egli « ha fatto più male alla Chiesa romana, che molti « de' suoi predecessori meno regolari e men reli- « giosi di lui. Egli non avea cognizione nessunis- « sima de' cuori, degli affari politici, e dei riguardi « che son dovuti alle persone, e all'autorità indi- « pendente degli altri sovrani. Condotto da consi- « gli appassionati e fanatici, egli ha scritte e fatte « cose, la cui ingiustizia e la violenza hanno ob- « bligato la Francia, la Spagna, le due Sicilie, il « Portogallo, la republica di Venezia e qualche « altra potenza a reclamar altamente contro le of- « fese fatte ai diritti sacri e inalienabili della loro « sovranità. »

Lo stesso tono di sprezzante pietà e di sciocca vanità principesca manifestasi ad ogni linea di queste istruzioni. Si conosce che Luigi XV, e Choiseul procuravano di riscattarsi dall'onte militari o diplomatiche ch'essi avevano adunate sulla Francia, ed era sulla Chiesa inerme e sulla Compagnia di Gesù che non opponeva resistenza, ch'essi dirigevano le lor batterie. L'abolizione assoluta e totale

della Compagnia era la prima delle condizioni imposte a riconciliar le potenze colla Corte Romana; le altre riguardavano le differenze della Santa Sede col duca di Parma; una sola direttamente interessava la Francia. Choiseul ha perduta la Martinica, vilmente ceduto il Canadà agli Inglesi; per dare al suo paese un glorioso compenso, dichiara: « che « Sua Maestà ha risoluto di riunire in perpetuo « alla sua corona la città e il contado d' Avigno« ne. » Luigi XV temeva le anime vigorose; le sue istruzioni su questo punto sono della stessa tempra che sugli altri. Choiseul non vuole che un Pontefice di cuore e di testa venga ad assidersi sull' apostolica cattedra, e dice: « Il Re non ha personal« mente formato alcun piano sia per portare al « trono pontificale, sia per escludere questo o quel « membro del sacro Collegio. Sua Maestà desidera « anche di non trovarsi nella necessità di dare ad « alcun d' essi un' esclusione autentica. Havvi tut« tavia un caso, ov' egli converrebbe farlo, e sareb« be quello, in cui i cardinali di Luynes e di Ber« nis pensar potessero che le voci necessarie per « eleggere un Papa si avessero a riunire in favore « di un soggetto, i cui pregiudizii personali, le affe« zioni particolari e un zelo cieco ed imprudente « non renderebbero che dannosa la sua ammini« strazione e forse perniciosa e fatale alla Religio« ne ed alla tranquillità degli stati cattolici. Di que« sto numero sono i cardinali Torregiani, Boschi, « Buonaccorsi e Castelli. »

Queste istruzioni erano comuni a Luynes ed a Bernis, ma l' ultimo aveva la confidenza del gabinetto di Versailles, ed era incaricato de' suoi pieni poteri. Bernis era stato il protettore del duca di

Choiseul, che temendo in lui un rivale, lo fece esigliare nella sua diocesi d'Alby. Là questo principe della Chiesa, di cui sino a questo momento la corte e la metropoli non avevano conosciuto che l'eleganza poetica, gli allettamenti del suo spirito, e l'amenità del carattere, obliò i delirii della sua giovinezza di piaceri e d'ambizione per assumere le virtù convenienti a un vescovo. L'amico di Madama di Pompadour, il poeta che Voltaire aveva sovrannominato *Babet* la giardiniera, si trasformò, in un prelato pieno di magnificenza e di carità. Nella sua ambasciata di Venezia egli era stato accetto a Benedetto XIV, e alla Santa Sede non era ostile ad alcuno, e sol amava lo sfarzo e l'apparenza. Si accordò alle sue vanità spirituali quanto potevano esigere; fu lusingato all'idea che la sua tanta affabilità, che i suoi talenti diplomatici, sedurrebbero il Sacro Collegio; fu avvolto nell'incenso, gli si promise l'ambasciata di Roma se perveniva a far eleggere un Papa gradito ai Borboni e per conseguenza nemico de' Gesuiti. Bernis senz'odio, com'anche senza considerazione, accettò il commessogli ufficio.

Egli s'era lusingato che le sue grazie tutte francesi, che la sua conversazione piena di atticismo, avrebbero tirati a sè tosto i suffragii, e che per vincere gli bastava il mostrarsi. Ma al cospetto dei vecchi Porporati italiani, aventi un più grave interesse a satisfare che l'amor proprio del Cardinale di Bernis, s'avvide ben presto che per discutere l'elezion futura erano necessarie ben altre cose, che parole di una futile conciliazione, o vaghe promesse che niun contentavano.

La maggioranza del Sacro Collegio era evi-

dentemente opposta alle voglie dei Borboni; si procurò di modificarla nel loro senso prima colla corruzione, indi colla violenza. Il marchese di Aubeterre, Tommaso Azpuru, Nicolò d'Azara e il conte di Kaunitz s' incaricaron di ciò. Eglino avevano de' complici nel Conclave; però scrivevano e ricevevano a vicenda dal cardinal di Bernis e dal cardinale Orsini comunicazioni officiose ed officiali. Da Parigi e da Madrid i ministri di Luigi XV, e di Carlo III loro indirizzavano delle istruzioni. Egli è in questa corrispondenza autografa, di cui niuno supponeva ancor l'esistenza, che convien cercare le prove dell' accanimento contra i Gesuiti. Questo accanimento ridusse degli ambasciatori, dei confessori di ministri del Re cristianissimo, e del cattolico, al rango de' vili ed abbietti intriganti, e costrinse dei principi della Chiesa a violentar la coscienza de' lor colleghi. Con vergognose transazioni, tutti gli ambasciatori, confessori, ministri e cardinali dirigenti il complotto, si associarono ad una colpa premeditata.

Sino al presente è stato impossibile alla storia di torre il velo che copriva gli avvenimenti di cui il Conclave fu teatro. La verità aveva più d' una volta provato a dissipar le tenebre; mille sospetti si eran librati or su l' uno, or sull' altro. La publica coscienza accusava, ma accusava senza prove. Si attribuivano dunque le sue inquietudini ad una malevolenza sistematica o ad un pio timor mal fondato. Egli erano i cattolici più ferventi che a lor malgrado si sentivano dominati da un istinto di ripulsione, nè osavano di fermarsi ai gran rumori, di cui le mura del Vaticano lasciavano traspirare il segreto. Per un rovesciamento di cose, si

udivano gli avversarii della Chiesa proclamar che il tutto in questo Conclave era stato degno della Filosofia e della publica ragione. Gli annalisti sono stati ingannati da questi dati contradittorii, e giammai non poterono penetrare il profondo di questo mistero.

Una serie d' incidenti che non avrebbero attrattive che pei curiosi, ma che in realtà interessano poco la storia, ha fatto cadere nelle mie mani i documenti autografi relativi al Conclave del 1769. Col-l' aiuto di questa luminosa scoperta ci è stato possibile di seguire passo passo, minuto per minuto la trama che alcuni grandi colpevoli, e degli uomini di una maravigliosa imprevidenza, ordirono contro la dignità della Chiesa, in odio della Compagnia di Gesù. Questa trama, che i ministri di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Napoli non prendonsi neppur la pena di dissimulare nell'intimità delle loro corrispondenze, va a svilupparsi sopra un teatro ecclesiastico. Più non saranno solo dei re dissoluti, imbecilli o ingannati dalle loro ninfe o dai loro diplomatici, che operino, ma de'cardinali, ma de'prelati si getteranno nell'aringo. Egli è questa cospirazione che importa di svelare al mondo cattolico senza pusillanimi andirivieni, ma pur anche senza passione, perchè la giustizia è pur ovunque e sempre il vero, il solo amore permesso alla storia. E secondo le parole di San Francesco di Sales (1): « è questa carità che ci comanda di « gridare al lupo quando egli è in mezzo alle pe- « core, anzi ovunque sia. »

In questo laberinto di scandali, che noi andia-

(1) *Introduzione alla vita divota* di S. Francesco di Sales cap: XXIX (della maldicenza) pag. 374.

mo ad esplorare, vi saranno senza fallo delle lezioni crudeli pei Monarchi e pel Sacro Collegio. I Monarchi vedranno quale abuso si può fare della loro autorità, della lor debolezza o dei loro errori. Il Sacro Collegio vi apprenderà a sprezzar le minacce, che le corti ardiscon di fargli; egli porrà in non cale le promesse o le seduzioni che inceppano la sua libertà. Come esso lo ha già fatto, saprà usare il proprio diritto per sottrarsi affatto all' influenza de' potentati, e per non ascoltare che l' onore sacerdotale, del quale i calcoli di una miserabile politica più non abbatteranno la voce.

Come il gran Cardinale Baronio quando ne' suoi annali racconta i delitti di un qualche Pontefice del nono secolo, non abbiamo bisogno di protestare il nostro rispetto verso la Sede Apostolica, tutte facendo le parti d' uomo e di peccatore. Come lui, noi dobbiam ripetere per render valida la nostra fede (1): « Prima di andar più « avanti, crediam necessario di premunire il lettore « contra lo scandalo che uno spirito debole po- « trebbe riceverne, vedendo l' abbominazione e la « desolazione nel tempio, mentre anzi ei dee stu- « pirsene e riconoscere che Dio veglia alla sicu- « rezza del tempio, poichè quindi, come altre volte, « non è venuta da una simile abbominazione la sua « ruina. Comprenda dunque il lettore che questo « tempio sta sovra solidissimi fondamenti, cioè sulle « promesse di Cristo, promesse più irremovibili che « Cielo e terra, perchè il Signore medesimo dice « passeranno il cielo e la terra, ma le mie parole « mai non passeranno. »

(1) *Annales Ecclesiastici autore Cæsare Baronio*, t. X, p. 606 (Roma ex typographia vaticana) 1502.

Dopo d' aver indicato lo scopo propostoci, conviene entrare nel Conclave col cardinale di Bernis. Questo prelato giungeva a Roma coll' intenzione in cuor suo di compiacere a tutti i desiderii della Corte di Francia; ciò era di suo interesse, giacchè il cattivo stato delle sue fortune non gli lasciava altra via per rimettere i suoi affari. Appena ammesso in Conclave, ove l' attende il cardinale Orsini, ambasciatore di Napoli egli viola tutte le leggi proteggenti il segreto delle deliberazioni interne, per mettersi in quotidiana corrispondenza con d' Aubeterre. Gli ambasciatori delle potenze al di fuori, Bernis, Orsini, e il partito delle corone di dentro faceano ogni sorta d' intrigo. Il conte di Kaunitz, ambasciatore di Maria Teresa, ebbe ordine di sostenere officialmente la Compagnia di Gesù. Egli dimenticò le sue istruzioni per lusingare il filosofismo nascente di Giuseppe II, e per servire alla causa dell' incredulità. Le lettere di questi diplomatici raccontano giorno per giorno, anzi ora per ora le peripezie del complotto. Ad intenderle bene si crederebbe non trattarsi già dell' elezione del Vicario di Cristo, ma d' uno di quei politici mercati, in cui l' onore è sempre tradito dalla corruzione. D' Aubeterre ha bisogno del Cardinale francese, ne conosce la parte debole; però gli racconta de' piccioli aneddoti, e lo intrattiene sulle inconvenienze imperiali, alle quali si è abbassato il giovine Giuseppe II per entrar in grazia a Voltaire, e per mostrarsi spirito forte in faccia al sacro collegio e ai Gesuiti. Il 28 marzo 1769, di Aubeterre comincia così la sua corrispondenza col Bernis:

« Sua Eminenza conoscerà dal viglietto, che io

« ho scritto al cardinal di Luynes, le intenzioni del-
« l'imperatore sull' elezione futura, che questo prin-
« cipe mi ha comunicate in una conversazione di
« quasi un' ora, che io ebbi insieme a quattro occhi
« nella sua camera, ove egli mi aveva fatto dir di
« portarmi. Egli mi disse d'aver veduta Vostra
« Eminenza alla finestra, e che gli sarebbe stato
« assai caro di vederla più da vicino. Egli cono-
« sce benissimo i suoi diritti, come gli è noto que-
« sto paese. Circa ai Gesuiti, egli mi ha detto che
« l'imperatrice sua madre, che è religiosissima, non
« voleva fare alcun passo per sollecitarne la di-
« struzione, ma che non si opporrebbe, anzi la ve-
« drebbe forse con piacere.

Andando a visitare la cappella di Sant' Ignazio
« nella Chiesa del Gesù, ha chiesto al Generale
« quando cangierebbe d'abito. Questo è un prin-
« cipe di carattere, che ha buoni principj e un
« gran desiderio di acquistare delle cognizioni.
« Questi piccioli aneddoti sono soltanto per vo-
« stra Eminenza. Io ho pensato che le potrebbero
« recar piacere. »

La novella data dall' Aubeterre produsse lo stesso sentimento alla corte di Spagna. Roda ne dirige l'espressione al cavalier d'Azara il 17 aprile:
« Non si era ancora visto ai nostri giorni l'impe-
« ratore a Roma, e molto meno ammesso al Con-
« clave. I nostri cardinali sono pieni di gioia, per-
« chè l'imperatore si è spiegato con tanta chia-
« rezza circa ai Gesuiti, e gli affari pendenti a que-
« sta corte. Sarà cosa ben dolorosa pei fanatici
« che attendon da Vienna la salute, e sperano che
« la protezione imperiale lor servirà di scudo con-
« tro ai Borboni. Giammai Conclave non fu più

« freddo di questo, secondo i rapporti che ci giun-
« gono. Vi si vede la paura che hanno tutte que-
« ste eminenze di dispiacere alle corti. Ciò non è
« cattivo segno. Sarebbe pure un gran danno che
« all' entrare dei cardinali stranieri, gli astuti Albani
« si burlassero di essi ».

Come Choiseul, Roda fu ambasciatore a Roma; egli prende argomento dal suo soggiorno nella capitale del mondo cristiano per premunire Azara contra i *Zelanti*. Il 25 Aprile egli si esprime in questi termini: « Io veggo che nel Conclave tutto « finisce in parole, e sembra certo che non vi sia « partito dominante. Se Bernis non ha in suo aiu- « to alcuni de' suoi giri ordinarii, io temo forte che « i *Terziarii e i Rezzoniciani* (1) non l' ingannino « perchè Gian Francesco Albani ne sa più di tutti « gli altri, ed è maestro consumato in fatto d' in- « trighi e di maneggi. Il nostro Cardinale Orsini « abbraccerà facilmente ogni partito, senza formare « il suo. »

D' Aubeterre non è si franco col cardinal di Bernis. Il 1 Aprile l' ambasciator di Francia lo prende all' esca delle lusinghe scrivendogli: « Non « vi ha in Roma tutta voce alcuna che non parli « della stima generale del Sacro Collegio per Vo- « stra Eminenza. Ella ha saputo farsi amare e te- « mere ad un tempo. Il publico vorrebbe che Vo- « stra Eminenza fosse segretario di stato. Io du- « bito s' ella sia di questo avviso. Quanto al po- « polo, esso ha molta ragione, ed è la prima volta

(1) Tali sono i nomi usati dal Roda, certo non ottimo tra gli scrittori, come non ottimo tra i ministri. — *N. D. T.*

« che io lo veggo desiderare una cosa ragione-
« vole. »

Questo desiderio era impossibile; questa insolenza a riguardo del Sacro Collegio era un oltraggio gratuito; tuttavia Bernis accettò l' una e l' altra cosa, senza manifestare alcun mal contento. La dimane, 2 Aprile, d' Aubeterre, che ha già tentata la coscienza del Cardinale, comincia a scoprire le sue batterie. « Sembra, così gli scrive, che voi cardinali « non sarete in Conclave che in numero di quaran-« tacinque. Sedici ci bastano per un' esclusiva (1). « Quando le nostre schiere saran raccolte, ne a-« vremo dieci sicurissimi. Sei Napolitani, due Fran-« cesi, e due Spagnuoli. Giova sperar che anche noi « arriveremo a farne nostri alcuni altri tra i car-« dinali di York, Lante, i due Corsini, Ganganelli, « Guglielmi, Malvezzi, Pallavicino, Pozzobonelli e i « due Colonna. Questi due ultimi debbon certo a-« ver molto riguardo alla corte di Napoli. Oltre « ai beni personali ch' eglino hanno in questo rea-« me, la più gran parte della fortuna del lor fra-« tello vi è pure, sicchè parlando loro un po' for-

(1) Si chiama *Esclusiva dei cardinali nel Conclave*, l' opposizione costante d' una parte dei membri del Sacro Collegio contro l' altra affin d' impedire l' esaltazione al Pontificato di un cardinale, che a loro non va a sangue. L'esclusione delle corti è, al dir dei Romani, un avviso pacifico che le corti di Vienna, di Parigi e di Madrid sottomettono al Conclave per un sol Cardinale, dichiarando che la sua elezione per motivi particolari non sarebbe aggradita. Questo avviso pacifico era divenuto una specie di diritto. Nel Conclave del 1768 degenerò talmente in abuso, che, disvelato al fin questo scandalo, dovè necessariamente condur la Chiesa a restar nella sua indipendenza primiera.

« temente, se fia d'uopo, non dubito che non s'im-
« pedisca loro di dare il proprio voto ad un sog-
« getto meno che convenevole a sua Maestà Sici-
« liana. »

Il re Ferdinando di Napoli, ad onta della sua debolezza di carattere, resisteva per quanto gli era possibile alle suggestioni; il Marchese Tanucci, suo ministro, faceva per lui; e come creatura di Carlo III, egli secondava con attività le voglie delle altre corti, perchè la sua fortuna politica e privata si trovava dipendere dall' intera soppression de' Gesuiti. D' Aubeterre aveva tese le sue reti d' intorno a Bernis, che conosceva per bisognoso e per prodigo; però il 6 Aprile gli propose il mezzo che doveva d'un sol colpo, secondo lui, condurre i loro intrighi a un esito felice; « ciò che
« non si può fare con tutti, così gli scrive, Vostra
« Eminenza potrebbe farlo in particolare, se le
« circostanze lo permettessero, con colui che fosse
« per esser eletto, prima che la sua elezione fosse
« decisa, e proporgli questa condizione. Un cardi-
« nale prima d' esser Papa, per diventarlo è fa-
« cile ad accettarne, e ne abbiam molti esempi che
« lo comprovano. Converrebbe dunque allora ri-
« stringersi alle distruzion de' Gesuiti, riservando il
« resto; averne una promessa in iscritto, e s' e-
« gli ricusasse assolutamente, una promessa verba-
« le davanti a testimonii. »

Tale era il piano delle corone. Esse diffidavano del Sacro Collegio, e volevano che il Papa futuro s' impegnasse di secolarizzare la Compagnia di Gesù. Bernis combattuto tra il primo de' suoi doveri e il proprio interesse, respinse con forza un simil progetto. L' 11 Aprile, d' Aubeterre si sforzò di

calmar degli scrupoli, che non giungeva a comprendere; perciò risponde alle sue obbiezioni: « Io so-
« no afflitto di vero cuore perchè Vostra Eminen-
« za ripugna all' accordo particolare che io le ho
« proposto, il quale è desiderato dalla Spagna e
« lo sarebbe fuor di dubbio anche dalla Francia,
« ove se ne fosse trattato. La circostanza di un
« nuovo Papa, è quanto di più favorevole ci si
« può presentare alla vista. Non accordarsi con
« lui in nulla, è un lasciarsi sfuggire la più bella
« occasione e il miglior mezzo ben più sicuro di
« tutti quelli che potrebbero essere in seguito im-
« piegati dalle corti· Io non conosco altra teolo-
« gia che la naturale, e non arriverò mai a com-
« prendere come un patto, che non ha altro fine
« che la secolarizzazione di un Ordine religioso,
« che non si può negare dovere mantenere la divi-
« sione e le turbolenze nella Chiesa infin tanto che
« esso sussisterà, possa essere riguardato come un
« patto illecito; al contrario parmi che un tal pas-
« so non debba essere riguardato che come me-
« ritorio e tendente al bene della Religione. Io
« so bene che non son fatto per essere il casista
« di Vostra Eminenza; ma ch' Ella s'apra confi-
« dentemente col cardinal Ganganelli, uno de' più
« celebri teologi che vi sieno, e che non è mai
« stato riguardato come un lassista, e spero che
« forse si avvicinerà al mio sentimento. Qui non
« si tratta per nulla del temporale, ma unicamen-
« te del puro spirituale. Nulla vi ha di più dubbio
« di ciò che farà un Papa, chicchesisia, dopo di es-
« sere stato eletto, se non stato legato prima. »

Posta così la questione, non rimane più alcuna incertezza, neppure allo spirito più suscettibile agli

scrupoli. Il Conclave è evidentemente posto sotto i colpi di qualche manovra, tendente a disonorare la Chiesa. Gli ambasciatori delle potenze hanno già preso il sopravento sul sacro collegio; essi comandano in Roma. Frattanto, meno di ventiquattr' ore dopo d' aver ricevute queste confidenze, Bernis fa parte al duca di Choiseul de' suoi timori e delle sue speranze sui cardinali; indi egli aggiunge a questa lettera datata dal Conclave il 12 Aprile: « Si può dire che da qualche tempo il sacro « collegio non è stato composto di soggetti più pii « e più edificanti. L' eccezioni che si posson fare « a questo riguardo si riducono a un picciol nu- « mero; ma gli è duopo pur convenire che giammai « la corte di Roma è stata meno al fatto di gran- « di affari, nè meno pratica delle corti. Quest' igno- « ranza è un de' più grandi ostacoli ai successi « delle negoziazioni ulteriori. Questa gente non si « dà alcun pensiero di ciò che convien fare o sfug- « gire per non compromettere la Santa Sede colle « potenze. Tutta la sua politica non esce dal cir- « cuito del monte Cavallo. L' intrigo giornaliero è « la sua vera occupazione, e sventuratamente, per « la pace della Chiesa, la sua unica scienza. »

Bernis aveva conosciuto lo stato degli spiriti. Malgrado le sue preoccupazioni di vanità, si avvedeva che le sue carezze e le sue lusinghe non riuscirebbero a nulla, e in luogo di ammirare questa fermezza sacerdotale, ei la trasformava in ignoranza, e l'immolava al suo amor proprio deluso. Noi l'abbiam udito esprimere a Choiseul la sua opinione sul sacro collegio, ed eccolo il 14 Aprile disperarsi con d' Aubeterre per non trovare un Papa secondo il desiderio delle corone. Gli è una crudele lezione

nella storia della Chiesa, che in questo conclave tutti i sovrani cattolici si leghino con qualche cardinale per far sedere la simonia sulla cattedra di Pietro. Ma una tale lezione dovrá trovarvisi, e resteravvi come un monumento della forza d' animo di alcuni, e della perversità degli altri. Bernis dunque scrive il 14 d' aprile al marchese di Aubeterre:

« Più non vi sará questione tra me e l' Eccellen-
« za Vostra sopra un accomodamento che non si con-
« venga al mio stato, perchè in quanto al fondo
« della cosa egli ha molto tempo che io penso, do-
« po quanto si è fatto, essere cosa politica e ne-
« cessaria il terminar la faccenda; nè vi hanno che
« i mezzi che mi ripugnino. Io non lascierò al-
« cun luogo ad errore, né a sospetto su questo pro-
« posito nella prima lettera che scriverò al duca
« di Choisuel. Io la posso assicurare che il cardi-
« nal di Luynes pensa come me, e ch' egli è per-
« suaso (dopo che io son qui) esser desiderabile
« che si termini quanto si è incominciato con mez-
« zi convenienti. La più difficil cosa consiste nello
« scegliere un Papa che abbia senno e cuore per sa-
« crificare le picciole considerazioni alle grandi. Ma
« ove è egli questo Papa? Ove è il Segretario di
« Stato superiore alle miserie locali di questo pae-
« se? Io lo cerco invano. Io non trovo che qual-
« che differenza in più o in meno nella mediocrità
« degli uni e degli altri, perchè egli non è già da in-
« gannarci; si guadagnerebbe assai più circa l' im-
« portante objetto de' Gesuiti con un uomo forte,
« che con un uomo debole, solo che non fosse
« fanatico.

« Cavalchini ci ha avvisati che il partito di Fan-
« tuzzi riuniva gli altri partiti. Se ciò è vero, Fan-

« tuzzi ha fatta una segreta transazione coi Ge-
« suiti. Io mi son servito di questo argomento che
« ha schiarito Andrea Corsini, e me ne servirò an-
« cora. Cavalchini, a cui ho parlato, ha promesso
« di non dar il suo voto a Fantuzzi: s'egli avesse
« dieci anni di meno, noi ne trarremmo un gran
« partito. Arrivando gli Spagnuoli per terra, ecco
« l'elezione sospesa; è per tanto possibile che
« l'inazion del Conclave si sostenga ancora un me-
« se. Com'ella vede bene, io non dimentico nulla per
« rompere le misure di Fantuzzi, e del suo partito,
« ciò è più che uno spauracchio oggidì: ma se ciò
« non era che un fantoccio per ispaventare, non
« conveniva meno starsene in guardia. Noi mani-
« festeremo la nostra esclusiva colla voce, e ci guar-
« derem bene d'azzardare le esclusioni formali fuo-
« ri che alle estremità. Tutti i nostri amici son ci-
« caloni, e non hanno testa; io son da compiangere
« in ciò. Se Ganganelli non avesse tanta paura di
« nuocersi, sembrando collegato colle corone, vi sa-
« rebbe da sperare in lui più che in ogni altro,
« ma ciò più non è possibile; a forza di astuzie egli
« guasta i suoi affari, più si nasconde e più si so-
« spetta la sua ambizione: ma egli è stato acco-
« stumato ad una tale condotta nel suo chiostro;
« ha paura della sua ombra istessa, e ciò è un ma-
« le. Tutto il mio piano basa sulla nostra esclu-
« siva. Io non disgusto nessuno, ed ho la Dio mer-
« cè persuaso al Cardinale di Luynes di non fare,
« né parlar troppo. In fondo egli è un onest' uo-
« mo, e che farà sempre ciò che il Re vorrà che sia,
« eccettuato ciò che noi non potremo mai fare
« senza disonorarci *in saecula saeculorum*.

« Oh Dio! quanto sono a compiangere di tro-

« vare qui sì pochi uomini! Assicuro il ministro
« del mio rispettoso attaccamento, e l'amico della
« mia fedeltà.

« P. S. Il ritardo degli Spagnuoli ha cagionato
« la più grande sensazione. Tutti ne parlano, ed
« a ragione. I vecchi soffrono; ognuno mormora,
« ma assai piano. Alla lunga l'impazienza la
« romperà, e si distaccheranno le nostre voci che
« formano l'esclusiva. Ecco il mio gran timore, per-
« chè allora noi non faremo nè Papa, nè segretario
« di stato, e ne avremo solamente il danno e l'
« onta. »

Il dì seguente, 15 Aprile, Bernis continua il suo mestiere di tentatore « Io ho veduto il vec-
« chio Corsini, scriv' egli all'ambasciatore di Fran-
« cia, e gli ho parlato. Quest' uomo è sincero e
« fermo. Io l' ho lusingato, ed egli è contento di
« fare il mio piacere. Lante mi ha promesso la sua
« voce. Ho visto il vecchio Conti, e dal poco che
« mi ha detto si ha a sperar bene; ma io sono in-
« sin qui (poiché dell' Italia diffido molto) incan-
« tato da Malvezzi. »

Frattanto non andava tutto a seconda della casa Borbonica. Molti cardinali resistevano silenziosamente agli assalti; altri si levavano con energia contro le trame insolite, fra cui volevasi inviluppare il Conclave. Vi aveano dei mormorii e dei lamenti; scoppiava la discordia tra i principi della Chiesa; e per dipingere con verità la parte di mediatore, che Bernis accettava in questi conflitti mossi ai soffii dell' intrigo, egli scriveva a d' Aubeterre il 17 di Aprile: « Io sono il ciabattino del Sacro Collegio. Rappezzo le scarpe guaste (1) ».

(1) Oh! quanta dignità cardinalizia non ispira da queste parole del Bernis? — *N. D. T.*

Il cardinal francese aveva molto a che fare, perchè le liste sulle quali dividevasi il Sacro Collegio in buoni, in dubbii, in cattivi e in indifferenti, provano che la maggioranza del Conclave era ben lungi dall' accondiscendere alle viste della casa Borbonica ed agli intrighi de' suoi cardinali e de' suoi diplomatici. Bernis faceva le sue categorie; il governo spagnuolo, la sua ambasciata a Roma e la fazione da questa diretta avevano essi pure le loro. Si ripartivano i suffragii in questa maniera, essendosene formate quattro classi. Undici cardinali si trovavano nella prima. La Spagna li riguardava come buoni (buoni), vale a dire che secondo lei eran disposti a sacrificare i Gesuiti e a corteggiar le potenze. Ecco i loro nomi: Sersale, Calvachini, Negroni, Durini, Neri Corsini, Conti, Branciforte, Caracciolo (1), Andrea Corsini, Ganganelli e Pirelli.

Sei sono disegnati come pessimi (*pesimi*) Il nome di questi pessimi è un titolo di gloria agli occhi della Cristianità. I cardinali Torregiani, Castelli, Buonacorsi, Ghigi, Boschi e Rezzonico meritarono questa esclusione, giacché sotto la distinzione solamente di cattivi (*malos*) venivano dopo loro Oddi, Alessandro Albani, de Rossi, Calini, Veterani, Molino, Priuri, Bufalini, de Lanze, Spinola, Paracciani, Gian Francesco Albani, Borromeo, Colonna e Fantuzzi.

Tre compongono la classe dei dubbii (*dudosos*)

(1) Nel manoscritto spagnuolo di questa lista, diretta dal marchese Grimaldi, ministro degli affari stranieri sotto Carlo III, ad Azpuru, ambasciatore di Spagna, lista della quale noi non guarentiamo che l'autenticità ai nomi dei cardinali Caracciolo, Ganganelli, e Pirelli, si trovano tre note così concepite: Caracciolo (*signor Tanucci dice malo*) Ganganelli (*Hay cartas que dicen ser Jesuita*) Pirelli (*Tanucci dice malo.*)

e sono Lante, Stoppani, e Serbelloni. Nove entrano nella classe degli indifferenti (*nada o indiferentes*) e sono Guglielmi, Canale, Pozzobonelli, Perelli, Malvezzi, Pallavicino, Jork e Panfili.

I Cardinali spagnuoli e francesi, di Solis, e della Cerda, Bernis e di Luynes, cogli Orsini si escludono da sè stessi da queste categorie; ma i lor suffragi non mancheranno mai a colui che si presenterà per disbassare la Chiesa sotto le concessioni che imperiosamente esigono le tre corti. Questa statistica del Conclave, fatta dagli avversarii più implacabili della Compagnia di Gesù, dà una maggioranza evidente ai cardinali che vogliono conservar l' Istituto. Il seguito di questa narrazione mostrerà in qual parte si fè cader questa maggioranza. Ma per onore della Chiesa, sta bene di registrare il consiglio di quelli che ricevuta avevano la missione d' invilire il Sacro Collegio. « Noi abbiamo quat« tordici voci sicure per l' esclusiva, e quattro in« certe, scrive, Bernis a Choiseul il 3 Maggio. « Quando io e il Cardinal di Luynes siamo entra« ti in Conclave non si potea contare che sopra « dieci; sicchè parmi che non abbiam perduto il « tempo ».

Tra i personaggi che avevano più influenza nel Conclave, si rimarcavano due porporati di nome Albani. Giusti ed intrepidi, ricchi, ed onorati si presentarono come capi di quelli che non volevano umiliare la dignità della Chiesa seguendo un' ira cieca contro i Gesuiti. Le mene del Bernis avevan loro toccato l' animo, e risolsero di tener fronte alla tempesta. Il cardinal francese conobbe ch' ei doveva con ogni mezzo possibile vincere questa resistenza; per ciò fece chiedere i due italiani d' una

conferenza con qualche cardinale. Il colloquio ebbe luogo il 18 Aprile, e fu molto animato. Alessandro e Gian-Francesco Albani discussero le allegazioni di cui il Bernis, in nome delle corti, facevasi l'interprete. Gian-Francesco dichiarò che la causa de' Gesuiti portata innanzi al Conclave era la causa della stessa Chiesa, che i Parlamenti di Francia e il Governo portoghese e spagnuolo avevano ben potuto commettere un suicidio morale; ma che il Sacro Collegio non si presterebbe giammai a un simil delitto; che a Roma per condannare un accusato bisognavano altre prove che l'ira inesplicabile di un Re o i calcoli devoti di una femmina nel vizio perduta. I due Albani e i loro aderenti dimandavano che fossero specificate le imputazioni, che si appoggiassero sopra onorabili testimonianze, che si stabilisse di una maniera logica la colpa de' Gesuiti. Questi Cardinali distrussero parte a parte l'edifizio con promesse e con terrore fatto innalzare dalle tre corti. Difesero la Compagnia di Gesù con eloquenza e fermezza; dolsersi di vedere i diritti e l'indipendenza della Chiesa offerti come in olocausto a delle indefinibili prevenzioni. Battuto dai loro rimproveri, Bernis cercò di rilevarsi, mettendo in campo una question di persone, e disse: « L'eguaglianza dee regnare tra noi, noi siamo qui tutti « pari. »

A queste parole il vecchio Albani (1) cavatasi

(1) A questa epoca, come in tutti i tempi quando le corti straniere han provato d'aver influenza sulla Santa Sede, eranvi in Roma, oltre agli agenti diplomatici, degli intriganti secondarii, che censuravano o assecondavano le mosse de' loro ambasciatori, secondo il salario che ne ricevevano. La Francia teneva

la calotta rossa, il *berettino* da cardinale, e d' una voce piena d' autorità: « No, Eminenza, gridò, noi « non siamo qui tutti pari, perchè non è già stata « una cortigiana che mi ha posto questo berettino « in capo. »

allora nella città pontificale uno di questi calunniatori patentati, a cui si dà paga e disprezzo. Quest'uomo, di nome Dufour, era al soldo del Giansenismo, che l' aveva colà posto sotto le ali del Cardinal Passionei, e che serviva di corrispondente al cardinale di Bernis, al procurator generale Ioly di Fleury, a d' Alembert e a tutti quelli che avevan bisogno di esser mal consigliati. La voluminosa corrispondenza di Dufour è sotto ai nostri occhi, e noi la percorriamo e la studiamo col rossore alla fronte, perchè la menzogna non ha preso giammai più cinico aspetto. Essa comincia nel 1766, ed ecco ciò ch' egli scrive al Cardinal di Bernis sul conto del suo futuro antagonista al Conclave, il cardinale Alessandro Albani: » Il suo carattere si manifestò a un tratto. Conobbesi » furbo, senza che i più astuti se ne fossero accorti, » ipocrita, senza che i Gesuiti stessi ne dubitassero, » e vendicativo implacabile. Tuttavia, ad onta di que» ste disposizioni, conobbe il bisogno di accondisce» dere alle proposizioni che i Gesuiti gli facevano da » lungo tempo. Ei dunque camminò con loro, si ven» dè a denaro contante, e diessi senza riserva ai Pa» dri. Questi nuovi signori diedero al loro schiavo » novello delle prove di lor potenza; il che risvegliò » in lui tutta l' avarizia, della quale portava il ger» me in cuore, ed eglino non han mancato di man» tenere una passione, dond' essi han ricavato, alme» meno in apparenza, sì grandi servigii. Alessandro sa» tisfatto, comprese che tutti i suoi successi dipende» vano dalla riconoscenza che avrebbe avuta alla Com» pagnia. Però egli non ha mai mancato a' suoi ser» vigi presso i Generali di questa Compagnia, che può » vantarsi d' essere stata la sola al mondo, per cui » il cardinale Alessandro Albani non abbia mostrata » la menoma ingratitudine. »

» Alessandro è di tutti i cardinali, così seguita Du-

La ricordanza della marchesa di Pompadour richiamata in Conclave, chiuse la bocca al cardinale di Bernis. L' allusione aveva fatta breccia. Il dimani, 19 Aprile, la corrispondenza del Bernis col d' Aubeterre tratta del crudele rimprovero d' Albani: « Sovra che, scrive Bernis al suo confidente « diplomatico, noi abbiam giudicato a proposito che « Orsini dica a questa vecchia volpe che la corte « di Napoli, contando sopra il suo attaccamento « per ogni riguardo, ed anche a causa delle badie « che Egli e suo nipote hanno nel regno di Napo« li, desiderebbe d' essere istrutta del suo modo di « pensare e di agire negli affari del Conclave, e « che quindi egli ha a dire sue viste e sue inten« zioni, perchè Sua Maestà siciliana ne sia fatta « partecipe. Ciò darà molto a pensare a questo ca« po intrigante. »

Ciò era un rispondere a una dura lezione con un colpevole sistema d' intimidamento. I Cardinali ch' erano allo stipendio delle corone lo praticavano sordamente. D' Aubeterre, che loro ha offerto quest' esempio, non dassi neppur la pena di nascondere i suoi passi. Il 6 Febbrajo egli scrisse al duca di Choiseul: « Noi dobbiam parlare col cardinale di « Jork. È probabile che questo principe, tanto per la « sua maniera di pensare, specialmente dopo che « si è interamente staccato dai Gesuiti, quanto per la

» four divenuto il panegirista del duca di Choiseul, » dei Gallicani e dei Giansenisti, colui che è più im» bevuto delle ridicole massime della corte romana » sulla potenza reale. Egli ignora tutto, foltane le » pretensioni, che si chiamano oltremontane; ei le » ha in cuore, e le spingerebbe più lungi che non » abbia fatto Gregorio VII, s' egli ne avesse il po» tere. »

« riconoscenza de' benefici che riceve dalla Fran-
« cia e dalla Spagna, seguirà affatto il partito delle
« corone. Io debbo pure parlare al cardinal Lante;
« però ho luogo di credere ch' egli non ci sia mol-
« to propenso: nell' ultimo Conclave ei si diportò
« veramente malissimo. Io conto di dirgli schiet-
« tamente, che se continuasse a condursi nella stes-
« sa maniera anche in questo, il Re non riguarde-
« rebbe più la sua casa come a lui affezionata, o
« ritirerebbe la protezion che gli accorda; e che di
« più ignoro ciò che potrebbe accadere delle ren-
« dite che ha in Francia. »

Il cardinal Lante non ebbe sufficiente energia per resister allo spauracchio. D' Aubeterre gli facea queste minacce innanzi l' apertura del Conclave. Il 3 maggio, Bernis scrisse al duca di Choiseul, che Lante *satisfecit*; e tutte queste onte cardinalizie o de' governi dovevan finalmente essere disvelate.
« Io posso, dice Bernis, render giustizia al cardinal
« Lante. Ei s' è condotto a maraviglia bene in que-
« sto Conclave, e non dubito che quando sarà
« decano del Sacro Collegio, non meriti che il Re
« accolga con bontà le preghiere da lui porte in
« favore del duca Lante, suo nipote. »

Bernis aveva per missione di attirare alla causa delle potenze o di neutralizzare tutti i cardinali, il cui voto non gli era abbastanza noto. Si legge in una sua lettera del 20 di aprile ad Aubeterre:
« Ganganelli, col quale io ho una picciola galante-
« ria sorda, mi ha fatto assicurare che il suo vo-
« to era a' miei ordini. Frattanto finge di darlo
« ai nostri nemici per ingannarli meglio. Egli non
« ama la maniera di negoziare de' miei colleghi; ma
« pretende d' aver molta stima per me. »

In questi ambiziosi conflitti, l'affare de' Gesuiti aveva fatto un passo immenso, si riattaccava colla stessa libertà della Santa Sede, ed Azpuru scrivendo al conte di Aranda il 21 Aprile, poteva permettersi di dire: « Più felice del governo del « Re cristianissimo, Vostra Eccellenza non ha a« vuto bisogno di torturare i fatti e la legge per « abbattere la Compagnia del Lojola. Sua Maestà « stà ha pronunciato, e la sentenza è stata posta « in esecuzione senza appello. Il silenzio val me« glio per noi di tutte le procedure, perchè Ber« nis si affatica in sostenerle, ed io non ho d'uopo « che di tacermi. L'accusa muta si volge e ri« volge a piacere. La Francia ebbe torto nel dir « la colpa senza apportarne le prove. Esse son di« mandate in Conclave, e noi possiamo rompere « ogni discussione, il che è preferibile. Difatti noi « non abbiamo a dimostrare la colpa degli Igna« ziani sopra questo o quel punto. Il segreto del « Re risponde per tutto, e pone la morte dei « Gesuiti come una condizione, *sine qua non*. Poco « importa che il delitto sia o non sia provato, se « l'accusato è condannato. Si resisterà, ma devesi « pur una volta consumare il sacrifizio. »

La Chiesa non voleva associarsi all'iniquità premeditata delle tre corti. La corruzione non faceva fare alcun progresso all'intrigo; i ministri delle potenze pensarono di riuscir meglio impiegando i mezzi del terrore. Più non si parla per ora di simonia. Bernis ed Orsini si prendon l'assunto d'atterrire il Conclave. Le terre d'Avignone, di Benevento, di Ponte Corvo erano militarmente occupate dalle truppe della casa borbonica; essa minacciava di portar più oltre le ostilità. I

monarchi di Francia e di Spagna avevano due voci d' esclusione nel sacro collegio. Una lettera del cardinal di Bernis del 22 Aprile, ci fa conoscere lo scandalo che questi principi lasciarono propagare all' ombra dei loro nomi. Egli si esprime in questi termini: « Se il Signor Azpuru vuole conside-
« rare che le liste di Spagna e di Francia riunite
« dan l' esclusione a ventitre soggetti, e che il Con-
« clave non sarà composto che di quarantasei do-
« po l' arrivo degli Spagnuoli, e che di questi
« quarantasei conviene levarne via nove o dieci
« che non sono da essere eletti, ove si potrà egli
« trovare un Papa? Il signor Azpuru risponderà
« che vi resta Sersale, che qui non si vuole; Stop-
« pani, che si vuol molto meno; Malvezzi, che
« si ha in orrore dopo che egli parla a favor
« nostro; i Napolitani che son troppo giovani; Pe-
« relli e Pirelli che possono aver pochi voti; Gan-
« ganelli che è troppo timido e considerato. Il signor
« Azpuru dirà che la stanchezza sforzerà a sceglier
« Sersale; ma la stanchezza congiunta al rumore
« che già qui altamente si sparge contro la ti-
« rannia delle Corti, guasterà il nostro sistema di
« esclusione; i Re ci abbandoneranno, e si farà
« un Papa nostro malgrado. . . . . . Egli è per
« l' onor delle corone che io parlo. Mai esse non
« han voluto far un Papa escludendo più della
« metà del Sacro Collegio! Ciò é senza esempio.
« Convien essere ragionevoli, e non mettere il Sa-
« cro Collegio a tale da separarsi e da protestare
« della violenza. È impossibile formarsi un piano
« di condotta sovra un piano di esclusiva sì gene-
« rale che non comprende appena quattro o cinque
« soggetti, tra i quali alcuni son troppo giovani.

« In una parola, cascan proprio le braccia o-
« gni volta che bisogna cozzare col muro, o mar-
« cire in prigione. »

D'Aubeterre non poteva concepire cosa fossero queste lentezze e questi scrupoli di coscienza. I Re parlavano; il suo egoismo filosofico era d'accordo con essi; conveniva che la Chiesa cedesse. « Io credo bene, scriv' egli al Bernis, che il Sacro « Collegio tema le nostre esclusioni, ma ciò non è « una ragione per privarci di questo mezzo. Escludendo « i vecchi, noi abbiam certamente tanto nel- « la classe de' buoni, che in quella degli incerti e « degli indifferenti, almeno dodici soggetti, pei quali « noi ci staremmo. Però non siam noi i tiranni, ma « quelli del partito opposto, che vorrebbero impor- « ci legge e darci un Papa Gesuita, o dipendente « dagli Albani, il che è tutt' uno. Gli è facile il co- « noscere quali soggetti ci possano convenire; nè « vi ha che a concertarsi di buona fede, e allora « non si avrà alcuna opposizione per parte nostra. « Del resto, non vi ha alcun male che essi abbiano « un po' di paura. L' esperienza che io ho di questi « luoghi, mi ha fatto conoscere che ciò è il mezzo « più sicuro per determinare gli spiriti. Bisogna « assolutamente incutercene, se no essi ci mette- « rebbero di sotto. Posto questo principio, non vi « ha alcun male se a loro è noto che eleggendo un « Papa a malgrado delle Corone, esse nol ricono- « scerebbero. Che si temin le corti, che si ami e « si stimi Vostra Eminenza, ecco quel che ci impor- « ta. »

Ciò che importava all'ambasciatore di Luigi XV era l'abbassamento della Sede Apostolica a vantaggio de' novatori del secolo decimottavo. Vi si

tendeva con tutte le vie, e Bernis che era vescovo, troppo cortigiano,non seppe comprendere ch'ei si disonorava accettando, e seguendo questa politica d' atterrimento. Pur pure riscontravansi ancora nel Sacro Collegio varii caratteri indipendenti che, apprezzando i doveri di un Pontefice secondo il lor giusto valore, avrebbe ripetuto a questi nuovi Enrichi II d' Inghilterra ciò che disse il Cardinal Graziano (1) a quel Re che fatto aveva uccidere San Tommaso Beckett: « Sire, risparmiate le vo« stre minacce; esse non ci spaventano perchè noi « apparteniamo ad un potere che ha per uso il « comandare agli imperatori e ai principi » Ma i Cardinali delle Corone non significavano già altamente il terrore, bensì l' insinuavano: ed è a Roma questo il mezzo migliore per addormentar la vigilanza e per paralizzare il coraggio.

Noi abbiamo già detto che il duca di Choiseul aveva, di concerto coi Giansenisti e coi Filosofi, un agente, uno spione, un calunniatore che faceva tutti i mestieri per avvilir la Santa Sede, e disonorarla agli occhi della Cristianità. Questo Dufour, che i Gesuiti dovevano credersi onorati nell' annoverarlo tra il numero de' lor nemici, professava sulla dignità del Sacro Collegio la stessa opinione professata dal marchese d' Aubeterre, colla differenza dello spirito e della forma. Con quell' istinto che fa conoscere all' odore la corruzione ai corrotti, egli aveva presentito che per abbattere i Gesuiti non era via che non si tenesse per buona. Scandagliati i loro nemici a Roma, che erano quindi suoi complici, dal 9 d' Aprile 1766, tre anni

(1) *Palati fast. card.*, 1. 333.

prima che morisse Clemente XIII, prese avera le sue precauzioni, tracciato un piano per mercanteggiare, comprare, assicurare una maggioranza nel Sacro Collegio.

« Senza che niuno possa sospettare la benchè « minima cosa, scrive Dufour, si arriverà al punto « di far del Conclave ciò che si vuole. I Cardinali « francesi avranno la lista degli amici e non fa- « ran che osservarla. Si potrebbe aggiungere a « marcia inoltrata con loro che il denaro non sa- « rà dato se non se dopo il Conclave, e sulla pa- « rola del Cardinale che avrà avute le istruzioni « della corte; che di più la somma di . . . . « sarà aggiunta alla somma principale per ogni « suffragio che l'amico avrà procurato, ma con « questa condizione che il Cardinale, che avrá avu- « te le istruzioni della corte, ne sia convinto e che « l'altro non sia stato assicurato prima. »

« Così, guadagnando cinque o sei Cardinali, si può « averli quasi tutti almeno tra i Romani, perchè « circa agli stranieri se ne può assicurare per mez- « zo delle rispettive corti. In generale sotto il no- « me di Romani intendansi tutti gli Italiani.

« Col mezzo del progetto sovra esposto, potreb- « besi aver giusta lusinga di dare allo stato ec- « clesiastico un principe temporale meritevole di regno « ed atto a render felici i suoi sudditi, perchè qui « il corrispondente fa astrazione dal Romano Pon- « tificato, giacchè sarebbe in disperazione di prestar- « si alla menoma simonia. Lo spirituale non dee esse- « re riguardato che come una conseguenza, la quale non « deve entrare per nulla in tutto questo intrigo. Colui « che sarà capace di regnare, lo sarà anche di go- « vernare la Chiesa, e si procureranno due beni in

« una volta; ma l' accatto dei suffragii non dee
« cadere che sul principe e non sul vescovo (1).

Questa teoria dell' accatto dei voti che avrebbe trasformato il Conclave in un una fiera, era stato giudicato impraticabile dallo stesso Choiseul. Si ricompensò tuttavia l'autore della sua utile invenzione, e d' Aubeterre cercò altri mezzi meno disonorevoli nella forma, ma egualmente in fondo colpevoli.

Nullameno il piano di Dufour convenivasi tanto coi segreti pensieri dei diplomatici, che Azpuru e don Nicolò d' Azara suo rivale se ne impadronirono per cavarne un' ignominia. Essi lo ripresero dappoi e lo sottomisero all' approvazione del re Carlo III di Spagna. Questo principe, che nel tempo stesso faceva costruire delle Chiese a Roma come per seppellir sotto i loro marmi le iniquità colle quali affliggeva la cattedra di Pietro, autorizzò i suoi plenipotenziarii ad agire in questo senso. Azpuru obbedì: ma Azara per contrariare il suo ministro di titolo, o forse per probità prevenne il Cardinal di Bernis dell' offerta scandalosa che gli sarebbe fatta. Quest' ultimo comprese che lo sdegno del Sacro Collegio scoppierebbe alla prima parola; quindi il 16 aprile scrisse al d' Aubeterre.

« Per ciò che riguarda *l' idea abbandonata* V. E.
« avrà senza alcun dubbio riflettuto che non si

(1) Si può egli dare maggior impudenza di sofismo? E si potrà ancora avere in istima queste persone? Non è lecito l'essere scellerato neppur per distruggere uno scellerato quando anche il male cada su questo solo. Ora sacrificare la Chiesa dandogli un capo compro coll' oro per satisfazione di un odio, non è egli delitto maggiore d' ogni delitto? — *N. D. T.*

« confidano tali misure che ad un sol uomo (quan-
« do è noto che ei non vi ripugna) e non a cin-
« que o sei ministri differenti, per conseguenza a
« cinque o sei segretarii: a cinque cardinali tra i
« quali alcuni sono stati o sono ancora amici del-
« la gente che si vuol distruggere. Qual è il pre-
« te sì imprudente (quando pur credesse il mez-
« zo legittimo) che voglia confidare il suo onore
« alla discrezione di tante persone? Ecco (sia det-
« to tra noi) su questo punto come su qualche
« altro la grande sciocchezza di questo Conclave.
« Egli è impossibile che tanti consoli eguali gover-
« nino egualmente bene una Republica. Per ciò
« che mi riguarda io son ben contento perchè
« niuno n' è risponsabile. Ma senza un miracolo gli
« affari non possono con questo metodo avere un
« buon successo. »

Il miracolo non avenne, ma Bernis trovandosi alle prese colla sua episcopale coscienza e la cortigianesca servilità, procurò di conciliare l' una e l' altra portando la questione di simonia al giudizio del re di Francia. Il dicianove aprile in uno scritto al duca di Choiseul: così egli si esprime:

« Sua Maestà ha visto che i cardinali di Luynes,
« Orsini, Neri ed io pensiamo che il mezzo proposto
« dal ministero di Madrid per ottenere dal Pa-
« pa futuro una promessa in iscritto, (come
« condizione *sine qua non*) non può accor-
« darsi colle regole canoniche adottate su questo
« punto dai tribunali secolari, e confermate da mol-
« te ordinanze de' nostri Re. Il cardinale di Luy-
« nes ha comunicate le sue riflessioni intorno a
« questa sì importante materia al marchese d' Au-
« beterre, in parecchie memorie che ci parvero

« sensate molto e teologiche. Deesi lodare il mini-
« stero di Spagna per aver sottomesso questo mez-
« zo creduto convenirsi da esso al giudizio dei Car-
« dinali delle tre Corone. Si raccomanda loro e-
« spressamente di non azzardar questo passo che
« quando ne sarà certo il successo e potrà farsi
« con onore delle corone ed utile alle lor vi-
« ste. »

« Non avendoci il Re nostro data alcuna istru-
« zione a questo proposito ed essendoci troppo
« nota la pietà sua e quella del suo consiglio, non te-
« miamo che Sua Maestà ci voglia dare degli ordi-
« ni contrari alle regole della nostra coscienza. La
« speranza di procurare agli stati cattolici una pa-
« ce duratura per mezzo della secolarizzazione dei
« Gesuiti, ha potuto far credere al ministero
« di Madrid che bastata sarebbe questa intenzio-
« ne per coprire l' irregolarità dell' atto da lei ri-
« chiesto. Ciò stesso ha forse tratto in abbaglio
« Aubeterre ed Azpuru; ma egli è certo che non
« si hanno a violar delle regole positive anche nel-
« l' intenzione di fare un bene. Se fosse permesso
« dipartirsi per qualche motivo dalle leggi canoni-
« che, arbitraria diverrebbene l' osservanza. Le in-
« tenzioni giustificherebbero sempre l' infrazioni al-
« le leggi, e gli abusi si avrebbero in luogo di re-
« gole. Gli esempi che si ponno citare a giustifi-
« care un tal atto, provano solo che l' ambizione
« val molto in cuor dell' uomo, e che questi è as-
« sai debole. Clemente V, distruggendo l' ordine
« dei Templarii, non ha potuto nascondere agli oc-
« chi della posterità, sebben usasse grande appa-
« rato di procedure giuridiche e tenesse un con-
« cilio, il segreto onde fu mosso. Del resto, Signor

« duca, il Re deve esser certo che se noi pensiamo
« non potersi mettere ad esecuzione il partito pro-
« posto dalla Corte di Madrid, siam tuttavia con-
« vinti, dopo la condotta che i tre Monarchi han
« tenuta riguardo ai Gesuiti, condotta della quale
« essi non sono responsabili che a sé medesimi,
« che sarebbe vantaggiosissimo al riposo degli stati
« cattolici e alla tranquillità della Santa Sede che
« il Papa futuro si decidesse a secolarizzare i
« Gesuiti; e non poniamo in dimenticanza (senza
« mancare alla prudenza) conformemente alle no-
« stre istruzioni, tutto ciò che può farne sentire il
« vantaggio e la necessità. »

« E veramente la politica richiede che si tagli-
« no anche le radici dell' albero, a cui si è credu-
« to bene di tagliare le sparte braccia. »

Passavano così le settimane tra questi traffici individuali, tra queste complicazioni mosse dalla politica a guerra della morale, tra queste gravi difficoltà suscitate o riscontrate dall' in trigo. I candidati al papato erano esclusi per la probitá degli uni o dichiarati troppo onesti dall' ingiustizia degli altri. Eravi divisione tra i due campi , quando i ministri di Francia, di Spagna e di Napoli presentarono in un subito il cardinale Malvezzi. Favorito di Benedetto XIV, e da Passionei, questo arcivescovo di Bologna, il cui nome suonerà sì tristamente in questa storia, s' era fatto anzi conoscere per la sua ambizione, che per le sue virtù. Dotato di talenti non comuni, ma impetuoso ne' suoi desiderii, e pronto a tutto sacrificare per giungere alla propostasi meta, aveva toccato appena l' anno cinquantaquattresimo di sua vita. Passionei gli aveva inculcato l' odio al nome sol de' Gesuiti, ed egli il

portava al più alto grado; e per questa stessa inimicizia, che si manifestava dalle parole e dagli atti, fu scelto dalle potenze; quindi, per essere apertamente nemico della Compagnia fu allora dagli ambasciatori proposto per Papa; fu annunziata ai Cardinali del partito delle Corone la sua candidatura, e un grido di ripulsione uscì allora per le bocche di tutti. Il 24 Aprile Bernis si diè premura di spiegare la causa di questo grido al d' Auberre: « Ella ha fatto benissimo d'insistere per « Malvezzi. Piaccia al Cielo ch' ei vi riesca. Egli « si è troppo spiegato sull' articolo de' Gesuiti, per « poter ritrarsene; solo egli vi metterebbe delle for« me, nè ciò può essere altrimenti, quando uno è « capo della Chiesa. Ma forse non sarà voluto, es« sendo troppo giovine, e illuminato. »

Malvezzi era, al dire del Bernis, troppo illuminato per un sovrano pontefice; due giorni dopo, il 26 d' Aprile, il Cardinal francese porta al duca di Choiseul i motivi che militano in favore dell'arcivescovo di Bologna. La sola loro esposizione legittima la ripugnanza del Conclave. Leggesi in detta lettera: « Se il Cardinale Malvezzi ha preso il partito di « sostener la massima di far un Papa gradito alle « corone, si é perché intimamente é persuaso che « le cose non possono altrimenti accomodarsi; pe« rò lo fa più per attaccamento alla Santa Sede, « che per inclinazione alle corti. Egli pensa che sia « meglio sacrificare i Gesuiti, ma nelle dovute for« me, che esporsi al risentimento delle potenze « cattoliche. Il fermo parlare, che ei tiene a que« sto proposito, gli procaccia qui molti nemici, e « gli chiude forse per sempre l' adito al Pontifi« cato. Egli osa dire altamente che deesi per i-

« spirito di Religione proporre un Papa che ci piac-
« cia, e un segretario di stato di nostra confidenza.
« Noi tragghiam partito da un linguaggio sì con-
« forme alle nostre istruzioni: Malvezzi è fra tutti
« i Cardinali, quello che mi par il men imbevuto
« delle idee oltramontane (1).

Nel suo viglietto quotidiano al marchese d'Aubeterre, il 17 Aprile, Bernis aveva professata una dottrina, che per un vescovo ed un principe della Chiesa dovrà parere poco canonica, e non comportabile della Santa Sede. « Io sto, dic' egli, forte nella massima che l'elezione del Papa « possa essere valida, quando é stata fatta in « forma: ma che per avere il suo pieno effetto, abbia « bisogno di essere riconosciuta per tale dai so- « vrani. »

Il Gallicanismo, parlante per la bocca de' protettori dell'empietá nel decimottavo secolo, addottato aveva cotesta teologia, che Malvezzi avrebbe disviluppata sulla romana Sede. Interessava alla diplomazia l'elezione di un simile successore di Pietro. Il 25 Aprile d'Aubeterre ed Azpuru, che avevano procurata l'esclusione de' Cardinali Colonna e Pozzobonelli, più non nascondono il voto delle tre corti. Era loro d'uopo un filosofo che rimpiazzasse tutti quegli immortali pontefici, che furon gloria alla Chiesa, e alle genti felicitá. « Io penso, dice d'Aubeterre nella lettera citata, « che un Papa di questa tempera, vale a dire sen- « za scrupoli, né avente opinion propria, ma sol « quella suggeritagli dall'interesse, possa convenire « alle Corone. »

(1) Siccome l'oltremonte è per noi la Francia, così per questa è l'Italia. — *N. D. T.*

A dei re, come quelli che allor sedean sui troni, o a de' ministri come Choiseul, d'Aranda, Pombal, Roda, Monino, Campomanes e Tanucci, tutti ammiratori per calcolo o per leggerezza della setta enciclopedica, un Vicario di Gesù Cristo simile a questo modello sarebbe convenuto senza ombra di dubbio; ma i Cardinali che eran con loro nel complotto mai non avrebber osato d' imbrattare siffattamente la propria porpora. Questo era un bel sogno de' sofisti; d' Aubeterre medesimo conobbe di dovervi rinunziare per ottenere il possibile. Un Papa filosofo era un'anomalia, che non poteva darsi; l' ambasciatore francese ritornò al suo pensiero dominante di simonia. Il 25 Aprile ei presentò a Bernis la sua teoria di corruzione sotto un nuovo aspetto.

« Quantunque non v' abbia ad esser più que-
« stione, così gli scrive, di promessa particolare in
« proposito della distruzion de' Gesuiti, e che, da
« quando Vostra Eminenza mostrò di ripugnarvi,
« questa materia sia stata posta da banda, io cre-
« do tuttavia di doverle inviare la copia dell'avviso
« tenuto da un de' più celebri teologi di questa
« città, non per convincere Vostra Eminenza, sa-
« pendo bene, dopo la maniera con cui ella si è
« spiegata, che io più non vi potrei pervenire; ma
« per farle vedere almeno che la mia opinione non è
« poi del tutto irragionevole, e che vi son de' teo-
« logi che la senton con me. »

La mattina veguente, Bernis gli rispose: la memo-
« ria teologica da V. E. inviatami, basa tutta su
« questo principio: è incontrastabile che la di-
« struzion de' Gesuiti sia da tenere pel più gran
« bene, che possa farsi alla religione. Un tale

« principio forse è vero nelle circostanze; ma egli
« é certo che almeno la metà del Clero, un gran
« numero di Cardinali, di Vescovi e di genti d' o-
« gni paese e d' ogni condizione, dice il contrario.
« Dunque questo principio fondamentale non é un
« principio, ma una supposizione. »

A queste ragioni sì concludenti, d'Aubeterre replicò il 27 di Aprile: « Io convengo con V. E. che
« il parere teologico basa tutto sul principio che
« l' estinzione dei Gesuiti é un gran bene per la
« Religione, e tale è la mia opinione. Convengo an-
« che che molti non la senton con noi, ma io di-
« mando all' Eminenza Vostra ove si trova l' una-
« nimità. Non convien egli separare ciò che é spi-
« rito di partito da ciò che é spirito di ragione? »

Lo spirito di ragione e la teologia naturale, di cui fa parola d' Aubeterre, erano agli occhi dei ministri della casa borbonica la simonia organizzata, la corruzione che penetrava nel Conclave sotto il manto della filosofia diplomatica. Bernis in una memoria datata il 12 di Aprile, e diretta al duca di Choiseul, aveva detto: « Chiedere al Papa futuro
« in iscritto o davanti a testimonii, la promessa del-
« la distruzion de' Gesuiti, sarebbe un esporre vi-
« sibilmente l' onore delle Corone colla violazione
« di tutte le regole canoniche. Se un cardinale
« fosse capace di fare un tale passo, dovrebbe cre-
« dersi ancor più capace di mancarvi. Un prete, un
« vescovo istrutto non possono né accettare, nè
« proporre simili condizioni. » I Re, quello di Spagna principalmente, tendevano a violentare la coscienza della Chiesa; il 3 maggio Bernis scriveva:
« Oggi mi é stato detto che i cardinali Spagnuoli son

« d' avviso che questo passo ordinato dal Re di « Spagna, se cattivo, macchiava solo la sua co- « scienza. In Francia noi crediamo che in questo « genere di cose spetta ai Vescovi il far conosce- « re ai Re le leggi canoniche. »

D' Aubeterre non era di questo avviso, contrario a' suoi interessi. Il 4 maggio si fe' una barriera della sua ragione individuale, e scrisse: « Se io « fossi vescovo, non mi penserei che i Re avesser bisogno d' essere illuminati su questa ma- « teria, nella quale io non riconosco altro giudice « che la diritta ragione. » Trascorsi appena due giorni, egli ha nuovi argomenti da esporre al Cardinale. « La simonia e la confidenza non con- « vengono ad alcuno; così gli scrive; ma esse più « non son tali colà dove parla la retta ragione. « Può ella la Chiesa avere una regola che tolga « di farle del bene? »

Per venire da Alby a Roma, a fin di rappresentare la Francia nel Conclave e di mettersi agli ordini degli avversarii della religione, Bernis ha già avute cento trenta mila lire (1); gli fu promessa la

(1) Noi abbiam tra mano tutte le carte del cardinale sino ai suoi passaporti Francese, Sardo e Milanese pel Conclave, sino alle minuzie delle sue carte più segrete, e riproduciamo le lettere che il 15 febbraio 1769 gli diresse di Parigi il banchiere Laborde: « Monsignore, Io non so le disposizioni che sono qui » per prendersi affin di metterla in istato di partire » per Roma; ma prevengo l' imbarazzo, in cui potreb- » be trovarsi l' Eminenza Vostra indirizzandole due » lettere di credito l' una di trentamila lire per To- » rino. e l' altra di cento mila per Roma. Io prego » Vostra Eminenza a volermi dire se ciò basti. Ap- » profitto del corriere del Signor Duca di Choiseul

ambasciata presso la Santa Sede; pur pure ciò non basta a' suoi occhi per compensarlo del servigio reso all'incredulità dominante. Il Cardinale si é assunto l'impegno di far prevalere l'intrigo contro la Compagnia di Gesù; ma questo complotto, di cui egli porterà il nome di capo, non gli toglie di pensare a' suoi dissestati affari. Egli è in Vaticano al solo fine di accattar suffragi coll'inganno e colle minacce; non intende a parlare a sè d'intorno che di promesse e di transazioni pecuniarie; quindi si lancia a correr la via da lui medesimo aperta. Si crederebbe ch'egli volesse dar ragione a Roda, che pure il 9 maggio dice di lui in una lettera ad Azara: « Non convien fidarsi del famoso Bernis, che « é partecipe del segreto. Egli è un negoziatore e

» per renderle questo omaggio insieme alla testimo-
» nianza del profondo rispetto, col quale ec.

Parve che il Cardinale trovasse che il banchiere agiva più da Re, che lo stesso Luigi XV, perchè appena giunto a Lione il 4 marzo trasmise al duca di Choiseul il seguente richiamo. « Il signor di Laborde inviandomi due lettere di credito per Torino e
» Roma mi dice che egli me le indirizza, non volendo lasciarmi nell'imbarazzo, sebben non sappia
» quali abbian ad essere i provvedimenti della Corte
» pel mio viaggio. L'eccellenza Vostra mi fa l'onore d'inviarmi aperte queste stesse lettere di credito aggiungendo che elleno sono per provvedere a'
» miei bisogni. È necessario ch' io sappia se sia il
» Re che ha la bontà di provvedere alle spese ingenti di un viaggio fatto per suo comandamento
» e pel suo servigio, o un'obbligazione nuova che io
» contraggo col signor Laborde. Nel primo caso, rendo umilissime grazie a Sua Maestà di aver voluto
» provvedermi i mezzi, ond'io la serva. La memoria
» qui unita delle mie passività, che io prego l'Eccellenza Vostra di porgli sott'occhio, gli proverà
» quanto io abbia bisogno d'esser soccorso.

« un intrigante dei primi, ed è per questo che ha
« fatto fortuna. Se si unissero lui e Gian Francesco
« Albani, eglin farebbero un Papa a lor senno. » Il
28 Aprile il Cardinale Francese osò, per così dire,
concludere il mercato: « Io non fo alcuna diman-
« da ingiusta, nè irragionevole, scriv' egli al d' Au-
« beterre. Così sarà facile d' interessarmi. Ma io
« dimando una sicurezza sovra i miei debiti ed una
« cosa che spetta all' onore. Se si soddisferà a que-
« ste due cose io resto; se no, io rivedrò volentieri il
« mio paese. »

I debiti, de' quali Bernis prima della sua partenza per Roma aveva dato cenno a Luigi XV, salivano alla somma di duecento sette mila lire, nè era questa l' ultima dimanda che ei voleva fare dal Vaticano.

Continuando poi la lettera di cui sopra, discute l' affare de' Gesuiti con una imparzialità teologica che non cede per nulla alla delicatezza de' sentimenti, di ch' egli fa pompa. « Non è questione,
« così egli, d' esaminare se le cose essendo, come
« sono, convenga sopprimere un Ordine, se non
« colpevole, almeno dannoso. Ogni uomo senza pas-
« sione dee pensarlo, ed io il penso bene. Ma ora
« si tratta di sapere se per ottener ciò, de' vesco-
« vi possano agire contro le regole della Chiesa.
« D' altronde questa disputa tra noi è dalla cap-
« pa al vescovo. Noi non saremo abbastanza forti
« per far un Papa a nostro senno. Conviene avere
« molta fede per credere certamente che il cardi-
« nale Ganganelli sia con noi. Egli s' inviluppa di
« mistero sì fattamente, che non vi penetra la ra-
« gione »

Frattanto le cose non progredivano. D' Aube-

male, la Religione e la politica, l'esterna pietà o una vita mondana, l' arte di adulare gli odierni potenti, e di ben servirsi de' protettori, il cui credito comincia a spuntare, la riconoscenza e l'ingratitudine, la franchezza e la doppiezza, tutto è per essi un mezzo. Non si occupano degli altri che per valersene al trionfo del loro egoismo.

A Roma costoro saran certo sempre in picciol numero; sarà sempre una parte di eccezione tra gli altri, che terrà questa via. Ma questo piccol numero che si sparge tra le sale, che s' insinua fra le donne, che fa da sensale alla diplomazia, che assedia le anticamere del Papa, che va commensale tra i servitori di tutti i Cardinali, e che s' intromette in tutto, giunge a poco a poco ad intercettar tutte le vie. Questa influenza secondaria si è più d' una volta fatta sentire in Roma. Quando gli avversarii della Chiesa sono audaci, e che il Sovrano Pontefice teme d' ingaggiare una lotta d' onde l' apostolica cattedra dovrebbe necessariamente riuscir vincitrice, passano alcuni di che nella città d' Innocenzo III e di Sisto V non parlasi che di sacrificii per conservare la pace. L' ambizione individuale scuote in sui capi di ognuno il vessillo della paura; tremasi all' orrende minaccie di un ambasciatore straniero, come al parlamentario rancore di un vecchio Giansenista dell' antico tribunale detto di *bazoche* (1).

D' Aubeterre, ed Azpuru, che scriveva poco per far più a suo senno, non nascondevano i loro sinistri progetti contro l' indipendenza della Chiesa.

(1) Dinanzi a questo tribunale si portavano i litigi de' curiali di Parigi.

Eglino trovarono nel ceto de' prelati, alcuni monsignori prestissimi ad assecondarli. Il sistema di concessione verso le corone dava già i suoi frutti. I Papi predecessori immediati a Clemente XIII non avevano creduto potere o dover mantenere la supremazia della morale autorità ch' era tante volte tornata in beneficio del popolo. Per un sentimento mal inteso di pace e di carità verso i Monarchi, eransi veduti questi Pontefici partirsi a poco a poco dalle prerogative della Santa Sede. Avevano sacrificati i loro diritti ad una vana mostra di concordia. Da protettori ch' erano stati infin allora, lasciaronsi invilire al rango di protetti. I Principi li riconoscevano ancora per loro guide spirituali, ma il poter delle chiavi era caduto in basso. Non gli si portava più che quella specie di rispetto di niuna conseguenza, che portano gli uomini già adulti alla vecchiezza de' loro padri. Roma s' era volontariamente annichilata; gli scandali di questo conclave avevan fatto conoscere l' immensità del male; ma il principio delle concessioni era andato troppo avanti. In tutte le file dell' ecclesiastica gerarchia riscontravansi uomini che il ritenevano come l'ultima ancora di salute che avesse la Chiesa. L' interesse privato fiaccava ogni animo, ed impediva ogni maniera di sacrifizio. Anche agli occhi di qualche cardinale e d' alcuni Prelati si era fanatico, per ciò solo che non volevasi immolare i diritti della verità sull' altare della filosofia. Non avevasi in Roma nè l' ardire che inspira un dovere, nè la rassegnazione del martire. Si obbediva alle leggi cui si arrogavano di dettar le corone, perchè queste leggi, fatali alla Santa Sede, permettevano all'egoismo di vieppiù svilupparsi col mettersi al servigio degli

agenti diplomatici. Questi agenti parlavano di rivoluzione imminente, e trovavano sventuratamente degli spiriti timidi o colpevoli che credevano od allargavano simili minacce, giacchè col timore di un male futuro si spingono sempre i deboli a commettere delle presenti ingiustizie (1).

(1) Mal si misurano o si giudicano le cose dagli eventi. Egli è certo che le concessioni fatte dai predecessori di Clemente XIII imbaldanzirono i principi del secolo decimottavo, sicchè ardirono di stender la mano anche là dove avevano ad esser tocchi di un sacro orrore. Pur non si può dire che le concessioni stesse libere pur sempre, fossero in sè male, anzi se noi ben consideriamo la cosa addentro, vedrem tutto il contrario. Oltre al desiderio di mantener la pace nella Cristianità, desiderio che avrebbe reso legittimo ogni sacrifizio compatibile colla dignità pontificale, specialmente dopo che l' esempio di alcuni principi, sebbene a ragion contradetti, come Enrico VIII, aveva portato e portava ancora tanto guasto alla cattolica Fede; v'era un altro motivo principalissimo, onde fare queste concessioni; cioè perchè il Papa lontano non poteva conoscer bene le cose di ogni paese, e quindi doveva riportarsi al legittimo principe, che essendo padre de' suoi sudditi, doveva volerne la prosperità e il ben essere, non già il danno e l'onta. Il consultare altri sarebbe sembrato un offenderlo; anzi sarebbe stato un esporre al risentimento dei principe stesso il consultato ov' egli non avesse risposto secondo il suo piacere. Il far le cose senza consulta non era giusto e pericoloso, anzi pur impossibile. Guardiamo, per esempio, l'elezione di un vescovo. Lo dee fare il Papa così di motuproprio? mai più: può egli conoscere il più degno di esserlo? Tra quelli che gli son vicino il può certo, ma tra i divisi per tante miglia da terre e da mari egli è impossibile. E se ciò è vero si dovrà pur dire che per questi, fossero anche di vita santissima, è chiuso l' adito alle supreme dignità. È ciò giusto? certo che no. Lo dovrà eleggere il popolo? s' intende elezion di proposta non deffinitiva. Neppure, sarebbe un riversar l' ordine, un dare

I Giansenisti supplivano al numero colla destrezza. Come tutte le altre sette, eglino attribuivansi gli onori della persecuzione per giungere più tosto a perseguitare. Dissimulavano persino la loro esistenza a Roma per addormentare i tiepidi, e per non riscuotere i paurosi; ma in fondo a queste ipocrisie di ogni partito che la rivoluzione specialmente prendesi a diletto di rinnovellare, ora sotto il manto politico, ora sotto la forma religiosa, eravi

all' inferiore, e non tener conto del superiore. Lo dovrà eleggere il Clero della Diocesi che ne abbisogna? Ma se in esso non ve ne fosse un addatto? oppure se anche vi fosse, ma ve ne fosse un migliore altrove? E poi se il Clero nominasse persona mal gradita al principe non sarebbe un metterla con lui in prossimità di colisione. e quindi non ne potrebbe venir gran danno a tutta quella Chiesa? Quando il reggitor d' uno stato sceglie un uomo da proporre a vescovo,si suppone e ragionevolmente avere in animo non l'utilità di quella data persona, ma del suo popolo, e quindi che egli abbia fatto quant' era d' uopo per non ingannarsi nella scelta. Può darsi che s' inganni ma può ingannarsi in ciò anche il Sommo Pontefice, ma niun ne ha colpa; può anche farla per malizia o per inavvertenza almeno, lo concedo: ma è molto difficile perchè gli uomini anche cattivi, difficilmente, seppure non son fuor di senno, inducono ad affidar le proprie cose ad altri cattivi da' quali se fossero traditi venir ne potrebbe la lor ruina, e quando trattasi di un vescovo è noto che ei deve come pastore avere il dominio in sugli spiriti de'suoi soggetti, e chi ha in mano per così dire i cuori degli uomini ne ha in mano le volontà e può dirigerle a talento. Diffatto, per non portarmi tropp' oltre, il Cretineau medesimo nel corso della sua storia ci dà a vedere tanti esempi d' invitta fortezza nè vescovi de' diversi luoghi in cui pure i principi faceano le lor proposte; sicchè ben si addimostra che questi avevano somma cura di non propor mai uomini che li simigliassero. Non dico di più.

N. D. T.

un principio di dissoluzione del quale niuno dissimulava le tendenze. D' Aubeterre ed Azpuru conoscevano assai bene una tal posizione; la mettevano a profitto contro i Gesuiti. La distruzione dell' Instituto sanzionata da un sovrano Pontefice era la consacrazion più solenne che dar si potesse ai novatori del secolo decimottavo. Più non si perseguitavano nei figli del Loiola i nemici dell' empietà o i sistematici regicidi, ma più alta era la mira. I Gesuiti erano proscritti da tutti i regni; volevasi, dibassando la Cattedra apostolica sino a un vergognoso traffico, isolarla dal mondo cristiano, dopo di aver essa stessa a tutti i fedeli presentato lo spettacolo della sua degradazione.

Questo piano a cui tendevano forse a loro insaputa anche alcuni uomini, la cui coscienza era fino allora restata pura, questo piano andava ad esser messo in esecuzione. La Compagnia di Gesù era la preda che si disputavano i nemici della Chiesa. Per vedere rinascere l' età dell' oro pei cattolici, non c' era altro a fare che a rompere l' ultimo filo che ancor attaccava i Gesuiti alla vita. Le corone esigevano questo sacrifizio; per ottenerlo si tentava d' invilirli nel presente e nell' avvenire la tiara, che tutti promettevano d' esaltar dopo, per un sentimento d' unanime riconoscenza. Tuttavia Roda lascia nell' intimità della sua corrispondenza traspirare il pensiero che agita tutte le anime di questi sofisti comprati e venduti. Egli amerebbe meglio un Papa che resistesse impreterito, ed ecco i motivi che lo indurrebbero ad una tal preferenza. Questi motivi sono di un grande insegnamento alla Santa Sede. « Tocca al nostro governo di conser-
« vare la maestà reale e di sapersi far beffe di

« Roma. Per la qual cosa è ancora un problema
« da decidere, se ad un tal fine fosse meglio l'aver un
« Papa contrario e fanatico, anzichè amico, propizio
« e conciliante, perchè in allora per alcuni riguardi
« noi gli dovremmo forse cedere qualche nostro
« diritto. »

Il progetto de' Borboni e de' lor diplomatici non era un mistero. Il cardinal Orsini sentì il bisogno di assicurare la sua coscienza. Egli era ambasciatore del Re di Napoli, ma nell'età appena di trenta quattro anni macchiar non volle tutta sua vita con un atto colpevole. Si da' bensì tutto alla distruzion de' Gesuiti,ma non gli consente il cuore di far quanto i colleghi esigono da lui. Per fortificare i cardinali francesi nella loro risoluzione, dal Conclave diresse il seguente viglietto al Bernis:

« Eminenza. È giunto il corriere di Spagna, ed ho
« ricevuto biglietto di Monsignor Azpuru, con co-
« pia annessa; le accludo a V. E. acciò le osservi;
« oggi dopo lo scrutinio ne parleremo: io persisto nel
« convenuto. Ella é Arcivescovo, io sono Prete; non
« possiamo convenire in un Papa Simoniaco. Non
« dubito che l' eminentissimo de Luynes arcive-
« scovo del pari pensi diversamente. Acchiudo an-
« che un biglietto dello Ambasciadore. V. E. il
« legga e lo faccia leggere anche all' eminentissimo
« de Luynes.

« La nave co' Cardinali spagnuoli ha fatto vela
« da Alicante il 18 marzo. »

I cardinali del Conclave soffrivano queste vessazioni. Eglino si sdegnarono nel vedersi il giuoco di una cospirazione che non si dava neppur la pena d' ascondere le sue speranze, e Bernis il 4 maggio annunziava al Marchese di Aubeterre: « Orsini mi

« ha detto essergli stato fatto sapere che il cardinal
« di Solis non aveva alcuno scrupolo d'esigere dal
« Papa futuro la promessa in iscritto di distrugge-
« re i Gesuiti. Noi attenderemo ch' ei parli; e gli
« dichiareremo che, convinti quanto lui della ne-
« cessità di estinguer il loro Ordine, pensiamo però
« diversamente sui mezzi da impiegarvi; ma che tutta-
« via non ci opporremo a lui nell' esigere ciò, se il
« caso si desse, e che andremo del più gran concerto,
« per ottenere lo stesso fine, tutte le volte e quando
« potremo farlo senza violamento di leggi. Ciò che
« non possiamo dissimulare si è che, ove il Sacro
« Collegio venisse a conoscere una simile proposi-
« zione, noi saremmo infallibilmente abbandonati
« dalle voci che formano la nostra esclusiva, cui ci
« siam dati tanta pena a riunire e ad assicurare,
« e che avremmo a nostro malgrado un Papa, un
« segretario di stato e un datario secondo che pia-
« cerà ai fanatici. »

Nella bocca di un principe della Chiesa, che il 18 aprile 1769, diceva parlando di sè stesso; « Io non « son punto divoto; ma decente, ed amo di adem- « pire le parti di buon vescovo. Io estinguo il fa- « natismo nella mia diocesi, e ristabilisco la decenza « esterna del mio clero; » questo linguaggio non è che troppo intelligibile. La parola *fanatico*, che riscontrasi in ogni linea, si applica ai Cardinali che volevano la schiettezza de' voti del Sacro Collegio. Erasi allora fanatico al solo non prestarsi alle importunitá dell'ipocrisia ed ai calcoli d' un' anima vile. Qualche anno prima, d' Alembert aveva, presso Voltaire, messa alla moda quest' accusa: « Convien « esser giusto, dic' egli in un libricciuolo (1), il fa-

(1) Lettera al Signor † † consigliere al Parlamento

« natismo oggi giorno ha molti soggetti atti a re-
« sistere nello stato di decadimento e d' avvilimen-
« to, in cui ritrovasi. Ma il trionfo della ragione si
« avvicina, non sulla ruina del cristianesimo, ch'essa
« rispetta, e che non ha niente a temere; ma su
« quella della superstizione e dello spirito di perse-
« cuzione, che essa combatte con vantaggio, e cui
« non è lungi dall' atterrare. »

I cardinali devoti alla casa Borbonica, e che o per cortigianeria, o per frivolezza, o per ambizione dichiarati si erano nemici della Compagnia di Gesù, non avevan molto avanzato; ma, sotto la mano di ferro che li teneva soggetti e li spingeva ad immolare i loro diritti, sentivano pure di tempo in tempo l' ignominia della loro posizione. Ardevano alcuna volta di giusto sdegno, avevan rimorso in cuore e minacciavano infine d' essere giusti; però il 3 Maggio, Bernis fè parte al duca di Choiseul di questo singolare stato di cose, dolendosi dell' ostracismo che le troppe numerose esclusioni facevano pesar sul Conclave.

« La proscrizione, dic'egli nel suo scritto, è trop-
« po grande; noi esercitiamo quivi un ministero di
« rigore che pur pure non ci gioverá, perchè i
« soggetti presso a poco sono egualmente medio-
« cri. Ci si rimprovererà lungo tempo la nostra
« tirannide, che non è mitigata nè da belle opere,
« né da belle speranze; converrà finirla una volta,
« e forse la finiranno con un partigiano, coperto, dei
« Gesuiti, o con un uomo debole a cui gli amici
« della Compagnia, che sono il più de'cardinali, fa-

di † †. per servire di supplemento all' opera che ha per titolo: *Sulla distruzione de' Gesuiti in Francia.*

« ranno paura. Io credo di dover presentare al Re
« ed al suo consiglio questa verità; ad onta di tut-
« ti i nostri maneggi e la dolcezza da noi messa
« in pratica, non può essere che non diventiamo o-
« diosi, attentando d' una maniera generale e trop-
« po forte all' indipendenza ed alla libertà del Sa-
« cro Collegio. Noi abbiam un bel dire che l'indif-
« ferenza degli altri principi sull' elezione di un
« Papa prova lor nulla importare che si faccia una
« cattiva scelta per profittar come fanno della rot-
« tura delle corti della casa di Francia con quel-
« la di Roma. Questa ragione che é pur vera
« muove poco degli spiriti attaccati all' idea del-
« la libertà e della sovranità. Io so bene, signor
« duca, che non è già la Francia la più rigorosa
« delle tre corti; ma è a temere che un tale ri-
« gore non getti alla disperazione, in luogo di con-
« durre alla compiacenza ed alla conciliazione, ed è
« a temere anche che a forza di proscrizione noi
« non perdiamo le voci che formano la nostra e-
« sclusiva. »

Bernis voleva trionfare ad ogni modo. I due Cardinali francesi si opposero, per quanto poté la lor debolezza, al patto che dall'onor non volevasi. A guerra inoltrata l' accettarono al fine. I cardinali di Solis, e de La Cerda più non han che a cercare in nome del lor signore, Carlo III, chi voglia transiger con essi. Il 4 Maggio entran nelle celle del Vaticano; e tosto l' intrigo che fin allora non girò che intorno a sè stesso, prese una più forte consistenza. Lo stesso giorno Bernis scrisse al d' Aubeterre:

« Riesaminato a fondo *l' affare della promessa,*
« abbiamo visto: 1. che noi crediamo la distruzione
« della Compagnia necessaria; 2. che noi non ab-

« biamo alcun ordine sul mezzo di spegnerla, e nem-
« meno Vostra Eccellenza; 3. che noi abbiam su-
« plicato il re di non darlene, perché contro le re-
« gole della Chiesa noi non potremmo eseguirli; 4.
« pensando che noi non possiamo inceppare il sen-
« timento d' alcuno, molto meno de' nostri con-
« fratelli sì spettabili per ogni riguardo; pensato
« anche avendo agli inconvenienti d' ogni maniera
« già da noi dimostrati, abbiam risoluto di non
« opporci ai Cardinali spagnuoli, ove vogliano u-
« sar questo mezzo, ma nello stesso tempo di non
« parteciparvi affatto. »

Il 6 Maggio, il Cardinale torna a scrivere così: « Sono avvertito che il partito di Pozzobonelli
« va crescendo. Noi non possiamo, senza un ordine
« espresso, dargli l'esclusione; ciò che gli nuoce si
« è, che credesi che noi non ne vogliamo alcuno.
« Del resto l' E. V. vede che noi gli facciamo rap-
« presentare per quanto è possibile le funzioni di
« ministro della corte di Vienna concertata colle
« tre corone. È di massima che un ministro non
« sia scelto Papa, e a tempo noi non mancheremo
« di farlo sovvenire. »

D' Aubeterre ed Azpuru avevan bisogno d'incutere timore al Sacro Collegio; finsero perciò di volere partirsi di Roma, a meno che il Conclave non facesse il lor piacere. D'Aubeterre eccita Bernis a prender parte al suo sistema di terrore; e il 7 maggio sì gli scrisse: « Vostra Eminenza parli forte. Il mezzo
« più sicuro che si possa usare ove non vi ha al-
« cuno scisma, si è di parlar spesso e con asseve-
« ranza. Ella vada in collera se è necessario; con-
« viene spaventarli. »

Questa moral violenza, che scopresi in ogni paro-

la della voluminosa corrispondenza che è sotto ai nostri occhi, non lascia alcuna incertezza alla storia. Sino ad ora si è stati in dubbio, ora i fatti sono irrefragabili. I ministri di Francia, di Spagna e di Napoli cospirarono contra la libertà della Chiesa con mezzi tali, che la Religione e l'onestà sempre vitupereranno; cercarono di corrompere il Conclave, e di renderlo ingiusto per amnistiare l'iniquità delle loro corti. Sono stati giudicati e proscritti indegnamente dai paesi cattolici i Gesuiti; sperasi che la Santa Sede o corrotta o intimidita non potrà ricusare la sua sanzione all'opera dei Borboni.

I giorni così si avvicendavano in isterili sforzi o in intrighi che tutti non finivano alla porta del Conclave; gli ambasciatori agitavansi di fuora; l'imperator Giuseppe II e Leopoldo di Toscana suo fratello prendevano di dentro una deplorabile posizione. Eransi visti braveggiare ed umiliare più colla loro attitudine, che colle parole gli alti elettori della Chiesa, che resistettero sì di frequente ai voti e all'empie voglie de' monarchi germanici. Il Conclave sentiva il bisogno di metter fine alle agitazioni, onde in mille modi era Roma commossa. Il marchese d'Aubeterre dimandava ad alta voce un Papa che non fosse che un docile stromento della filosofia; parlavasi entro la città eterna delle sue arroganze concertate col II Giuseppe e con Choiseul, arroganze che giungeano fino all'atterrimento ed al mercato. Bernis aveva già tutte esauste le risorse della sua politica consistente in parole e in vane seduzioni, che niun risultato avevan condotto. Erasi decimato il Sacro Collegio con continue esclusioni: sicchè quando i due car-

dinali spagnuoli, che sembravano ritardare appositamente la lor venuta a Roma per trovare stracco il Conclave, si presentarono infine; cambiaron tosto le cose d'aspetto. Più non rimase a Bernis che l'immagine del potere; Solis lo scavalcò coll'elasticitá della sua coscienza e coll'audacia de' mezzi, cui mise in opera.

Il cardinal Solis, arcivescovo di Seville, era il confidente di Carlo III e del conte d'Aranda. Amico de' Gesuiti sino al momento in cui il Re di Spagna cambiossi loro in avversario, erasi veduto scrivere il 19 giugno 1759 a Clemente XIII, supplicandolo a sostener l'innocenza della Compagnia bersagliata (1). Indi rinunziando alla sacerdotale fermezza, improvvisamente fu scorto partecipare a quell'odio, la cui causa a tutti era ignota, e abbandonare gli antichi suoi protettori. Fecesi egli dunque l'organo del suo signore contr'essi. Questo principe della Chiesa non era uomo da pascere come Bernis di lusinghe studiate. La sua taciturnità Spagnuola non gli permetteva di consacrarsi a corrispondenze futili ed infruttuose; gli era stato dato incarico di far eleggere un Papa che s'impegnasse formalmente e per iscritto alla distruzion dei Gesuiti; era del suo carattere l'adempire una tal missione senza riguardi e senza pietà. Ma egli giungeva a Roma noto solo pe' suoi atti passati; però non è meraviglia se l'otto aprile d'Aubeterre preveniva Bernis contra di lui, accusandolo di Gesuitismo; imputazione che allora ammazzava un uomo filosoficamente e diplomaticamente: « Io non ho

(1) *Dizionario d'erudizione* del cavaliere Moroni, t. XXX, p. 243.

« mai conosciuto il cardinal di Solis, scriveva
« l'ambasciatore, ma ho udito dire ch' egli e il
« suo confratello sono pur poca cosa, e si crede
« egli attaccato ai Gesuiti, l'altro si tiene per loro
« avversario. Io ignoro intieramente chi abbia la
« sua confidenza e chi la senta con lui. »

Il plenipotenziario francese non conosceva Solis; il ministro spagnuolo ne fa con qualche tocco ingiurioso il ritratto ad Azara: « Godo, così a
« questi scrive d' Aranyuez il 16 Maggio, di sapere
« che i nostri due cardinali sono alla fin fine arrivati. Io spero che lasciata da parte la lor figura, eglino non saranno de' più imbecilli. Perchè per quanto riguarda gli uomini che compongono il Sacro Collegio, possonsi distinguere tra
« molti de' suoi confratelli. »

Bernis passava in Ispagna per un affigliato dei Gesuiti. Solis era incolpato in Francia d' essere un loro amico. Quest' ultimo proverà ben tosto al d' Aubeterre ch' egli è degno d' associarsi a' suoi progetti.

Rimarcavasi in seno al Sacro Collegio un uomo che si teneva a parte degli intrighi, e che posto tra i Zelanti e il partito delle Corone, come in un giusto mezzo, non lasciava traspirar nulla de' suoi pensieri e delle sue speranze. Questi era il cardinale Ganganelli.

Qualche anno prima della morte di Clemente XIII il governo francese dimandò a' suoi agenti diplomatici a Roma una notizia sui cardinali componenti il Sacro Collegio. Questa biografia manoscritta, che trovasi negli archivi di Francia, è, come tutte le opere di simil fatta, un impasto di mala fede e di passioni. I Cardinali vi sono giudicati secondo

le dicerie, che correvano per la Città, e per le sale di conversazione. Un aneddoto più o meno apocrifo fa passare a piè pari sul le virtù, che gli annotatori non si diedero la pena d'apprezzare o di parlarne. La maggior parte di questi principi della Chiesa sonvi accusati d' ignoranza o di dispotismo, d' ipocrisia o di avidità, perchè non vollero udire le minacce fatte intendere dai ministri e dagli ambasciatori di casa borbonica. Ganganelli, le cui opinioni erano ancora incerte, non fu meglio trattato degli altri; ed é cosa curiosa il vedere con quale schiettezza l' ambasciator francese, divenuto biografo dei Cardinali, dipinge il pontefice, a cui sarà data la cura delle vendette postume della marchesa di Pompadour.

Ecco il ritratto del futuro Clemente XIV (Pagina 22 del manoscritto.)

« Si direbbe che questo monaco francescano,
« giunto al cardinalato colla sua scaltrezza, cam-
« mini sull' orme di Sisto V. Non si conosce la
« sua opinione, nè per la Francia, nè per l' altre
« nazioni. Egli trovasi sempre in quella banda ri-
« volto che è più utile alle sue mire, ora zelante
« ed ora antizelante, secondo il vento che spira.
« Non dice mai ciò che pensa. Ogni suo studio è
« posto nel piacere a tutti, e in far vedere ch' e-
« gli è del partito di chi gli parla. Non osa op-
« porsi ai desiderii dei sovrani, teme le corti e le loro
« minacce. Il Papa lo stima assai, ed egli con mil-
« le occulte maniere ottien da lui ciò che vuole;
« ma siccome egli si è immischiato in troppo gran
« numero di affari, i suoi intrighi ne han diminui-
« to il credito nel Sacro Collegio, sicchè al primo
« conclave deluderà verisimilmente la sua ambizio-

« ne, sebben mascherata quanto è possibile. È ne-
« cessario tuttavia di guadagnare questo cardinale
« per tutto ciò che riguarda il santo-Ufficio, per-
« chè il suo voto attira quasi tutti gli altri. Quan-
« to agli affari ecclesiastici che concernano la Fran-
« cia, non si può al tutto fidar di lui; però il timo-
« re di dispiacere al Re può solo determinarlo
« a secondare le viste sempre giuste e pacifiche di
« Sua Maestà pel mantenimento della Religione. »

Appena entrato in Conclave il Cardinal di Bernis riprende di nascosto il lavoro dei suoi complici, e la sua volta dirige al governo Francese una notizia su tutti i Cardinali. Bernis parla così di Ganganelli: « Egli affetta molti riguardi pei fran-
« cesi, e pare assai ben inteso colla Spagna. È suc-
« ceduto al celebre Passionei nell' ufficio di rap-
« portatore del processo di canonizzazione del ve-
« nerabile Palafox. Tutto il mondo ammira il suo
« coraggio nell' accettare questa commissione nei
« tempi presenti. Egli non sembra amico della
« Compagnia di Gesù, e credesi in generale capa-
« ce d' ogni più ardito passo per arrivare a' suoi
« fini. »

Esagerando le imputazioni dei suoi padroni, rispetto al cardinale Ganganelli, Dufour, che in ciascuna delle sue lettere mendica con l' una mano per diffamare coll' altra, non s' arresta a sì poco.
« Ganganelli, dic' egli nella sua corrispondenza se-
« greta, è un vero intrigante, ma è anche cono-
« sciuto per tale, e se ne fa quella stima, che me-
« ritano i suoi simili. Egli è un gran parlatore, un
« cattivo teologo, un uomo avaro, ambizioso, vano
« e presuntuoso. Se tuttavia è necessario il suo
« voto, si potrebbe averlo non difficilmente; ma

« sarebbe necessario di levargli prima la follia di
« esser Papa, e sarebbe facile di guarirlo da que-
« sta malattia, parlandogli sinceramente. Devesi
« tuttavia diffidar sempre della sua duplicità, per-
« chè egli si darà sicuramente all' ultimo maggior
« offerente. »

Ganganelli non erasi ancora dipartito dalla dignità sacerdotale, nè aveva ancor dato ai nemici della Chiesa il diritto di caricarlo di lodi; ed è in questi termini che parlano di lui gli uomini che sono per farlo Papa. Il P. Giulio di Cordara, uno de' Gesuiti che affaticaronsi per tutta la vita negli annali della Compagnia, e il cui talento come storico è in assai pregio tenuto da' sapienti, ha tracciato ne' suoi commentarii inediti sulla soppressione della Compagnia di Gesù, un ritratto di questo stesso Ganganelli. Il riportarnelo qui presso agli altri, sarà cosa a un tempo curiosa e instruttiva. Noi abbiam publicato ciò che pensavano del futuro Papa, che ha a distruggere la Compagnia, Bernis, Dufour e il marchese d' Aubeterre; vediam ora ciò che ne dice un suo proscritto nel silenzio dello studio e della riflessione (1).

« Ganganelli menò nel suo interno una vita ta-
« le, che fu sempre riguardato come un buon re-
« ligioso e un uomo pieno del divino timore. Egli
« era naturalmente gioviale, e gli piaceva motteg-
« giare nelle conversazioni: ma i suoi costumi e-
« ran puri. Questa è la testimonianza unanime che

(1) *Julii Cordarae de suppressione Societatis Jesu commentarii ad Franciscum fratrem comitem Calamandrana.*

Il manoscritto latino di quest' opera trovasi nella biblioteca del dotto abbate Cancellieri.

« rendono di lui i suoi amici e i suoi confratel-
« li i Francescani. Non solo fu senza macchia
« la sua vita, ma anche la sua applicazione a-
« gli studii serii fu tale che si distinse tra tutti
« per l'eminenza del suo sapere. Aggiungo ch' e-
« gli amò sempre la Compagnia. Questo é quello,
« che non é molto attestavano i Gesuiti di Milano,
« di Bologna e di Roma, città ove Ganganelli in-
« segnò la teologia a' suoi, e dove s' era fatto co-
« noscere ai Padri della Compagnia. È un fatto
« costante che ovunque Ganganelli riscontrò dei
« Gesuiti, ei si legò con essi e fu riguardato co-
« me loro amico. »

« Quando il Papa Rezzonico lo chiamò agli onori
« della porpora, dichiarò ch'ei faceva Cardinale un
« Gesuita rivestito dell' abito dei Francescani, e lo
« credettero i Gesuiti stessi. Io non niego che su-
« bito dopo Ganganelli apparve contrario ai no-
« stri, e che i più l' accettarono come mal dispo-
« sto verso la Compagnia, perché circa in quel tem-
« po ruppe ogni rapporto coi nostri Padri, e pre-
« sesi a petto il patrocinio della causa di Palafox,
« unendosi d' una stretta amicizia con Roda, am-
« basciatore del Re di Spagna. Appena rivestito
« della porpora cominciò ad aspirare al supremo
« Pontificato. Come uom perspicace, compreso
« che colui, che si dichiarerebbe publicamente favo-
« revole ai Gesuiti, sarebbe difficilmente scelto per ca-
« po della Chiesa. Di tal maniera ei tenne una via
« diametralmente opposta alla prima. Tuttavolta il
« suo cangiamento non fu che esterno. Il suo
« cuore, la sua volontá rimasero irremovibili, e con
« ragione il cardinal Orsini non cessava di chia-
« marlo un Gesuita travisato.

Ganganelli giudicato in sì strane e diverse guise, era sino all' ora decisiva restato nel suo carattere ambiguo. Ogni frazione del Conclave l'aveva inteso dire alcune di quelle frasi che tanto spazio lasciano all'interpretazione: « Le loro braccia sono assai lun- « ghe, dicev' egli parlando dei principi della casa « borbonica, esse passano al di sopra dell' alpi e « de' Pirenei. » Ai cardinali che immolar non volevano i Gesuiti sotto chimeriche accuse, ripeteva sovente con un accento tutta sincerità: « Non con- « vien pensare a distruggere la Compagnia più che « a riuservare il dogma di S. Pietro. »

Queste parole, quest' attitudine, la cui arte non isfuggiva alla sagacità romana, e che Azpuru, come d' Aubeterre avevano da lungo tempo segnate, fecero comprendere ai cardinali spagnuoli che Ganganelli ambiva la tiara. Egli era il solo frate che fosse in Conclave; credettero essi che le rivalità dell'ordine diverso, potrebbero prestar campo ai desiderati successi. Il carattere di Bernis tutto esuberante di presunzione, nulla aveva di simpatico con quello di Ganganelli. Bernis scrutinò il Francescano, lo trovò freddo e in calma; nulla promettente, a nulla impegnantesi, e tuttavia colle scaltrezze, sì proprie della lingua italiana, nulla ricusante. Ganganelli, gli parve poco sicuro, e l' Arcivescovo di Alby si mise in cerca di un altro candidato.

Questo candidato non poteva trovarsi. Gli uni volevano un onest' uomo per Papa; gli altri, in più picciol numero, cercavano di porre in sulla sede di Pietro la debolezza e la venalità. L' otto maggio, dopo il pomeriggio, Bernis rese conto al d' Aubeterre de' suoi tentativi.

« L' intrigo di ieri sera, Signor Ambasciatore,

« sembrava dover essere l' ultimo sforzo della fa-
« zione contraria, che ha voluto strapparci un' e-
« sclusione; traendo una parte de' nostri napolita-
« ni (gente molto sospetta) a farci temere un'in-
« clusiva forzata. Io presi il partito di parlar ieri
« a sera fortissimamente sul dipartirsi de' ministri
« e sul rinnovellamento della dichiarazione già fat-
« ta, or son otto giorni, perchè Cavalchini e Lan-
« te non ne avevano sentito nulla; sicché la paura
« colse i nostri avversarii. Fantuzzi non ha avuto
« nello scrutinio che poche voci. Noi abbiam tutti
« insieme rinovellata la dichiarazione a Gian-Fran-
« cesco Albani, che fa l' ufficio del sotto decano e
« che ci ha risposto come un angelo e nello stes-
« so tempo molto positivamente. Fantuzzi é cadu-
« to io credo per l' ultima volta, e si fatica per
« Pozzobonelli che attualmente mi fa quattro vol-
« te al giorno delle false confidenze. Colonna, Pa-
« racciani, Spinola e forse anche de' Rossi, voglio-
« no essere messi in lista. Quel che é certo si é,
« che Fantuzzi aveva la stima di tutto il mondo.
« Come uom saggio ei più non ci pensa neppure;
« e ciò gli cresce il merito agli occhi de' suoi par-
« tigiani. Può avvenire, prego a ricordarvene, che
« noi abbiamo a pentirci d' avergli tolto il soglio
« pontificale, come all' occasione del Cavalchini.
« Quanto io posso dire all' E. V. si é che nella
« lista di quelli che si ponno sciegliere vi sono
« dei Gesuiti, come il più Gesuita che io mi cono-
« sca, e che per trovar qui dei veri nemici di questa
« Compagnia converrebbe esser Dio, e leggere nei
« cuori. Noi ci andiamo a ritirar nel silenzio a
« coltivare le nostre creature, e ad aumentarne,
« se puossi, il numero. Esse son prevenute che pri-

« ma d' impegnare la loro voce ci han da richie-
« dere se v' abbia luogo o no difficoltà sul pro-
« posto soggetto. Come andrà egli mai a finire
« il tutto? Io non lo posso arguire, perché qui non
« vi hanno uomini di spirito che capiscano e sap-
« piano ciò che fanno toltone Gian Francesco Al-
« bani, che é a noi contrario. »

Quattro ministri di diverse corti tenean dunque il Conclave sotto il giogo de' lor raggiri. I cardinali concorrevano per Fantuzzi, che al dir del Bernis aveva la stima di tutto il mondo; e Fantuzzi dové soccombere perché la sua probitá era incontrastabile. Gli altri erano caduti come lui, perché secondo le condizioni che si volevano dalle corone, era impossibile di trovarne uno eleggibile. Bernis si irritò degli ostacoli, e giunse a dichiarare che ove non si satisfacessero i re di Francia, di Spagna e di Napoli uno scisma sarebbe scoppiato in Europa. A questa parola d' Aubeterre, a cui Azpuru si fé a guidar la mano, presa la penna rispose il 10 maggio al Bernis: « Vostra Eminenza ha posti due
« principii fondamentali, donde piú non puossi u-
« scire. Sapere di non parlare che quando noi lo
« giudichiamo a proposito, e che ogni elezione fatta
« senza il concerto delle potenze non sarà ricono-
« ciuta. »

Là tendevano i voti segreti dei sofisti; ma sebbene le loro opere immorali o letterarie avessero incancrenito una parte della nobiltà di Francia e d' Alemagna, tutto porta a credere che una separazione colla Chiesa cattolica apostolica e romana non sarebbe stata dai popoli accettata. Tuttavia fu fatta la minaccia, sebbene restasse inutile. Allora il Cardinale cangia modo di combattere, e vi ha an-

cora un oltraggio ch' ei dirige alla corte di Roma sotto il plicco diplomatico. Bernis parla al d' Aubeterre de' Cardinali spagnuoli; indi aggiunge, l' 11 maggio: « Siccome poco é che son giunti, quindi « non han premura di finirla. D'altronde la pazienza « é virtù molto propria della loro nazione. Solis mi fa « sempre dire ch'egli ha tutta la confidenza in me. Gli « Albani fanno assai buon viso agli Spagnuoli. I « loro doni son ben accetti. Gli é certo che noi « non siamo molto magnifici e converrebbe almeno « dare di tempo in tempo dei zuccherini a quelli « che ci danno sì spesso le sferzate; ma questo non « é lo stile di Francia. »

Il 13 Maggio camminavasi ancora per l' incertezza, perché in questo stesso di Bernis scriveva al d' Aubeterre: « Il povero cardinal Carracciolo eb« be una scena da fanatico col Cardinale di York « in proposito di Colonna. Egli aveva dichiarato « prima al cardinal di Solis che in coscienza ei « credea di dover dare il suo voto al Colonna, a « meno che le corone non vi fossero contrarie. Il « cardinal Torregiani e il vecchio Perelli l' han ri« scaldato. Io so di più che è collegato coi Ge« suiti. Sarebbe pure un cattivo Papa ancorchè « sia un uomo buono ed onesto assai. »

Il dì vegnente, un biglietto del marchese d' Aubeterre disvela con un' inesplicabil linguaggio le discordie intestine, delle quali il Conclave era teatro. Il cardinal Rezzonico aveva dichiarato publicamente che il mercanteggiar de' voti, e la tirannia delle corone era un insulto che il Sacro Collegio non avrebbe sofferto più lungo tempo. Egli aveva detto che a dispetto del piacere ai principi, la sua coscienza non si presterebbe giammai al vergognoso

lor traffico. D'Aubeterre rispondendo a Bernis dice: « Io le confesso che le parole tenute da Rezzonico a Vostra Eminenza, e a de La Cerda sono « assai straordinarie; per quantunque imbecille egli « sia non l'avrei creduto mai tanto insolente. Con« vien dire che in questi dì siasi convenuto col « Generale de' Gesuiti. Io ammiro la moderazione « di Vostra Eminenza; in quanto a me convengo « che non ne avrei avuta tanta, e l'avrei trattato « da qual gocciolone ch' egli è. »

Lo stesso dì 14 maggio Bernis non fa parte delle violenze dell' ambasciatore, ma pascendosi di belle speranze scrive: « ad onta di tutto ciò noi an« diamo crescendo di forza e credo che n' uscirem « dal Conclave senza avere iscaricate l'armi no« stre. Il gran punto sta nel non cader ammalato. « Ho molti incomodi e dorma poco bene. Spero « tuttavia di cavarmene fuora. »

Scorrono otto giorni ancora in simili conflitti; giungesi in fine allo scioglimento di questo dramma, donde e Religione e probità escon piagate. Bernis aveva deposto il pensiero d' intendersela con Ganganelli; ma Solis conosceva più a fondo il Francescano. Di concerto col cardinal Malvezzi entro al Conclave, e cogli ambasciatori di Francia e di Spagna al di fuori, l' Arcivescovo di Seville esigé dal candidato delle corone una promessa scritta di sopprimere l' Ordine gesuitico. Questa promessa fu la condizione irrevocabile delle potenze; Solis negoziò misteriosamente con Ganganelli e ne ottenne un biglietto pel Re di Spagna. In esso Ganganelli dichiara: « Riconoscere nel Sovrano Pontefice il di« ritto di poter estinguere in coscienza la Compa« gnia di Gesù, osservando le regole canoniche, e

« che è a desiderare che il Papa futuro faccia tut-
« ti gli sforzi per adempiere il desiderio delle co-
« rone. »

Questo impegno non è molto esplicito. Il diritto invocato mai non fu messo in questione. In altre circostanze, Solis si sarebbe ben guardato dall'accettare un tale scritto come obbligatorio. Ma ei sapeva che il carattere di Ganganelli non era portato alla lotta, e che una volta preso tra i due scogli del proprio onore e del proprio riposo, non esiterebbe a secondare i violenti desiderii di Carlo III. Minacciando di publicare un simile atto, potevasi fare del Papa futuro quanto volevasi; sicchè questa moral oppressione restava per le tre potenze una guarentigia, della quale il testo del biglietto non era che l'occasione. D' altronde l' Italiano che ricusava di proceder oltre in iscritto, non ascondeva allo Spagnuolo i suoi piani ulteriori. Egli intendeva con tutta l' anima a riconciliare il sacerdozio e l' impero; aspirava a mettere fra lor pace sul cadavero della Compagnia di Gesù; ed a ricuperare di tal maniera le terre d' Avignone e di Benevento.

Firmata una volta segretamente la convenzione, Solis dà la parola d' ordine ai Cardinali del partito delle Corone, e il 16, la mattina, Bernis, cui era ignoto il trattato, diè parte delle sue apprensioni al d' Aubeterre. « Si va a proporre Ganganelli,
« così gli scrive, io non avrei alcuna meraviglia che
« gli Albani stesser per lui. Non è facil cosa il de-
« ciferare i suoi veri sentimenti. Io so che il Si-
« gnor Azpuru, e V. E. ne avete buona opinione;
« ei però non s' è presa cura di dare a me la stes-
« sa idea di sè, e a dirle il vero tra tutti i sog-

giamento di fronte inquietò Bernis, che nel pomeriggio del 16 maggio, scrisse a d'Aubeterre: « È
« cosa evidente che Ganganelli é Gesuita e ch'e-
« gli è d'accordo con essi, sicché le corti saran-
« no il giuoco di questo religioso. Io so che aven-
« do i nostri ordini, noi saremo discolpati in tut-
« to ciò che avverrá; ma almeno convien prende-
« re delle misure perché Ganganelli ci sia obbli-
« gato del soglio. »

Qualche ora dopo Bernis è messo a parte della negoziazione seguita tra il Francescano Italiano e l'arcivescovo di Seville. In un poscritto aggiunto alla lettera di sopra egli ha queste parole: « I
« signori spagnuoli non ci dicon tutto. Se avesser
« parlato, noi non avremmo fatta alcuna riflessione
« su Ganganelli. Vedendolo favorito dagli Albani,
« ci è nato di lui qualche sospetto. Pareva che si
« fosse convenuto con lui: ecco il tutto. »

La sera dello stesso giorno, Bernis non lasciò più alcuna incertezza all'ambasciatore di Francia. Gli narra qual maniera siasi tenuta con lui.

« Io aveva tanta fretta quando ebbi l'onore di
« scrivere all'Eccellenza Vostra, prima e dopo il
« pranzo nello stesso biglietto, che io temo d'es-
« sermi male spiegato, sicchè ella abbia creduto
« che io mi lagni della sua riserva, come ave-
« va a lagnarmi di quella degli Spagnuoli. Essi han

» po dei fanatici non è più suo avversario; però facil
» cosa è concludere che vi ha più a temere, che a
» sperare del suo pontificato. Un frate che è partito
» da luogo si lontano, che ha abbandonati i suoi pro-
» tettori tutte le volte che gli parve utile a'suoi inte-
» ressi, devesi tenere almeno in gran sospetto, se non
» come dannoso. »

« trattato con Ganganelli: non era bisogno che mi
« dicessero il fondo di questo negozio, ma solo a-
« vrebbero dovuto dirci che essi erano sicuri dei
« sentimenti di questo cardinale. Questo mistero
« ci ha posti in circostanza di concepire de' so-
« spetti su Ganganelli, avendo rimarcato che si te-
« nevano degli abboccamenti tra lui e Castelli; quin-
« di pareva venirne una prova certissima del Ge-
« suitismo di Ganganelli, i nostri amici, e sopratutti i
« Corsini, n'erano spaventati, ed io le confesso che
« credeva di tradire il Re secondandone l'elezione;
« e tanto più perchè nella lista de' buoni non era
« che il sesto: da ciò ella vede qual danno ne po-
« teva venire alle negoziazioni degli Spagnuoli. Con-
« viene ch' essi siensi assicurati degli Albani, che io
« vedeva da lungo tempo con essi collegati per
« mezzo d' Ignazio d' Aguirra conclavista di Solis:
« il Cardinal Orsini ed io abbiam frequentemente
« fatto cenno a Solis della corrispondenza di que-
« st' uomo cogli Albani. Noi tememmo ch'egli non
« lo tradisse; e fummo di buona scorza. Questa mat-
« tina il cardinal di Solis, a cui ho mostrata la mia
« maraviglia sull' unione degli Albani con Ganga-
« nelli, mi ha detto che nel primo scrutinio dove-
« vasi votar per lui. Io gli feci conoscere che que-
« sto soggetto mi dava motivo di sospetti colle sue
« aderenze, e che io credeva che conveniva parlar-
« gli e assicurarsi di lui, nè dargli il nostro voto
« che a proposito. Solis ha preso queste riflessioni
« per un rifiuto. Allora fu tolta la benda, e gli rim-
« proverai le andate notturne del suo segretario a
« Ganganelli. Le lettere di Spagna mi han parso
« un buon mezzo per guadagnar gli Albani, senza i
« quali era impossibile ogni elezione. Io ho dunque

« dichiarato agli Spagnuoli, dopo d'aver lor fatto
« conoscere senza amarezza che io era a giorno di
« tutto, che noi li seguiteremmo come era in pia-
« cer loro, poichè ogni sospetto era dissipato dal
« punto che essi si erano assicurati di Ganganelli, e
« dei negoziatori Albani. Solis disse d'avere spe-
« ranza che Ganganelli facesse Pallavicini segretario
« di Stato, del che io con Orsini fummo d'accordo,
« come pure di conservare la segreteria de' Brevi
« a Negroni e la dateria a Cavalchini, raccomandan-
« do per questo posto Malvezzi, dopo la morte pros-
« sima di Cavalchini. Tutto ciò si convenne ed io
« aggiunsi che conveniva d'ora in poi avvertirci
« l'un l'altro, perchè le nostre idee, le nostre pa-
« role e i nostri passi fossero uniformi. Ecco, Si-
« gnor Ambasciatore, svelato tutto il mistero; non è
« credibile, pur non sarebbe impossibile ch'ella non
« ne fosse istrutta. La differenza delle nostre opi-
« nioni sulla promessa da esigersi ci ha potuto for-
« se render sospetti, ma a torto. Noi non abbiam
« mai preteso che il nostro sentimento fosse la
« regola di quello degli altri; e siamo ben sod-
« disfatti di non aver nulla a ridire sui mezzi; ma
« era necessario d'istruirci della negoziazione in
« generale, perchè potessimo regolare la nostra con-
« dotta. »

Più non resta che a votare per Ganganelli; Bernis prende il suo partito. Ad onta dell'offesa sua vanità s'appresta a trionfare, ed a persuader Ganganelli che solo alla Francia egli dovrà la tiara. « Io
« non debbo punto lagnarmi del mistero, poichè se
« ne è fatto anche all'Eccellenza Vostra, scriv'egli
« al d'Aubeterre il 17 maggio. Dio voglia che l'in-
« trigo riesca. È dura cosa l'esservi di mezzo sen-

« za saperne tutti i raggiri; ma già convien seguire
« le dateci istruzioni. Gli eventi giustificheranno o
« condanneranno i mezzi che si son presi. In generale
« è certo che gli Albani son venuti cento volte
« ad offrirmisi; ma siccome io non aveva pecunia
« da offrir loro, e che voi con ragione non avete
« fede in simil sorta di gente, mi son contentato
« con essi di ben vivere e di non farmi insultare.
« L' oro contante val più d' ogni cosa. Se
« la Spagna si affeziona gli Albani con buone paghe,
« essa sarà qui padrona affatto. Noi non sappiamo
« che battere i nostri nemici, e tormentarli
« in cambio di guadagnarli. Ma se Azpuru non ha
« assicurata la cosa con somme importanti e colla
« speranza di più grandi, io non avrei maraviglia di sorta
« se vedessi burlati gli Spagnuoli, tanto più che gli
« Albani non abbandoneranno mai i Gesuiti, e non
« leveranno al papato Ganganelli, che nel caso, in cui
« egli abbia fatte le più ample promesse di conservare
« la Compagnia. Quando si fanno certe lettere,
« non costa nulla il fare delle contro lettere, nè
« si dee prestar più fede alle une, che alle altre. »

Queste insinuazioni a proposito di Ganganelli, e tutte a suo carico, punto non si realizzarono. Niuno volle esigere delle contro lettere, perchè i *Zelanti*, che decidevansi a dare il loro voto pel Francescano, ignoravano il concluso trattato. Eglino neppure il sospettavano, facendosene tanto mistero, che Bernis piuttosto il potè indovinare che sapere, e questo fu che il trasse ad aggiungere nella lettera stessa: « Io benedico Dio perchè in tutto ciò non sono
« entrato. Sarei però disgustatissimo se vedessi avvenire
« ciò che non posso a meno di prevedere.
« Del resto io farò sapere a Ganganelli questa se-

« ra che senza il nostro concorso non ce la cave-
« rebbe, e però ch'egli deve essere attaccato alla
« Francia. Convien che ei ci tema un poco, ma non
« troppo. Io credo questa precauzione essenziale,
« senza la quale la nostra parte sarebbe assoluta-
« mente passiva e ridicola. »

D'Aubeterre era consapevole del complotto degli Spagnuoli; ma conobbe il bisogno di consolare il cardinale di Bernis, il cui amor proprio gittava ancora vivo sangue. Per entrare nell'amarezza del suo dispetto gli scrisse il 17 maggio: « Dal mio
« biglietto (N. 51.) Vostra Eminenza avrà visto
« che io ignorava affatto il trattato degli Spagnuo-
« li con Ganganelli. A giudicarne dalle risposte fat-
« temi dal Signor Azpuru, pare che neppur esso
« fossene meglio di me informato. Resta a sapersi
« se a mio riguardo si ha la stessa buona fede, che
« ho per Vostra Eminenza. Gli è questo di che
« io dubito forte. Pel resto è a desiderare che
« questa elezione riesca con tutti gli articoli con-
« venuti alla presenza di Vostra Eminenza. Essa
« piace alle corti. Le corone n' avranno almeno gran
« vantaggio agli occhi del pubblico. Se in seguito
« non si sarà contenti di un tale pontificato, noi
« non ne riporteremo biasimo di sorta. S' egli è
« buono, noi ne profitteremo come gli altri. Tut-
« to ciò è un azzardo. Ganganelli vale quanto gli al-
« tri, e gli altri non valgono più di lui. Non è le-
« cito fidarsi d' alcuno. »

Egli è sotto a tali auspici e con tant'onta al Sacro Collegio, che la diplomazia fè un Papa, e Bernis andando agli eccessi ad una tale insolente dichiarazione, ebbe il cuore di rispondere il 17 maggio dopo il meriggio: « ho ricevuto il viglietto dell' Eccellen-

« za Vostra (N. 52.), il quale è sì ben ragionato
« ed evidente che io lo tengo per un vangelo. In
« conclusione noi andremo a piene vele nello scru-
« tinio in favore di Ganganelli, e la pazienza ci gua-
« dagnerà i voti che ci mancano, perchè mi pare
« che il consiglio di Rezzonico non voglia affatto
« questo religioso. Noi credevamo dalle apparenze
« che gli Spagnuoli avessero fatta una gran cosa,
« assicurandosi degli Albani specialmente, essendo
« finito il tutto nel termine di ventiquattro ore.
« Ma essi si sono semplicemente accomodati con
« Ganganelli, il quale è divenuto ridente, e cortese.
« Egli dice dappertutto che non vuole essere pro-
« posto; ma noi lo proporremo suo malgrado. »

Ganganelli doveva lasciarsi far Papa; ma, senza volerlo, Bernis distrugge gli odiosi sospetti, che la sera innanzi lasciò trascorrere sulla pretesa venalità degli Albani. Quando egli scriveva la lettera suddetta, ne aveva sott' occhio una di Voltaire. Il patriarca di Ferney sforzava così le porte del Conclave, e con uno stile di spirituali beffe rammentava al Cardinale le poesie de' suoi verdi anni. Questa lettera (1) gli fu un balsamo che calmò il dolore

(1) La lettera di Voltaire è in data del dì 8 maggio 1769. Eccola come si trova nelle sue *Opere complete*.
» Poichè ella è ancora, o Monsignore, nella sua cas-
» sa di tavole, attendendo lo Spirito Santo, è ben
» giusto che si procuri di divertire l' Eminenza Vo-
» stra ».
» Ella avrà letto senz' altro le *quattro stagioni* di
» Saint Lambert. Quest' opera è tanto più preziosa,
» perchè si paragona a un poema del medesimo tito-
» lo, e che è pieno d'immagini brillanti e delineate da
» un pennello leggerissimo e praticissimo. Io ho letto a-
» mendue le opere con gran piacere, e sono infatti due
» gentilissimi quadri pel gabinetto di un agricoltore,
» come io ascrivo a gran fortuna di essere. Non so di

delle sue ferite. Ei la lesse ai Cardinali del suo colore; e crescendo sua vanità per l'incorraggiamento di Voltaire si credé destinato all'immortalità.

Il 18 a sera Bernis scrisse ancora al d'Aubeterre: « L'affare va innanzi; Dio voglia che non abbia a « naufragare in faccia al porto. Ho avvertito gli « Spagnuoli che quando si va di concerto colla « Francia, gli è necessario ch' Essa abbia la parte « che le si conviene. L'abbate di Lestache (1) va « a un'ora di notte presso il futuro Papa, portan- « dogli una memoria che gli dimostra dover egli « la tiara alla Francia. »

» chi sieno quelle *quattro stagioni*, alle quali appres- » so io metto il poema del Signor di Saint Lambert. « Il titolo non contiene altro che queste lettere - par. » M. le C. de B . . . . . . ; il che si interpreta » dalle apparenze come il Cardinal di Bembo. (*) Di- » cesi che questo cardinale fosse l' uomo più amabile » del mondo, che amasse la letteratura in tutta sua vita, » che andasse aumentando i suoi piaceri a seconda » dei pensieri suoi, e che addolcisse le sue amarezze, » se ne ebbe. Pretendesi che or si trovi nel Conclave » un sol uomo che somigli questo Bembo; ma io ten- » go ch' ei valga assai più. »

» Un mese fa essendo venuti alcuni stranieri a ve- » der la mia celletta, siamci messi scherzosamente a » giuocare il Papa con tre dadi; io ho giuocato pel » Cardinale Stoppani, ed ho fatto pariglia; ma lo » Spirito Santo non m' ispira alle orecchie; quel » che è certo si è che uno di quelli, per cui noi ab- » biamo giuocato, sarà Papa. S' Ella è, mi raccomando » alla Santità Vostra. Conservi sotto qualsiasi titolo » che possa ottenere, la sua bontà pel vecchio giar- » diniere V.

Fortunatus est ille deos, qui novit agrestes.

(*) Il cardinal di Bernis aveva composto un piccolo poema sulle stagioni.

(1) Il conclavista del Bernis.

Sventuratamente Ganganelli sapeva troppo bene a chi attenersi.

Le reticenze del cardinale di Solis, e il trattato conchiuso con Ganganelli, poneano Bernis in una mala posizione. Egli voleva uscirne, se gli era dato, insieme a colui che seder doveva sull'apostolica cattedra. Poco prima di questa lettera ei tentava di far vedere la stessa cosa al duca Choiseul. « Si « può dire, così gli scriveva in data del 17 mag- « gio, che mai i Cardinali soggetti alla casa di « Francia non han mostrato più potere che in « questo Conclave (1), ma la lor potenza fin qui « si restringe alla distruzione. Noi abbiamo il mar- « tello che demolisce, ma non abbiamo ancor po- « tuto prender in mano lo strumento con cui si « edifica. »

Vent'anni dopo la rivoluzione francese trovò la sua volta il martello posto con infame trama in mano ai Re per abbattere la Compagnia di Gesù, e lo trovò solo per far segno i troni de'suoi colpi.

Il 19 Maggio 1769, il cardinal Camerlingo della Santa Chiesa romana annunciava alla città e all'u-

(1) Dal testo delle lettere inedite, che noi abbiam publicate, mi è cosa evidente che Clemente XIV fu eletto all' insaputa del Bernis, e quasi suo malgrado, ma è stile antico che dopo l' elezion del Papa tutti se ne appropriano l' onore. Bernis si guardò bene di non farlo. Settantasette anni dopo un altro agente francese a Roma non mancò di publicare dal suo gabinetto ch' egli ebbe lo stesso vantaggio. Gli ambasciatori stranieri sono stati affatto estranei all' elezion di Pio IX, nè vi han presa alcuna parte. Ciò però non toglie al Signor Rossi di proclamare nelle corrispondenza da lui medesimo fatte, per onorarsi ne'giornali che alla sola sua intervenzione l' odierno Sommo Pontefice deve la tiara.

niverso che la cristianità aveva un nuovo gerarca. Il Conclave era terminato; il Cardinal Ganganelli saliva la Sede di Pietro. Ei si nomava Clemente XIV, e quest' anno, in che nacquero tanti intrighi, in che vider la luce tanti uomini destinati alla celebrità, registrava sotto quai deplorabili auspicii, ei perveniva al supremo pontificato. Entrando in un' eterna lotta colla propria coscienza, ora allettata dalle carezze delle corti, ora intimorita dalle minacce, il Francescano, ottenuta la tiara, si trovò pur alle prese colle difficoltà che l' astuto suo genio sperato aveva di vincere. Il passo ch' ei diè alla Chiesa cattolica, per servirmi dell' espressione di d'Aubeterre, è sempre stato fin qui negato dai Gesuiti e da molti analisti. Tutte le relazioni del Conclave che si trovano agli archivii del Gesù e altrove, tutti gli scritti contemporanei o posteriori composti dai Padri dell' Istituto a questo proposito, sono unanimi, come le lettere particolari scritte da essi. Tutti niegano l' ipotesi d' una transazione tra Ganganelli e i Cardinali Spagnuoli (1).

Noi abbiam gittata su questo punto storico una luce inattesa. In faccia ai documenti che abbiamo, per così dire, dissotterrati, più non è compatibile il dubbio; non ci resta dunque altro che a seguir Ganganelli nella via in che si è messo. Ma per rendere la dimostrazione più assoluta e per provare sino a qual grado coloro che presiedevano al-

(1) I Gesuiti sarebbero facilmente venuti in chiaro della verità se essi l' avessero voluta cercare. Ma temendo di non avere con ciò a scoprire cose che ferissero il loro affetto figliale verso la Santa Sede, amaron meglio di lasciare unicamente la loro difesa in mano di Dio, che tutto dispone al bene dell'innocente — *A. D. T.*

l' elezione avean perduto il senso morale, sarà bene l' entrare un po' più avanti nel segreto de' loro maneggi. Noi abbiam mostrato quali fossero i Cardinali ostili alla Compagnia e consacrati al dibassamento della Santa Sede, favoriti dagli ambasciatori e ricompensati dai Re. Il duca di York, il Cardinal Lante, Corsini e qualche altro ricevettero il prezzo della loro sommissione ai voleri delle corone. Pallavicini fu segretario di Stato. Negroni lo sarà de' Brevi, Malvezzi incaricato alla sorveglianza della dateria. Nel giorno medesimo dell' elezione di Clemente XIV, il marchese d' Aubeterre paga un debito fatto da due anni. Il Cardinal Branciforte, fu uno de' conduttori dell' intrigo che or appar disvelato; però il 19 Maggio 1769, l' ambasciator di Francia scrive a Bernis; « Avendomi il Signor duca di Choiseul con « sua lettera del 28 Settembre 1767 raccomandato « gl' interessi del Signor Cardinal Branciforte, pre- « go Vostra Eminenza ad appoggiarli ne' differenti « objetti, che secondo le circostanze possonsi pre- « sentare, e specialmente alla legazione di Bologna, « se avvenisse il caso che il Cardinal Pallavicini « che ora la tiene salisse a qualche altro posto, che « la lasciasse vacante.

La partizione degli alti uffizii della romana corte fu fatta dalla diplomazia. Il Francescano don Gioachino d' Osma, confessore del Re di Spagna, non fu posto in dimenticanza. Carlo III chiese per lui un vescovado *in partibus*, quindi fu nominato arcivescovo di Tebe nel Concistoro del 18 Dicembre 1769. Azpuru, che pretendeva il cappello cardinalizio, fu chiamato all' arcivescovado di Valenza, e il librajo Nicolò Pagliarini, che sotto la protezione di

Pombal inondava l' Europa, e Roma stessa dei suoi scritti contro la Santa Sede e i buoni costumi, ottenne col breve *Cum sicut accepimus*, la decorazione dello Speron d' oro. Clemente XIV colmò d' elogii e nobilitò colui che Clemente XIII aveva giustamente fatto condannare alla galera; e Pombal dimandò un posto di Cardinale per suo fratello.

Cercava ognuno di avere un compenso per la parte assuntasi nella nomina di Ganganelli. Esigevansi gli alti impieghi, trafficavasi il proprio suffragio per mettersi al governo della Chiesa. Si disse che il sistema costituzionale invadeva il Conclave, tanto era pieno di bisognosi, d' intriganti e di protetti. Era giunto il giorno in che non si pensava che a sé stessi,cioè il giorno di paga. L'Ambasciatore di Francia l' inaugurò colle proscrizioni. Erano ricompensati gli uomini che s' eran venduti; d' Aubeterre propose di cacciare in esiglio quelli, la cui coscienza non fu corrotta. « In quanto ai due prelati, Anto- « nelli e Garampi, così scrive il 19 Maggio al Ber- « nis, gli è bene che sian cacciati di Roma. Il pri- « mo di presente appartiene al Santo Ufficio, ed « io credo che il posto sia nel numero di quelli « che duran sempre; ma il Papa è padrone di man- « darlo via da Roma e di fare adempire al suo « ufficio da un altro. Il secondo era prima Segre- « tario delle cifre, e il suo impiego è cessato al « morir dell' altro pontefice; cosicchè ei non è più « niente. Io credo che si debba far sentire a que- « sti due cattivissimi soggetti che hanno l'indigna- « zion delle corti. Vostra Eminenza può conoscere « come un tale esempio sia per aver in seguito « buone conseguenze »

La posizione é schiettamente tracciata: dignità ai corrotti e ai vili, la proscrizione ai forti. Il Cardinal di Bernis, che contribuì allo sviluppo di questa vergognosa, cosa vuol ben pensar agli altri, ma non dimenticar sé stesso. Dopo alcuni giorni d' intervallo, egli dirige a Choiseul due lettere che provano come questo Cardinale sapesse meglio fare i suoi affari che quelli della cattolicità. Egli è stato designato ambasciatore del re cristianissimo presso la Santa Sede; questa deve esser la ricompensa al suo zelo; quindi fa premura per aver del denaro, affin di metter su casa, e da ultimo aggiunge in una lettera in data del 7 di Giugno: « Invio all'Ec-
« cellenza Vostra lo stato de' miei debiti antichi,
« che ascendono a dugentosette mila lire. Conver-
« rebbe che io assegnassi una somma importante
« sulle mie rendite per soddisfarli; quindi Ella può
« vedere quanto ciò mi debba stare a cuore. Un'al-
« tra cosa, che non meno interessa la mia feli-
« cità, si é il ristabilimento della mia pensione
« come Ministro di Stato. Il Re me ne ha dato
« il titolo; egli vede che io ho avuta in faccia al
« mondo la più gran parte all' elezione del Papa;
« però non conviene forse alla sua bontà di non
« lasciare alcuna traccia, onde ne sia menomata
« l' idea? Io non potrei esser pago senza questo
« favore. Dia anche una compagnia a mio nipote,
« che vien fuori dai paggi, ed ella mi obbligherà
« assai e mi unirà seco per la riconoscenza come
« io lo sono già per l' antica amicizia. »

Dopo d' aver accattato con tanta grazia, Bernis il 28 Giugno 1769, scrive al duca di Choiseul che tutto gli accordò con sua lettera del 30 Maggio, ciò che segue: « È lungo tempo che io so a-

« versi di me diffidenza in Ispagna. I cardinali di
« Solis e de La Cerda, prima d'entrare in Con-
« clave, han dichiarato imprudentemente ch' essi
« non sarebbero già il giuoco de' Francesi. Eglino
« vollero che noi fossimo il loro, ma è avvenuto il
« contrario. Lo scritto ch' essi han fatto firmare al
« Papa, non è per nulla obbligatorio; il Papa stesso
« me ne ha detto il tenore. Sua Santità teme il
« veleno, diffida di tutto quanto gli è intorno, nè
« crede ad alcuno. Il confessore del Re di Spagna
« è un frate, e nemico de' Gesuiti; quindi egli soffia
« l' odio monastico e crede che tutto debba ce-
« dere al suo impulso. Ma il Papa non è ancora
« andato avanti, e vuol procedere da saggio e da
« uomo che ama la vita. »

Il Pontificato di Clemente XIV s'inaugurava dunque sotto questi deplorabili auspicii. I Cardinali delle Corone facenti causa comune colla diplomazia, avevano mercanteggiato, o procacciatosi col terrore qualche suffragio. Ganganelli se ne era attirato un più gran numero, ingannando l'altrui buona fede. La simonia, il terrore e l'intrigo avevano fatto un Papa; quindi altro che una solenne ingiustizia aspettar non potevasi da tutto questo insieme d'infamia. Noi abbiam raccontata l'origine della cospirazione, seguiamla dunque ne' suoi sviluppi, perchè ad esempio di Didier, abbate di Monte-Cassino, indi successore immediato di Gregorio VII, sotto il nome di Vittore III, noi dobbiamo indicar la sorgente del male per prevenirne il ritorno. « Quan-
« do la folla degli ecclesiastici minori, dice questo
« Papa tenuto in odore di santità (1), camminava per

(1) *Dialog. in biblioth. patrum*, t. XVIII, lib 3.

« le vie della più sfrenata licenza, senza che niuno
« pensasse a mettervi ostacolo, ben tosto i preti e
« i diaconi che sarebbero stati obbligati di spiega-
« re i misteri del signore, puri e casti di corpo e
« di anima, cominciarono ad unirsi con femmine,
« qual se fossero secolari, ed a fare testamento in
« favor dei fanciulli nati da questo commercio sacri-
« lego. Furonvi anche alcuni vescovi sì svergognati
« che nel proprio palazzo tennero le loro donne. A Ro-
« ma sopra tutto invalse questa esecrabile e scanda-
« losa usanza. Quindi alcuni vi furono che sol di
« nome possono dirsi Papi. Tra questi Benedetto (1)
« di nome sì, ma non d'opere, figlio di un tale Al-
« berigo, senatore, che camminando sull' orme di
« Simon mago, più che di Simon Pietro, pervenne
« al supremo sacerdozio, per mezzo di somme
« considerabili, che il padre suo fece distribui-
« re tra il popolo. L' orrore, che a me ne vien
« da un tal fatto, non mi lascia dire qual fosse la
« disonorata sua condotta giunto che fu di tal ma-
« niera al Papato. »

Non è già questa un' allusione da noi fatta ai Cardinali elettori ed all' eletto nel 1769, è una testimonianza che ci fa duopo invocare per sostener nostre forze, e per provar che la Chiesa non ha mai dato indietro in faccia alla verità.

(1) Qui parlasi di Benedetto IX.

CAPITOLO QUARTO.

Ritratto di Ganganelli — Suo elogio ai Gesuiti — Lorenzo Ricci, Generale della Compagnia, lo fa nominar Cardinale — I Filosofi e i Giansenisti sperano in lui — Entusiasmo de' Romani — Cerca di farsi popolare — D' Alembert e Federico II. giudicano il suo avvenimento — La corrispondenza de' ministri spagnuoli con Azpuru, e col cavalier d' Azara, amendue plenipotenziarii di Spagna a Roma — L' ultima parola della diplomazia del secolo decimottavo — Il Cardinal di Bernis, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede — Per compiacere al Papa, egli fa tregua colla questione de' Gesuiti — Il Conte di Kaunitz e il Papa — Proibizione fatta al Generale della Compagnia di presentarsi avanti a quest' ultimo — Clemente XIV, e le Potenze — Lettera del Papa a Luigi XV. — Suoi motivi d' equità in favor de' Gesuiti — Lettera di Choiseul al Cardinale di Bernis — Bernis, sollecitato, impegna il Papa a promettere per iscritto al re di Spagna la soppression della Compagnia entro un dato tempo — Ganganelli cerca di eludere questo secondo impegno — Roda spinge Azara ad operare — Politica dei gabinetti in faccia alla Santa Sede — Clemente perde a Roma ogni popolarità — I Francescani Buontempi e Francesco — La caduta di Choiseul mette in qualche speranza i Gesuiti — Il Duca di Aguillon e Madama di Barry si rivolgon contro di essi — Muore Azpuru — Monino, conte di Florida Blanca, inviato ambasciatore a Roma — Incute timore, e domina Clemente XIV — Colloqui tra costoro — Maria Teresa con tutti gli e-

lettori cattolici di Germania, si oppone alla distruzione della Compagnia — Giuseppe II. la determina, a condizione che si lascierà a lui la proprietà de' beni dei Gesuiti — Maria Teresa si unisce alla Casa borbonica — Processi intentati contro i Gesuiti a Roma — Monsignor Alfani lor giudice — La successione dei Pizani — I Gesuiti, e il cavalier di Malta — Il Collegio romano condannato — Il seminario romano preso in sospetto — Tre cardinali visitatori — I Gesuiti cacciati dai loro collegii — Il cardinal di York, domanda al Papa la loro casa di Frascati — Il P. Lecchi, e la commissione delle acque — Il libello spagnuolo, e sua risposta — Benvenuti mandato in esiglio da Roma — Il Cardinale Malvezzi a Bologna — La corrispondenza segreta di questo visitatore apostolico delle case de' Gesuiti col Papa — Precauzioni prese per allucinare il popolo — Sentimento dell' arcivescovo di Bologna — Il ne fiat tumultus in populo.

Lorenzo Ganganelli nacque a Sant-Arcangelo il 31 Ottobre 1705, da un medico di Campagna, ed entrò giovanissimo nell'Ordine de'conventuali di San Francesco, nel quale passò lunghi anni nello studio e nell' esercizio delle sacerdotali virtù. Il suo aspetto nulla aveva di rimarcabile; solo portava l'impronta d' una rusticità, che nulla aveva delle belle forme italiane. Pur pure egli era d' alto ingegno fornito, e d' amabili maniere, letterato ed artista; aveva una di quelle anime candide (1) di

(1) Veramente, dopo ciò che ce ne ha detto, e che ce dice in seguito l' autore, questa parola *candida* non mi pare convenirsi all' animo di Clemente XIV; sostituirei anzi la frase, che dice pure il vero, - era

cui facilmente potevasi abusare, dandogli a vedere, quale scopo delle sue concessioni, il vantaggio della Chiesa e il bene del mondo cristiano. Ma uno di que' presentimenti che con tanta forza penetrano le immaginazioni romane, gli aveva più d' una volta nella solitudine del convento dei dodici Apostoli fatta concepir l' idea ch' ei sarebbe chiamato a rinnovar la storia di SistoV. Povero come lui, francescano de' conventuali come lui, ei tenevasi pur sicuro che la tiara sarebbe venuta a posarsi sopra la sua fronte. Questo pensier segreto l' aveva diretto nelle principali azioni di sua vita ; e sebben sforzavasi di cacciarlo, tuttavolta anche a sua insaputa non poteva muover passo che non lo seguitasse questa idea movente d' ogni sua azione. Quando i Gesuiti eran potenti, ei si era fatto loro amico. Nel 1743, essendo professore del collegio di San Bonaventura de' Francescani di Roma, in una solennità teologica da lui presieduta e dedicata a Sant' Ignazio di Loiola, fu udito esclamare, dirizzandosi ai Gesuiti: « Se io avessi potuto « credere o sol sospettare che mi fosse possibile « di prendere per soggetto di questa dissertazione « un ramo di scienza sacra che a voi fosse sco« nosciuto, sarebbonsi subitamente innanzi a me le« vati gli uomini illustri della vostra Compagnia, il « cui numero e il cui merito avrebbero dissipato o« gni mio dubbio. Infatti se si fosse trattato dell'inter« pretazione della Scrittura, sarebbero qui comparsi « i lavori preparatorii di Salmerone, là i Commentarii « di Cornelio, di Tirino e di altri. Se si fosse tratta-

di animo, quantunque cupido, pure buono, ma di una bontà, di cui ecc. — *N. D. T.*

« to della storia, avrei trovato Bini (1), Labbe, Hardouin, Cossart e il celebre Sirmond coi loro dotti « insegnamenti. Se si fosse trattato di controversie, « sarebbevi stato Gregorio di Valenza colla maturità « de' suoi giudizi, Suarez coll'estension del suo genio, Vasquez con l'alta penetrazion del suo spirito, « e cento altri. Infine se si avesse avuto a lottar « corpo a corpo coi nemici della Fede e di vendicare i diritti della Chiesa, potrei io non vedere « la vigorosa argomentazione del Bellarmino. Se io « voglio girne a combattere d'ogni specie d'armi « munito, e promettermi una vittoria certa, dimenticar forse potrei i libri d'oro di Dionigi Petavio, « glorioso terrapieno innalzato per la difesa dei dogmi cattolici? Dove che io mi volga, o che io « mi guati, qualunque siasi il genere di cose che « io immaginar possa, veggo dei Padri della Vostra « Compagnia che celebri vi si son fatti. »

Tale era il giudizio di Ganganelli sopra i Gesuiti. Nel 1759 Clemente XIII, dietro raccomandazione di Lorenzo Ricci, Generale della Compagnia, pensò decorarlo della romana porpora. Il P. Andreucci fu incaricato di raccogliere le informazioni d'uso. Questo Gesuita le fè sì favorevoli, che il Papa non esitò più, e il conventuale dal credito dell'Istituto videsi portare al cardinalato. A Lisbona i figli del Loiola aveano fatto nominare Pombal mistro a Madrid, eglino furono i protettori del Roda e del cardinal di Solis, a Roma misero in sulla via del papato il Ganganelli. In altri tempi e col concetto di spiriti meno ardentemente portati alle novi-

(1) Bini non appartenne mai alla Compagnia di Gesù. Egli fu canonico.

tà sociali, delle quali niuno avrebbe potuto prevedere le conseguenze, Ganganelli avrebbe fatto benedire il suo nome, e sarebbe forse passato sul pontifical solio onorando l' umanitá e facendo amare l' autorità apostolica. Ma un carattere, come il suo, la cui franchezza espansiva sapeva sì ben velarsi della dissimulazione e coprirsene come di uno scudo impenetrabile, non era atto a far fronte alle passioni dominanti. Giunto all'apice desiderato, Ganganelli credeva di poter regnare a seconda de'suoi intimi sogni. Se la tempesta, che egli aveva creduto di calmare temporeggiando, non lo avesse trabalzato oltre alle sue previsioni, non avrebbe lasciato negli annali della Chiesa che una memoria, dalla quale non si sarebbero mai, gli opposti partiti, data la pena di gettar gloria od onta. Ma egli non fu così. Clemente XIV consentì a far tuttociò che l' opinion dominante e l' ira de' principi della casa borbonica da lui richiesero, e ciò per rendere alla Chiesa una pace allora impossibile. Entrato in questa via che operato aveva la sua elezione, ei la percorse tutta piuttosto qual vittima che qual sacerdote.

I primi giorni della sua esaltazione furono consacrati alle feste ed agli abbracciamenti. Il popolo che s' infervorava sempre per un nuovo Papa, prese a festeggiare l'elezione testé fatta dal Conclave. Le condizioni contese ed accettate restavano un mistero. Qualche spirito antiveggente si era bene accorto che tutto non doveva essere passato regolarmente; ma rattenuto dal rispetto, e temendo non forse spargesse l' allarme senza irrefragabili prove nella coscienza pubblica non fece motto. I romani amavano di ritrovare in questo Pontefice, di lo-

ro nazione, la loro giocondità, e la scaltrezza dei motti (1). Eglino il salutavano con gridi di gioia. Ovunque appariva entro la sua carrozza adorna d'oro e di velluti, prostravansi le genti a ricevere la sua benedizione. L'affezione teneva luogo del rispetto. Si credeva clemente di fatto, come di nome; però ciascuno sel figurava come colui, che aveva ad adempire i propri sogni. Gli si fece subire la tirannia della popolarità; gli ambasciatori si compiacevano di organizzare, di pagare gli applausi della folla, per persuadergli che gli abitanti del patrimonio di San Pietro avevano in lui la confidenza stessa, che aveva il resto d'Europa. Ganganelli non volle ricordarsi che nelle acclamazioni, onde il popolo fa segno un sovrano, trova questo una garantia di libertà per le maledizioni che tiene in serbo. L'entusiasmo, e le tenerezze de' Romani, sono variabili, quanto il loro clima; e nei momenti del delirio paterno e filiale, Pontefice e cristiani, tutti obliarono questa grave sentenza del generale Colletta, uno degli Scrittori rivoluzionarii d'Italia: « La popolarità e la « clemenza, dic' egli nella sua *Storia del Regno di « Napoli* (2), sono un lusso dei Re, mentre che

(1) Si cita di lui un giuoco di parole, che fece ridere tutti i Romani, i quali fanno gran caso di simili cose. Andando con gran pompa a prender possesso della Basilica di S. Giovanni Laterano, Clemente XIV cadde da cavallo in una strada vicina al Campidoglio. Gli era un tristo augurio per l'avvenire del pontificato. I cardinali, e i principi, che l'intorniavano, si fecero a lui dappresso per sapere se si fosse fatto male. Il Papa, sorridendo, rispose: *Non abbiamo contusione, ma confusione.*

(2) *Storia del reame di Napoli del generale Pietro Colletta, lib. 6, pag* 62.

« la giustizia e la fermezza sono i soli motori del
« Governo. »

In mezzo ai trasporti di gioia, de' quali i cittadini romani ricolmano sempre il nuovo Pontefice (1), Ganganelli tripudiava. Godendosi tutta la dolcezza del papato, per questo menzognero entusiasmo, sembrò ch' ei si scordasse le condizioni, per cui l' aveva ottenuto. Immaginavasi che le sue promesse, le quali aver dovevano dilazione, che le sue lusinghe ai Sovrani, che sopratutto la sua buona volontà in parole, gli permetterebbero di guadagnar tempo, e che quindi per mezzo di una savia tolleranza, giunger potrebbe a cicatrizzare le piaghe della Cattolicità, senza essergli d' uopo di distruggere la Compagnia di Gesù. Questa politica d' aspettazione, che tanto si confaceva a Luigi XV, non conveniva nè al Re di Spagna, né a Choiseul, nè a Pombal, nè ad Aranda. I Filosofi speravano in Clemente XIV. Il Re di Prussia, Federico II, era lor capo e compagno; tuttavia li conosceva da lungo tempo. Egli dicea di frequente che se avesse a gastigare qualche sua provincia, la darebbe in governo a un filosofo. Difatti volle egli compensar la Slesia; ad onta delle preghiere e dei

(1) In una lettera al prelato Ceruti, sulla morte di Benedetto XIV, in data del 6. Maggio 1758, Lorenzo Ganganelli, ancor semplice conventuale, così si esprime, parlando de' Romani: « Il popolo romano, che » s'alza e s'abbassa come l' acque del mare mediterraneo, e che vorrebbe cangiar Papa ogni anno. gode » che finalmente sia venuto a morte costui, che ne » ha già regnato ventinove; ma lasciamlo pure in preda alla sua gioja insensata. Prima che passano sei » mesi, conoscerà la propria disgrazia, e si unirà al » mondo intero per compiangerlo »

minacciosi sarcasmi degli Enciclopedisti, vi mantenne i Gesuiti. La determinazione del re di Prussia era irrevocabile; tuttavolta d'Alembert volle ch' ei fosse a parte della gioia, ond' era motivo l'elezione di Clemente XIV agli increduli, e il 16 giugno 1769 così gli scriveva (1): È voce che il Conven-
« tuale Ganganelli non abbia a dare i zuccherini
« ai Gesuiti, e che S. Francesco d'Assisi non dif-
« ficilmente possa mettersi sotto Sant' Ignazio.
« Sembrami che il Santo Padre, da quel France-
« scano ch' egli è, farà una grande corbelleria
« di sciogliere così, e dar lo sfratto al reggimen-
« to delle sue guardie, per compiacere ai prin-
« cipi cattolici. Parmi che questo trattato ras-
« somigli a quello dei lupi colle pecore, la cui
« prima condizione fu ch'esse si liberassero di tut-
« ti i cani; che prò n'avessero tutti lo sanno. Chec-
« ché ne sia, sarà cosa singolare, o sire, che men-
« tre le loro Maestà cristianissima, cattolicissima,
« apostolicissima e fedelissima cacciano i granatieri
« della Santa Sede, la Maestà Vostra ereticissima
« sia la sola che li conservi. »

Sotto le sue beffe, d'Alembert svela quale sia il sentimento dei filosofi. Questo sentimento si è la condanna di Clemente XIV, pronunciata ne' colloqui e nelle lettere famigliari da coloro che a forza di adulazioni pervennero a precipitarlo. Il Pontefice esisteva; e il 7 Agosto, anno stesso, d'Alembert scrisse ancora a Federico II: « Assicurasi che
« il Papa Francescano si fa tirar molto per le ma-
« niche prima d'abolire i Gesuiti (1). Io non me

(1) *Opere filosofiche di d'Alembert*, Corrispondenza, t. XVIII.

(1) *Opere filosofiche di d'Alembert*, Corrispondenza, t. XVIII.

« ne maraviglio. Proporre a un Papa di distrug-
« gere questa valorosa milizia, é come se si pro-
« ponesse a Vostra Maestà di distruggere il suo reg-
« gimento di guardie. »

Questi avvisi tanto pieni di viste rivoluzionarie ed anticattoliche, non si facevan sentire che a bassa voce; altronde si guardava il silenzio onde non ne avessero impedimento i sogni formati per l'avvenire. In faccia alla Santa Sede si procedeva ben diversamente; facevansi sentire le imputazioni più strane contro l'Ordine Gesuitico, accusandolo di scavare alla ruina de' troni e al perdimento della Chiesa. Il Re protestante non faceva parte di queste animadversazioni, e il 3 d'aprile 1770 rispondeva a d'Alembert (1): « La Filosofia, incoraggiata in
« questo secolo, si é presentata in campo con più
« forza e coraggio che mai. Ma quai progressi ha
« fatto fin qui? Si son cacciati i Gesuiti, voi risponde-
« rete. Io ne convengo; ma io vi proverei, dove
« il voleste, che la vanità, le segrete vendette, le
« cabale e in ultimo l'interesse han fatto il tutto. »
L'Enciclopedista non dimandò le prove, che esso stesso ne aveva in soprabbondanza; nondimeno continuò co' suoi aderenti alla corte, al ministero, al Parlamento, e nella letteratura a giuocare il doppio giuoco, che così bene gli riusciva.

I Filosofi nutrivansi di speranze, mentre il Re di Spagna davasi in preda alla gioia per avere il segreto di Ganganelli. Il cardinale Solis, d'Aranda, e Azpuru vi erano iniziati; ma se ne fé un mistero agli altri segretarii di Stato. Il che spiega la

(1) *Opere filosofiche di d' Alembert*, Corrispondenza, t. XVIII.

gradazion d' interessamento che si trova ad ogni pagina della loro corrispondenza con Roma. Roma era divenuta, come lo sarà sempre il dì dopo l' elezione del Papa, il centro ove hanno a metter capo i progetti, le speranze e i più ingannevoli sogni. Ognun voleva dal nuovo Papa una sistema di rivoluzione, mutatogli il nome, sotto quello di cambiamento indispensabile, o di progresso morale. Raccoglievansi le sue minime parole, eran guardati i suoi gesti più indifferenti, commentavasi il suo sorriso, benchè nulla volesse dire, e se ne traevano argomenti in favore dell' idee o delle ambizioni che allignavano nel cuore degli individui. Non é giá il Papa che ritraevano, ma ritraeva ciascuno sè stesso in lui. Roda, che non fu chiamato alla confidenza del suo signore, e che ignorava ancora l' atto firmato da Ganganelli, non ardì di darsi ad una chimerica speranza.

« Cosa volete che io vi dica, scriv' egli da Aranjuez al cavalier d' Azara il 6 giugno, sulle novelle
« che ho ricevute dal gran teatro del Conclave,
« poiché già la cosa é fatta *(acta est fabula)*. Si é
« dunque derogato al proverbio, non più Sisti V,
« non più Francescani. Tutto il mondo stará non
« ostante in aspettazione di vedere i primi passi del
« nuovo Papa. Noi staremo osservando. Quanti Pre-
« lati cadranno a terra, e quanti alzeranno la testa
« stupefatti dell'avvenuto. Monsignor Alfani e Gua-
« rantello ricupereranno i loro beneficii. Monsignor
« Macedonio si lusingherà d' ottenere il cappello
« cardinalizio, e quanti altri con lui. »

Il 13 giugno, Roda si esprime così: « Voi indovinate
« senza dubbio la gioia che qui regna per l' ele-
« zione del Papa: ma in Francia non si fa già lo

« stesso, almeno Fuentes mi scrive delle lettere
« piene di tristezza e di mal umore per causa di
« Ganganelli. Io, secondo il mio costume, starò ve-
« dendo quanto gli piacerà di fare. Io non dubito
« punto che Azpuru non sia l'autor d'ogni cosa. Nel-
« la penultima vostra lettera voi ne date già qual-
« che sentore. In quanto a me, io non v' ebbi più
« parte di quella che ho avuta per l' esaltazione
« del Gran Visir. La mia amicizia e corrispondenza
« con lui in tutto il tempo che sono stato a Ro-
« ma, e ch' Egli ha voluto continuare per lettere
« é certa e notoria, e sarà stata l' origine dei ru-
« mori che corrono, e di che voi mi parlate. Vi è
« noto tutto ciò che ho scritto a questo propo-
« sito. Checchè ne sia, ho piacere ch' egli sia sta-
« to fatto Papa, piuttosto che degli altri, a cui si
« era pensato. Lascisi in pace, per ciò che riguarda
« il suo Ordine e la sua scuola, e spero che nel
« resto sarà condiscendente, a meno che non gli si
« venga a frastornar il capo. »

Quelli che avevano il segreto del patto concluso il 16 marzo tra Solis e Ganganelli, non nascondevano la loro gioia, gli altri s' inquietavano per la confidenza che in lui si aveva, sembrando loro che essa non avesse per base che delle vaghe asserzioni. Don Ruiso di Campomanès si diresse la sua volta a Nicolò d' Azara, a cui il diciotto Luglio il celebre fiscale scrisse: « In ciò che
« concerne il Papa, io tengomi, come voi, all'espe-
« rienza. Roma e la sua corte hanno degli interessi
« oppostissimi ai nostri. Per conseguenza é un er-
« rore il pretendere ch' essa faccia contro chi fa
« per lei. Il più de' suoi affari é come attaccato da
« spilli; quindi le é d' uopo di molta scaltrezza.

« L' arte nostra dovrebbe consistere a non dimandar cosa che non fosse assolutamente giusta e necessaria, alla quale per conseguenza il Papa non potesse rifiutarsi, e potessesi agir con fermezza. »

Don Gioachino d' Osma, il francescano confessore, si tolse l' incarico di sollecitare la causa di Palafox, che era un mezzo creduto dalla corte di Spagna necessario per ferire in cuore la Compagnia di Gesù. Gli altri suoi avversarii di Madrid le facevano una guerra più aperta, ma meno accanita. Il 12 Settembre Roda, che non era entusiasta di Clemente XIV, scrisse all'Azara: « Ciò che io attendo « di buono da Roma é si poca cosa che preferisco il pensare che non si farà niente. Tutti scrivono delle maraviglie del Papa: raccontano delle « conversazioni intime avute con Sua Santità, delle « testimonianze di rispetto che ne han ricevuto; « voi solo sembrate di non veder punto queste « belle cose, poiché nulla mi scrivete di simile. Pare « che i progetti, onde si occupa il Papa, siano in « in gran numero. Ciò che io vorrei si è che i nostri andassero un po' più avanti. »

Dopo qualche settimana d'intervallo Roda sgrida e s' irrita; sicché il 31 Ottobre si esprime in questi termini al suo confidente diplomatico in Roma: « Felice « voi, che potete restar semplice spettatore, senza « aver parte in questa commedia, che per la forza « stessa delle cose dovrá andare a finire in tragedia. « La Francia che sino a quest' oggi ha consentito « a tutte le nostre risoluzioni ed ha approvato la « nostra condiscendenza, comincia ad allontanarsi da « noi, ben persuasa che noi serviam di spazzo, e che « Roma altro non cerca che, condurre a buon porto « le proprie cose, il Papa quelle della sua scuola, e

« del suo ordine ponendo in non cale e sacrifican-
« do anche i nostri interessi comuni.
« I Gesuiti si approfittano dell' occasione e si
« affaticano per tutto o in persona o per mezzo
« di emissarii. Eglino conoscono il Papa e i suoi
« ministri meglio di noi, e faran tanto che to-
« glierano al Papa la libertà di agire! od almeno
« lo spingeranno a dissimulare d' averla, per non
« esporsi a uno scisma.
« Se avesse prevalso il mio sentimento, sarebbesi
« già tagliato corto ad ogni negoziazione con Roma;
« avrem già messa la mano all' opra che sì c' im-
« porta, senza fare alcun caso del Papa. Prima di
« chiedere, meglio é anzi farsi pregare, e che sian
« gli altri che vengano a cercar noi: »
Traspira lo scisma da queste parole ministeriali.
A Roma gli ambasciatori e i Cardinali del partito delle Corone avevano fatto proprio una babilonia: ed era un prodigio di confusione, come lo stesso Roda il 5 dicembre vi alluse, così esprimendo il suo pensiero a Nicolò d' Azara. « Eccovi
« spettatore in questo teatro, ove si rappresentano
« le più ridicole commediole. Guardate pure e ri-
« dete, e vi muova pietà degli attori che finiranno
« coll' esser fischiati. »
Studiata al punto di vista della diplomazia, che prende i suoi passatempi nelle sue intime corrispondenze, è una cosa deplorabile come la storia. Ma perchè gl' insegnamenti non vadan perduti, nè per Roma, nè per tutto il mondo cattolico, noi non dobbiam lasciar parte alcuna di questo linguaggio, che si è forse più volte rinnovato.
Clemente XIV al suo avvenimento al trono aveva voluto rinnovellare le relazioni diplomatiche col-

la corte di Lisbona. Carvalho, marchese di Pombal, fu duro ed insultante, come lo furono i ministri di Francia e di Spagna. Il 26 dicembre 1769, Roda narra come Pombal accogliesse la dimanda fattane dal Pontefice, e quali ne furono le condizioni: « Per « ciò che risguarda la nomina di Monsignor Conti « Nunzio in Portogallo, l' Ambasciatore mi ha det- « to che ei non crede affatto che ciò sia una con- « seguenza delle differenze aggiustate tra que- « sta Corte e quella di Roma, nè che Carvalho « desisti quindi da' suoi impegni. Almada, dalle prime « udienze avute da Sua Santità, ha ricavato e scrisse « che il Papa desiderava d' aver un Nunzio a Lis- « bona; e che Carvalho rispose, che avendo il « Portogallo il suo ministro a Roma, era giusto « che il Papa avesse il suo a Lisbona; che dietro « a questa risposta il Papa mandò una lista, nella quale « pel primo proposto era Conti, credendo ch' ei sa- « rebbe ben accolto a cagione del suo antigesuiti- « smo; e che la risposta al Papa fu questa: che « Sua Santità invii chi più gli piace; la qual ri- « sposta appena arrivata a Roma, si publicò l'ele- « zion di Conti, che partì quinci subito per Por- « togallo, ove adempirà gl' ufficii di ministro del « Papa, sarà trattato con grandi riguardi, e agirà « di concerto con l' incaricato d' affari francese; « ma che fintanto che la Compagnia non sarà di- « strutta, l' importantissimo degli affari, tutti gli « altri si lascieran da banda. »

Così la salute delle anime, il bisogno della Chiesa, l' onore del Sommo Pontificato tutto doveva passar dopo la soppression dei Gesuiti. Era la *delenda Cartagho* di que' Catoni di contrabando, che provava la forza delle loro armi sull' Institu-

to del Loiola, per indi dirigerle più francamente contro il Papato. Eglino non detestavano che i Gesuiti, solo i Gesuiti volean distrutti; ma nel segreto dei loro delirii non era che un mezzo. Quando nel 1767 Roda fè tuonare il suo grido di *Guerra ai Gesuiti!* e che menò il trionfo per l'operazion cesarea fatta alla Compagnia, nel proscritto d' una lettera al duca di Choiseul, suo amico, in data de' 17 aprile odesi gridare: « Successo compiuto. L' operazione nulla « lasciò a desiderare. Noi abbiam tolta di vita la « figlia; più non ci resta che a far lo stesso alla « madre, la nostra santa Chiesa Romana. »

Distruggete l'infame, tale era la parola d' ordine che negli accessi empi del suo estro beffardo, Voltaire dava a' suoi addetti. Questo grido d' unione risuonava oltre ai Pirenei. Don Emmanuele di Roda, ministro del Re cattolico, fece eco al duca di Choiseul, ministro del Re cristianissimo; e la Compagnia di Gesù vide cader sovr'essa il colpo che portar si voleva alla Religione. I Padri dell' Istituto proscritti da tutti i regni governati dai principi della Borbonica Casa, si erano ritirati nel contado Venosino. La Francia ne li cacciò coll' armi. I Gesuiti Spagnuoli errando sui mari trovarono un rifugio in Corsica; il duca di Choiseul si fè padrone di quell' isola, e ne li mandò in esilio. Più non godeano d' alcuna pace che in Roma; e Ganganelli la sua volta è per provar loro che l' eterna città (1) non è poi sempre un luogo d' asilo. Essi avevan tanto sofferto in servigio della Chiesa, e un Papa,

(1) Segneri nel cristiano istruito parte prima, ma non mi ricordo in quale ragionamento, chiama Roma il compendio dell' Universo. Io credo che non si possa dire di più — *N. D. T.*

un Papa! lor ricusava la sicurezza. *Lassis non datur requies.*

Appena fu Eletto Clemente XIV, che Bernis succedette al marchese d' Aubeterre, Ambasciatore di Francia, presso la Santa Sede, ed altero per la gratitudine officiale che gli testificava il Papa, questo cardinale credeva d'aver a partecipar grandemente degli affari. Per affezione verso Clemente XIV, o per un sentimento d' equità in favor dei Gesuiti, voleva servir di mediatore tra le impazienze spagnuole e le insolenze di Pombal. Il Sommo Pontefice mostravasi ben disposto con tutti, solo chiedeva tempo per studiar più addentro la questione; e Bernis s' incaricò di ottenerglielo. In questo mezzo furono allontanati dal Vaticano i Cardinali che avevan diretto gli affari sotto a Rezzonico. Così s' isolava Ganganelli, e gli si persuadeva adulandolo, che egli doveva tanto alla sua politica di conciliazione, quanto alla sua conoscenza degli uomini, il governare e il tutto veder da sè stesso. A poco a poco lo circondarono di Prelati nemici alla Compagnia di Gesù; furono tese reti al suo amor per la pace, e si trasse a romperla insensibilmente con quelli che avrebbero porta la face alla sua equità naturale.

Questi sordi maneggi, che, sotto la protezione di Bernis e di Azpuru, propagavano all'ombra della tiara le ambizioni e gli odii locali, non isfuggirono al conte di Kaunitz, ambasciatore di Maria Teresa. Il 14 giugno 1769, Kaunitz, in nome dell' Imperatrice, presentossi all' udienza del Papa. Pel bene della Chiesa egli raccomandogli d' aver riguardo ai voleri della sua Sovrana, che mai non sarebbe per acconsentire che la Compagnia di Gesù fosse distrutta.

Clemente promise di fare quant' era in suo potere, e due volte in quaranta giorni ricusò di ricevere il Géneral de' Gesuiti, che veniva a complimentarlo in occasione delle feste di San Luigi Gonzaga, e di Sant' Ignazio.

Non si cessava di dire al Papa che nulla aveva tanto nociuto ai Gesuiti, quanto la troppa benevolenza, onde li aveva ricolmi il suo predecessore. Assiso una volta sul trono papale, Ganganelli credette di dover tenere una via tutta opposta; però egli dimostrossi tanto avverso alla Compagnia, che mai non volle diriger la parola ad alcuno dei Padri; e quando ei vedevane alcuno prostrarsi al suo passaggio per ricevere la sua benedizione, affettava di guardar in altra parte. Interdisse agli officiali, e persino ai servitori del suo palazzo, di aver rapporto o comunicazione qualsiasi coi Gesuiti. Queste misure non disarmavano l' ira degli avversarii dell' Istituto. Quanto più esse erano rigorose, tanto più si alimentava il sospetto fisso e tenace che ei lo facesse per politica. Per giungere al Papato, Clemente XIV si era sviato dal retto cammino della verità. Imparava a sue spese che le diplomatiche scaltrezze non lasciano al Papa, che se ne vale, altro che un ingannevole appoggio. Egli dissimulava per ottenere delle dilazioni; ma qualunque fosse il velo, onde si studiasse di coprire i suoi pensieri, eranvi a Roma degli occhi che penetravangli nell'intimo del cuore; e Azpuru scriveva il 3 luglio al conte d' Aranda: « Il « Papa vuol prendersi spasso di noi; ma non con- « viene che i Re si lascin deludere dalle sue scaltrez- « ze. L' odio suo contro i Gesuiti è una vera fin- « zione per soperchiarci; ed egli va mettendo in « opera tante piccole astuzie per guadagnar tempo.

« Con ciò egli cerca per una via onorevole di po-
« ter salvare ad ogni maniera i Gesuiti. Sua Maestà
« deve dunque persistere più che mai a dimandare
« in buona forma la distruzione della Compagnia, e
« ricusare ogni altra maniera di accomodamento. »

In un breve, il cui principio era: *Cœlestium munerum thesauros*, Clemente XIV, il 12 luglio 1769, accordava delle indulgenze ai Gesuiti missionarii. Egli diceva: « Noi spargiamo volentieri i tesori de' ce-
« lesti beni sovra coloro, cui ci è noto procurare con
« grande ardore la salute delle anime, valendosi
« d' una viva carità verso Dio, e verso il prossimo, e
« avendo pel bene della Religione un zelo infatica-
« bile. Siccome poi noi comprendiamo fra questi
« ferventi operai della vigna del Signore i Religio-
« si della Compagnia di Gesù, e quelli specialmente
« che il nostro amatissimo figlio Lorenzo Ricci ha
« intenzione d' inviare quest' anno e gli anni avve-
« nire nelle diverse Province per travagliarvi alla
« salute delle anime, noi desideriamo vivissima-
« mente di mantenere ed accrescere coi favori spi-
« rituali la pietà e il zelo intraprendente ed attivo
« di questi stessi religiosi. »

Alla lettura del breve accordato secondo il costume, e nelle forme ordinarie, le corti di Spagna, di Napoli e di Parma fecero intendere le più vive protestazioni. Esse reclamarono contra quest' atto che pure non è una testimonianza di benevolenza del Pontefice, ma un' usanza immemorabile; e si stupirono che la segreteria romana seguita avesse in favore della Compagnia l' antica formola. I Gesuiti erano stati condannati al tribunale delle Corone; però più non avevano a sperare nè giustizia, nè indulgenza dalla Santa Sede.

Don Emmanuele di Roda significava in questi termini, il 15 d' Agosto, la volontà di Carlo III a Nicolò d' Azara: « Non è credibile il rumore accagionato « dal breve del Papa in favor de' Gesuiti missiona« rii; parecchie copie ne sono state sparse non so« lamente a Madrid, ma per tutta la Spagna. Quel« li che la pensan bene sonosi sdegnati, e vomitano « delle ingiurie contro Roma; ma quelli del terzo « ordine trionfano ed emettono pel suddetto breve « il grido istesso che provocava la Bolla della Cro« ciata. Alcuni tra i ministri volevano che il con« siglio supremo lo sopprimesse; ma si è loro rispo« sto sembrar meglio di non usare che l'indifferen« za e il disprezzo, perchè il Papa, avuto riguardo « alla nostra moderazione, s' impegni tanto più for« temente alla giusta e pronta estinzione della Com« pagnia. Io tengo per certo tutto ciò che voi mi « dite su questo affare; ma lascio ancora correre le co« se. Questa transazione non si fa dalle mie mani, « altrimenti io abbrevierei tanto i limiti del tempo « che si verrebbe ben presto a sapere se il Papa « faccia da vero, e se i suoi ministri operino con « energia. »

Clemente XIV non sapeva più come comportarsi; la *transazione*, di cui parla Roda, più non era un segreto; a furia di affronti voleasi far espiare al Pontefice il patto del 16 maggio. Ganganelli cercava d' insinuarsi nella buona grazia di Carlo III, e di Giuseppe primo. Ei mostravasi pronto ad assecondar le lor voglie, discendeva con loro sino alla preghiera; egli sospendeva gli effetti del Breve col quale il suo predecessore aveva scagliata la scomunica contra il duca di Parma; ma pur pure non bastavano questi amichevoli passi per disarmar l' ira con-

cetta contro la Compagnia di Gesù. Il Papa conobbe sì bene la posizione, in cui si trovava, che dopo sei mesi dalla sua esaltazione, scrisse a Luigi XV:
« In quanto concerne i Gesuiti, io non posso nè « vituperare, nè distruggere un Istituto lodato da « diciannove Pontefici miei predecessori. E tanto me« no lo posso, dopo ch' esso è stato confermato dal « Concilio di Trento, e che, secondo le massime fran« cesi il Concilio Generale è al di sopra del Papa « stesso. Se vuolsi io convocherò un Concilio ge« nerale dal quale sarà discusso il tutto con giusti« zia, udito il pro e il contra, e vi saranno anche « ascoltate le difese de' Gesuiti, giacchè io debbo « ad ogni ordine religioso equità e protezione. D'al« tronde la Polonia, il re di Sardegna, e lo stesso « re di Prussia mi hanno scritto in lor favore. Così « che io non posso colla loro distruzione contentar « qualche principe per disgustarne degli altri. »

Luigi XV, personalmente entrava in quest' idea di giustizia, suggeritagli dal Papa. Sì questi, che quegli eran convinti che la Chiesa convocata in Concilio, mai non avrebbe sagrificata la Compagnia di Gesù all' esigenze degli increduli. Quindi Ganganelli sarebbesi così sottratto alla responsabilità della carta da lui firmata prima della sua elezione. Un tal piano andava a versi di tutti i ben pensanti, ma non si conveniva ai già trasporti di Carlo III, all' insofferenza di Choiseul, e a' voti de' filosofi. Il 26 agosto del 1769, il ministro di Luigi XV faceva parte al Cardinale di Bernis de' suoi progetti ulteriori e pressavalo a finirla una volta colla Comgnia di Gesù. Choiseul in questa lettera diceva colla sua leggerezza abituale.

« Io non penso 1. che convenga confondere la

« dissoluzione de' Gesuiti cogli altri oggetti di
« cui è contesa e de' quali anzi ora non si deve
« neppur parlare. Il solo attuale obbietto é la dis-
« soluzione. Tutti gli altri obbietti si accomoderan-
« no da sè stessi, quando più non vi saranno i
« Gesuiti. 2. Io penso col Re di Spagna, cioè che il
« Papa è debole, o pazzo: debole, esitando di fare
« ciò che il suo spirito, il suo cuore e le sue pro-
« messe vogliono da lui; matto, cercando di darla
« ad intendere alle Corone con ingannevoli speran-
« ze. In ambo i casi, i maneggi sono inutili dalla
« sua parte; perchè se egli è debole, noi trovere-
« mo il modo di scuoterlo, perchè, non temendo-
« ci, nol divenga di più. Se egli poi è matto, sa-
« rebbe ridicola cosa il lasciargli concepire la spe-
« ranza che noi fossimo sì sciocchi. E li saremmo
« veramente, Signor Cardinale, se aspettassimo che
« il Santo Padre avesse il consentimento di tutti
« i principi cattolici per l' estinzione dei Gesuiti;
« e voi stesso comprender potete quanto questa
« via, se è pur riuscibile, debba esser piena di lun-
« ghezze e di difficoltà. La corte di Vienna non
« darà il suo consentimento che con restrizione, e
« mediante una assai vantaggiosa negoziazione.
« L' Allemagna lo darà con pena; la Polonia, mos-
« sa dalla Russia per farci dispetto, lo ricuserà; la
« Prussia e la Sardegna (io ne ho conoscenza)
« faran lo stesso. Così il Papa non arriverá mai a
« riunire questo consenso universale; e quand' egli
« cel propone, ci tratta veramente da fanciulli, che
« non hanno alcuna conoscenza degli uomini, degli
« affari e delle corti. »

« Ma quando il Santo Padre aggiunge che al
« consentimento de' principi convien che vada u-

« nito quello del Clero, ei si prende veramente un
« grande spasso di noi. Ella sa quanto me, Signor
« Cardinale, che ciò non si potrà ottenere che con-
« vocando un concilio, e che questo non può a-
« dunarsi in alcun luogo cattolico sia per volontà
« de' principi, sia per quella del Papa stesso. »

« Quando io la incaricai di dichiarare al Papa
« che i ministri dei Re ritirerebbersi, ella conobbe
« che questa minaccia era comminatoria, e che le
« doveva servire di motivo, onde il Papa la pre-
« gasse di restare, e perchè l' impegnasse a scri-
« vere al Re, acciò vi consentisse, e per darle mag-
« gior credito presso Sua Santità. Io finirò la sto-
« ria de' Gesuiti, mettendole sotto agli occhi un
« quadro, che son certo produrrà in lei gran me-
« raviglia. Io non so se sia stato ben fatto di cac-
« ciare i Gesuiti di Francia e di Spagna; tuttavia
« essi son cacciati da tutti gli stati della Casa di
« Borbone. Io credo che sia stato ancor più mal-
« fatto, cacciati questi Religiosi, di muovere a Ro-
« ma cielo e terra per la soppressione del loro Or-
« dine, e di farlo intendere all' Europa. Ma il da-
« do è tratto, ed i Re di Francia, di Spagna e di
« Napoli sono in guerra aperta coi Gesuiti e i loro
« partigiani. Saran' eglino soppressi, o no? Chi vin-
« cerà la prova, i Re, o i Gesuiti? Ecco la qui-
« stione, onde sono agitati i gabinetti, e che è la
« sorgente degli intrighi, degli imbrogli, degli im-
« barazzi di tutte le corti di Europa. In fede mia
« non si può vedere questo quadro a sangue fred-
« do, e senza comprenderne l' indecenza; e *se io*
« *fossi ambasciatore a Roma, mi sarebbe duro* il ve-
« dere nel Padre Ricci l' antagonista del mio So-
« vrano. »

Il Generale dei Gesuiti, nato a Firenze, aveva forse diritto di mettersi in opposizione con un principe straniero, che, dopo d' avere sbanditi i Gesuiti dal suo regno, cospirava per farli proscrivere dagli stati ecclesiastici; ma anche senza tema di pena, Ricci mai non avrebbe insultato il figlio del suo Sovrano. Choiseul al contrario non temè di oltraggiare il Delfino (1) nelle sue virtù, quel Delfino che la Francia piangeva ancora quando quest' uomo di stato indirizzava al Bernis l' inconcepibile lettera, della quale noi abbiamo citato due frammenti.

La lettera surriportata poneva un termine alla quiete di Clemente XIV, e dava al Bernis molto da pensare, lasciandogli intravvedere la possibilità

(1) Leggesi nella *Storia di Francia del secolo decimottavo*, t. IV, p. 57, scritta da Lacretelle: « Nel tempo in cui si procedeva giudizialmente contro i Gesuiti, il Delfino non tentò che una prova in lor favore. Fece cioè rimettere nelle mani del Re una memoria, in cui si contenevano le più vive dimostrazioni contro il duca di Choiseul, e vi erano disvelate o supposte le sue mene con qualche caporione del Parlamento, tendenti a disfarsi della Compagnia. Il Re ne parve colpito, ed accolse per alcun giorno il ministro, serbando un contegno molto riserbato. Ma questi fu in breve istrutto dalla Marchesa di Pompadour dei mezzi che eransi messi in opera da' suoi nemici contro di lui. Egli ardì prendersela arrogantemente col Delfino e co' suoi consiglieri; ed essendo andato a lui per dimostrargli la falsità delle denuncie delle quali ei si era fatto l' organo, lo sfidò, per così dire, nell'eccesso del suo livore, indirizzandogli queste parole: - *Io posso avere la disgrazia di divenire vostro suddito, ma servitore non mai.* »

Dopo una tale insolenza è difficile di spiegare lo strano passo della lettera di Choiseul, ove si dice che se fosse ambasciatore a Roma, gli sarebbe dura cosa il vedere il Padre Ricci antagonista del suo Principe,

d' esser richiamato dall' ambasciata di Roma, ov' egli tanto se la godeva in mezzo al fasto, agli onesti piaceri, ed all' artistica beneficenza: però più non pose tempo in mezzo, Luigi XV sollecitava un aggiornamento all' odio sempre attivo di Carlo III, e l' ottenne; ma Bernis, Azpuru, Orsini, e gli altri Cardinali o Prelati che venivano sotto le loro bandiere, compresero che gli sforzi sarebbero indarno appo il Papa, infino a tanto che essi non fossero stati più forti delle sue segretissime intenzioni. Conveniva prenderlo nella rete, servendosi delle sue idee di giustizia. Si fecero sorgere contro i Gesuiti processi sovra processi; furono attaccati alla spicciolata per perderli nello spirito del Papa, che li aveva a giudicare. Clemente XIV vedeva infine che la sua mansuetudine non era per lui che una sognata illusione, la quale esponevalo ai rimproveri delle Corti. Bernis lo consolava nelle sue amarezze, e versava un balsamo di dolci parole sull' ulcerato suo cuore; conducevalo in tal maniera al precipizio, coprendone di fiori la via. Mentre che Pombal e Choiseul da una parte, Monino, Roda, Grimaldi, e il duca d' Alba dall' altra non cessavano di far fretta, perchè la Compagnia fosse estinta: l' ambasciatore di Francia, il quale forse non cercava che di ritardarla, fece fare al Papa un passo che aveva ad accelerarla. Carlo III aveva denunziate a Versailles le lentezze del Cardinal diplomatico. Accusavane la soverchia bonarietà; esigevane il richiamo, e minacciava Roma. Bernis non trovò altro mezzo per dissipare la tempesta, che d' indurre a forza di suppliche il Sommo Pontefice a scrivere al Re di Spagna. Clemente XIV balestrato da ogni parte, vinto dal lungo assedio, e sperando

di scapparsela ancora, si condusse a dimandare del tempo prima di sopprimere l' Istituto; ma riconoscendo la cosa indispensabile, aggiunse che « i membri della Compagnia avevano ben meritata la loro ruina, per l' inquietudine del loro spirito, e l' audacia delle loro mene. »

Il 29 d' Aprile del 1770 il Cardinale Bernis si gloria del colpo da maestro che gli è riuscito. Per rientrare in grazia di Choiseul e dei filosofi egli dice: « La questione non istà giá in sapere se il Papa ami o no di sopprimere i Gesuiti, ma se gli è permesso di esimerseue dopo le promesse formali e scritte da lui fatte al re di Spagna. La lettera che io ho fatto scrivere a questi da Sua Santitá lo lega sì fattamente, che a meno che la corte di Spagna non cangi di sentimento, il Papa è costretto suo malgrado a finir l' opera. Resta solo il tempo nel quale egli possa sperare di guadagnar qualche cosa; ma lo stesso ritardo è limitato. Sua Santità è troppo illuminata per non giungere a conoscere che se il re di Spagna facesse stampare le lettere da essa scrittegli, ricusando di serbar la parola data e di sopprimere una corporazione religiosa nel modo che ha promesso di comunicare, e ciò perchè ne conosce i membri come dannosi, inquieti ed intriganti, eterno disonore le ne verrebbe. «

Clemente XIV era legato. Sapevasi che presto o tardi un carattere come il suo, nemico d' ogni rumore, e che avrebbe amato di godersi un felice ozio sul trouo, sarebbesi potuto costringere a mantenere l' impegno solenne. Ma questa certezza più non bastava alla furia de' spagnuoli ministri. Ombrosi, ostinati, gli uni sempre in diffidenza degli

altri, e di se stessi, tenevano per punto di onore e come un titolo di gloria il non lasciare in piedi un albero solo che sovravivesse alla nave della Compagnia di Gesù da loro quasi mandata a fondo. Don Emmanuele di Roda riprende la penna in mano, e fa pressa ad Azpuru, perchè cammini dritto nella via che Carlo III vuol che in Roma da lui si tenga. Questo principe scrisse a Clemente XIV una lettera tutta minacce ed amarezza. Ganganelli supplicò Azpuru, perchè la tenesse secreta; e a questi, il 15 di gennajo 1770, Roda scrivendo, dice: « In quanto al vostro scrivermi sull' obbligo che « vi è stato fatto, a malgrado delle preghiere « del Papa, di non mostrare agli altri mini- « stri la lettera di Sua Maestá, e in quanto ris- « guarda l' alto dispiacere che ne ha provato Sua « Santità, vi rispondo: che essendo io in luogo vo- « stro avrei conservato il silenzio. Ma pare che « voi n' abbiate scritto al P. Confessore; quest'ul- « timo lo ha rivelato al Re, e Sua Maestà ha fatta « conoscere una vivissima indignazione, non con- « tra voi, ma contra il Papa. »

Alla data stessa il Padre d' Osma, cui era noto il segreto di Carlo III scrisse del Pardo a Nicolò d' Azara: « La vostra lettera fa sì che le genti « di qui si rompon la testa, senza batter sul chio- « do (1). Lasciamoli dire, purché ci lasciano fare « e sará ottima cosa se direte voi stesso quel « che dicono gli altri. »

La Corte di Roma, il più delle volte sì esperta nel disvelare i fili di un intrigo diplomatico, non

(1) Cioè si stancano in pensando senza scoprire la verità — *N. D. T.*

sapeva che rispondere a questo inestiguibile foco di corrispondenza e di maneggi. Clemente XIV erane desolato, ed oh inesplicabil cosa! vedevasi tutt' a un tratto passare a movimenti di gioja. Pallavicini suo segretario di stato si meschiava negli affari il meno che gli fosse possibile. Ei non sapeva che ciò che gli si voleva far credere, nè vedèva altri, toltone gli stipendiati de' ministri stranieri, ed essendo stato nunzio a Madrid, credevasi per riconoscenza tenuto a servir la causa di Carlo III. Il Padre comune de' fedeli non riceveva che dietro presentazione degli ambasciatori. Per esser ammesso alla sua udienza, gli era d' uopo aver il bollo della diplomazia, esser nimico della Compagnia di Gesù, o almeno almeno empio o ateo (1) Bernis aveva un bel protestare il suo zelo contro i figli di S. Ignazio; a un tal zelo non teneano dietro i successi sì che potessero dissiparsi i sospetti del Re di Spagna e de' Ministri; infatti il 24 Aprile 1770, Roda si esprime in questi termini, scrivendo d' Aranjues all' Azara:

« L' andamento de' nostri affari in Roma è un « mistero per noi. Ecco già scorso pressochè un « anno che parlasi della distruzion de' Gesuiti; che « si dá come certa; eppure noi non abbiam già vi- « sto nè il piano nè il disegno, che ci avevan pro- « messo di mandare per sapere come piacesse ai « Monarchi. La Corte di Vienna ha dichiarato non

(1) Questo è un po' troppo, od almeno il signor Crètineau poteva favorire di darcene una spiegazione. Ganganelli non avrebbe ricusato mai di udire i buoni, se ciò gli fosse stato concesso. Non si deve, mi pare, attribuirgli una colpa, o farla sospettare, quando era contra sua voglia. — *N. D. T.*

« opporsi alla soppressione, anzi di accondiscendervi
« con piacere. Pare tuttavia che ciò s' ignori dalla
« segreteria di stato romana. Io so da certa fonte
« che Choiseul é sdegnatissimo contra Bernis e
« contra il procedere della Santa Sede, persuaso che si vuol prender spasso di noi; però egli ha scritto all' ambasciadore di Francia a Madrid una lettera fulminante, della quale
« questi ha fatto buon uso, dicendo che Choiseul
« aveva ragione. Con tutto ciò i ministri della nostra Corte si contentano di belle parole e di promesse che muovon lo stomaco. »

Publicano ogni anno i sommi Pontefici nel giovedì Santo nella Basilica di San Pietro la famosa Bolla *In cœna Domini* (1); ma Clemente XIV

(1) La Bolla *In cœna Domini*, così si chiama dal promulgarsi per l' addietro nel giovedì santo. Alcuni autori fanno rimontare la sua origine a Martino V, nel 1420, altri a Clemente V, ed anche a Bonifacio VIII. Giulio II le diede forza di legge; Paolo III, e S. Pio V riserbaronsi l' assoluzione delle censure da essa inflitte, toltone il solo articolo di morte. Queste censure riguardano principalmente l' eresia, la protezione accordata agli eretici, la falsificazione delle Bolle, e delle altre lettere apostoliche, i mali trattamenti usati contro i Prelati, la lesione dei diritti proprii della giurisdizione ecclesiastica, la pirateria, i provvedimenti d' arme ai Saraceni, ecc. Gregorio XIII aggiunsevi l' appellarsi al futuro concilio. Vi si leggono ancora alcuni articoli, che versano sopra i limiti dei due poteri, come la proibizione d' imporre tributi ai beni della Chiesa, e quello che più monta, di crear nuove imposte a danno del pubblico. Furono questi articoli principalmente, per cui quasi tutte le corti fecero delle lamentanze, e per cui la Bolla non si volle accettare in Ispagna, in Francia, e in Allemagna. Una tale opposizione andava di giorno in giorno crescendo, infino a tanto che Clemente XIV

ne fece il sacrificio. Questa concessione é un indizio della debolezza di Ganganelli; ma pura avendo ceduto sopra un punto essenziale; meritò che la diplomazia lo salutasse col nome di grande. Roda scrisse infatti da Aranyuez ad Azpuru il 1 maggio: « Conosco superiori ad ogni elogio lo spirito e la « rigorosa fermezza del Papa nella risoluzione presa « d' abolire l' antica usanza di pubblicare la Bolla « *In cœna Domini*. Questo atto mi è sembrato più « eroico e più meritorio nel suo genere, che non « lo sia per essere la distruzione de' Gesuiti. Io « ne ho sentito un piacere vivissimo perchè un tal « passo mostra qual sia il carattere del Papa, « quanto desiderio egli nutra di vivere in perfetta « armonia colle corti e qual coraggio egli abbia per « condurre a termine le grandi imprese. Ciò fa « sperare che saranno da lui adempite le sue pro- « messe nelle altre cose, benchè i suoi nemici « si sforzino di farlo tenere come uom timido, ir- « resoluto e di niuna energia. »

Il Sacro Collegio non dimostrava però tanto giubilo, quanto i ministri delle quattro corti. Per quanto aveva fatto Ganganelli, non si levava già secondo esso al rango degli eroi, giacchè un tal passo era una gran debolezza. La soppressione della pubblicazione della Bolla era un preludio di altre concessioni. I Cardinali, la cui discrezione nelle cose di Chiesa e

ne sospese la promulgazione, esempio che fu imitato da' suoi successori sino ai nostri dì. Tuttavia, siccome le clausole di questa Bolla esigono una formale rivocazione per farne cessare gli effetti, rivocazione che mai non ebbe luogo, così i tribunali, e le congregazioni di Roma la supposero sempre in vigore, per quanto riguarda le disposizioni Spirituali..

di Stato è passata in proverbio, non temettero di far conoscere il loro malcontento. Eglino han per massima tradizionale di adottare almeno in pubblico la politica del sommo Pontefice: ma pure Clemente XIV passò talmente i limiti ch' ei non vollero associarsi a un atto suggerito solo dal bisogno di una vana popolarità, e di una conciliazione impossibile. L' 8 maggio, nella corrispondenza di Roda coll'Azara si legge: « Io non mi stupisco dei la« menti, e del dolore del Sacro Collegio, vedendo « la decisione presa di non più pubblicare la Bolla « *In cœna Domini*, e ciò senza il consentimento « dei Cardinali, anzi senza averli prevenuti. Egli « ha fatto arcibene. »

Seminata così la discordia tra il Papa e i Cardinali, se ne trasse profitto in detrimento della Santa Sede. Dopo d' aver satollato Clemente XIV con elogi bugiardi, i Ministri ripresero l'opera loro di distruzione; e il 7 giugno Roda scrisse all' Azara: « Abbiam inteso da Roma che tutto sarà « fatto a piacere del nostro Re come il dicemmo « l' anno scorso, cioè che la Compagnia sarà tolta « di mezzo, e fatte molte altre belle e grandi cose. « Noi lo speriamo e ne abbiam tutta la fede, seb« bene sino al presente non ne abbiam visto indi« zio di sorta. »

Alcuni giorni dopo, il 31 Luglio, Roda spera ancora; ma le sue speranze son vicine a passar alle minaccie. « Voi mi dite, scriv' egli da Sant' I« delfonso all' Azara stesso, che a Vienna, a Fi« renze, e a Venezia si son già fatte dimostrazioni « contro Roma da un anno in qua, che da noi ne' « dieci precedenti. La stessa cosa è pur vera del Por« togallo, dove sino a questo dì credo di non aver

« visto un solo de' moltissimi editti pubblicati
« spirar debolezza. Dunque noi soli restiam colle
« mani alla cintola, senza far nulla, attendendo la
« nostra salute dall' amor del Papa, che ci vuol
« molto bene, e che ha promesso di compiacere al
« Re in ogni cosa. »

Queste lusinghe non han prodotto l' effetto speratone da Roda. Il Papa ancor temporeggia; e il ministro spagnuolo ripigliando il naturale carattere, il 28 agosto, scrive in una lettera al solito Azara: « Sì, voi dite benissimo; tutto è un mistero.
« Io comincio a credere che questo Pontificato trapasserà interamente, e non si avrà fatto che dare buoni saluti e cortesi parole a tutto il mondo. Ecco il perchè io mi convinco ogni dì più
« che questa occasione è la più favorevole per agire da noi medesimi, senza nulla chiedere a Roma, accontentandoci di cangiare col Papa dei
« complimenti, e poscia e sempre de'complimenti »

E allora, e poi, sino al dì d'oggi, la diplomazia finiva con un tal discorso. Voleasi bene cogliere a piè della cattedra di Pietro le verghe che dovevan battere i cattolici; procuravasi di trasformare l'autorità del successor di Pietro in istrumento d' oppressione; ma alla prima resistenza del Papa già si dichiarava d' esser pronti ad agire da sè stessi. Il concorso richiesto non era dunque che un umiliazione per la Santa Sede. Clemente XIV finse di non accorgersene.

La Francia, e la Spagna lo lasciarono respirare per alcuni mesi; nullameno, come se la persecuzione dovesse sempre pesare sul capo di questo incoronato vegliardo, Pombal e Tanucci ripresero gli intrighi di Choiseul e d' Aranda. Eglino non ave-

vano l' insolente eleganza de' loro donni, e nelle lor procedure furono materiali. Il Popolo Romano levossi in ira somma agli oltraggi di questi ultimi. Il Papa detestava il prestigio delle cerimonie religiose, nè governava che a contragenio. Il disgusto degli uomini gli faceva aver gli affari in dispregio; nè aveva per confidenti che due religiosi del suo convento dei Santi-Apostoli, Buontempi e Francesco, che il tenevano isolato in sul trono, per poter meglio far di lui a lor senno, in disfogamento del loro odio monastico e delle passioni di tutti i ministri della casa Borbonica. Clemente XIV non voleva in Vaticano nè Cardinali, nè Principi. Gli si persuadeva che non aveva bisogno di consiglio, e gli si toglieva per mezzo delle adulazioni la possibilità di invocarne. Tanucci era il nemico personale della Santa Sede: per umiliare il Papa e il popolo romano in quell' orgoglio d' artista, che è una delle glorie della eterna città, il ministro napolitano ordinò che fosse spogliato immantinente il palazzo Farnese de' preziosissimi marmi, ond' eran ricche le sue gallerie. Furono trasportati a Napoli l' Ercole, il Toro Farnese e altri monumenti. Leopoldo di Toscana seguì l' esempio del Tanucci, e fè levare la Niobe dalla villa Medici. Così, senza tener conto delle afflizioni di Ganganelli, Principi e Ministri coalizzaronsi per caricare la sua vecchiezza d' ogni maniera di affronti.

A questi motivi d' interno malcontento, aggiunsesi la penuria, conseguenza, inevitabile di una cattiva amministrazione. Il Papa vide evaporare quella popolarità, i cui primi trasporti erano stati sì dolci all' anima sua. I Padri dell' Istituto pensarono che una tale situazione ricondurrebbe il Ponte-

fice a più giuste idee, e che a lui uniti potrebbero ancora faticare alla gloria della Chiesa. Essi eran tanto divisi dal movimento degli affari, che il P. Garnier, antico provinciale di Lione, e allora *per interim* Assistente di Francia, scriveva a Roma il 6 Marzo 1770: « I Gesuiti sanno che si sollecita la loro abolizione; ma il Papa conserva un « impenetrabile segreto a questo proposito. Ei non « vede che i loro nemici. Nè Cardinali, nè Prelati « son chiamati a Palazzo, nè l' avvicinano che per « le pubbliche funzioni. » E il 20 Giugno dell'anno stesso il P. Garnier scriveva ancora a' suoi fratelli: « I Gesuiti non si aiutano punto; eglino « non sanno, e neppur possono, aiutarsi; e le mi« sure son bene prese contro di essi. È qui voce, « come a Parigi, che la cosa è fatta, e dato il « colpo. »

In questo mezzo la caduta del duca di Choiseul rianimò le speranze degli amici della Compagnia. Dopo di essere stato sino alla morte di Madama di Pompadour il più ossequioso cortigiano di questa femmina, più non voleva in madama di Barry onorare i deplorabili capricci di Luigi XV. Egli sparlava di questa cortigiana, che lo aveva in disdegno. Don Emmanuele di Roda, che vedeva i Gesuiti dappertutto, presentì male da questo impuro intrigo; fece il 9 maggio parte delle sue apprensioni al d' Azara; « Ci è noto l' affare della nuova « signora di Francia, e chi ne sieno stati i famosi « introduttori con tutto il resto dell' intrigo. Il po« vero Choiseul si vede dalla corte abbandonato. « Tutti gli altri sono Gesuiti col quarto voto. La « Compagnia è a Parigi più potente che mai. »

Così persino in que' tempi erano accusati i fi-

gliuoli d'Ignazio, sebben proscritti, di avere nelle lor mani le redini del governo. Il duca di Choiseul fu pel suo orgoglio precipitato dall'apice degli onori. Il 25 dicembre 1770 ei prese la via dell'esiglio, e il duca di Aiguillon fu chiamato a succedergli. Il nuovo ministro aveva sempre amati, e difesi i Gesuiti, e giungeva in opportunissimo tempo, perchè il popolo, stanco della prodigalità di Choiseul, applaudiva alla sua disgrazia, mentre i cortigiani, i negozianti, i Parlamentarii, e i Filosofi altamente piangevano il loro protettore. D'Aiguillon aveva a vendicarsi della corte giudiziale; ei la punì dissolvendola, come essa aveva disciolta la Compagnia di Gesù. Senza pietà pei magistrati, che si erano mostrati inesorabili verso i Gesuiti; egli proscrisse i proscrittori. Ma in questo rapido rivolgimento di cose, la mano dei Padri già da lunga pezza banditi dal regno, non si fè più sentire nè da lungi, nè da vicino. D'Aiguillon e il cancelliere Maupeou avevano altre mire. Madama di Barry non pensava menomamente a ricostruir l'opera disfatta da colei che l'aveva preceduta. Tuttavolta alla nuova de' cangiamenti operatisi nel ministero e in Corte, il Papa si lusinga d'aver a godere un po' di respiro. Luigi XV più non aveva dappresso l'imperioso Choiseul, che gli dettasse gli ordini; d'Aiguillon sembrava non dovergli almen fare alcuna violenza in proposito delle cose ecclesiastiche. Il Re ed il ministro non avrebbero voluto altro, che si lasciasse al Papa la sua libertà di azione; ma conveniva secondare Carlo di Spagna. Per consolarlo della disgrazia di Choiseul, di Aiguillon consentì a far causa comune coi nemici dei Gesuiti. Il potere gli era stata una tentazione.

Per far cessare le diffidenze del gabinetto di Madrid, volle dargli una prova dell' animo suo. Carlo III sospettava da lungo tempo che il Cardinale di Bernis andasse molto a rilento e tiepidamente. Di Aiguillon glie ne diè la prova, consegnando a Pignatelli, conte di Fuentes, ambasciatore di Spagna a Parigi, le lettere dell' ambasciatore di Francia a Roma. Fatta questa lassezza, Carlo III e il duca di Aiguillon concertarono un nuovo piano di Campagna.

Il Papa aveva ottenuto un respiro; credevasi già di aver guadagnato la prova. Persuadendosi che il suo sistema di maturàta ingiustizia e di mai voleri officiali verso la Compagnia, ingannassè i nemici dell' Istituto, pensò di ferirlo leggermente nell' intenzione di preservarlo da morte, come Pilato che fa battere colle verghe il Salvatore per risparmiargli il supplizio della croce. Un tal pensiero era sì fattamente impresso nel suo spirito, che nel 1772 lo disvelava a Giancarlo Vipera, uno dei luminari dell'Ordine de' Francescani Conventuali, antico confratello ed amico di Ganganelli. Vipera, d' un' aria costernata, diceva al Papa: « Debbo io credere, o « Santissimo Padre, ciò che il pubblico grido porta « per tutto, cioè che tra breve la Compagnia di « Gesù sarà distrutta, e distrutta da un pontefice u« scito dalla famiglia di San Francesco ? — Vivete « sicuro, gli rispose, Clemente XIV con asseveran« za, di essa non sarà già fatto sacrifizio, ma pur « conviene se vogliono essere salvi, ch'essi bevano « il calice de' dolori sino alla feccia. »

Questi dettagli, che noi caviamo dai commentari inediti sulla soppressione della Compagnia del P. Cordara, dimostran bene non dare il cuore a Gan-

ganelli di compir l' opera, che s' era assunta. Egli impiegava tutta la sua vita in cercar mezzi di eludere la fatale promessa, che il Cardinale di Solis gli aveva strappata prima della sua elezione. Con un sol tratto di penna poteva ricoverar il contado venosino, e il principato di Benevento; nullameno egli amò meglio di non partirsi da' suoi doveri, che di rendere alla Chiesa i rubati dominii. Gli era noto che Clemente XIII faceva pagare ogni anno ai Gesuiti espulsi dal Portogallo dodici migliaia di scudi romani, perchè provveder potessero alla loro esistenza. Il publico tesoro era esauto, Ganganelli cercava ogni mezzo per sollevarlo; pur pure volle che Angelo Braschi, amministratore delle pontificie finanze, continuasse a passar il sussidio. Il Papa in ciò non dava indizio che di temere non fosse la sua carità verso i proscritti da Pombal, nota agli ambasciatori portoghesi o spagnuoli.

Angelo Braschi, che dopo quattro anni successe a Clemente col nome di Pio VI, mantenne religiosamente il silenzio di questa pontificale beneficenza. Ma in faccia all' esitare di Ganganelli, e alla disgrazia di Choiseul, il Re di Spagna più contenere non seppe la sua impazienza. Roda si incaricò di farla sentire ai plenipotenziarii di Spagna presso la Santa Sede; e il 29 gennaio 1771 scrisse dal Pardo ad Azpuru:

« Io non dubito punto, dietro quel che voi dite « con tanta asseveranza, che il Papa non abbia « cuore di mantenere le sue promesse. Io temo « tuttavia che a Parigi, in occasione della caduta « del ministero, non si cangi maniera di vedere, « sul proposito della distruzione della Compagnia,

« dappoiché egli è certo che il partito della favo-
» rita è devotissimo ai Gesuiti, e mena trionfo per
« la caduta di Choiseul e del suo cugino Praslin.
« Il Cardinale di Bernis non é più lo stesso; sebbe-
« ne fosse amico di Choiseul, era nell'animo parti-
« giano dei Gesuiti. Però noi dobbiamo oggimai
« contar poco su i suoi servigi, giacchè tutto ciò
« che si é ottenuto da lui sino al giorno d' oggi,
« si è ottenuto solo in forza d'ordini pressanti, e in
« grazia di fortissimi monitorii. Se la corte di Parigi
« viene a raffreddarsi, e se disgraziatamente si ado-
« pera in favor de'Gesuiti, il Papa si troverà mol-
« to imbarazzato, ed io non avrei alcuna meravi-
« glia se vedessi di nuovo i Gesuiti a Parigi e
« nel Palazzo stesso del Re cristianissimo. »

Il 26 Marzo Roda, che non mette tempo in mezzo di sollecitare per lettere Azpuru ed Azara, sta in forse se vedrà o no Madama di Barry prender parte in favor de' Gesuiti. Questa donna non osò far loro una simile ingiuria, e il Ministro potè ancora sperare.

« Io non dubito, anzi non ho mai dubitato, così
« egli ad Azpuru, che il Papa non mantenga e non
« adempia la sua parola; ma voi conoscete lo stile
« delle corti. Quella di Francia dolevasi del ritardo,
« ed ora, sebbene non mostri d' aver mutata opi-
« nione, se ne può temere. Il nostro Re si é scor-
« dato di fortificare il proprio cugino nell'antico
« progetto. Ora egli agisce in questo senso, e spe-
« rasi che ció porrá un termine alle cabale che si
« moltiplicano in Francia, perchè temerassi di dispia-
« cere al Re di Spagna. Del resto, è certissimo che i
« Gesuiti han fatto un gran brigare entro il palazzo.
« Siccome il nostro sovrano è molto preciso, co-

« stante, sobrio di promesse ed esattissimo, non ha
« dubitato un solo istante del Papa. I motivi che
« gli si allegavano, gli piacquero assai, come voi a-
« vrete potuto vedere dalle convenzioni fatte. Do-
« po che Sua Maestà intese che la causa del ritar-
« do aveva per motivo il preparare Sua Santitá al-
« l'estinzione de' Gesuiti, simultaneamente alla
« causa del nostro venerabile Palafox, egli conob-
« be che l'idea era buonissima, e ne stette tran-
« quillo assai. »

Palafox e i Gesuiti, la beatificazione dell'uno e la distruzione degli altri, tale era il doppio fine a cui intendeva Carlo III con tanto calore, che sarebbe difficile nella storia trovare un altro simile esempio. D'Aranda lasciò ai ministri suoi dipendenti la cura di trasmettere la voglia del lor signore; egli si contentò di spirarne il pensiero. Il 12 marzo la di Barry e il duca di Aiguillon fecero la pace con Carlo III. Il giorno stesso Roda, rassicurato, così si spiega con Azpuru; « È certo che
« sino a questa ora non vi sono state a Parigi
« maniere di pensare contrarie ai nostri ardenti
« progetti di distruggere la Compagnia; il Re di
« Francia infatti ha fatto sapere al nostro Sovrano
« che tiensi fermamente alla sua ultima risolu-
« zione; e che agirá unitamente a Sua Maestà nel-
« le istanze dirette al Papa. »

Il 9 di Aprile, l'odio contro i Gesuiti la vince nel cuore di Carlo III sovra la reverenza, che affetta d'avere per la memoria di Palafox. Palafox è l'intermedio che passa tra questo affare sì deplorabilmente condotto. Roda notifica da Aranjues le disposizioni reali. « Sua Maestá ha provata mol-
« tissima gioia delle sicure notizie, che voi gli da-

« te, a proposito tanto del pronto avvanzarsi del-
« la causa del nostro venerabile Palafox, quanto
« per ciò che spetta l'estinzion dei Gesuiti; cosa
« che Sua Maestà desidera sopra tutte le altre. La
« ansia, colla quale il Re sospira che venga il gior-
« no di questa soppressione promessa da Sua San-
« tità, é tale che ogni mese di ritardo gli pare un
« secolo; e proverei io stesso dispiacere se le pene
« datesi dal Re fossero vote d'effetto. »

Ogni corriere apportava ora a Tommaso Azpuru, ora a Nicolò d'Azara supplicazioni o minacce. La tenacità spagnuola era alle prese colla lentezza Romana, che in Ganganelli era ancora maggiore pel rimorso. Il 4 giugno 1771, Carlo III gli fece più che mai espressamente ricordare quella promessa, cui, sembrava d'obliare. Azpuru, divenuto vescovo ambiva la porpora. Egli si adoperava quindi pel Papa, e usava delle circonlocuzioni e delle scappatoie per condurre Carlo III ad una inazione, che col suo carattere era impossibile. Il Principe dié ordine a Roda di scrivere ad Azpuru, e di sgridare a un tempo le irresoluzioni del Vaticano, e l'apatia dell'ambasciatore spagnuolo: Roda obbedì.

« Io credo, dic'egli, che tra i Sovrani mai non
« siasi vista una negoziazione come quella che ri-
« sguarda l'estinzion dei Gesuiti. Tutti i principi
« della Casa Borbonica l'hanno dimandata al Pa-
« pa. Sua Santità l'offrì in chiari termini, senz'al-
« cuna condizione, e promise di darvi opera il più
« presto possibile. Indi a qualche tempo mise al-
« cune condizioni; esse furono appianate. Il Papa
« rinnovò le sue promesse, assicurando sempre che
« ei le realizzerebbe quanto prima; ma questo mai
« non giunge, e non se ne vede pure alcun segno.

« Io sono veramente stupido, perché il ministro
« della nostra corte mai non manca di frasi e di
« circonlocuzioni, ripetendoci sempre le stesse cose
« in ogni sua lettera, e ciò senza vergognarsene,
« senza nulla concludere, esagerando la sicurezza e
« la certezza delle parole del Papa. »

Carlo III, il grave, fece alleanza con madama di Barry. Luigi XV rientrò sotto un giogo umiliante; i suoi ambasciatori e quelli di Napoli furono messi agli ordini della Spagna. Roda, scrivendo dall' Esculiale ad Azpuru, ne certifica il fatto, incaricando quest' ultimo di congratularsene coi Cardinali, Bernis ed Orsini.

« Il Re, così parla Roda, è contentissimo per la
« prontezza da voi usata in eseguire l' ordine da
« lui intimatovi, di rinnovar le istanze sulla sì ar-
« dentemente desiata soppressione dei Gesuiti. Egli
« ha dato segno della sua soddisfazione, anche per
« l' avviso da voi dato ai due cardinali, di far
« proceder il tutto dalla parte loro colla stessa di-
« ligenza, usando il nome delle lor Corti rispetti-
« ve. Sua Maestà attende con una profonda inquie-
« tudine la risposta che S. S. darà alla vostra me-
« moria, e alle istanze dei due cardinali »

Questa memoria, della quale é tra le mani nostre l' originale, non produsse, nè doveva produrre alcun effetto. Essa parla di giustizia e di salute per la Chiesa, facendola dipendere dalla distruzion della Compagnia di Gesù. Ganganelli ne sapeva più del vescovo Azpuru. Egli non ignorava che non c'era già nella credenza d' aver ad essere più giusti e più devoti verso la cattedra di Pietro, che le corti il sottomettevano, per così dire, alla tortura; quindi guardò il silenzio. « Poco importa, diceva il

« Ministro spagnuolo all' ambasciatore, poco im-
« porta che il Papa non risponda alla Memoria
« che gli avete presentata per la soppressione;
« basta che egli vi pensi sopra, e che faccia quanto
« in essa si richiede subito spirato il termine ivi
« stabilito. Tuttavolta per soddisfazione del Re, sa-
« rebbe bene che il Santo Padre desse una ri-
« sposta. Io non saprei esprimervi il desiderio che
« mostra Sua Maestà di veder questo affare finito
« una volta, considerandolo dell' ultima importan-
« za. Infrattanto Ella si contenta della speranza,
« anzi certezza, che il Papa le dà circa il prossi-
« mo adempimento delle sue promesse. »

Roda, ogni tratto della cui penna mostra un' ira che l' arde in petto, andava dunque continuamente da Azpuru ad Azara, come per istimolare il loro zelo, cui la dolcezza del ciel romano sembrava intiepidire alquanto. Azara riceve da lui in data del 24 dicembre una lettera così concepita: « Io non
« veggo punto che le nostre cose vadano innanzi;
« eppure dobbiam credere che siano a buon termi-
« ne. L' affare di Palafox comincia a complicarsi.
« Ci si domanda un milione di documenti. Tutto
« ció si attribuisce a un certo Perez trinitario che
« sembra aver dato un voto volpino. Si tratta nul-
« lameno di trarne da lui assai buono sconto. Ma
« mentre s' indugia, la causa ne soffre, e il Papa
« che ha fissato questo termine per la soppres-
« sione della Compagnia, avrà in ciò un nuovo
« pretesto per ritardare l' adempimento di quelle
« promesse che sì di frequente ci ha rinovellate. »

Era la forza che la doveva vincere contro la pubblica coscienza, la quale, come é proprio delle oneste persone, si lasciò inceppare da timidi riguardi.

I Borboni sforzavansi di menare a buon fine sulla Compagnia di Gesù quella *operazion cesarea*, che solo in parte avevano dianzi tentato. Gli avversarii dell' Istituto possedevano la potenza e l' audacia, e ne fecer uso; e ciò che sarà di eterna sorpresa a chi ben riflette, non sarà già questa audacia, ma il silenzio dei Gesuiti in mezzo a tanta crisi. Essi son fatti ricchi oltre misura; si pretese che ammassassero tesori incalcolabili sovra ogni punto del globo. Nelle loro Missioni, in Francia, in Ispagna, a Roma, ovunque diconsi esercitare una magica influenza sopra gli uomini che gli avvicinano; essi per giungere ai loro fini adoperarono mezzi incomprensibili: il Sacro Collegio, la prelatura, i principi romani sono macchine che muovono o fermano a piacere. La Compagnia di Gesù ha tra le mani mille leve per far breccia ne' suoi nemici; e in questa complicazione di eventi, attraverso alle corrispondenze segrete, per cui il tutto si dice in tanta sequela di libri e di lettere officiali, ove sì facilmente introducesi la calunnia, non riscontrasi alcun atto di resistenza dalla parte dei Padri. Essi sono assaliti da tutte parti, come una piazza che voglia smantellarsi, eppure restano nell' inazione.

Se mai si è presentato occasione di far uso della loro influenza e delle loro ricchezze, sicurissimamente fu questa la più favorevole, e la sola che farebbe scusar l' intrigo. Essi, che il tutto sanno, dovevan senz'altro conoscere il debole de' loro persecutori; eppure non vi ha traccia di seduzione o di corruzione disvelata. Sono accusati di essere partecipi dei segreti di famiglia, d' aver un orecchio e un occhio aperto su tutti i misteri della vita pri-

vata o della publica, eppure non han l'arte di penetrare le trame ordite contro essi. I ministri e gli ambasciatori della casa borbonica sono in guerra permanente contro di essi. La gelosia ha seminato l'odio nel campo nemico, Choiseul disprezza Pombal; d'Aranda è accusato da Grimaldi; Azpuru denunzia Roda; Monino accusa Azara; Bernis non cessa di lamentarsi di Tanucci, e i Gesuiti non cercan di trarre alcun profitto di queste male intelligenze. Il Sacro Collegio é in diffidenza di Clemente XIV, ed essi non prendon pure partito pei lor difensori contra il Sovrano Pontefice. Non si vedono far prova di forzar le porte del Vaticano o del Quirinale. Non s'insinuano appo niuno di questi diplomatici, il cui lusso ha sì spesso bisogno di pecunia, non assoldano alcuno; e la causa ne è semplice. Essa trovasi in una lettera del Generale dell'Istituto. Il P. Ricci si dirige a tutti i suoi fratelli, e loro parla col cuore aperto. Mentre sono accusati i Gesuiti di aver oro a dovizia, ecco a qual penuria essi eran ridotti tredici anni prima della lor soppressione in Roma, quando cento e cento tra i Filosofi, i Reggitori de'popoli e i Giansenisti li proclamavano signori del mondo e dispensatori di ogni grazia. Allora la Compagnia di Gesù sussisteva ancora nel Regno cristianissimo, in Ispagna, in Allemagna, in Italia ed oltre mare. Essa non aveva a dar vitto che agli esiliati, dei quali il Marchese di Pombal non aveva potuto tener prigioni o fare martiri; eppure un tale accrescimento di spese era per lei un caso di ruina imminente. Il 20 dicembre 1760 Ricci dipinge con queste parole ai Provinciali la strettezza, a cui era ridotta la Compagnia.

L'arrivo de' nostri Padri e Fratelli del Portogallo nelle città degli stati del Papa, mi obbliga di prender consiglio dalla Reverenza Vostra, come pure da tutti gli altri Provinciali. Essendo vero che il loro metodo di vivere é conforme a quello che si conviene a Religiosi, io mi sento alcun poco sollevato in ciò che deve essere innanzi tutto l'oggetto della mia sollecitudine, voglio dire l'esatta osservanza delle regole. Ma ciò che profondamente mi affligge in cuore si é di non veder alcun mezzo col quale io possa procurar alle Reverenze Vostre il danaro che loro é necessario pei più urgenti bisogni. Già novecento dei nostri sono stati qui deportati; e siam certi che saran seguitati da molti altri di quelli che erano a Marava, a Goa, e nelle altre parti dell'Asia. Io li mantengo economicamente senza dubbio, come conviensi alla nostra maniera di vita; ma tuttavolta non mancano del necessario per ciò che spetta al vitto, al vestito, ed all'abitazione. Era un dovere dettatoci dalla giustizia, dalla carità, dalla commiserazione, da tenera pietà verso figli e fratelli abbandonati e privi di tutto; e però conviene che noi li sostentiamo in fino a tanto che la divina provvidenza disponga altrimenti. Tuttavia il mantenimento di tanti uomini, conveniente alle regole della nostra vita comune, quantunque economica, trae seco grandi spese, che dureranno quanto piacerà a Dio, e noi non abbiamo fondi da cavarne sufficienti risorse. Fosse piaciuto al Cielo che noi avessimo potuto dividere i nostri cari Portoghesi per tutte le provincie; senza dubbio sarebbonsi allora potuto più facilmente mantenere. Ma piacque invece al Signore di concentrarli in un solo paese in sè poco vasto, e che perciò ne sente più il peso.

« Quindi, poiché é obbligo della Compagnia tutta
« di alimentare i nostri Fratelli di Portogallo esi-
« liati e privi d' ogni risorsa, restano a cercarsi i
« mezzi più convenienti da adempiere un tale do-
« vere. Io non ignoro lo stato penurioso, nel qua-
« le si trovano quasi tutte le provincie; i de-
« biti considerabili, onde sono aggravati quasi
« tutti i collegi, in una parola quanto i tempi sgra-
« ziati aggiungono alla generale povertà. Tuttavia
« dopo d' avere per assai tempo, e molto, medi-
« tatovi sopra con incredibile dolore, io diceva tra
« me stesso: Che debbo io fare, poiché questo e
« l' unico mezzo? Che sarà delle nostre regole di
« vita comune, se per essere noi poverissimi più
« non possiam sovvenire ai bisogni della vita, co-
« me ne hanno stabilito, il modo, le usanze no-
« stre? E se mai appo noi la vita comune riceve-
« rà alcun danno (dal quale ci preservi il Cielo!)
« che ne sarà del nostro Istituto, che in ciò prin-
« cipalmente si appoggia? Che farne del nostro mi-
« nistero, ormai consacrato, non più alla salute del-
« le anime, non più alla gloria di Dio, ma a ter-
« reni guadagni? Ed ecco il motivo che mi fa-
« ceva stare in forse se avessi a gravare la Com-
« pagnia di nuovi debiti per gli anni avvenire, il
« che mi conveniva fare, questo primo anno, es-
« sendo a poco a poco per accumularsi questi de-
« biti in sorprendente maniera, sicché per tutti
« sarebbe imminente quella strettezza, della quale
« io vi ho parlato. Havvi chi consiglia di chie-
« dere la facoltà di ricever limosine per le messe
« fintanto che durerà una sì grande necessità; ma
« un tal mezzo ferirebbe troppo il nostro Istituto
« e il solo pensarci mi spaventa. Del resto, pen-

« siamo alle accuse, senza numero, che ce ne ri-
« donderebbero in questo tempo per tutta l' Euro-
« pa, la quale ora ha un diluvio de' libri dettati dal-
« la menzogna, e peró risuona di discorsi inspi-
« rati dalla calunnia. »

« Da ultimo, altra cosa è il ricevere limosine,
« altra il trovarne. Passo sotto silenzio altre reali
« difficoltà a questo proposito, e che verranno fa-
« cilmente in pensiero di chi seriamente si fará
« ad esaminare la cosa. In preda adunque a tante
« ambascie, delle quali piú d'ogni altro io sento l'im-
« portabile peso, io dimando un consiglio a ciascun
« di voi. In una causa di tanta importanza, come
« si é questa, voglia la Reverenza Vostra pensarvi
« subito innanzi a Dio, e raccomandarla alle pre-
« ghiere degli altri; la esamini seriamente da sé
« stessa, indi ne faccia discussione con uomini di
« alta prudenza, coi Padri i più attaccati al no-
« stro Istituto ed alla vita religiosa, e poi m' invii
« in iscritto il suo sentimento e quello degli altri.

« Si mettino tutti a pregar con ardore; scon-
« giurino quel Dio, la cui bontà fa che trovino il
« cibo tutti gli animali, affinché si degni di venire
« in soccorso della nostra indigenza, e di quella
« dei nostri fratelli, ch' egli ci accordi, non ric-
« chezze, ma quanto è necessario alla nostra esi-
« stenza, si ch' egli sostenere ci faccia la povertá
« di Gesú Cristo, ma ci allontani questa carestia
« di tutto, che ci porterebbe a deviare dalle no-
« stre santissime regole. »

Due anni dopo, la miseria si fece sentire ancor più duramente: il Papa v' intervenne; ed ecco di qual maniera il 3 settembre 1762 il Generale della Compagnia notifica le disposizioni seguenti ai Provinciali d' Italia.

« Avendo umilmente rappresentato al Santo Pa-
« dre Clemente XIII, la grande miseria, in cui si
« trovano quasi tutte le provincie della Compa-
« gnia, e dall' altra parte la necessità di concor-
« rere al mantenimento de' nostri Padri, e Fratelli
« del Portogallo, Sua Santità ha degnato accor-
« darci, con rescritto del 27 Luglio 1762 la fa-
« coltá d' impiegare al detto mantenimento le ren-
« dite, e i prodotti dei soli legati pii che sonosi
« lasciati alle nostre case, o a' collegi, per l' ere-
« zione di Chiese, cappelle, od altari; per fabbriche
« di case, per ornamenti religiosi, per provvedere
« agli oggetti sacri, come argenterie, od altro, che
« appartenga piuttosto alla magnificenza, od all'ab-
« bellimento, che alla necessità. Sua Santità vuole
« nello stesso tempo che si adempiono intieramen-
« te tutti gli obblighi di messe, suffragii, ed altre
« opere ingiunte dai benefattori. Io ne do avviso
« a Vostra Reverenza, affinché se ne valga all' uo-
« po. Io le raccomando frattanto la più gran cura
« nel tenere segretissima una tale facoltà, e d' u-
« sarne colle debite precauzioni, e ciò pel solo
« motivo dell' abuso, che l' odio altrui farebbe og-
« gigiorno contro noi di queste concessioni giusti-
« ficatissime, e legittimissime. »

Da simili documenti si fa chiaro, come le negoziazioni intavolate contra i figli di Sant' Ignazio, non dovevano protrarre assai la lor fine. Eglino non si difendevano che colle preghiere, coll' obbedienza, e la povertà volontaria; si attaccavano al contrario con ogni maniera d' armi: peró la vittoria non doveva restare lungo tempo indecisa. La morte di Azpuru, cagionatagli dal dispiacere di vedere ad ogni Concistoro aggiornarsi la sua pro-

mozione al cardinalato, affrettò la distruzione dei Gesuiti. Come, il duca di Choiseul, così il conte d' Aranda era prossimo a soccombere a Madrid, sotto un intrigo di corte. Uno degli ultimi atti di questo ministro, ancora onnipotente, fu d' inviare a Roma Francesco Monino col titolo di ambasciatore di Spagna. Questo uomo di stato, antico patrocinatore de' Gesuiti, e che si é reso celebre nelle storie, sotto il nome di conte di Florida Bianca, non conosceva per esperienza i funesti risultati delle rivoluzioni; però ei le secondava, senza prevedere che un giorno ei ne diverrebbe uno de'loro piú costanti oppositori.

Il 26 maggio 1772, Roda che si lagna della diffidenza ond' egli é obbietto alla corte di Carlo III, annunzia la partenza del nuovo diplomatico al suo confidente ordinario: « Monino é in via per la sua « destinazione, e ad onta del timore, che ne a- « vete, io credo che voi ne starete meglio di pri- « ma. Monino ha belle maniere, dolce carattere, e « bell' ingegno. Sarebbe un gran danno se ei si la- « sciasse governare dai reggitori e dagl' intriganti. « Io ignoro le istruzioni da lui ricevute. Voi sape- « te che io non ho alcuna parte alla sua nomina. « Da qualche tempo io non mi occupo che della mia « segreteria di stato, perché veggo che non si vuole « da me altra cosa, e che men torna profitto. « Piaccia a Dio che nella mia segreteria di Stato « non ci abbia nulla che fare con Roma. »

Monino non dicea già lo stesso. In tutto il bollore degli anni e delle passioni ambiziose, ei consacravasi al principe, che l' aveva cavato dall' oscurità, per far risplendere i suoi talenti, e come un mezzo di fortuna, ne aveva sposata la querela; pe-

rò giunse a Roma decisissimo di far cadere vinte dalla temeraria sua ostinazione l' ultime resistenze del Pontefice. Clemente XIV lo sapeva intrattabile, né ignorava che il duca di Aiguillon aveva ingiunto al cardinale di Bernis di secondare in tutto e per tutto le misure, che Florida Bianca avrebbe creduto utile di prescrivere. L' arrivo di questo intraprendente negoziatore paralizzava gl' indugi studiatamente interposti dal Cardinale, e riempiva di stupore il Sommo Pontefice. L'audacia piena di millanteria spagnuola, onde usava Florida Bianca, costernava il Papa, il quale sotto la sua influenza non fé che tremare, e bassamente lamentarsi della tortura, che gli si faceva subire.

L' ambasciatore di Carlo III aveva atterriti, o sedotti a prezzo d' oro i servi del Papa; egli dominavalo per mezzo del terrore, sì che quando Clemente XIV supplichevolmente chiedeva un'altra dilazione: « No (1), Santo Padre, egli gridava, solo « in levar la radice del dente cessa il dolore. Per « le viscere di Cristo io scongiuro la Santità Vo« stra di vedere in me un uomo pien d' amor per « la pace; ma stia pur certa che il Re, mio signo« re, non approva il progetto addottato da più « d' una corte, di sopprimere cioé tutti gli Ordini « religiosi. Se ella vuol salvarli, deh! non confonda « la loro causa con quella dei Gesuiti. » Ah! ri« prendeva Ganganelli, io lo so già da lungo tem« po, é ad un tale punto che vuolsi arrivare! Ma « pretendesi più ancora: la ruina della Religione

(1) Lettera di Florida Bianca al marchese Grimaldi, 16 luglio 1772. *Storia della caduta dei Gesuiti*, del conte di Saint-Priest, p. 153.

« cattolica, lo scisma, l'eresia forse, ecco il segre-
« to, al quale mirano i principi. » Dopo d'aver lasciati sfuggire questi dolorosi lamenti, tentava di muovere Florida Bianca con una amichevole confidenza, e con una dolce ingenuità; ma questi, che era fatto obbietto di tante cure, resisteva con una stoica inflessibilità. Costretto a rinunziare alla speranza di persuaderlo, Clemente cercava di ridestare la pietà del suo giudice; parlavagli della sua salute, e lo Spagnuolo lasciava scorgere una incredulità sì scellerata, che lo sventurato Ganganelli snudandosi un giorno le braccia, glie le mostrò piene di pustolette, dalle quali colava il feciume. Tali erano i mezzi impiegati dal Papa per vincere l'agente di Carlo III; e di una tale maniera gli dimandava la vita.

Il Vaticano istupidito, vedeva ogni giorno rinovarsi simili scene sotto le sue volte, ove tanti Pontefici alteri per la lor dignità e pel giusto diritto, avevan fatto fronte ai più superbi monarchi. Il tempo, in cui Innocenzo III scriveva (epist. l. 171) « I nostri sentimenti sono invariabili, nè vi ha co-
« sa che possa rimuovere la nostra risoluzione.
« Nè doni, nè preci, nè amore, nè odio ci disto-
« glieranno dal diritto cammino. » Questo tempo era passato, nè Ganganelli diceva con questo gran Papa: (ep. 59): « Ciò che cade in faccia alla legge,
« non si può da noi approvare per reali sollecita-
« zioni. Per mostrarci compiacentissimi, non ci é
« permesso d'usare due maniere di pesi e di mi-
« sure, o d'offendere per un Re della terra il Re
« de' cieli. »

Clemente XIV sotto l'insulto s'annichilava. Florida Bianca s'era assunto di levar ogni scrupolo

dal Vicario di Cristo, e di dannarlo ad una iniquità ragionata. Bernis conservava il silenzio; ma intorno al vecchio Papa dalla fiacca complessione si aggirava ad ogni ora lo spagnuolo dal portamento maestoso. Florida sembrava opprimerlo con tutta la sua forza fisica. Implacabile, come la fatalità, ei perseguitava la sua vittima di volta in volta, nè mai gli dava un momento di pace. Leggendo una tanta e inaudita persecuzione, e studiandone i più minuti dettagli, non vi ha più bisogno di cercare che cosa desse la morte a Clemente XIV, se pur cosa alcuna gliela diede. Ganganelli non morì giá di Gesuitico veleno, ma ben fu morto dalle violenze di Florida Bianca!

Tuttavia, lo sciaurato Pontefice ripigliò pure una volta, nella indignazione dell' anima sua, un resto di energia. Il plenipotenziario spagnuolo gli faceva un giorno intravvedere che, in ricompensa della Bolla di soppressione, le Corone di Francia, e di Napoli si affretterebbero a restituire alla Sede Apostolica le città d' Avignone e di Benevento, da lor tenute in sequestro. Ganganelli si risovenne allora che egli era il Pontefice di quel Dio che cacciò del tempio i vendenti, e gridò: « Sappiate « che un Papa governa le anime, non ne fa traffi« co! » Questo fu l' ultimo lampo del suo coraggio. Il Sommo Pontefice ricadde abbattuto sotto questo slancio di dignità; e d'indi in poi più non si rialzó che presso a morte.

Di tutti i principi cattolici aventi allora una preponderanza reale in Europa, Maria Teresa di Austria era la sola che si opponesse con efficacia, ai desiderii di Carlo III, e al voto più caro degli Enciclopedisti. Il Re di Polonia, gli Elettori di Ba-

viera, di Treveri, di Colonia, di Magonza, l'Elettor Palatino, i cantoni svizzeri, Venezia e la repubblica di Genova si univano alla corte di Vienna per opporsi alla distruzione della Compagnia. Carlo Emmanuele, Re di Sardegna e di Piemonte, non s'era in tutto il tempo del suo regno mostrato amico della Compagnia; ma egli aveva una rara penetrazione di spirito e un vivo amore della giustizia. In faccia agl' intrighi orditi contra i Gesuiti, il Re prevedendo che più lungi e più alto volevasi portare il colpo, col quale si cercava allora d'atterrare l'Ordine Gesuitico, ne divenne fin dal primo giorno che se ne avvide il protettore; ma la morte non gli lasciò tempo di protestare, come intendeva di fare. Il figliuol suo, Vittorio Amadeo, aveva in moglie la sorella del Re di Spagna; alleanze di famiglia lo stringevano alla corte di Francia; però sebbene amasse sinceramente i Gesuiti si ottenne da lui la neutralità. Restava l'imperatrice; e Carlo III in persona si fece appo lei l'interprete delle sue voglie, supplicandola di accordarle una tale soddisfazione. L'imperator Giuseppe II, figlio di questa principessa, non aveva pei Gesuiti nè odio, né affezione; ma ne agognava le ricchezze. Promise di far decidere sua madre ad accondiscendere, se gli si garantiva la proprietà dei beni dell'Ordine. I Borboni glieli promisero, e Maria Teresa, sebben con dolore, cedè all'avida importunità del proprio figlio. (1)

(1) L'abate Gregoire, membro della convenzione, alla pagina 170 della sua *Storia de' confessori de' re*, così non ci narra questa transazione, ma dice: » quando nel primo smembramento della Polonia l' » anno 1773, l' imperatrice Maria Teresa consultò il

Il Papa aveva forse concepita speranza che Maria Teresa resisterebbe più lungamente, e che, donna com' era, piena d'animo e di virtù, compatirebbe ai dolori di lui, qual uomo, e alle sue ansietà come Sommo Pontefice. Ma gli fu tolta anche quest' ultima speranza. Clemente XIV più non aveva dunque che a chinar il capo, e a prender la legge, alla quale egli stesso prima s' era assoggettato.

» suo confessore, Il P. Parhamer Gesuita, sulla giu-
» stizia del fatto, nel quale ella era condividente. Il
» P. credè di dovere a questo proposito consultare i
» suoi superiori, e scrisse a Roma. Wilseck, ministro
» d' Austria presso la corte romana, che venne in so-
» spetto di una tale corrispondenza, pervenne a pro-
» curarsi una copia della lettera di Parhamer, e l'in-
» viò all' istante a Maria Teresa, la quale da quel
» momento più non esitò a far causa comune coi go-
» verni che sollecitavano da Clemente XIV l' aboli-
» zione della Compagnia di Gesù. »

Gregoire non ha già inventata questa novella; ma l' ha copiata dal Catechismo dei Gesuiti alla pagina 152: egli tuttavia, conservata tanta coscienza, quanta bastava a riprovare ciò che il conte di Gorani publicò nel 1793 nel secondo volume delle sue *Memorie segrete de'governi* alla pagina 59. In quest' opera, della quale la data sola della publicazione è quasi un disonore, Gorani pretende che non già una semplice lettera fosse stata intercettata a Roma, ma la confessione generale di Maria Teresa, dal suo confessore mandata al Generale dell' Ordine Carlo III. dic' egli, essendosela procurata, la mandò all' imperatrice per determinarla a far sopprimere i Gesuiti.

L' abbate Gregoire stesso ha confutata una tal favola. Noi dunque sdegniamo di fermarvici sopra, sol mostreremo che l' opinione addottata dal Convenzionale non ha più solido fondamento, giacchè il P. Parhamer non fu mai il confessore di Maria Teresa, ma invece dello sposo di lei l'imperatore Francesco I. Esso padre, prima e dopo la soppressione, restò sempre a Vienna ben accetto all' imperatrice e a Giuseppe II, suo figlio.

Quando lo sfortunato vegliardo ebbe preso il suo partito, lasciò che i Gesuiti divenisser la preda dei loro nemici. Erasi combinato tutto anche di troppo, perchè pur giungesse il tanto sospirato giorno di finirli. Per accattar motivi a convalidar la distruzione di un Ordine,del quale la Chiesa aveva tanto frequentemente esaltati i servigii, se gl' intentarono de' processi: i giudici dovevano sotto qualsiasi pretesto far perdere i Gesuiti. Il Napolitano Alfani, uno di que' Monsignori laici che nulla han di comune col sacerdozio toltone l' abito, era il magistrato delegato a condannar i Gesuiti. Furono suscitati contra di loro tanti cavilli; si provò loro sì bene che per essi più non vi era a Roma giustizia, che non si diedero neppur la pena, di diffendersi. Il 19 gennajo 1773 il Padre Garnier dà una prova di questo scoramento in loro prodotto dall' impotenza de' loro sforzi. Egli scriveva: « Voi chiedete « il perchè i Gesuiti non si giustifichino? ciò è per« chè nulla qui possono. Tutte le vie, siano mediate, « siano immediate,sono per loro assolutamente chiu« se, murate e contra-murate. Non è loro possibi« le di far pervenire la benchè piccola memoria. « Niuno qui potrebbesi incaricare di presentarla. »

Alcuni esempi di questa meditata iniquità, cavati dal fondo di processi tanto incomprensibili, faran giudicare de'mezzi che si misero in opera. Un Prelàto fratello del Gesuita Pisani era morto circa quel tempo. Il Gesuita più non poteva ereditare. Un altro de' suoi fratelli, cavaliere di Malta, gli scrisse per pregarlo di tener occhio a' suoi interessi. Venuto appena ch' egli fu a Roma, la cupidità e i nemici dell' Istituto gli fan concepire il pensiero che il Padre siasi appropriato

di una parte della successione. Essa avrebbe dovuta esser divisa tra di loro egualmente, se i voti del Gesuita non fossero stati di ostacolo. Il Maltese depose un memoriale ai piedi del Papa. Clemente XIV lo consegnò ad Onofrio Alfani, solo giudice dato ai due fratelli, il quale doveva procedere per via economica, cioè non aveva a render conto che al Papa delle sue operazioni. Il Gesuita non aveva fatto fare un inventario giuridico, ma possedeva dei titoli legali, coi quali provar poteva la sua innocenza. Alfani chiese gli fossero comunicati. Avutili, li distrusse, e condannò il collegio romano a pagar venticinque mila scudi. Alfani aveva data la sua sentenza; a Roma l' appello, e il diritto di ricusare un magistrato, sono il privilegio d'ogni incolpato, privilegio di cui godono gli stessi ebrei; ma ai Padri della Compagnia ciò fu negato, e il Conte d'Aranda, che in Ispagna fè pubblicare il giudizio dell' Alfani, non temé di scrivere il 1 ottobre 1771 al cavalier d' Azara: « L' eredità de' Pi« sani fa orrore; ed è un tal documento, che solo « basterebbe ad autorizzar il Papa alla soppessione « della Compagnia. Però s' egli ora non mantiene « le sue promesse, non é per mantenerle più mai.»

Nel tempo stesso furono i Gesuiti tolti dal possesso del Collegio Irlandese; e fu attaccato il lor noviziato e il Collegio Germanico. Alfani per buona ventura non era giudice in quest' ultima causa; però il Collegio Germanico la vinse, sebbene la sentenza non ricevesse mai esecuzione, giacchè i figli d' Ignazio dovevano apprendere ch' essi eran perduti.

Incominciando da Pio IV in poi i Gesuiti dirigevano il Seminario Romano. Cinque Papi, e più

di cento cardinali eran usciti da questa casa di grandi studii. I Padri furono incolpati d' averlo amministrato con poca economia. Clemente XIV nominò per visitatori i cardinali di York, Marefoschi e Colonna. I due primi erano apertamente avversi alla Compagnia (1). I Gesuiti fecero annotare che le derrate aumentavano di prezzo ogni anno, che le entrate del Seminario non aumentarono: all' avenante confermarono i loro detti con note irrefragabili; pure il 29 settembre, preventivamente vi sono espulsi, e i visitatori constatarono esserne l'entrate al mantenimento sufficienti. Spogliati appena i Padri, il Papa, assegnando una nuova provisione di venti mila scudi al seminario, s'incaricò di giustificarne i conti.

Il Cardinale di York aveva tolta alla Compagnia una delle sue scuole più celebri; colla sua sentenza, ei volle far un benefizio a sè stesso. L'ultimo Stuar si univa agli ultimi Borboni, per proscrivere i Gesuiti. Tutto il suo regno consisteva nella sua diocesi di Frascati: ed agognava la casa che ivi i Padri possedevano. Clemente XIV glie l' accordò di moto proprio, e per la pienezza del suo potere apostolico.

Antonio Lecchi, uno di que' Gesuiti, cui l'immensità del lor sapere raccomanda alla stima de' monarchi ed all' ammirazione dei popoli, facea fare dei rapidi progressi alla scienza idraulica. Fu riscelto dal

(1) Marefoschi era un vecchio amico di don Emmanuele di Roda, e secondo il Marchese d'Aubeterre nelle sue notizie diplomatiche, « egli aveva a grande » onore il possedere nel suo gabinetto i ritratti de» gli autori di Porto-Reale, da lui comperati dagli » eredi del Cardinal Passionei. »

Papa, e chiamato dal milanese per presiedere ai lavori che dovevano asciugare le paludi del Bolognese. Grandi difficoltà si opponevano ai successi dell' intrapresa. Lecchi le vinse. Avanzava dunque l' opera sua con plauso di tutti gli uomini pratici dell' arte, quand' ecco una discussione insorse tra il Padre e Buoncompagni, prolegato di Bologna. La causa fu portata innanzi alla Congregazione de' Cardinali incaricati dell'amministrazione di quanto spetta alle acque. La Congregazione all' unanimità sentenziò in favore di Lecchi. Questa decisione era una vittoria pel Gesuita; eppure, senza voler ammettere alcuna osservazione, il Papa cacciò in esiglio colui che da' suoi giudici era stato assolto.

In questo tempo arrogavansi gli ambasciatori il diritto di comandare in mezzo alla pontificale città. Nulla facevasi senza il loro concorso, e spesso trattavan essi gli affari più stranieri alla diplomazia. Florida Bianca aveva anche stabilita in una terra vicina a Roma, una stamperia, dalla quale ogni settimana uscivan gli scritti che potevano secondare i suoi progetti. Tra i molti, uno ne comparve in lingua italiana col titolo di *Riflessioni delle corti della casa Borbonica sopra i Gesuiti;* la prima pagina del quale contiene le proposizioni seguenti:

« 1. Se tutto il mondo crede naturalmente alla « probità ed alla delicatezza di un onesto uomo, « sia pure di condizione umilissima, quanto più de« v' egli credere esservene nel Vicario di Gesù « Cristo, d' ogni verità origine e fonte. Ora da tre « anni in qua il Papa ha promesso ai più illustri « tra i principi cattolici, a più riprese con viva vo« ce ed anche per iscritto l' abolizione di una Com« pagnia infettata da massime perverse nel suo at-

« tual reggimento, abolizione generalmente sospirata
« da tutti i buoni. Pure il Papa ne differisce an-
« cora l' esecuzione, apportando per iscusarsene
« pretesti frivoli e mendicati.

« 2. Che il Capo visibile della Chiesa abbia fat-
« ta più volte questa promessa di viva voce e per
« iscritto è cosa che può essere facilmente atte-
« stata dalle corti de' Borboni, come anche dalle
« persone che han trattato dappresso Sua Santità.

« 3. Che non si permette di supporre che que-
« sta promessa sia stata fatta con parole equivo-
« che o suscettibili ad esser prese in altro senso,
» poichè viste le circostanze e il contesto delle
« lettere e dello scritto, esse son tutte univoche,
« assolute ed individuali, come ogni persona di
« buon senso può convincersene. »

Tale è il triplice argomento sviluppato in quello scritto diplomatico. Al sopraggiungere di questi oltraggi che assaltavano Clemente XIV sulla cattedra apostolica, e innondavano Roma senza riscontrar contradditori che rispondessero, nè magistrati che punissero, un Gesuita, il P. Benvenuti, non credé d'avere a starsene in silenzio. Sotto il titolo di *Irriflessioni dell' autore di un libercolo intitolato Riflessioni delle corti di casa Borbonica sovra il Gesuitismo*, publicò un libro, ove prese le parti di Clemente XIV, e negò con forza l' esistenza di una promessa. Ganganelli era restato impassibile ai rimproveri dell' ambasciata spagnuola; ma incrudelì contro lo scrittore che voleva diffendere il suo onore. Benvenuti fu scoperto; il Papa lo cacciò in esiglio; ritiratosi a Firenze il seguí anche là la persecuzione; da ultimo trovò un asilo alla corte di Stanislao Poniatowski, re di Polonia.

Troppo confidando nella sua perspicacità, il Sommo Pontefice non comunicava il suo pensiero ad alcun membro del Sacro Collegio. Ei non osava soffrir l'aspetto de' buoni e dei tristi; era diffidente. In questa situazione eccezionale, abbandonato dagli uni, importunato dagli altri, s'accorse che più non gli era possibile di tirar in lungo la cosa; pur tuttavia si spaventava all' idea sola di sopprimere con una bolla l' Istituto del Lojola, la cui esistenza era stata glorificata e confermata dal suo predecessore.

Il suo spirito fertilissimo in risorse, pensò d'arrestarsi a un mezzo termine. Immaginò dunque di conferire ai vescovi il titolo di visitatori apostolici; indi d' accordare loro la facoltà di chiudere i Noviziati de' Gesuiti, di rimandare gli scolastici e d' interdire ai sacerdoti ogni sacro ministero. Se pensava Ganganelli, queste misure sono addottate nel mondo cristiano, la Compagnia di Gesù, cessa di esistere, senza avervi d' uopo di un decreto pontificale per annientarla. Se, d' altra parte, è posto in mezzo un grande intervallo di tempo, chi può esser certo che non nasca alcun avvenimento che costringa a sospendere queste misure.

La prima esecuzione delle misure stesse fu data al cardinal Vincenzo Malvezzi, arcivescovo di Bologna. Era egli quello stesso Malvezzi, che Bernis ed Azpuru, Orsini ed Aubeterre avevan voluto far Papa nel Conclave del 1769. Egli era carico di debiti, divorato dall' ambizione, e, in ricompensa del suo accanimento contro la Compagnia di Gesù, sperava il ricco uffizio di datario, la cui sopravvivenza gli era stata assicurata per trattato concluso la vigilia dell' elezione di Ganganelli.

Fu redatto un breve segreto, che gli conferiva la facoltà di privare tutti i Gesuiti dell' esercizio del ministero sacerdotale. Gli era dato ancora di licenziare i Novizii e gli scolastici senza inchiesta, e senza esame; di secolarizzare i Professi o incorporarli in altri Ordini, e di chiudere tutte le case dell' Istituto contenute nella sua diocesi. Rimettere in un uomo, come Malvezzi l'esecuzione di un decreto, del quale egli non era obbligato a far conoscere il tenore, era un autorizzar gl'atti arbitrarii. Malvezzi non si contentò solo di lasciar correre a lor possa tutti i suoi odii; egli scrisse, e mai lettere dirette a un Sommo Pontefice portaron sì lungi il cinicismo dell' ingiustizia. In questa corrispondenza autografa che è sotto ai nostri occhi, e che comincia il 6 marzo, e continua di tre dì in tre dì sino al 27 luglio 1773, vi sono tali cose, che è una condanna per la storia il doverle raccogliere.

Clemente XIV ebbe per cinque mesi l' animo di ricevere e di leggere queste lettere di Malvezzi, che giungeano in Vaticano sotto coperta diretta a Monsignor Macedonio, confidente del Papa. Il Papa aderiva a tutte le fraudi suggeritegli da Malvezzi. Costui acciecato dalle sue passioni, proclamava senza accorgersene l'innocenza de' Gesuiti, e il Pontefice gli prestava mano a consacrare il suo sistema d' iniquità. Il 10 marzo l'arcivescovo di Bologna scrisse a Clemente XIV:

« Vostra Santità degna concedermi nel breve la
« facoltà di sciogliere il Noviziato de' Gesuiti, *si*
« *mihi videbitur*. Ma io la prego a dichiararmi se
« Ella giudica a proposito che io il faccia, perchè
« allora porrei in esecuzione questa misura nel prin-
« cipio della mia visita al Noviziato, e crederei con-

« veniente di licenziare quello di Santa Lucia, chiu-
« dendo le scuole de' filosofi e de'Teologi Gesuiti,
« che potrebbero ritornare nel seno delle loro fa-
« miglie, prima d' essersi più strettamente legati
« alla Religione. »

« Sembra che di tal maniera Vostra Santità non
« avrà più bisogno d' aspettare che gravi motivi
« ulteriori provochino una solenne determinazione,
« in seguito di queste visite, che non producendo
« la scoperta d' alcun fatto notabile, o degno
« d' essere messo in luce, servirebbero piuttosto
« a indebolir la causa, che a darle peso. Tutta-
« via io non ritengo per meno degno di lode que-
« sto progetto di visita, perchè le mancanze che
« essa potrá verificare nella morale, nell' insegna-
« mento, nell' amministrazione, o nella politica,
« grandi o piccoli che sieno, saran sempre per Vo-
« stra Santità un motivo per più prontamente giun-
« gere alla propostasi meta. »

Ad onta dell' audacia del suo carattere, l' arci-
vescovo di Bologna cercò di stabilire una specie di
solidarietá tra il Papa e lui. Egli conobbe d'essere
posto sopra un lubrico terreno; però il 24 marzo
tentó di spingere Clemente XIV ancor più innan-
zi. « Io ho creduto opportuno, così gli scrive, di
« convocare i Rettori de' collegii di Santa Lucia,
« di Sant' Ignazio, di San Francesco Saverio, e
« di San Luigi per prevenirli della visita aposto-
« lica; e se Vostra Santitá non mel comanda io mi
« guarderò bene dal mostrare il Breve, sebbene
« ciò dovrebbe esser fatto per prima cosa. Ma sic-
« come io non veggo che questo passo entri nelle
« viste, che la Santità Vostra si è degnata di ma-
« nifestarmi, e scorgendo d' altronde che non gio-

« verebbe, ma ben nuocerebbe al fine propostosi
« dalla stessa Santità Vostra, oso sperare ch' Ella
« approverà che io non lo produca, e che emette-
« rà un altro Breve, ove saran positivamente dette
« le sue intenzioni. Io le ne faccio premura per
« rischiararmi intieramente sul proposito della sop-
« pressione già fissa. Questa soppressione può ot-
« tenersi in due modi, che nella loro condotta ri-
« chieggono una ben diversa direzione. »

Il cardinal Malvezzi era un pessimo nemico. Usava egli le ostilità con tanta forza, che n' erano sconcertati i Gesuiti; e aveva anche l' arte di prevalersi nel suo piano d' aggressione delle incertezze del Papa. Il 3 aprile l' arcivescovo di Bologna rese conto a questi de' suoi primi successi.

« Gli ordini di Vostra Santità sono stati ese-
« guiti; ho disciolto il Noviziato de' Gesuiti e tolta
« così la pietra fondamentale di questa corpora-
« zione sospetta. Non si cessa di biasimarmi per-
« chè non ho mostrato il Breve; ma se io l' avessi
« fatto e se le intenzioni di Vostra Santità non
« mi fossero state significate, non sarebbe stato
« possibile d' ottener l' intento. Se fosse questa la
« sola pietra che noi avessimo a togliere, l' affare
« sarebbe terminato; ma i Gesuiti sono sì fatta-
« mente uniti alle nazioni, che sarebbe impratica-
« bile l' impresa, se la suprema sentenza non par-
« tisse dal Vaticano. Quando sarà emanato l' edit-
« to di Vostra Santità, sarà anche allora cosa dif-
« ficile il porlo in esecuzione, senza fomentare il
« malcontento de' popoli, i quali tuttavia col de-
« correr del tempo si rassegneranno alle volute
« disposizioni. Se Vostra Santità nella mia condot-
« ta non trova quella prestezza, che forse ne at-

« tendeva, Ella deve ciò attribuire alle difficoltà che
« da tutte parti s'incontrano. »

Così anche secondo quanto ne sentiva Malvezzi, la distruzion de' Gesuiti era pel popolo motivo di duolo; e Clemente XIV, a rischio d'esporre la Santa Sede alla publica indignazione, si lasciava sforzare. La prima prova coi novizii riuscì, perchè non eran tenuti in Religione da alcun vincolo; ma quando Malvezzi si dirizzò agli scolastici, riscontrò quella resistenza passiva che aveva presentita. Gli Scolastici risposero: « Dio ci chiama all' Istituto di
« Sant' Ignazio, noi gli siamo attaccati con voti.
« Noi non ci lascieremo strappare dalle nostre ca-
« se che per la violenza o per un ordine formale
« del Papa, solo depositario qui in terra dell' au-
« torità di Gesù Cristo. » Dimandarono che il cardinale producesse il Breve, del quale faceva parola. Il P. Rettor Belgrado fece la stessa preghiera. Malvezzi gli rispose, ordinando si gittasse in una prigione. I giovani Religiosi persistevano nella loro risoluzione; Malvezzi li privò de' sacramenti. Ostinossi a volere che svestissero l' abito della Compagnia. Gli Scolastici restarono irremovibili; allora alcuni soldati, d' ordine del Cardinale, strapparon loro, lacerandolo, l' abito di dosso: indi vestitili alla secolaresca, li astrinsero a prender la via ciascuno della loro patria. Un tal sistema di persecuzione, del quale diè Malvezzi l' iniziativa, sviluppossi a Ravenna, a Ferrara, a Modena e a Macerata. Il popolo era irritatissimo per una simile tirannia; il cardinal di Bologna aveva previsto il suo malcontento; e il 7 d' aprile scrisse al Papa, ch' egli aveva sospeso i Gesuiti solo da alcune funzioni sacerdotali, « perchè, così

« egli, se io gli avessi sospesi da tutte, sarebbesi di-
« svelato ciò che vostra Santità vuol ancora tener
« celato. »

Macedonio era il complice salariato degli ambasciatori e di Malvezzi. Quest'ultimo, in una lettera, in data del 10 d'Aprile 1773, è più esplicito, se è possibile, con lui che con Clemente XIV. Egli si esprime così: « Io ho dichiarato in altra occasione « a Sua Santità, e glielo ripeto nella qui acclusa « lettera, che non si può procedere con questi Re- « ligiosi per via d'esami circa la disciplina, la « morale e che so io. Le ricerche non solamente « sarebbero vane, ma dimostrerebbero ben anche « che noi non abbiamo in nostra mano armi suffi- « cienti, e che importano qualche cosa d'essenziale. « Esse sarebbero un trionfo per gli amici dell'Or- « dine. Siate persuasi che la via, nella quale io mi « son messo, è la migliore; convien seguitar l'opera « di tal modo che non si sospetti il gran disegno. »

Della *qui inclusa lettera*, alla quale Malvezzi allude, eccone un brano. Essa è la più chiara ed evidente giustificazione che mai corrotto magistrato abbia pronunciato su gl'imputati, che vuol condannare. Innanzi a simili documenti, emanati da un principe della Chiesa, e ricevuti da un sommo pontefice, il cui cuore non è arso di santo zelo, in leggendoli più non resta che a chinar il capo e ad umiliar la propria ragione sotto il peso di tante iniquità. Il 10 Aprile Malvezzi si esprime così: « Sembra, come mi significa Monsignor Macedonio, « che V. S. desiderasse qualche notizia di sconcer- « to interno del governo, della disciplina degli studii, « della morale. Ma come sarà più facile venirne « in cognizione sciolta una società d'uomini che

CLEMENTE XIV

E

I GESUITI

DI

G. CRETINEAU-JOLY

Fascicolo III.

N. B. Dopo il presente fascicolo si darà separatamente la difesa di quest'Opera, scritta dallo stesso Autore, contro alle parole del Signor Abbate GIOBERTI; *come pure si promette dal tipografo, di publicare in italiano, quanto il Sig. cav. Crétineau-Joly verrà componendo a giustificazione della Compagnia di Gesù.*

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1847.

« si tengono uniti con un impenetrabil segreto, mi
« farei ridicolo e non ritrovando cosa rimarche-
« vole, sarebbe un trionfo dei loro ben affetti, i qua-
« li ascriverebbero ad un' ingiustizia qualunque
« sentenza emanasse che a loro fosse contraria.
« . . . So che V. S. avrá pensato che publican-
« dosi la nuova sieno li presidi e legati prevenuti
« *ne fiat tumultus in populo*. Non essendo neppur
« d' uopo che V. S. si manifesti sul punto della
« soppressione, bastando ch'ella dica che vuol dare
« un nuovo ordine e regolamento sostanziale circa
« la società. V. S. sa che qui abbiamo il vicelega-
« to Buoncompagni e Caroni uditore del Torrone
« (1); credo il primo troppo attaccato alla Santa
« Sede, ed il secondo onesto in modo che l' ade-
« sione gesuitica gli possa far dimenticare del suo
« dovere; pure il servirsene sarebbe criticato. »

È chiaro dunque per bocca dello stesso cardinale Malvezzi che manifesta le sue trame e ne versa il segreto nel seno di Clemente XIV, che bisogna prima distruggere la Compagnia di Gesù, indi processarne i suoi membri, se è possibile. Buoncompagni è troppo attaccato alla Santa Sede, e Caroni è troppo onesto per assistere di sangue freddo ad una simile prostituzione della coscienza. Convien che la forza armata intervenga, dovendosi colpire il giusto, e non volendosi come nella passione di Cristo che la voce del popolo protesti in favore del l' innocenza. Il Caifa di Bologna aveva prevista o-

(1) L' uditore del Torrone era il presidente del tribunale criminale del cardinal legato a Bologna. Questo tribunale prendeva il nome da una torre che era nel palazzo apostolico fabbricata ai tempi di Sisto V e distrutta per ordine del cardinale Bernetti.

gni cosa, toltone solo questo, che un dì sarebbesi trovato un Prete, un Italiano rifugiato che avuto avrebbe l' audacia, da lui Cardinale non avuta, e che questo prete oserebbe dire che i Gesuiti furono *giustamente morti* (1). Vincenzo Gioberti offusca Vincenzo Malvezzi, che il 29 maggio 1773 faceva plauso alla propria astuzia, scrivendo a Macedonio: « Fortunatamente io non ho neppur « mostrato il primo Breve, nel quale ritrovansi *talia et talia*, che io ho ommesso, e non avendo o- « perato secondo le regole dell' Istituto de' Ge- « suiti facendo queste ommissioni, essi avrebbero « preteso che io avessi riconosciuta la loro inno- « cenza, e poco avrebbe mancato che tutti non fos- « sero stati canonizzati; quindi se io avessi voluto « far qualche cosa, sarei stato caricato di un ana- « tema eterno. »

La città e il Senato di Bologna, le cui grida aveva Malvezzi tentato di attutare, giunsero infine a far sentire i loro lamenti al Vicario di Cristo. Due memorie gli furono presentate reclamanti contro gli atti del Cardinale; il Papa le lesse, e fece scrivere da Macedonio: « ch' ei rimandava quelle inutili scritture. » Ad onta della potenza, della quale Ganganelli disponeva, non gli era più possibile di non vedere che il voto de' popoli era contrario alle sue ostilitá contro la Compagnia di Gesù. L' arcivescovo di Bologna confessó che tutte le più minute ed esatte ricerche non condussero ad alcuna scoperta che fosse d' aggravio ai Padri. Però non potevansi disperdere con un' apparenza di equità; quindi Malvezzi consigliò il Papa nella stessa cor-

(1) Proleg. del Primato, p. 125.

rispondenza inedita di fare spargere dei libelli contr' essi « per, così egli, disporre il popolo e la no« biltà, devotissima alla Compagnia, a ricevere la « gran sentenza da tempo sì lungo preparata. »

Bersagliato da ogni parte, e senza aver in cuore energia sufficiente a sottrarsi dall' ingratitudine, alla quale senza riceverne alcun compenso era costretta la Santa Sede, Clemente XIV fermava gli occhi sopra questi atti precursori della soppressione. Egli non arrivava a comprendere che tali uomini, quali eran quelli che il teneano in servitù, potevan bene a forza di misure oppressive finire la Compagnia di Gesù; ma che la lor vittoria sarebbe stata la glorificazione de'figli di S. Ignazio, se fosse dato alla probità di uno storico di dissipare un giorno queste tenebre sacerdotali o diplomatiche.

Certo della discrezione della corte romana, il Sommo Pontefice, non parve avesse il presentimento che questa corrispondenza di Malvezzi sarebbe settantaquattro anni dopo venuta a depor contro di lui, e a deporre sì ch' ei non avesse mezzo da scusare la sua inesplicabile viltà. Tutto gli faceva una legge di distruggere queste carte accusatrici, ed ecco che scossa la polve degli archivi escono per proclamar l'innocenza de' condannati e per infamar la memoria de' Giudici. L' iniquità si è tradita da sè stessa; e queste lettere del cardinal arcivescovo di Bologna più non permettono al dubbio od al rispetto d' andar in cerca di un palliativo. Conviene accettarle quali sono, quali cioè Malvezzi le ha scritte, quali Clemente XIV osò di riceverle.

CAPITOLO QUINTO.

Le misure del Papa cercano d'accreditare la voce che i Padri sien colpevoli di qualche gran delitto — Il Breve Dominus ac Redemptor *strappato di mano al Papa — Suo subito pentirsene — La chiesa di Francia niega di publicarlo — Cristoforo di Beaumont presenta al Papa i motivi che indussero a ciò l'episcopato — Opinione del cardinal Antonelli sul Breve — Commissione creata per farlo eseguire — I Gesuiti insultati — Sono strappati a forza dalle loro case — Saccheggiamento de' loro archivii e delle lor sacristie — Il P. Ricci e i suoi assistenti trasferiti a castel Sant' Angelo — Proibizione ai Gesuiti di difendere il loro ordine — Il P. Faure — S'interrogano i prigionieri — Loro risposte — Imbarazzo della commissione — Il cardinale Andrea Corsini ne è il capo — Sua pensione dal Portogallo — Il Dominicano Mamachi maestro del Sacro Palazzo e visitatore domiciliario — Suo rapporto sopra le carte e i libri sequestrati come base della cospirazione Gesuitica — Il Breve in Europa — Gioja de' Filosofi e de' Giansenisti — Demenza del Papa — Suoi ultimi momenti — Miracolosa interventione di S. Alfonso de Liguori al suo letto di morte — Malvezzi e gli undici cardinali in petto — Morte di Clemente XIV — Predizione di Bernardina Renzi — Il Papa è stato egli morto di gesuitico veleno? — Lettere del cardinal di Bernis in Francia per persuaderlo — Federico II li difende — Dichiarazione dei medici e del conventuale Mazzoni — Attitudine delle potenze — Il Conclave del 1775 — Il governo francese, e la memoria di Ganganelli — Il cardinal Braschi eletto Papa — Sua amicizia verso la Compagnia — Morte di Lorenzo Ricci — Suo testamento — Il Papa astringe la commissione creata da Clemente XIV a dar sentenza sull' affare dei*

Gesuiti — La commissione cessa — Il Breve di soppressione accettato da tutti i Padri in Europa e nelle Missioni — I Gesuiti in China — Loro corrispondenze — Morte di tre Padri alla nuova che la Compagnia è distrutta — Il P. Bourgeois e il F. Panzi — I Gesuiti secolarizzati restano Missionarii — Come essi ricevano i loro successori — La rassegnazione de' Gesuiti fu dovunque la stessa.

I Gesuiti erano lasciati in preda a nemici implacabili. Questi nemici avevano copertamente cospirato nel Conclave, e la loro cospirazione doveva venire a un risultato. Toltone la massa de'cattolici, tutto era contrario ai Gesuiti. I Principi li avevan cacciati dai loro dominii, il Papa li abbandonava a'persecutori ecclesiastici; ma pure questa tirannia dettagliata non soddisfaceva alle voglie di Carlo III e de' suoi ministri. Conveniva al monarca spagnuolo un trionfo più completo, e il Papa fu deciso una volta ad accordarglielo. Il 21 luglio 1773 cominciava al Gesù la novena in onore di Sant' Ignazio. Suonavano a festa le campane, Ganganelli ne chiese il motivo; gli si disse; ed egli, d'un' aria costernata, soggiunse: « Voi v'ingannate, non è già pei santi, che si suona al Gesù, ma pei morti. Clemente XIV il sapea meglio di tutti, perchè quel giorno stesso egli accettò il breve *Dominus ac Redemptor noster* che sopprimeva la Compagnia di Gesù in tutto l' orbe cristiano.

Clemente XIV l' aveva sottoscritto colla matita nella notte e sopra una finestra del Quirinale. Si racconta, e noi l' abbiamo udito dalla stessa bocca di Gregorio XVI, che dopo d' aver ratificato un atto di una sì gran portata, Ganganelli cadde sve-

nuto sul marmo, nè si riebbe che la dimane. Quel giorno fu per lui un giorno di disperazione e di pianto, e secondo che narra il manoscritto lasciato dal celebre teologo Vincenzo Bolgeni, il Cardinal di Simone, allora auditore del Papa, raccontava egli stesso così la dolorosa scena: « Il Pontefice era vicino a noi sul suo letto, lamentavasi e di tempo in tempo sentivasi ripetere: *Oh! Dio, io son dannato, l' inferno è la mia abitazione. Non ci è. più rimedio.* Fra Francesco, così si esprime Simone, mi pregò di avvicinarmi al Papa e di dirigergli la parola. Io il feci, ma il Papa non mi rispondeva, e seguitava a dire: *l' inferno è la mia abitazione!* Cercai di rassicurarlo, ma egli taceva. Passò un quarto d' ora; indi fissando i suoi occhi in me, disse : *Ah! ch' io ho firmato il breve; non ci è più rimedio.* Io gli dissi che ce n' era ancor uno, e ch' ei potea ritirare il decreto: *Ciò non è più possibile,* soggiunge egli, *io l' ho consegnato a Monino, e a quest' ora il corriere, che lo porta in Ispagna, è forse di già partito.* — Ebbene, Santo Padre, gli dissi, un breve si revoca con un altro breve — *Oh! Dio,* rispos' egli, *quello non si può più. Io son dannato, la mia casa è un inferno ; non vi ha più rimedio.* »

La sua disperazione, secondo la narrazione di Simone, durò una buona mezz' ora. Alcuni imprudenti amici di Clemente XIV non vollero lasciar alla sua memoria quest' ultima probità del rimorso. Essi pretendono che Ganganelli desiderasse di publicare il suo breve il 10 agosto, giorno della festa di San Lorenzo, e che dicesse sorridendo maliziosamente: « Questo sarà il mazzo di fiori che Lo- « renzo Ganganelli, il Francescano, offrirà al fratel

« suo Lorenzo Ricci, il Gesuita. » Queste parole che punto non son verosimili, non ebbero alcun effetto, e le ansietà del Pontefice testificate da tutti coloro che il praticavano, non lasciano che vi si abbia fede. Al dire del cardinal di Bernis, Clemente XIV incominciando dal giorno della sua esaltazione aveva sempre avuta paura di morire avvelenato; ma in vece doveva vivere fuor di senno (1),

(1) Lo stato di salute del Papa Clemente XIV, e la sua follia che cominciò il giorno nel quale aderì alla soppressione de' Gesuiti, sono a Roma, la città delle tradizioni, un punto di storia incontestabile. Le memorie di famiglia o di palazzo che si trasmettono nel Sacro Collegio e tra i cittadini con un' esattezza quasi matematica, non lascian luogo ad ombra di dubbio. Nella seconda parte delle memorie inedite del conte Marco Fantuzzi, nipote del cardinale di questo nome, che fu uno dei concorrenti di Ganganelli nel Conclave del 1769, leggesi:« Checchè se ne abbia detto o scritto, Clemente XIV voleva conservare i Gesuiti, e per condurre questo negozio a buon porto credeva di bastar egli a sè stesso. Pensava che a forza di promesse e di favori accordati ai loro nemici, e che fingendo dell' avversione per la Compagnia guadagnerebbe del tempo, e finirebbe collo scongiurar la tempesta. Ma oltre all' essere questo piano e poco giusto e poco religioso, egli non aveva nè ingegno, nè esperienza, nè consiglio per dirigerlo. Monino, Bernis ecc. o per meglio dire i Giansenisti, i Filosofi, i Framazzoni erano assai più di lui attivi e antiveggenti. Eglino lusingavano il Papa colla resa d' Avignone e di Benevento, e colla pace del Portogallo. In questo frattempo venne a morte il confessore dell' imperatrice. Il nuovo era contrario ai Gesuiti, e mosse contr' essi anche Maria Teresa. Allora il Papa fu perduto e non trovò più mezzo di tergiversare circa la data parola. Ei s' era troppo avanzato con Monino, Bernis, e Almada; però a suo malgrado dovette dare il colpo fatale della soppressione. Quindi perdè affatto il senno e divenne folle. »

giacchè a partire dal 21 Luglio 1773 egli più non ebbe che dei lampi di ragione. Nella storia dei Sommi Pontefici, questo è il primo e il solo che abbia subita questa degradazione dell'umanità.

Florida Bianca, al dire dei romani, era un' aspide che si attortigliava incessantemente attorno al Papa, e che il feriva tratto tratto perchè gli sovvenisse alla memoria la promessa ch' egli aveva fatta concernente la distruzion de' Gesuiti. Esso non si commosse allo spettacolo di desolazione. Esso fu che uccise di un sol colpo il vicario di Cristo e la Compagnia fondata da Sant' Ignazio; e

Questa testimonianza di un contemporaneo non è già la sola che si possa o che si deb'ba invocare. I due successori immediati di Clemente XIV sulla cattedra apostolica, Pio VI e Pio VII, hanno in diverse circostanze data colle loro parole autenticità a questo fatto. Il cardinal Calini racconta in una lettera da lui sottoscritta l' ultima udienza ottenuta da Pio VI, e in questo documento che noi citeremo più lungi, leggesi che il Papa disse: « Clemente era divenuto » folle non solo dopo questa soppressione, ma anche » prima. »

Pio VII aveva egli pure conosciuto Ganganelli. Il cardinal Pacca nella sua *Relazione di due viaggi in Francia nel* 1809 *e* 1813 (edizione di Civita-Vecchia 1829 t 11 p 227) quando parla dell'afflizione che colse il Sommo Pontefice poichè ebbe apposta la firma papale al concordato di Fontanableau del 25 gennajo 1813, si esprime così: « pieno di una profonda malin» conia intrattenendomi di ciò che ne sarebbe av» venuto, il Santo Padre si espresse in termini di » eccessivo dolore. La conclusione era ch' egli non » poteva rimuovere dal proprio spirito un terribil » pensiero. Esso gli toglieva di riposar nella notte e » appena gli lasciava mangiare quanto bastasse a so» stenergli la vita; e questo pensiero era (secondo la » sua propria espressione) ch' ei morirebbe pazzo » come Clemente XIV. »

due giorni dopo d' aver ottenuto sovra la Chiesa un tal trionfo, ecco in quali arroganti termini osa parlare: « Ho avuto bisogno, così egli al ministro « di Napoli il 23 luglio, di scaricare il mio archi- « bugio, e vi è noto di qual mitraglia esso sia cari- « cato. Io ho fatto stampare tanti fogli di carta, « che se ne potrà da qui a qualche tempo far un « mondo di cartucce. Io temo che un' altra scari- « ca non sia necessaria, giacchè ad ogni passo s'in- « contra un ostacolo. Perciò io credo che voi mi « abbiate a chiamar un diavolo in persona. Se la « mia amica della Mancia m' avesse veduto jeri « ed oggi, saprebbe ella ben dirmi se io ho faccia « brusca o no. »

Con simili buffonerie Florida Bianca annunziava il breve di Clemente XIV. « Questo breve, dice il « protestante Schœll (1), non condanna nè la dot- « trina, né i costumi, né la disciplina de' Gesuiti. « I lamenti delle corti contra l' Istituto sono il « solo motivo di sua soppressione che sian pro- « dotti, e il Papa la giustifica con alcuni esempi « precedenti d' ordini soppressi per conformarsi « alle esigenze dell' opinion publica. »

Il decreto dato da Santa Maria Maggiore, e contrassegnato dal cardinal Negroni, deve esser riprodotto. Noi dunque il publichiamo, accontentandoci solo di ommetterne le prime pagine che non riguardano direttamente la Compagnia. Clemente XIV prima di giungere ai Gesuiti enumera i diversi Istituti tolti dal corpo della Chiesa; ma ei dimentica di far osservare che questi Istituti non furono se-

(1) *Corso di Storia degli stati europei*, tom. XLIV, pag. 35.

colarizzati se non dietro prove (1), informazioni o procedure giuridiche; indi il Sommo Pontefice continua in questi termini:

« Dopo d' averci messi sott' occhio questi esem-
« pi ed altri di più gran peso e di più grande au-
« torità, e desiando di camminare con confidenza e
« con passo franco nella risoluzione della quale noi
« parleremo più sotto, non abbiamo omesso nè cu-
« re, nè ricerche per conoscere a fondo tutto ciò
« che concerne l' origine, i progressi e lo stato at-
« tuale dell' ordine, comunemente chiamato, la
« Compagnia di Gesù; ed abbiam veduto ch' essa
« fu stabilita dal suo santo fondatore per la salu-
« te delle anime, per la conversion degli eretici e
« soprattutto degli Infedeli, e per dare alla pietà ed
« alla Religione un nuovo lustro: che per ottenere
« più facilmente e più felicemente il propostosi fi-
« ne era stata consacrata a Dio col voto strettis-
« simo dell' evangelica povertà, tanto in comu-
« ne che in privato, toltone le case di studio o di

(1) Quando il Papa Clemente V, di concerto con Filippo il bello, pensò di sopprimere i Templari, convocò tutti i Vescovi della cristianità. Trecento Prelati esaminarono le imputazioni e le difese, e ciascun d'essi, toltine quattro, decise ch' egli era necessario d'intendere che potean dir gli accusati. Secondo l' abbate Fleury nella sua storia lib. XCI p. 150 e 151 i Templarii furono individualmente citati a comparire in persona per essere giudicati almeno da' Concilii provinciali. Non si applicò ai Gesuiti alcuna di queste misure indicate anche dalle più semplici nozioni della giustizia. Si procedè nel 1773 come nel 1310 Clemente V e Filippo il bello non avevano più pensato di fare. La forma e la sostanza del giudizio contra i Gesuiti restarono straniere alle leggi canoniche e ai costumi della chiesa come agli stessi tribunali secolari.

« belle lettere, alle quali si permise di possedere al-
« cuna rendita, così perchè niuna parte non ne po-
« tesse esser tolta od applicata al vantaggio, all'u-
« tilità e all' uso della Compagnia stessa. » . . .

« Dietro queste leggi ed altre sagge egualmente,
« Paolo III, nostro predecessore, approvò dapprima
« la Compagnia di Gesù con sua bolla del 26 set-
« tembre 1540, e le permise di erigere degli statu-
« ti e de' regolamenti che assicurassero la sua tran-
« quillità, la sua esistenza e il suo regime; e seb-
« bene restringesse questa nascente corporazione
« al numero limitato di 60 religiosi, tuttavia con un'
« altra bolla del 28 febbraio 1543 permise ai su-
« periori d' ammettervi tutti coloro, la cui ricetta-
« zione sembrasse lor utile o necessaria. Quindi lo
« stesso Paolo nostro predecessore con breve del
« 15 novembre 1549 accordò a questa Compagnia
« grandissimi privilegii, e conferì a' suoi capi gene-
« rali di introdurvi venti preti in qualità di coa-
djutori spirituali, e di comunicar loro gli stessi
« privilegii, gli stessi favori e la stessa autorità del-
« la quale godevano i professi della Compagnia. Vol-
« le ed ordinò che questa permissione potesse e-
« stendersi senza alcuna restrizione e senza nume-
« ro limitato a tutti quelli che ne sarebbero giu-
« dicati degni dai Generali. Inoltre che la Com-
« pagnia stessa, che tutti i membri, ond'era com-
« posta, e tutti i loro beni fossero fuori da ogni
« superiorità, giurisdizione o correzione degli ordi-
« narii, e li pose sotto l' immediata sua protezione
« e sotto quella della Sede Apostolica. »

« Altri nostri predecessori hanno elargita dappoi
« la stessa munificenza e la stessa liberalità verso
« cotesta Compagnia. In effetto Giulio III, Paolo

« IV, Pio IV e V Gregorio XIII, Sisto V, Grego-
« XIV, Clemente VIII ed altri Sommi Pontefici
« hanno o confermati, o aumentati, o determinati
« più particolarmente i privilegii già accordati a
« questi religiosi. Tuttavia il tenore stesso, e le pa-
« role delle apostoliche costituzioni ci fan vedere
« che la surricordata Compagnia anche in sui pri-
« mordii vide nascere nel suo seno diversi germi
« di discordie e di gelosie che non solamente la-
« cerarono gli stessi suoi membri, ma li portarono
« a levarsi contra gli altri ordini religiosi, contra
« il Clero secolare, contra le accademie, contro le
« università, contro i collegii, contro le scuole publi-
« che e contro i sovrani stessi che li avevano ricettati
« ed ammessi nei loro stati, e che questi sconcerti
« e queste dissensioni erano suscitati ora per la
« natura e pel carattere de' voti, pel tempo d'am-
« mettere i novizii a pronunciare i voti stessi, pel
« potere di rimandarli e di farli far sacerdoti sen-
« za un titolo e senza aver fatti voti solenni, il
« che è contrario alle decisioni del concilio di Tren-
« to e di Pio V nostro predecessore; ora pei di-
« versi punti di dottrina, pei collegii, per le esen-
« zioni e privilegii che gli Ordinarii ed altre per-
« sone costituite in dignitá sia ecclesiastica, sia se-
« colare pretendevano ferire la lor giurisdizione e
« i loro diritti. Da ultimo non vi é stata accusa
« alcuna, per quantunque grande essa sia, che non
« sia stata fatta a questa Compagnia, sicchè la pace
« e la tranquillitá del cristianesimo n' ebbero lun-
« go tempo a patir forti scosse. »

« Quindi mille e mille lamenti furon fatti contro
« questi religiosi sostenuti dall' autorità di alcun
« principe, e riportati a Paolo IV, Pio V, e Sisto V

« nostri predecessori. Filippo II, d'illustre memoria,
« re di Spagna, mise sotto gli occhi di Sisto V, no-
« stro predecessore, non solo i motivi gravi e pres-
« santi che lo spingevano ad un tal passo, e i recla-
« mi che gli erano stati fatti da parte degli inqui-
« sitori di Spagna contra i privilegi eccessivi del-
« la Compagnia di Gesù, e contra la forma del
« suo reggimento; ma ancora alcuni punti di di-
« sputa approvati da parecchi de' suoi membri,
« sebben commendevoli per iscienza e pietà, e solli-
« citò detto pontefice, a creare a quest' effetto una
« visita apostolica della Compagnia stessa. »

« Le dimande e lo zelo di Filippo II parevano a-
« ver base sulla giustizia e sull' equità; lo stesso
« Sisto V n' ebbe considerazione, e nominò per
« visitatore un vescovo universalmente conosciuto
« per la sua prudenza, per la sua virtù e pe' suoi
« lumi. Inoltre designò una congregazione di car-
« dinali che avevano ad impiegar tutte le loro cu-
re e la lor vigilanza per condurre a termine un
« tal negozio. Ma una morte immatura avendo tol-
« to di vita lo stesso Sisto V, nostro predecesso-
« re, il salutare progetto da lui formato svanì, ned
« ebbe alcun effetto. Gregorio XIV, di felice me-
« moria, appena sedutosi sulla cattedra di S. Pietro
« diè di nuovo con sua bolla del 28 giugno 1591
« l'approvazione, più estesa all' Istituto della Com-
« pagnia. Confermò e ratificò tutti i privilegii che
« le erano stati accordati da' suoi predecessori, e
« soprattutto quello di escludere e di cacciare i
« membri di quest' ordine senza usare alcuna for-
« ma giuridica, vale a dire senza prendere prima
« alcuna informazione, senza indirizzare al colpe-
« vole alcun atto, senza osservare alcun ordine

« giudiziario, senza accordar dilazione, anche es-
« senziale, ma dietro la sola ispezione della verità
» del fatto, e non avendo riguardo che all' errore
« o al motivo sufficente d'espulsione, nè a persone,
« nè a circostanze. Di più impose un profondo si-
« lenzio, e proibì sotto pena di scomunica da in-
« corrersi *ipso facto*, d' aver ardire di attaccare di-
« rettamente o indirettamente l' Istituto, le costi-
« tuzioni o i decreti della Compagnia, o di pensare
« a farvi alcuna maniera di cangiamento. Tuttavia
« permise a ciascuno di proporre o di rappresen-
« tare a lui solamente e ai Papi suoi successori,
« sia immediatamente, sia per mezzo de' Legati e
« de' Nunzii della Santa Sede, tutto ciò che fosse
« creduto dovervisi aggiungere, togliere o mutare.
« Ma tutte queste precauzioni non poteron far
« cessare le grida e i lamenti contra la Compagnia;
« al contrario vidersi allora vie più spargersi qua-
« si per tutto l' universo vivissime contestazioni
« spettanti alla dottrina dell' ordine da molti ac-
« cusato d' essere diametralmente opposta alla Fe-
« de ortodossa, e ai buoni costumi. Il seno stesso
« della Compagnia fu lacerato da interne ed ester-
« ne dissensioni, e tra le altre accuse che le si die-
« dero fu rimbrottata per cercare troppo avida-
« mente e premurosamente i beni della terra. Que-
« sta fu la sorgente delle sue turbolenze; che non
« sono, oh Dio! che troppo note, e che alla Sede
« Apostolica sono state cagione di tanto pianto e
« di tanto dolore, questo è il motivo per cui tanti
« principi le si sono levati contra. Quindi avvenne
« che questi religiosi volendo ottenere da Paolo V,
« di felice memoria, nostro predecessore, una nuo-
« va conferma del loro Istituto e de' loro privile-

« gii, furon costretti di chiedergli a degnarsi di ra-
« tificare e munire della sua autorità alcuni decre-
« ti publicati nella quinta congregazione generale e
« inseriti parola per parola nella sua bolla del
« 14, settembre 1606. Questi decreti dicono e-
« spressamente che la Compagnia assembrata in
« congregazion generale fu obbligata di far lo
« statuto seguente, costretta tanto dalle turbolen-
« ze e dalle inimicizie fomentatesi tra molti dei
« suoi membri, quanto pei lamenti e per le accuse
« date ad essa dagli stranieri: « *La nostra Compa-*
« *gnia che è stata suscitata da Dio medesimo per la*
« *propagazione della Fede e la salute delle anime,*
« *può per gli uffici proprii del suo Istituto, che sono*
« *le armi spirituali, attendere felicemente sotto lo*
« *stendardo della croce al fine che si propose con*
« *utilità della Chiesa e con edificazione del prossi-*
« *mo: ma d' altra parte essa distruggerebbe questi*
« *avvantaggi e si esporrebbe al massimo de' danni*
« *se si occupasse nelle cose del secolo, ed in quelle*
« *che concernono la politica e il governo degli stati;*
« *per la qual cosa i nostri vecchi molto saggiamente*
« *ordinarono che noi attendendo a servir Dio, non*
« *ci mescolassimo in affari opposti alla nostra pro-*
« *fessione. Ma siccome in questi infelicissimi tempi*
« *il nostro ordine forse pel fallo o per l'ambizio-*
« *ne, e zelo indiscreto d' alcuni de' suoi membri, è*
« *attaccato in diversi punti e diffamato appo molti*
« *principi, de' quali il nostro P. Ignazio di felice ri-*
« *cordanza, ci ha tanto raccomandato di conservare*
« *la benevolenza e l' affetto per più piacere a Dio,*
« *e che d' altronde il buon odore di Gesù Cristo è*
« *necessario per produrre dei frutti, la Congrega-*
« *zione ha pensato che converrebbe astenersi da o-*

« *gni apparenza di male, e prevenire per quanto è*
« *possibile i lamenti, anche fondati sopra falsi so-*
« *spetti. In conseguenza col presente decreto proibi-*
« *sce a tutti i Religiosi sotto le pene più severe, di*
« *immischiarsi in alcuna maniera di affari pub-*
« *blici, quando bene vi fossero invitati e portati da*
« *qualche ragione, e di non partirsi dall' Istituto del-*
« *la Compagnia nè per preghiere, nè per sollecita-*
« *zioni, e inoltre raccomanda ai PP. definitori di re-*
« *golar diligentemente e di prescrivere i mezzi atti*
« *a rimediare a questi abusi, dove ne fosse ne-*
« *cessità.* »

« Noi abbiamo osservato con amarissima do-
« glia che questi rimedii e molti altri impiegati in
« seguito non hanno avuto ne' efficacia, nè forza
« sufficente per togliere e dissipare le dissensioni,
« le accuse, e i lamenti portati contro questa Com-
« pagnia, e che i nostri predecessori Urbano VIII,
« Clemente IX, X, XI, XII, Alessando VII e VIII,
« Innocenzo X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV
« si sono invano sforzati di rendere alla Chiesa
« la desiderata pace, con molte costituzioni o r
« lative ad affari secolari, de' quali la Compagnia
« non doveva occuparsi nè fuor delle Missioni, nè
« dentro, o a riguardo delle gravi dissensioni e
« delle querele vivissime eccitate da' suoi membri,
« non senza trar seco la perdita delle anime, e a
« grande scandalo de' popoli contro gli Ordinarii
« dei luoghi, contro gli ordini religiosi, contro i luo-
« ghi consacrati alla pietà e contro ogni maniera
« di comunità in Europa, in Asia ed in America,
« sia a proposito dell' interpretazione e della pra-
« tica di certe cerimonie pagane tollerate ed am-
« messe in alcuni distretti, omettendo quelle che

« sono approvate dalla Chiesa cattolica; sia su l'u-
« so e l' interpretazione di alcune massime dalla
« Santa Sede giustamente proscritte come scanda-
« lose ed evidentemente nocevoli ai buoni costumi;
« sia infine sopra altri punti della più grande im-
« portanza e assolutamente necessarii per conser-
« vare ai dogmi della Religione cristiana la lor pu-
« rezza e la loro integrità, e che han dato luogo
« in questo secolo e ne' precedenti ad abusi e a
« mali considerabili, come discordie e sedizioni in
« molti stati cattolici, ed anche persecuzioni contro
« la Chiesa in qualche provincia d'Asia e di Europa.
« Tutti i nostri predecessori ne sono stati viva-
« mente afflitti, e tra gli altri, Innocenzo XI di beata
« memoria, che la necessità costrinse di proibire
« alla Compagnia di vestire de' novizj; Innocenzo
« XIII, che fu obbligato a minacciarli della stessa
« pena, e da ultimo Benedetto XIV, di recen-
« te ricordanza che ordinò una visita delle ca-
« se e dei collegi posti negli stati del nostro
« carissimo figlio in Gesù Cristo il Re fedelissimo
« di Portogallo e degli Algarvi. Ma la Santa Sede
« non ne trasse dappoi consolazione alcuna, né la
« la Società alcun bene, nè la cristianità alcun van-
« taggio per le ultime lettere apostoliche di Clemen-
« te XIII, di felice memoria, nostro predecessore
« immediato, che gli furono strappate (1) serven-
« domi dell' espressione onde Gregorio X, nostro
« predecessore, si servì nel concilio ecumenico di

(1) Quest' accusa di debolezza data da Ganganelli a Clemente XIII, mentre si lasciava strappar di mano un breve di distruzione, ha qualche cosa di sì strano in sè che noi non osiamo di fermarvici sopra per farne risaltar l' odioso.

« Lione sopra citato) piuttosto che ottenute da
« lui, nelle quali loda infinitamente e approva di
« nuovo l' Istituto della Compagnia di Gesù. »

« Dopo tanti sommovimenti, dopo tante e sì orri-
« bili procelle, i veri fedeli speravano di vedere al
« fine risplender quel giorno che condotta avrebbe
« la calma e una pace profonda. Ma sotto il pon-
« tificato dello stesso Clemente XIII, nostro pre-
« decessore, i tempi divennero ancor più difficili e
« burrascosi. In effetto, le grida e i lamenti contro
« la Compagnia aumentando di giorno in giorno, si
« videro sorger, in alcuni luoghi, dissensioni, discordie,
« sedizioni dannosissime, ed anche degli scandali che
« avendo rotti, anzi totalmente distrutti i vincoli
« della carità cristiana, accesero nel cuor de' fedeli
« lo spirito di parte, gli odii e le inimicizie. Si ac-
« crebbe il danno a segno tale, che quegli stessi la
« cui pietà e beneficenza ereditaria verso la Com-
« pagnia sono vantaggiosamente note in ogni parte,
« cioè i nostri carissimi figli in Gesù Cristo i re
« di Francia, di Spagna, di Portogallo e delle due
« Sicilie, furon costretti a cacciare e a sbandire dai
« loro regni, stati e provincie, tutti i religiosi di
« quest' ordine, persuasi che questo ultimo mezzo
« era il solo rimedio a tanti mali, ed il solo che po-
« tesse mettersi in opera, perchè i cristiani cessas-
« sero dall' insultarsi, dal provocarsi a vicenda e di
« lacerarsi l' un l' altro nel seno stesso della Chie-
« sa, loro madre. »

« Ma questi medesimi Re, figli nostri carissimi in
« Gesù Cristo, pensarono che un tal rimedio non
« poteva aver un effetto duraturo, nè bastare a ri-
« stabilir la tranquillità nell' universo cristiano, se
« la Compagnia stessa non era interamente sop-

« pressa ed abolita. In conseguenza fecero cono-
« scere a Clemente XIII, nostro predecessore, i lo-
« ro desiderii e la loro concorde volontà, e gli chie-
« sero tutti insieme, facendo parlare la loro autori-
« tà, ed unendovi anche le preci e le istanze, di vo-
« lere assicurare con questo mezzo efficace la tran-
« quillità perpetua de' loro sudditi e il ben gene-
« rale della Chiesa di Gesù Cristo. Ma la morte
« inattesa del Sommo Pontefice arrestó il corso, e
« impedì la conclusione di un tal negozio. Ma ap-
« pena per la divina misericordia noi fummo innal-
« zati alla cattedra di S. Pietro, che ci furono por-
« te le stesse preghiere, le stesse dimande e le stes-
« se istanze, alle quali un gran numero di vescovi
« e d'altri personaggi illustri per dignitá. per sapere
« e per pietà, hanno unito le loro sollecitazioni e
« il loro consiglio. »

« Ma, volendo abbracciare il più sicuro partito, in
« un affare sì grave e sì importante, noi abbiam
« creduto esserci necessario molto tempo, non solo
« per fare le più esatte ricerche, il più serio esa-
« me, e per indi deliberare con tutta la necessaria
« prudenza; ma anche per ottenere dal Padre dei
« lumi il suo soccorso e la sua assistenza parti-
« colare coi nostri gemiti e colle continue nostre
« preghiere, dopo di esserci presa la cura di farci
« accompagnare implorando divino ajuto anche da
« quelle de' fedeli e delle loro buone opere, abbiam
« giudicato innanzi tutto a proposito d' esaminare
« su qual fondamento fosse appoggiata l' opinione
« universalmente sparsa che i chierici della Com-
« pagnia di Gesù sieno stati approvati e confer-
« mati in modo solenne dal Concilio di Trento; ed
« abbiam visto che non vi si è fatta menzion di

« quest' ordine che per eccettuarlo dal decreto ge-
« nerale, col quale si ordinò, relativamente agli al-
« tri ordini religiosi, che dopo il tempo del novi-
« ziato, i novizii fossero ammessi, ove se ne giudi-
« cassero degni, alla professione, se no, rimandati
« dall'Ordine. Il perchè lo stesso Concilio (*sessio-*
« *ne* 25, *cap. XVI. de Regul.*) dichiarò non voler
« nulla innovare, nè impedire questi religiosi dal
« servire Dio e la Chiesa secondo il lor pio Isti-
« tuto approvato dalla Santa Sede. »
« Dopo dunque d' aver usati tutti i necessari
« mezzi, soccorsi, come noi crediamo, della pre-
« senza e dell' ispirazione dello Spirito Santo, co-
« stretti dal dovere del nostro uffizio, che ci obbli-
« ga essenzialmente di procurare, di mantenere, e
« di rassodare con tutte le nostre forze il riposo
« e la tranquillità del popolo cristiano, e di estirpare
« interamente ciò che a lui cagionar potrebbe il
« benchè minimo danno; inoltre avendo riconosciu-
« to che la Compagnia di Gesù più non potrebbe
« produrre quei frutti copiosi, e quei vantaggi con-
« siderevoli, pei quali essa è stata instituita, appro-
« vata da tanti Papi nostri predecessori, e munita
« di altissimi privilegii, e che è quasi impossibile
« che la Chiesa goda di una pace vera e solida in-
« fino a tanto che quest' Ordine avrà vita; mosso
« da sì potenti ragioni, e pressato da altri motivi
« che le leggi della prudenza e della saggia ammi-
« nistrazione della cattolica Chiesa ci suggeriscono,
« e che noi conserviamo nel fondo del nostro cuo-
« re; camminando sulle traccie de' nostri prede-
« cessori, e particolarmente su quelle di Gregorio
« X, ch' ci ci ha lasciate nel Concilio generale di
« Lione, poichè si tratta anche oggigiorno d' una

« Corporazione compresa nel numero degli Ordini
« mendicanti, tanto pel suo Istituto che pe' suoi
« privilegii: dopo un maturo esame, di nostra cer-
« ta scienza, e per la pienezza de' nostri apostolici
« poteri, noi sopprimiamo ed aboliamo la Compa-
« gnia di Gesù; annientiamo ed abroghiamo tutti e
« ciascuno de' suoi ufficii, funzioni ed amministra-
« zioni, case, scuole, collegi, residenze, ospizii ed o-
« gni altro luogo che le appartenga di qualsiasi
« maniera, in qualunque provincia, regno o stato sia
« posto; tutti i suoi statuti, costumi, usi, decreti, co-
« stituzioni anche giurate e confermate per l' ap-
« provazion della Sede Apostolica, o altrimenti;
« come anche tutti e ciascuno de' suoi privilegii e
« indulti, tanto generali che particolari, il cui teno-
« re vogliamo che sia riguardato come pienamente
« ed abbastanza espresso da queste presenti lette-
« re, come se vi fossero inseriti parola per parola,
« non ostante ogni formola o clausola che vi fosse
« contraria, e quali si siano i decreti, o l'altre ob-
« bligazioni sulle quali essi s' appoggiano. Per la
« qual cosa noi dichiariamo cassata in perpetuità ed
« intieramente estinta ogni maniera di autorità, sia
« spirituale, sia temporale del Generale, de' Pro-
« vinciali, de' Visitatori e d' altri superiori di que-
« sta Compagnia, e trasferiamo assolutamente e sen-
« za alcuna restrizione questa stessa autorità, e
« questa stessa giurisdizione agli ordinarii dei luo-
« ghi, secondo i casi e le persone, nella forma e col-
« le condizioni che noi spiegheremo da qui a poco;
« proibendo, come lo proibiamo colle presenti,
« di ricevere giammai chi si sia in questa Cor-
« porazione, d' ammettere alcuno in novizia-
« to e di fargli vestir l' abito. Noi proibiamo

« egualmente d' ammettere, in alcuna maniera quel-
« li che già prima furono ricevuti a pronunciar vo-
« ti o semplici o solenni, sotto pena della nullità
« della loro ammissione o professione, e sotto altre
« pene a nostro arbitrio. Di più, noi vogliamo, or-
« diniamo ed ingiungiamo che tutti quelli che at-
« tualmente sono novizii, sieno all' istante, imme-
« diatamente, e realmente rimandati; e proibiamo
« che quelli che non han fatto che voti semplici e
« che non sono ancora iniziati in alcun Ordine sa-
« cro, possano esservi promossi sia sotto il titolo o
« pretesto della lor professione, sia in virtù de' pri-
« vilegi accordati alla Compagnia contro i decreti
« del Concilio di Trento. »

« Ma siccome lo scopo da noi propostoci e che
« sommamente ci sta in cuore è di conseguire e il
« bene generale della Chiesa e la tranquillità dei
« popoli, e nel tempo stesso d' apportar soccorso
« e consolazione a ciascun de' membri di questa
« Compagnia, i cui individui noi tutti teneramente
« amiam nel Signore, affinchè tolti da tante con-
« testazioni, dispute e abbattimenti cui furono
« sempre in preda sino a questo giorno, col-
« tivino con maggior frutto la vigna del Signore,
« e si affatichino con più prospero successo alla
« salute delle anime; noi stabiliamo ed ordiniamo
« che i membri di questa Compagnia non legati
« che da voti semplici, nè ancora iniziati agli Or-
« dini sacri, escano tutti, sciolti dai loro voti, dalle
« case o da' collegii per abbracciare quel genere di
« vita che ciascuno giudicherà essere più conforme
« alla sua vocazione, alle sue forze ed alla sua co-
« scienza, nello spazio di tempo che gli sarà fissato
« dall' ordinario de' luoghi, e riconosciuto sufficien-

« te da poter avere un impiego, od una carica o
« trovar qualche benefattore che lo accolga, senza
« prolungarlo però oltre un anno dalla data delle
« presenti; come in virtù dei privilegii della Com-
« pagnia potevano esserne esclusi senz' altra causa,
« toltone quella che ai superiori dettassero la pruden-
« za o le circostanze, senza che si fosse prima indi-
« rizzata citazione di sorta o alcun' altro atto, e
« senza che si osservasse alcun ordine giudiziario. »
« In quanto a quelli che sono già iniziati agli
« Ordini sacri, noi permettiano loro di abbandonare
« le lor case od i loro collegi, e d'entrare in qualche
« Ordine religioso approvato dalla Santa Sede, nel
« quale eglino dovranno passar il tempo di prova
« prescritto dal Concilio di Trento, se non sono
« legati alla Compagnia che con voti semplici, e se
« hanno fatto voti solenni, il tempo di questa pro-
« va non sarà che di sei mesi, in virtù della di-
« spensa che noi a tal effetto loro accordiamo; o
« di restare nel secolo come preti, e clero secolare,
« intieramente sottomessi all' autorità ed alla giu-
« risdizione degli ordinarii dei luoghi ov' essi sta-
« biliranno il lor domicilio; ordiniamo inoltre che a
« coloro che resteranno nel secolo, sia assegnata
« infino a tanto che non sieno provveduti altri-
« menti, una conveniente pensione sull' entrate del-
« la casa o del collegio ove prima dimoravano, a-
« vuto riguardo tuttavia alle entrate di queste ca-
« se, o di questi collegi, e agli obblighi che v'era-
« no annessi. »
« Ma i professi già iniziati negli Ordini sacri, e
« che nel timore di non aver più di che vivere o-
« nestamente, sia per mancanza o per picciolezza
« della loro pensione, sia per l' imbarazzo di pro-

« curarsi un ricovero, o che a causa della loro
« vecchiezza o delle loro infermità, o per qualche
« altro motivo giusto e ragionevole, non giudicheranno
« a proposito di lasciare le case o i collegi
« della Compagnia, costoro potran restarvi, purchè
« non conservino alcuna amministrazione nelle case
« o ne' collegi stessi; portino l'abito del clero secolare,
« e sieno pienamente sottomessi agli ordinarii
« dei luoghi. Noi facciam loro espressa proibizione
« di rimpiazzare i soggetti che mancheranno,
« d'accettare in seguito casa o luogo alcuno
« conformemente ai decreti del Concilio di
« Lione, e d'alienare le case, i beni e i luoghi
« che posseggono attualmente. Eglino potran tuttavia
« convivere in una sola o più case, secondo
« il numero de' restanti, di maniera che le case
« evacuate possano essere convertite ad altri usi
« pii seguendo quanto parrà più conforme ai tempi,
« ai luoghi, ai Santi Canoni e alla volontà dei
« fondatori, e più utile all'accrescimento della religione,
« alla salute delle anime e alla publica utilità.
« Sarà però trascelto un personaggio del
« Clero secolare, commendevole per la sua prudenza
« e pe' suoi buoni costumi, a presiedere all'amministrazione
« delle dette case, essendo anche
« il nome della Compagnia interamente abolito
« e soppresso. »

« Noi dichiariamo essere egualmente compresi
« in questa soppression generale dell' Ordine tutti
« coloro che furono già cacciati da qualunque paese,
« e vogliamo in conseguenza che questi Gesuiti
« sbandeggiati, quand' anche fossero insigniti dei
« sacri Ordini, se non sono per anche entrati in un'
« altra corporazion religiosa, non abbiano da que-

« st' ora altro stato che quello di Chierici e di
« Preti secolari, e sieno interamente sottomessi agli
« ordinarii dei luoghi. »

« Se questi stessi ordinarii riconoscessero in co-
« loro che in virtù del presente Breve, dallo stato
« di Gesuiti son passati a quello di preti secolari,
« quella scienza e quell' integrità di costumi sì ne-
« cessarie, eglino potranno, a piacere, accordare o
« negar loro la permissione di confessare i fedeli
« e di predicare al popolo; e, senza questa autoriz-
« zazione ottenuta per iscritto, niun d' essi potrà
« ciò fare. Tuttavia i vescovi e gli Ordinarii dei
« luoghi non daranno mai queste permissioni, re-
« lativamente agli estranei, a coloro che vivranno
« nelle case o collegii che furono dapprima della
« Compagnia, e in conseguenza noi proibiamo a
« questi di predicare e di amministrare agli e-
« stranei il Sacramento della penitenza, come Gre-
« gorio X, nostro predecessore, lo proibì nel Con-
« cilio generale sopra citato. Noi incarichiamo espres-
« samente la coscienza de' Vescovi a vegliare sul-
« l' esecuzione de' presenti nostri comandamenti,
« raccomandando loro di tener sempre vivo in
« mente il pensiero del rigoroso conto che ren-
« deranno un giorno a Dio del gregge confidato
« alle loro cure, e del giudizio tremendo onde il
« Supremo Giudice de' vivi e de' morti minaccia
« coloro che governano gli altri. »

« Inoltre se tra quelli che erano membri della
« Compagnia, se ne trovassero alcuni, i quali fos-
« sero incaricati della istruzione della gioventù, o
« che esercitassero le funzioni di professore in
« qualche collegio o scuola, noi vogliamo che, as-
« solutamente decaduti da ogni direzione, ammi-

« nistrazione od autorità, non si lasci lor con-
« tinuare queste funzionise non fino a tanto che non
« vi sia luogo a sperar bene dalle loro fatiche, e che
« sembrerannosi allontanati da ogni discussione
« e punto di dottrina, la cui dappochezza e futi-
« lità non causano o non generano d' ordinario
« che inconvenienti e funeste contestazioni, ed or-
« diniamo che queste funzioni siano per sempre
« interdette a coloro che non si daranno cura d
« conservare la pace nelle scuole, e la tranquillità
« publica, e che ne siano anche privati se attual-
« mente alcuno ne adempiano. »

« Per ciò che spetta alle Missioni, che noi vo-
« gliamo che siano egualmente comprese in quanto
« abbian stabilito sulla soppressione della Com-
« pagnia, ci riserbiamo di prendere le misure che
« saranno più adatte a procurare più facilmente e
« più sicuramente la conversion de' fedeli e la ces-
« sazion d' ogni disputa. »

« Ora, dopo d' aver cassato ed abrogato inte-
« ramente tutti i privilegii e gli statuti di quest'Or-
« dine, noi dichiariamo tutti i suoi membri che sa-
« ranno usciti dalle case e da'collegi, e che avranno
« abbracciato lo stato di chierici secolari, propri
« abili ad ottenere, conformemente ai decreti dei
« santi canoni, e delle costituzione apostoliche, o-
« gni maniera di beneficio o semplice o con ob-
« bligo di cura d' anime, ogni maniera d' officii, di
« dignità,od altro, da cui erano assolutamente esclusi
« finché stavano nella Compagnia, pel Breve di
« Gregorio XIII in data del 10 settembre 1584,
« che comincia colle parole *Satis superque.* Noi
« concediamo loro anche la facoltà di ricever li-
« mosina per celebrare la messa, il che era prima

« loro proibito, e di godere tutti i privilegi e i fa-
« vori, de' quali sarebbero stati per sempre privi
« come chierici regolari della Compagnia di Gesù.
« Noi abroghiamo similmente tutte le permissioni
« ottenute dal Generale e dagli altri Superiori, in
« virtù de' privilegi accordati da'Sommi Pontefici,
« come quella di leggere i libri degli eretici ed
« altri proibiti e dannati dalla Santa Sede; di non
« più osservare le astinenze e i digiuni, da quelli
« stabiliti, di recitar prima o dopo le ore prescrit-
« te nel breviario, ed ogni altra concessione di si-
« mil fatto, onde loro proibiamo di farne uso dap-
« poi, sotto severissime pene, essendo nostra inten-
« zione che, quai preti secolari, essi abbiano a vi-
« vere conformemente alle regole del diritto co-
« mune. »

« Noi proibiamo che dopo la publicazione di
« questo Breve, chiunque siasi ardisca sospenderne
« l' esecuzione, anche sotto colore, titolo o pre-
« testo di qualche dimanda, appello, ricorso, dichia-
« razione o consulta di dubbi che potessero sor-
« gere, o sotto qualche altro pretesto previsto o
« imprevisto; giacchè noi vogliamo che la soppressione
« e la cassazione di tutta la Compagnia e di tutti i suoi
« uffizii, abbiano da questo momento, ed immediata-
« mente il loro pieno e intero effetto nella maniera da noi
« sopra prescritta, sotto pena di scomunica maggiore,
« incorsa *ipsofacto*, e riservata a noi e ai Papi no-
« stri successori contro chiunque fosse ardito d'ap-
« portare il menomo ostacolo, impedimento o ri-
« tardo all' esecuzione di questo Breve. »

« Noi comandiamo inoltre, e vietiamo in virtù
« di santa obbedienza, a tutti e singoli gli eccle-
« siastici regolari e secolari di qualunque grado, di-

« gnità, qualità e condizione, e specialmente a quelli
« che sono stati sino al dì d' oggi attaccati alla
« Compagnia e che ne han fatto parte, d' opporsi
« a questa soppressione, d'impugnarla, di scriverle
« contra, ed anche di parlarne, come pure delle sue
« cause e de' motivi dell'Istituto, delle regole, del-
« le costituzioni, della disciplina della Compagnia
« distrutta, o di ogni altra cosa a ciò relativa,
« senza un' espressa permissione del Sommo Pon-
« tefice. Noi vietiamo a tutti e a ciascuno, egual-
« mente, sotto pena di scomunica, riservata a noi
« e ai nostri successori, d' osare di attaccare, e di
« insultare per causa di questa soppressione, sia
« per iscritto, sia con dispute, ingiurie ed affronti
« o con qualunque altra maniera di sprezzo, chi
« si sia, e molto meno quelli che eran già membri
« dell' Ordine soppresso. »

« Noi esortiamo tutti i principi cristiani, dei quali
« ci è noto l' attaccamento e il rispetto per la
« Santa Sede, ad impiegare per la piena ed intera
« esecuzione di questo breve il loro zelo e le lo-
« ro cure, la forza, l'autorità e la potenza ch' essi
« han ricevute da Dio per difendere e proteggere
« la Santa Chiesa romana: ad aderire a tutti gli
« articoli che vi si contengono; ad emettere e pub-
« blicare opportuni decreti, pei quali si vegli con
« ogni premura a far sì che l' esecuzione della pre-
« sente nostra volontà non ecciti tra i fedeli nè
« querele, nè contestazioni, nè divisioni. »

« Noi esortiamo da ultimo tutti i Cristiani, e li
« scongiuriamo per le viscere di Gesù Cristo, no-
« stro Signore, di ricordarsi che han tutti il me-
« desimo padrone, che é nel Cielo, il medesimo Sal-
« vatore, che li ha riscattati a prezzo del suo San-

« gue, che tutti sono stati rigenerati per la gra-
« zia del battesimo , che tutti sono stati fatti fi-
« gli di Dio e coeredi di Gesù Cristo e nutriti del
« medesimo pane della parola divina e della dot-
« trina cattolica; che non formano tutti che un
« solo corpo in Gesù Cristo e sono i membri gli uni de-
« gli altri; che in conseguenza é necessario che
« essendo tutti uniti dai vincoli dell' amore, vivano
« in pace cogli altri uomini; e che il solo loro do-
« vere si è di amarsi scambievolmente, perchè co-
« lui che ama il suo prossimo adempie la legge,
« e di avere in orrore le offese, gli odii, le dispu-
« te, le mormorazioni e gli altri mali che l' antico
« avversario del genere umano ha inventati, imma-
« ginati e suscitati per far crollare la Chiesa di Dio,
« e mettere degli ostacoli all' eterna felicità de' Fe-
« deli, sotto il falso pretesto di opinioni di scuo-
« la, sovente anche sotto l'apparenza d' una mag-
« giore perfezion cristiana; che tutti infine faccia-
« no sforzi per arrivare a quella vera saggezza
« della quale ci parlò S. Giacomo (cap. III,
« epist. Can. V 2, 13): « Chi è tra voi saggio e di-
« sciplinato, mostri con una santa conversazione
« l'opera sua nella mansuetudine della sapienza. Che
« se avete amarezza di zelo, e sono discordie nel
« vostro cuore, non vogliate gloriarvi e men-
« tire il vero. Imperciocché questa non è la sa-
« pienza che ci piove dall'alto, ma è terrena, ani-
« male, diabolica. Imperocchè ove vi ha zelo e
« contesa, ivi sono incostanza ed ogni altra mala
« opera. Ma quella sapienza che ci piove dal Cie-
« lo è prima di tutto pudica, indi pacifica, mo-
« desta, persuadibile, consente ai buoni, è piena di
« compassione e di buone opere, non giudica gli

« altri, nè ha simulazione. Coloro che amano la
« pace, seminano nella pace i frutti della giustizia.»
« Quand' anche i Superiori ed altri Religiosi di
« quest' Ordine, come anche tutti quelli che a-
« vranno interesse o che pretenderanno d' aver-
« ne, di qualunque maniera si fosse, in ciò che
« è stato stabilito di sopra, non consentissero al pre-
« sente Breve, e non fossero stati chiamati, nè in-
« tesi, noi vogliamo che non si possa mai attac-
« carlo, e dichiararlo infermo o invalido per cau-
« sa di sorpresa, di orrezione, di nullità, di invali-
« dità, di mancanza d' intenzione da parte nostra,
« o per qualunque altro motivo, quantunque gran-
« de possa essere, imprevisto od essenziale, nè per
« avere omesse formalità od altre cose che avreb-
« bero dovute osservarsi nelle disposizioni pre-
« cedenti o in qualcuna di queste, nè per qualun-
« que altro titolo risultante dal diritto o da qual-
« che costume, sebben comprese nel corpo delle
« leggi, sotto il pretesto di una enorme, enormis-
« sima ed intiera lesione, nè infine sotto qualun-
« que altro pretesto, ragione o causa, ancorchè giu-
« sta, ragionevole e privilegiata, anche tale che
« dovesse essere stata espressa per la validità dei
« regolamenti contenuti in questo stesso breve. »
« Noi vietiamo ch' esso sia ritrattato, discusso o
« portato in giudizio, e che si impugni per via di
« restituzione in intiero, di discussione, di riduzio-
« ne, per le vie e termini di legge, o per qualun-
« que altro mezzo per ottener o un diritto, o un
« fatto, o una grazia o una giustizia di qualun-
« que maniera fosse stata accordata ed ottenuta
« per servirsene tanto in giustizia che altrove. Ma
» noi vogliamo espressamente che la presente co-

« stituzione sia da questo momento ed a perpe-
« tuità valida, stabile ed efficace; che essa abbia il suo
« pieno ed intero effetto, e che sia inviolabilmente
« osservata da tutti e da ciascuno di quelli a
« cui riguarda o sarà per riguardare dappoi, in qual-
« sivoglia maniera. »

Pieno di rispetto per l'autorità pontificale, noi non giudichiamo un atto emanato dalla Santa Sede. Essa possiede evidentemente il diritto di sopprimere quanto le piacque di stabilire. Noi non discuteremo sulla convenienza o disconvenienza della presa misura, e neppure sull'ingiustizia dell' abbracciato partito, che nel decorso del racconto troppo si manifesta, lasciando che il giudizio se ne ricavi dal fondo della storia stessa. Noi taceremo che il successore di Pietro, riassumendo un tanto processo che aveva durato da due centotrentatre anni fra la Compagnia di Gesù e le passioni scatenate contro di lei, fa ogni prova, a forza di parole, di mostrar la vittoria dalla parte de' suoi avversari, riportandone le accuse senza darsi il pensiero di esaminarle. Noi non guarderem neppure se la soppression pronunciata sia un castigo inflitto ai Gesuiti, o un gran sacrifizio fatto per isperanza di pace. Questa pace era chimerica, Clemente XIV non l' ignorava, ma ei persuadeasi che tante concessioni avesser messi i suoi ultimi giorni al coperto delle violenze, e quindi diè il colpo fatale alla Compagnia di Gesù.

Egli l' aveva dunque dannata nella sua qualità di Papa; egli l'aveva abbandonata, anzi aveva abbandonato sè stesso alle mani di coloro che volevano la distruzione dell' Istituto per arrivare più presto allo annientamento del cattolicismo. La promulgazione del

Breve *Dominus ac Redemptor* fu da'nemici della Chiesa accolta con vero trasporto di allegrezza. Salutarono essi un tal atto come il principio della rigenerazione ambita dalle loro colpevoli speranze. La gloria di tutti i pontefici passati si ecclissò davanti a quella di Ganganelli; fu dichiarato immortale ed ebbe incenso da coloro alla cui vendetta avea servito; i quali prostraronsi a' suoi piedi e da quel dì Clemente XIV fu accolto da essi come il modello che si doveva proporre a tutti i Vicarii di Cristo. Il cuore e la testa de' fanatici per incredulità o filosofismo son così fatti. Di tutte le leggi, di tutte le bolle promulgate dai successori degli Apostoli, non riconobbero, nè celebrarono che il breve di soppressione. Nè ciò fu solo della prima generazione; un tale spirito si trasmette alle generazioni succedenti come una eredità; e l'abbate Vincenzo Gioberti, il continuatore degli entusiasti del 1773, lo scrittore onde i rivoluzionarii d'Italia proclamano il nome tenerissimamente, perchè va lusingando i loro delirii, poté dire nel 1846 (1): « Chiunque « venera la Sede Romana e le porta in suo cuore « quel rispetto che i Gesuiti le professano sola- « mente in parole, dee credere che il decreto di « Ganganelli fu giusto ed opportuno, e che le ac- « cuse le quali il provocarono furono vere e fon- « date. »

Questa giustizia e questa opportunitá che Gioberti dopo i suoi predecessori nell' arte d' ingannar le nazioni, porta innanzi come un articolo di Fede, sono alla fine pienamente disvelati. Gli avversarii della Chiesa non ebber mai lodi che pe

(1) *Proleg.* del primato, p. 124 (ediz. del 1846. Lugano).

male: la loro gioia ferì in cuore il Sommo Pontefice. Sì, essa gli fu tanto amara, che la cristiana tristezza del Sacro Collegio e dell' Episcopato gli dee esser paruta un nulla! Il Breve era stato mandato a Parigi. Clemente XIV scrisse a Cristoforo di Beaumont per sollecitarne l' accettazione. L' Arcivescovo di Parigi, cui le minacce non intimidivano, e che non temea nè venti, né tempeste, gli rispose il 24 aprile 1774:

« Questo breve non è che un giudizio perso-
« nale e particolare. Fra le molte cose che il no-
« stro Clero di Francia vi osserva, e per la quale é
« in ispecial modo a prima giunta colpito, si è la
« odiosa e poco misurata espressione, ond' è ca-
« ratterizzata la bolla *Pascendi munus* ecc. data
« dal Santo Padre Clemente XIII, di sempre glo-
« riosa memoria, la quale non manca di alcuna
« formalità. Vi è detto che questa bolla poco esatta
« é stata carpita, anziché ottenuta; eppure essa ha
« tutta la forza e tutta l' autorità di un Concilio
« generale, non essendo stata fatta prima di aver
« consultato tutto il Clero cattolico e tutti i prin-
« cipi secolari. Il Clero, di comune accordo e di
« unanime voce, lodò sommamente il disegno con-
« ceputo dal Santo Padre, e ne sollecitò con im-
« pegno l' esecuzione. Essa dunque non fu publi-
« cata che dietro un' approvazione generale e so-
« lenne. E non é egli in ciò che consiste vera-
« mente l' efficacia, la realtà e la forza d' un Con-
« cilio generale, piuttosto che nell' unione mate-
« teriale di alcune persone, le quali, o Santissimo
« Padre, sebbene fisicamente unite, possono tuttavia
« essere le cento miglia lontane le une dall' altre
« nel modo di pensare, nella diversità dei giudi-

« zii e delle loro mire? In quanto ai Principi se-
« colari, se alcuni ve ne furono che agli altri non
« si congiunsero per dare alla bolla, della quale é
« discorso, la loro approvazione, il numero fu
« poco considerevole. Niuno reclamò contr' essa,
« niuno vi si oppose, e quegli stessi che volevano
« sbanditi i Gesuiti, la lasciarono eseguire nei
« loro Stati.

« Ora venendo a considerare che lo spirito del-
« la Chiesa é indivisibile, unico, solo e vero, come
« é in effetto, noi abbiam motivo di credere che
« essa non possa ingannarsi in una maniera tan-
« to solenne. E tuttavia essa ci trarrebbe in er-
« rore, dandoci per santo e pio un Istituto ch' e-
« ra allora si bistrattato, del quale la Chiesa, e,
« per sua bocca, lo Spirito Santo così favellano:
« Noi sappiamo di certa scienza ch' Esso spira un
« soavissimo odore di Santità; e confermando e
« approvando di nuovo non solamente l' Istituto
« in sè stesso, che era pure sì bersagliato da'suoi
« nemici, ma ancora i membri che lo componevano,
« le funzioni che vi si esercitavano, la dottrina che
« vi s' insegnava e le gloriose fatiche sostenute dai
« membri stessi, che le versavano sopra una gran
« luce, ad onta degli sforzi della calunnia e dei
« venti delle persecuzioni. La Chiesa s' ingaune-
« rebbe dunque effettivamente, e noi c' inganneremmo
« mo da noi medesimi, volendo farci ammettere il
« breve che sopprime la Compagnia, anche suppo-
« nendo ch'esso sia legittimo ed universale, come la
« bolla in discorso. Noi lasciam da una parte, o
« Santo Padre, le persone, cui ci sarebbe facile di
« indicare e di nominare, tanto ecclesiastiche, che
« secolari, le quali si sono immischiate, ed han fat-

« to lor prova in questa faccenda. Essi sono, a dir
« vero, di carattere, di condizione, di dottrina e di
« sentimento, per non dir altro, sì poco vantag-
« giosi, che ciò solo basterebbe per farci con as-
« severanza emettere il giudizio formale e posi-
« tivo che questo breve, che distrugge la Compa-
« gnia di Gesù, non è altra cosa che un giudizio
« isolato e particolare, pernicioso, poco onorevole alla
« tiara, pregiudizievole alla gloria della Chiesa, allo
« accrescimento ed alla conservazione della fede
« ortodossa.

« D'altra parte, Santissimo Padre, non é pos-
« sibile che io m'incarichi d'impegnare il Clero
« ad accettare il più volte nominato breve. Io non
« sarei ascoltato a questo proposito, fossi pure
« tanto disgraziato da volervi prestare il mio mi-
« nistero, che ne sarebbe da me disonorato. È an-
« cor recentissima la memoria di quell' assemblea
« generale, che io ebbi l'onore di convocare per
« ordine di Sua Maestà, per esaminarvi la neces-
« sitá e l'utilitá de' Gesuiti, la purezza delle dot-
« trine ecc. Incaricandomi di una commissione,
« qual è questa datami dalla S. V., io farei trop-
« po grave ingiuria alla Religione, al zelo, al sapere e
« alla giustizia, colla quale i Prelati, che vi conven-
« nero, esposero al Re i loro sentimenti sovra gli
« stessi punti, i quali si trovano in contraddizione, e
« son distrutti col Breve di soppressione. Egli é
« poi vero che se si vuol mostrare che fu di
« uopo di venire a questo termine, velando la
« distruzione medesima sotto lo specioso pretesto
« della pace, la quale non può sussistere, sussi-
« stendo la Compagnia, questo pretesto, Santissimo
« Padre, potrà pur bastare per distruggere tutti

« gli altri corpi che le sono gelosi, e canonizzare essa
« stessa, senz'altre prove; però è questo medesimo pre-
« testo che ci autorizza a formare, del più volte ram-
« mentato breve, un giudizio, giusto bensì, ma svang-
« taggiosissimo. »

« Perchè, qual è mai questa pace che ci si dà
« per incompatibile colla Compagnia di Gesù? Que-
« sto pensiero ha un non so che di ributtante, che col-
« pisce, e noi non comprenderemo giammai come un
« tal motivo potè indurre la Santità Vostra ad un sì
« ardito passo, anzi pericoloso, anzi pernicioso.
« Certamente la pace che non si potè conciliare
« coll'esistenza de' Gesuiti, è quella che Cristo chia-
« ma insidiosa, falsa ed ingannatrice; in una parola
« é quella che ha il nome di pace: *Pax, pax, et
« non erat pax;* è quella pace che adottano il vi-
« zio e il libertinaggio, e la riconoscono come lor
« madre, quella che mai non fa lega colla virtú,
« anzi è nemica capitale d' ogni pietà. Egli è pro-
« prio a questa pace che i Gesuiti, nelle quattro
« parti del mondo, hanno costantemente dichia-
« rata una guerra viva, animata, sanguinosa, e glie
« l' han portata con vigor sommo e con molto fe-
« lice successo. Egli é contro a questa pace ch'es-
« si han vegliato le notti, han posta tutta la loro
« attenzione, la lor vigilanza, preferendo penose fa-
« tiche ad una molle e sterile oziosità. Egli é per
« esterminarla che han fatto il sacrifizio delle loro
« menti, delle loro pene, del loro zelo, che han
« cercato fiori di eloquenza volendole chiudere o-
« gni strada, per la quale essa tentasse d' intro-
« dursi e di portar la strage nel seno del Cristia-
« nesimo, tenendo l' anime schiave; e quando, per
« disavventura, questa pace fatale avea preso campo

« e s'era impadronita del cuore di alcuni Cristiani,
« allora essi andavano a farle forza fin nell' ultime
« trincere, e ne la scacciavano a spese de' lor sudori,
« non temendo d' incontrare i danni più gravi, nè al-
« tra ricompensa cercando al loro zelo ed alle sante
« loro spedizioni, che l' odio de' libertini e la per-
« secuzione degli empi. »

« Di ciò potrebbesi allegare un' infinità di prove
« evidentissime nella lunga sequela di fatti memo-
« rabili, che mai non s'interruppe dal dì che nac-
« que la Compagnia allo sgraziato che l' ha vista
« distruggere. Queste prove non sono oscure, né
« V. S. le ignora. Se dunque, io lo ripeto, se que-
« sta pace che non potea sussistere colla Compa-
« gnia, e se il ristabilimento di questa pace è stato
« veramente il motivo della distruzione della Com-
« pagnia, eccoti i Gesuiti coperti di gloria, per fi-
« nire come han finito gli Apostoli ed i Martiri;
« solo i dabben uomini ne son desolati, giacchè è
« questa una piaga profonda e dolorosissima, che
« fassi alla pietà ed alla virtù.

« La pace che non poteva conciliarsi coll'esisten-
« za della Compagnia non é già quella pace che
« lega i cuori, che ne fa, per così dire, un solo
« che ogni giorno fa crescere le virtù, la pietà, la
« carità cristiana, che fa la gloria del cristiane-
« simo, e fa che in ogni parte si estenda la nostra
« Religione. Se di questa si tratta, provasi, non giá
« con piccol numero di esempi che questa Societá
« potrebbeci somministrare dal giorno della sua na-
« scita sino al fatale e in eterno memorabile della sua
« soppressione, ma con una quantità innumerevole
« di fatti, che varranno ad attestare essere i Gesuiti
« sempre e in ogni tempo stati le colonne, i promo-

« tori e gl' infaticabili difensori di questa solida
« pace. Non vi ha alcuno che possa non rendersi
« all' evidenza de' fatti, che portan con sè la con-
« vinzione in tutti gli spiriti.

« Del resto, siccome io non pretendo in questa
« lettera di fare l' apologia de' Gesuiti, ma sola-
« mente di metter sotto gli occhi della Santità Vo-
« stra alcune delle ragioni, che nel caso presente
« ci dispensano dall' obbedirla, non citerò nè i luo-
« ghi, nè i tempi, essendo cosa facilissima a Vostra
« Santità d' assicurarsene da sè stessa, anzi non
« potendolo ignorare.

« Oltracciò, Santissimo Padre, noi non abbiamo
« potuto vedere senza alto stupore, che il detto
« breve di distruzione facea l' elogio, e un elogio
« amplissimo di certe persone, la cui condotta mai
« non ne meritò dalla santa memoria di Clemen-
« te XIII; anzi egli stimó sempre di averseli a te-
« ner lontani, e di trattar con loro colla più scru-
« polosa riserva.

« Questa diversità di giudizio, merita bene che
« vi si faccia attenzione, visto ch' ei non giudicava
« degni dell' onor della porpora quelli, a cui la
« Santità Vostra sembra desiderare quel della tiara.
« La fermezza dell' uno, e la connivenza dell' altro
« si manifestano, ahi! troppo bene. Ma si potrebbe
« forse anche escusar la condotta dell' ultimo, se
« essa non supponesse l' intiera conosceuza di un
« fatto, che tanto non si può trasformare, che non
« vi si vegga apertamente aver egli guidata la pen-
« na nel comporsi del breve.

« In una parola, Santissimo Padre, il Clero di
« Francia, che è un corpo tra i più saggi ed illu-
« stri che abbia la nostra Santa Chiesa, il quale altro

« non ha in vista, nè altro pretende che di vederla
« vieppiù fiorire di giorno in giorno, avendo riflet-
« tuto maturamente che il ricevere il breve di Vo-
« stra Santità non poteva che offuscare il suo splen-
« dore, esso non ha voluto, nè vuole acconsentire
« ad un passo che, ne'secoli avvenire, appannerebbe
« quella gloria, che non ammettendolo conserva; e
« pretende con questa giustissima resistenza attuale
« di trasmettere alla posterità una sfolgorantissima
« testimonianza della sua integrità e del suo zelo
« per la fede cattolica, per la prosperità della Chie-
« sa romana, e in particolar modo per l' onore del
« suo capo visibile.

« Son queste, o Santissimo Padre, alcune delle
« ragioni che hanno indotto me, e tutto il Clero
« di questo reame a non permettere la pubblica-
« zione di un tal breve, e a dichiarare, come lo
« faccio con questa lettera, a Vostra Santitá che
« tali sono le nostre disposizioni e quelle di tutto
« il Clero, il quale d' altronde non cesserà di pre-
« gare con me il Signore, per la Sacra Persona di
« Vostra Beatitudine, indirizzando le umilissime no-
« stre preghiere al divin Padre de' lumi, al fine che
« si degni di versarli in copia sulla Santitá Vostra,
« e che le scuopra la verità, della quale alcuno ha
« ecclissato il fulgore. »

La Chiesa di Francia, per l' organo del suo più illustre Pontefice, rifiutava così di associarsi alla distruzione de' Gesuiti, e dava al Papa una testimonianza della sua fede e della sua rispettosa fermezza. Pochi anni dopo, quando Clemente XIV era già disceso entro la tomba, furonvi nel Sacro Collegio de' giudici che alla lor volta si pronunciarono contra di lui. Pio VI aveva nel 1775 chiesto a'Car-

dinali il loro consiglio sul proposito dell' Istituto distrutto.

Antonelli uno de' più saggi e de' più dotti tra essi (1), ardì scrivere le linee seguenti, fulminante accusa, inspirata da dolorose memorie e dall' imminenza de' pericoli corsi dalla Chiesa, della quale sarà dalla storia con più calma accettata la severità. Il Cardinal romano e l' Arcivescovo francese furon tacciati di esagerazione da' loro contemporanei. In faccia a' documenti da noi riportati, questa esagerazione stessa non é che un omaggio reso alla verità.

Antonelli si esprime così: « Non trattasi di esa-
« minare se fosse o no permesso di sottoscrivere
« un tal Breve. Il mondo imparziale conviene del-
« l' ingiustizia di un simil atto. Convien ben essere
« cieco, o portare un odio mortale ai Gesuiti per
« non accorgersene. Nel giudizio che di loro si proferì,
« quali regole sonsi osservate? Furon eglino ascoltati?
« Fu loro permesso di produrre le lor difese? Una
« tale maniera di agire prova che si temè di susci-
« tar degl' innocenti. L' odio di simili condanne, co-
« prendo i giudici d' infamia, fa onta alla stessa San-
« ta Sede, se la Santa Sede, annientando un giu-
» dizio sì iniquo, non ripara al suo onore.

(1) Il cardinal Leonardo Antonelli era nipote del cardinale Nicolò Antonelli, segretario de' brevi sotto Clemente XIII. Leonardo, prefetto della propaganda e decano del Sacro Collegio, divise con Consalvi la confidenza di Pio VII. Egli l' accompagnò a Parigi nel 1804, e fu messo in carcere in sugli ultimi anni del regno di Napoleone. Antonelli era uno de' luminarii della Chiesa. Hassi di lui una lettera ai vescovi d' Irlanda, d' onde ricavasi ch' egli non era punto così intollerante, come lo cercano di dipingere i moderni biografi.

« Invano gl' inimici de' Gesuiti ci portano inanzi
« de' miracoli per canonizzare il breve e il suo autore;
« (1) la questione è se l' abolizione resti valida o
« no. In quanto a me, ardisco dire senza timor d'in-
« gannarmi, che il breve che distrusse la Compagnia
« di Gesù è nullo, invalido, iniquo, e che in con-
« seguenza essa non è distrutta. Quanto io affermo

(1) E cosa verissima che i Giansenisti e i filosofi annunciarono che alcuni miracoli furon fatti per l' intercessione di Ganganelli, e ch'eglino parlavano anche di beatificarlo. Questo favore degli increduli e de' settarii verso un Papa non doveva raccomandarne la memoria presso la Santa Sede; ma Clemente XIV mai non ha meritato simili eccessi di indegnità. Ei trovossi in una inestricabile posizione, tra due partiti egualmente animati, de' quali ha favorito uno in discapito dell' altro. Al suo tribunale, e a contragenio, l' empietà l' ha vinto sul zelo; doveva quindi naturalmente divenire per gli Enciclopedisti un gran cittadino. Egli percuoteva e proscriveva i Gesuiti senza esame, senza aver ascoltata la loro difesa; eppure se ne fece un Papa modello di tolleranza e di umanità. I Cattolici esaltati irritaronsi per vedersi abbandonati. Ganganelli pareva sdegnarsi delle loro reclamazioni; però essi non badando alla situazione, gli fecero de' rimproveri pieni d' amarezza. Fu calunniato d' ambo i partiti: qui gli si attribuirono virtù chimeriche, là si trascorse a crudelmente ferirlo con parole odiose. Gli uni han visto in Ganganelli il più indulgente ed il più amabile de' vicarii di Cristo; gli altri un colpevole dalla sua ambizione perduto, e da' suoi beffardi motteggi disonorato. Il suo carattere, le sue misure amministrative, la sua facilità in distruggere l' antica gerarchia monastica han fatto sì che il non buono lo deifichi; le stesse ragioni lo invilirono agli occhi del vero cattolico. Clemente XIV non fu nè santo nè empio, ma un uomo debole che per pervenire al sommo pontificato si valse di mezzi troppo umani, e fu da essi tradito. Il fallo di Ganganelli è nella sua elezione; sul trono non fece che espiarlo.

« ha sua base su tante prove, che io m'accontento
« d' allegarne una parte.

« Vostra Santità lo sa benissimo, come lo san-
« no anche gli eminentissimi cardinali, e pur troppo
« a grande scandalo del mondo la cosa non è che
« troppo chiara. Clemente XIV offerse da sè stesso,
« e promise ai nemici de' Gesuiti questo breve di
« abolizione, essendo ancor privata persona, e innanzi
« ch'ei potesse avere tutte le cognizioni che ri-
« guardavano questo grande affare. Poi, fatto Papa,
« mai non gli piacque di dare a questo breve au-
« tentica forma, quale la richiedono i canoni.

« Una fazione d'uomini attualmente in dissenzione
« con Roma, e loscopo de'quali era di farcadere e rui-
« nare la Chiesa diCristo, ha negoziata la firma di que-
« sto breve, e l' ha infine cavata dalle mani di un
« uomo giá troppo legato dalle sue promesse per
« osar di disdirsi e rifiutarsi a tanta ingiustizia.

« In questo infame traffico si è fatta al capo del-
« la Chiesa una violenza coperta; si è preso di mez-
« zo e vinto con false promesse e con vergognose
« minacce.

« Non riscontrasi in questo breve indizio alcuno
« di autenticità; è privo d' ogni canonica formalità
« indispensabilmente richiesta in ogni sentenza def-
« finitiva. Aggiungete a ciò, ch' esso non è diretto
« ad alcuno, sebben sia dato per una lettera in for-
« ma di breve. È a credersi che l'accorto Papa abbia
« lasciate a bello studio tutte le formalità perchè
« il breve, da lui sottoscritto suo malgrado, dovesse
« a tutti parere di niun valore.

« Nel giudizio definitivo e nell'esecuzione del breve,
« non è stata osservata alcuna legge, nè divina, nè
« ecclesiastica, nè civile; anzi vi sono violate anche le

« leggi più sacre, cui il Sommo Pontefice giura di
« osservare.

« Le basi, sulle quali il breve si appoggia, non sono
« altro che accuse facili a distruggersi, vergognose
« calunnie, false imputazioni.

« Il Breve si contraddice: qui afferma ciò che là
« niega, qui accorda ciò che là toglie.

« In quanto ai voti, tanto solenni, che semplici,
« Clemente XIV si attribuisce, da una parte un
« potere che niun papa mai si arrogò, dall' altra
« con ambigue espressioni, lascia dei dubii e delle
« ansietà sovra alcuni punti che dovrebbero essere
« più chiaramente specificati.

« Se si considerano i motivi di distruzione alle-
« gati dal breve, facendosene l'applicazione agli al-
« tri Ordini religiosi, ve ne ha forse alcuno che sot-
« to i medesimi pretesti non avesse a temere una
« tale dissoluzione? Si puó dunque riguardarlo come
« un breve preparato per la distruzion generale di
« tutti gli Ordini.

« Esso contraddice ed annulla, più che può, molte
« bolle e costituzioni della Santa Sede, ricevute e
« riconosciute da tutta la Chiesa, senza dirne il mo-
« tivo. Una sì temeraria condanna di tanti Ponte-
« fici predecessori di Ganganelli può sopportarsi
« dalla Santa Sede?

« Questo breve ha cagionato uno scandalo sì gran-
« de e sì generale per tutta la Chiesa, che solo gli
« empi, gli eretici, i cattivi cattolici e i libertini ne
« han menato trionfo.

« Bastano queste ragioni per provare che il det-
« to breve è nullo e di niun valore, e per conse-
« guenza che la pretesa soppressione de' Gesuiti è
« ingiusta e di niun' effetto. La Compagnia di Gesù

« sussistendo dunque ancora, la Sede Apostolica per
« farla ricomparir sulla terra non ha che a volere,
« ed a parlare; ed io son persuaso che la Santitá
« Vostra vorrà e parlerà; giacchè ragiono così:

« Una Corporazione, i cui membri tendono ad uno
« stesso fine, che altro non è che la gloria di Dio,
« i quali per giungervi servonsi dei mezzi che ado-
« pera la Compagnia, che si conformano alle regole
« prescritte dall' Istituto, che hanno lo spirito che
« ha la Compagnia, una tale Corporazione qualun-
« que siasi il suo nome e il suo abito, è necessa-
« riissima alla Chiesa in un secolo della più orri-
« bile depravazione. Seppure una tale Corporazione
« non fosse mai esistita, dovrebbe stabilirsi oggidí.
« La Chiesa attaccata nel sestodecimo secolo da'
« furibondi nemici, si lodò assai de' gran servigii
« ch' Essa ritrasse dalla Compagnia ch' ebbe per
« fondatore Sant' Ignazio. Vedendo la defezione del
« decimottavo secolo, vorrà or essa privarsi de' ser-
« vigi che questa Compagnia è in stato di render-
« le ancora? La Santa Sede ebbe ella mai più bi-
« sogno di generosi difenditori che in quest' ulti-
« mo tempo, nel quale l'empietà e l' irreligione fan-
« no gli ultimi sforzi per crollarla dai fondamenti?
« Questi soccorsi dati in corpo da un' intero Ordi-
« ne religioso sono assai più necessarii di quelli de'
« singoli, i quali liberi da ogni impegno, senza essere
« stati formati sotto leggi tali, quali sono quelle
« della Compagnia, senza averne lo spirito, non son
« capaci nè d' intraprendere, nè di sostenere egua-
« li fatiche. »

L' impressione che il breve produsse nella Cattolicità viene espressa da questi due manifesti, che riuniscono Parigi e Roma in un sol sentimento. Il

breve in data del 21 Luglio, avrebbe dovuto essere promulgato il dì stesso; ma la corte di Vienna ne ritardò la pubblicazione, temendo non cadessero i beni de' Gesuiti tra le mani del Clero secolare. Giuseppe II desiderava prender delle misure per trarli a sè. Il ritardo che indi ne veniva, favoriva le incertezze del Papa, il quale avrebbe voluto eternarlo; ma Florida Bianca non glielo consentì. Clemente accordava la sua confidenza al prelato Macedonio: quindi la Spagna il volle dalla sua. Questi dunque, di concerto coll' ambasciatore e col P. Buontempi, furono risoluti di dare un ultimo assalto alla vacillante volontà del Papa. Ciò fatto, fu decisa la cosa, e il 16 Agosto 1773 il breve comparve. Clemente XIV per farlo mettere in esecuzione nominò una commissione composta dei Cardinali Andrea Orsini, Caraffa, Marefoschi, Zelada e Casali, a cui si aggiunsero Alfani, Macedonio e altri prelati o giuriconsulti: quindi il numero ne fu compito anche di soverchio.

A otto ore della sera tutte le case de' Gesuiti furono investite dalla guardia corsa e dagli sgherri. Fu al Generale della Compagnia notificato il breve di soppressione. Alfani e Macedonio imposero i suggelli sopra ogni carta, e in ogni casa dell' Ordine. Lorenzo Ricci fu trasferito al Collegio degli Inglesi; gli Assistenti e i Professi furono sparsi in altri stabilimenti; indi sotto gli occhi de' Delegati pontificii si organizzò lo spoglio delle chiese, delle sagristie e degli archivi. Ciò durò lungo tempo, e sta tuttora altamente impresso nella memoria de'Romani l' immagine di questa inerzia in tiara, che lasciò impuniti tanti scandali che indi ne sgorgarono. Narrasi ancora nell' alma città che i diamanti, ond' era a-

dorna la Madonna del Gesù, fur visti il dì dopo passare alla sgualdrina d'Alfani, la quale osó di pubblicamente portarli. Espropriati di ogni lor bene i Gesuiti, niun pensiero fu dato ad assicurare la loro esistenza. Lo spoglio nelle mani d' Alfani e di Macedonio fu visto andar sì cinicamente, e l'ingiustizia sì audacemente alzò la testa, che il cardinal Marefoschi, cui l' odio eterno in che aveva sempre avuto l' Istituto fece nominar commissario, arse di alto disdegno a tante crudeltà, e per non autorizzare di sua presenza turpezze simili, rinunziò all' impostogli uffizio.

Il 22 settembre, Clemente XIV fece trarre in castel Sant' Angelo il Generale, gli Assistenti, Comelli segretario dell' Ordine, i PP. Leforestier, Zaccaria, Gautier e Faure (1), il quale era tra i più chiari scrittori d' Italia. Temevasi l' acutezza di sua mente e l' energia di sua ragione: ciò fu il solo delitto; eppure i Filosofi che abusavano della libertà di scri-

(1) Faure fu interrogato così: Il magistrato instruttore, gli disse nella sua prigione: « Signor abbate, » mi è ingiunto d' annunziarvi, che voi non siete qui » per alcun delitto — Lo credo senz' altro, poichè » io non ne ho commesso — Nè vi siete per alcuno » scritto da voi pubblicato — Questo pure io credo » assai bene, poichè dapprima non ci era tolto lo » scrivere, indi nol feci che per rispondere alle ca- » lunnie che si vomitavano contro la Compagnia, onde » io era un membro — Checchè ne sia voi non siete » qui per nulla di quanto vi ho detto, ma solo per- » chè non iscriviate contra il breve—Oh! oh! che dite » mai, signore, ecco una nuova giurisprudenza! Vale » a dire che se il Santo Padre avesse temuto che io » volessi per impedirmelo mi avrebbe mandato alla » galera, e se avesse dubitato che io lo sgozzassi, pre- » ventivamente mi avrebbe fatto appiccare. »

vere, fecero plauso a questa schiavitù del pensiero.

Il Sommo Pontefice aveva alla sua disposizione gli archivii della Compagnia, le più intime lettere, le corrispondenze d'ogni Padre, le carte dell' Ordine, i suoi affari, il bilancio de' suoi beni, tutto era innanzi agli occhi dell' implacabile commissione. Furono per così dire messi alla tortura i prigionieri, servendosi di suggestive dimande; eglino tenuti nella più perfetta solitudine, potevano, condotti da tema o da disperazione, salvarsi, facendo delle utili rivelazioni. Ricci e i Gesuiti chiusi in Castel Sant' Angelo non si dolsero della cattività loro inflitta. Eglino dichiararono esser figliuoli d'obbedienza, e che quai membri della Compagnia di Gesù, e Preti cattolici nulla avevano a rimproverarsi circa le accuse ond' erano aggravati. Si tenne loro parola de' tesori nascosti in sotterranee cave, del loro non sottomettersi alla volontá del Papa; ma questi vegliardi, curvi sotto il peso degli anni scuotevano le loro catene con un tristo sorriso, e rispondevano: « Voi « avete le chiavi d' ogni nostra casa, d'ogni nostro « segreto; se vi hanno tesori, voi senz' altro ne do« vete scoprir le tracce. » Ogni luogo fu cerco; l'avidità d'Alfani e di Macedonio mai non fu stanca; l' inquieta coscienza di Clemente XIV avrebbe pur voluto, per giustificare la sua parzialitá, scoprire alcuna misteriosa trama. Tutto fu inutile, eppure il Generale dell' Istituto erasi preso giuoco de' magistrati inquisitori.

Alcuni amici della Compagnia, anzi due o tre de' suoi Padri, avevano dato consiglio al Ricci di sottrarre le carte più importanti dell' Ordine. Fugli offerto di riporle in sicuro luogo. Ricci dichiarò che mai non avrebbe piegato ad atti che potessero far

sospettare della perfetta innocenza de' suoi fratelli e della propria; quindi ingiunse di lasciare gli archivii e ogni altra cosa nell' ordinario stato; gli altri però vi si conformarono.

In mezzo ai tanti processi verbali, e ai rapporti che furono diretti sia al Papa, sia ai Cardinali Commissarii per la soppressione, havvene uno che dall' uomo, il quale lo ha redatto e dagli uffizii sostenuti da quest' uomo medesimo è di un certo valore. Il domenicano Tommaso Maria Mamachi prefetto del Sacro Palazzo, fu incaricato di visitare una cassa di scritti e di libri sequestrati all' Abbate Stefanucci ex Gesuita. Il Domenicano, il cui nome è caro alla letteratura cristiana pel suo *Trattato de' costumi de' fedeli ne' primi secoli della Chiesa* e per altre opere religiose, scrisse e firmò un rapporto su queste visite. L' autografo è in nostra mano, e scuopre nel suo autore una tanta perspicacia inquisitoriale, che farebbe onore ad un ministro di Pulizia.

Il P. Stefanucci apparteneva ad una ricca ed onorata famiglia romana; egli aveva disimpegnati nel suo Ordine importanti uffizii, ed era anche stato il teologo del Cardinale di York. Ecco le basi dell' accusa che il maestro del Sacro Palazzo diresse contra di lui. I manoscritti de' Gesuiti contengono delle osservazioni sulle accuse onde la Compagnia era stato l' obbietto; discutono il caso eventuale della soppressione; parlano delle corti di Spagna. di Portogallo, e di Francia come anche del marchese di Pombal; contengono delle profezie relative ai Gesuiti e al futuro ristabilimento dell' Istituto. I libri stampati trattano in gran parte degli accidenti del Portogallo, della divozione del Sacro Cuor di Gesù, del probabilismo e della causa di Palafox.

Da questi fatti cotanto semplici il Domenicano ha l'arte di trarne tre capi di accusa contra i Gesuiti. 1. Premurosa sollecitudine di conservare delle vane profezie e degli scritti ingiuriosi ai principi ed ai loro ministri. 2. Ostinato attaccamento al Gesuitismo e a delle massime che il Papa ha condannanate per ciò solo che ha soppresso l'Ordine. 3 Perseveranza nella convinzione dell'innocenza della Compagnia. Mamachi sviluppa questi tre capi d'accusa senza pensare ch'egli era ben permesso ad un figliuolo di Sant' Ignazio di difendere il proprio Istituto, o di avere in casa de' libri che il difendessero, poiché nella biblioteca privata di Lorenzo Ganganelli si trovavano tutte le opere ond'era attaccata la Compagnia. Queste opere, che sono da noi possedute, portano ancora in sulla prima faccia queste parole scritte dalla stessa mano del Francescano, che fu poi Clemente XIV: *Ex libris fratris Laurentii Ganganelli Sancti Officii consultoris.*

Il maestro del Sacro Palazzo non si limitò a queste accuse. Provato secondo lui colpevole il P. Stefanucci, gli scuopre de' complici in un gran numero di personaggi d'alto rango; e chiede che sien sorvegliati. Indi appoggiando la sua opinione ad una lettera di Sant' Agostino a Sisto sacerdote, la quale biasima la negligenza, che permetteva si tollerassero a Roma gli eretici di quel tempo; Mamachi fa conoscere il desiderio ch'egli ha di veder prendere delle precauzioni contra gl'impugnatori del breve. « Piaccia a Dio, così egli, che non vi abbiano si« miglianti critici a Roma, o almeno ve ne abbian « poco e di bassa o di mediocre condizione. Che « qui non surgano de' difensori di quelle massime « che col suo breve pieno di prudenza, Sua San-

« tità vuole che sieno lasciate da parte, anzi riget-
« tate da quegli stessi che professarono il gesuiti-
« smo. Ove accada quanto io temo, non posson forse
« insorgere delle discordie che perturbino la tran-
« quillità degli Stati e della Chiesa? Io non ne so
« nulla; ma quanto la storia mi dà a conoscere as-
« sai bene, si é che piccola favilla accende gran
« fiamma. »

Mamachi non aveva trovati che de' manoscritti o de' libri inoffensivi; ecco le conseguenze ch'ei tragge dalla sua inquisizione. Che ne sarebbe dunque stato se le sue ricerche l'avesser messo in sulle tracce di uno di que' mille complotti, onde si generosamente si fa carico ai Gesuiti? Che avrebbe egli detto se le prove della turbolenza e delle ricchezze, tanto rimproverate alla Compagnia, si fossero trovate ne' loro archivii, dove ammessa la loro esistenza dovevansi necessariamente trovare?

Il processo contra i Gesuiti imbarazzava assai più i Cardinali istruttori, che gli accusati stessi; quindi fu risoluto di tirarlo per le lunghe. Fu allora che si dissotterrarono, per così dire, le parole, quasi sacramentali, poste in bocca al P. Ricci: *Sint ut sunt aut non sint* (1) parole ch'egli mai non pronunciò,

(1) Gli è Caraccioli che nel suo romanzo su Clemente XIV attribuisce al P. Ricci questo celebre motto. Il Generale de' Gesuiti mai nol pronunciò innanzi a Clemente XIV, poichè gli fu impossibile d'intrattenerlo dopo il suo esaltamento al soglio pontificale. Queste parole caddero di bocca a Clemente XIII, quando nel 1761 il Cardinale di Rochechouart, ambasciator di Francia a Roma, il domandava di modificare essenzialmente le costituzioni dell'Ordine. Voleasi un superiore particolare pe' Gesuiti francesi; e il Papa allora niegandolo disse, *sieno come sono o più non sieno.*

ma che tutti i Padri dell' Istituto han pensato, perchè sono la conseguenza de' loro voti e della loro vita.

Dal 16 Agosto al 15 di settembre 1773 si faticò per iscoprir le traccie de' complotti e degli intrighi, i quali desideravansi di far sorgere. Furonvi impiegati i Prelati e i legulei che si erano più vivamente pronunciati contro i Gesuiti: pure il 13 settembre il cardinale Andrea Corsini, il pensionato di Pombal, il capo della commissione istituita per mettere in esecuzione il breve, disperò egli stesso di giungere al suo intento. Il Cardinale più non è il fautore de' mali libri del Pagliarini; ma è trasformato in carceriere, sebbene le sue occupazioni non gli tolgano di pensar a' suoi interessi, d' accusar ricevute della paga sì vergognamente accattata. « Quantunque io « sappia, così egli al Pagliarini, che Marco Bargigli, » da me incaricato a ricevere la pensione che mi « viene dal Portogallo, abbia risposto pienamente « all' ultima vostra che me ne annunciò il paga- « mento, non voglio tuttavia lasciare d' assicurarvi « in persona della mia continua gratitudine e della « mia sempre viva riconoscenza per gl' imbarazzi, « de' quali vi son causa. Se ho tanto tardato a dar- « vene una prova sincera, ciò proviene dalle nume- « rose cose che mi tengono occupato, poichè già « da un mese e più io sono stato eletto da Sua « Santità a presiedere la Sacra Congregazione che « ha l' incarico di sopprimere la Compagnia di Gesù. « Come la Signoria Vostra sarà stata informata, la « soppressione ebbe luogo la sera del 16 del pas- « sato agosto. Visto il segreto inviolabile, sul quale « si basa la detta congregazione io non ho nuova « alcuna interessante da comunicarvi. Solamente

« vi dirò che in mezzo a' doveri che mi assediano,
« quello di far tener d' occhio l' abbate Lorenzo
« Ricci, ed altri capi della Compagnia non é il mi-
« nore ».

Clemente XIV, forse prevedendo l'avvenire, non aveva osato d' impegnar la Chiesa in una troppo solenne maniera. Egli aveva sempre ricusato di fare una bolla per disciogliere la Compagnia di Gesù, e la sua sentenza apparve in forma di breve (1), come più facile a rivocare. Questo breve non fu denunziato ai Gesuiti secondo le canoniche consuetudini; nè fu affisso al Campo di Flora, nè alle porte della basilica di San Pietro. La Chiesa Gallicana ricusavasi d' accettarlo. Il Re di Spagna riguardavalo come insufficiente; la Corte di Napoli proibì di promulgarlo sotto pena di morte. Maria Teresa, riserbandosi ogni suo diritto, cioé lasciando che Giuseppe II s' impadronisse de' cinquanta millioni, a che

(1) Un breve è una lettera che il Papa scrive ai re, ai principi, ai magistrati, e alcuna volta anche a dei semplici particolari: la carta ne è la materia, e per lo più tratta di affari brevi, o di non molta importanza. La bolla si versa ordinariamente sovra cose di gran momento, ne è più ampla la forma, ed è sempre scritta in pargamena. Quando il Papa è morto, non si spediscono più bolle *sede vacante*. Lo stesso nuovo pontefice si astiene dall' emetterne prima della sua solenne incoronazione. nè publica che de' brevi o delle *mezze-bolle*, nome derivato dal suggello di piombo che sempre va loro unito, legato ad un cordoncino, e una delle cui faccie allora è senza iscrizione. Nelle bolle propriamente dette, questo suggello rappresenta da una parte i capi de' beati Pietro e Paolo, e dall' altra il nome del Papa regnante; ma nelle mezze bolle non si han che le immagini dei due Apostoli. *Dizionario di erudizione storica ecclesiastica ecc. compilato dal cavaliere Gaetano Moroni* alla parola Bolla, §. 1 e 8, t. V. §. 277 e 281; alla parola Breve, §. 1, T. VI, p. 117.

ascendevano i beni dei Gesuiti, concorse puramente e semplicemente a secondar le viste del Papa circa il mantenimento della tranquillità della Chiesa. La Polonia resistè per qualche tempo, ma gli antichi cantoni svizzeri non consentirono sì facilmente a sottomettersi. L' esecuzione del breve pareva loro perniciosa alla Religione cattolica. Essi ne scrissero a Clemente XIV. In questo mezzo, i seguaci dell' Istituto eransi secolarizzati per obbedienza; ma Lucerna, Friburgo e Solura mai non si piegarono a consentire che eglino lasciassero i loro collegi. Quindi il pontificale decreto non satisfaceva nè gli odii, nè le amicizie, nè ebbe lode che da Pombal e dai Filosofi. Il Papa per sua disavventura divenne un grand' uomo agli occhi de' Calvinisti d' Olanda e de' Giansenisti d' Utrecht, i quali fecero battere una medaglia in suo onore. Ciò fu sensibile al cuore di Ganganelli, che vedendo la gioja degl' inimici della Religione,conobbe tutta l'estension del suo fallo,quantunque fossesi messo nell' impossibilità di ripararlo.

Più dunque non gli restava che di morire; e la sua morte stessa fu l' origine di un' ultima calunnia contro l'Ordine Gesuitico.Schœll narra(1)che Clemen-« te XIV, la cui salute, secondo la comune opinione « degli scrittori, cominciò a decadere dopo la firma « del breve; venne a morte il 22 settembre 1774 « in età di quasi sessantanove anni. Dopo la sezio-« ne del suo corpo, che si fe' alla presenza d' un « gran numero di curiosi, i medici dichiararono che « la malattia per la quale aveva dovuto soccombere, « proveniva da disposizioni scorbutiche ed emorroi-« dali, onde era da lungo tempo affetto, le quali

(1) Corso di Storia degli stati europei. t. XLIV. p. 85.

« furono causa di morte pel troppo affaticarsi, e
« pel costume preso di provocarsi artifizialmente di
« forti sudori, anche nel gran calor della state. Tut-
« tavia le persone che costituivano, come allor si
« diceva, il partito spagnuolo, sparsero favole in co-
« pia per dare a credere ch' egli era stato avvele-
« nato coll' acqua di tofana, immaginaria produzio-
« ne, della quale molti han parlato, e niuno l' ha
« mai nè vista nè conosciuta. Furon fatti circolare
« molti scritti, ne' quali era detto che i Gesuiti e-
« rano rei di un delitto, la cui esistenza non basa
« sopra alcun fatto, per cui la storia possa ammet-
« terlo. »

Alcuni cattolici non hanno avuta la leale moderazione dello storico protestante; e secondo loro è certo che Clemente XIV fu morto di veleno. Per dar peso a quest' ipotesi, che doveva naturalmente divenire certezza, poichè valeva a screditare la Compagnia di Gesù, furon buone tutte le congetture. Diessi una grande importanza ad una villana di Valentano, nomata Bernardina Renzi, pitonessa cristiana, la quale leggeva nell' avvenire, e dì per dì prediceva la morte del Sommo Pontefice. Da questo fatto, non molto raro negli annali della Chiesa, se ne trassero delle deduzioni veramente pellegrine. Bernardina profetava che la Santa Sede presto sarebbe stata vacante, e che essa medesima in breve sarebbe stata arrestata. « Ganganelli, diceva essa, « terrammi cattiva, Braschi mi farà libera ». Due Gesuiti, i PP. Coltaro e Venissa, furon presi in sospetto insieme al confessore di lei, come spargitori delle predizioni di questa donna. La forza armata li scortò e chiuse in Castel Sant' Angelo, e Bernardina fu pure messa in carcere. Questi fatti ac-

cadevano innanzi al 21 luglio 1773. L'avvelenamento di Clemente XIV sarebbe allora stato un delitto utile ai Gesuiti; ma dopo il breve, che importa a loro la vita o la morte del Papa? Quando dagli uomini, tanto destri come son tenuti i Gesuiti, si decidono ad un assassinio, ciò non è per consacrare un' opera già fatta, ma per prevenirla. I Gesuiti non han morto Ganganelli quando la sua morte sarebbe loro stata vantaggiosa, quando eglino erano ancora in piedi; ma è forse possibile e forse presumibile che l' abbiano avvelenato quando i loro superiori languian tra ceppi, ed essi stessi dispersi e in ruina sostenevano la mala ventura con una puerile semplicità.

Si pretese che i filosofi e il duca di Choisuel avessero fatto morire il Delfino figliuolo di Luigi XV, e il Papa Rezzonico. Queste erano calunnie inverosimili. L' istoria respinse l' una e l' altra con disdegno, perchè fanno d' uopo grandi prove per far credere grandi delitti. Gli avversarii della Compagnia però di qualunque setta si sieno stati, avuta non hanno una simil riserva. A sentirli, a leggere i documenti autografi da noi raccolti, i Gesuiti vivendò in mezzo al mondo, nelle solitudini o in sulle vergini terre delle missioni, han sempre manipolati i veleni. Essi co' loro immaginarii delitti hanno offuscata la memoria delle Locuste dell'antichità, sicchè quasi nasce in mente il pensiero di chiedere se la morte naturale è stata soppressa d' ordine della filantropia da poco scoperta. I Gesuiti possedevano il segreto di far morire i loro nemici, e senza fallo hanno tolto di vita Ganganelli. Si è dunque affermato sopra vaghi sospetti, nati da un odio implacabile, che la morte del Papa aveva offerto molti sin-

tomi di avvelenamento, e ch' egli stesso nella sua agonia aveva detto che morivane vittima.

Quest' agonia fu, pur troppo è vero, lunga e dolorosa: essa cominciò il dì ch' Ei si assise sulla Cattedra apostolica, nè terminò che a' suoi ultimi respiri. Fuvvi in questo Pontefice, inabile a lottare, un' interna guerra che divorò il resto di sua vita; orribil guerra che la debolezza era alle prese colla giustizia. Ei resistè, trasse in lungo le dimore in fino a tanto che glie lo permisero le risorse di sua immaginazione. Sperò mai sempre che l' amaro calice portogli dai principi della Borbonica famiglia sarebbe stato scostato dalle sue labbra; ma all' arrivo di Florida Bianca crebbero in infinito le sue angoscie. L'ambasciatore Spagnuolo fu il carnefice dell' uomo; il rimorso finì il Pontefice.

La memoria della Compagnia da lui distrutta, continuamente gli era presente al pensiero. Allora il suo spirito rischiarato misurava il male da lui fatto alla Chiesa, l' onta che avrebbe coperto il suo nome, l' obbrobrio che diveniva indivisibile da un Papa, le cui virtù filosofiche celebravano solo i nemici d'ogni religione. Il contrasto tra il dolor de' fedeli e la gioja degli increduli lo deploravano; amari pensieri lo tormentavano dì e notte; la sua ragione vacillava, e spesso in mezzo alle tenebre destavasi d' improvviso credendo d' udir le campane del Gesù a suonare la sua agonia.

Non furon quindi, come sempre addiviene, più da compiangere i perseguitati. Al cospetto di tanta disperazione più non fu concesso ai proscritti che la preghiera pel persecutore, più disavventurato delle sue vittime. Egli aveva detto firmando il breve « *Questa soppressione mi darà la morte!* » Indi dopo

d' averlo promulgato, fu visto errar per gli appartamenti e gridar da lunghi singulti interrotto « Grazia. Grazia. *Compulsus feci! compulsus feci!* » Deplorabile confessione che un nobile pentimento strappava alla demenza. Il Papa dovea morir folle; ma non era già per l' acqua di Tofana, la chimerica bevanda amministrata da una mano invisibile che corrompeva il suo sangue, che bruciava i suoi visceri, che faceva agitatissimi i suoi sonni. Finalmente il 22 di settembre 1774 la ragione ritornò a Clemente, ma la ragion colla morte. In sugli ultimi momenti gli fu resa la pienezza di sua intelligenza. Il cardinal Malvezzi, il cattivo angelo del Pontefice, assisteva alla sua ultim' ora; ma Dio non permise che il successor degli Apostoli spirasse senza riconciliarsi col cielo. Per istraziar di mano al gran nemico l' anima di questo Papa, e torla all'inferno, che, secondo sue parole, era divenuto sua abitazione, e perchè la tomba non si chiudesse senza speranza sopra colui che non cessava di ripetere: « *Oh! Dio, sono dannato!* » era necessario un miracolo. E il miracolo non mancò. Sant' Alfonso de Liguori era allora vescovo di Sant' Agata dei Goti nel regno di Napoli. La provvidenza che vegliava ancor più all' onore del Sommo Pontificato, che alla salute di un cristiano compromesso per un eccessivo errore, designò Alfonso de Liguori per suo intermediario tra il Cielo e Ganganelli. Nel processo della canonizzazione di questo santo (1) leggesi in qual modo si operò il prodigio.

(1) *Informatio, Animadversiones et responsio supra virtutibus V. S. D. Alphonsi Mariae de' Ligorio* (Roma 1806.)

« Il venerabile servo di Dio, dimorando ad Arien-
« zo, piccolo luogo della sua diocesi, (ciò avveniva
« il 21 settembre 1774) ebbe una specie di sve-
« nimento. Assiso in su una sedia d' appoggio, egli
« restò quasi due giorni immerso in un dolce e
« profondo sonno. Uno della gente di servizio vo-
« levalo risvegliare. Ma il suo vicario generale, don
« Giovanni Rubino, ordinò di lasciarlo stare, e di
« guardarlo a vista. Essendosi finalmente risvegliato,
« e avendo suonato il campanello, accorsero le sue
« genti. Vedendole forte maravigliate; cosa avete,
» lor disse? — ed eglino son già due giorni che
« Ella, o monsignore, non parla, nè mangia, nè dà
« segno alcuno — Voi dunque, replicò egli, mi cre-
« devate addormentato, ma ciò non era, nè sapete
« che io sono andato ad assistere il Papa che or
« non è più — Non passò molto che si seppe
« essere Clemente XIV morto il 22 di settembre
« a tredici ore (tra le otto e le nove della matti-
» tina), vale a dire in quello stesso momento in
« che il servo di Dio aveva scosso il suo campa-
« nello. »

Tale è il racconto, del quale Roma, che in materia di miracoli è cotanto difficile, e che non li accetta se non dopo d'averli maturamente esaminati, si assume la responsabilità negli atti della canonizzazione d' Alfonso de Liguori. Roma l' ha discussa; Roma l'ha pronunciata; dunque questa bilocuzione è un fatto storico.

Liguori assisteva il Papa Clemente XIV agli ultimi momenti; quindi per questa intervenzione, onde Ganganelli solo ebbe conoscenza e della quale egli solo sentì i misteriosi influssi, tornò la calma e la speranza entro il suo cuore con tanta violenza agi-

tato. Era Clemente stato costretto a creare *in petto* undici cardinali, proposti dai nemici della Compagnia di Gesù. Malvezzi volle profittare della serenità di mente che scorgea nel moriente, senza saperne il segreto. Supplicò il Papa che gli piacesse di compir l' opra, confermando le promozioni che sarebbero state necessarie alle potenze nel prossimo Conclave. Ma la giustizia dominava alla fine sul Pontefice. Egli era come il figliuol prodigo, che il cielo richiamava a sé, e mostrossi degno di una tanta grazia, ricusando d' acconsentire alla dimanda del Cardinale. « Io nol posso, io nol devo, diss' egli con fioca voce, e il Signore « giudicherà i miei motivi. » Malvezzi e i suoi complici insistevano; ma « no, no, replicò il Papa, io « vado all' eternitá, e ne conosco il perchè. »

Questo rifiuto sì straordinario in un Sommo Pontefice che aveva tutto accordato, pareva inesplicabile; e fu fatto con tanto animo, che sembrava di accrescere l' ardire per la vicinanza dei divini giudizii; però Ganganelli spirò l'anima santamente, come egli avrebbe sempre vissuto, se non avesse frammessa l'ambizione e un iniquo desiderio tra la porpora e la tiara.

A Roma, la morte non trae seco il di delle lodi, come nel resto del mondo. Gli Egiziani dell' Eterna Cittá conducono inevitabilmente innanzi al tribunale de' lor sarcasmi il Papa, cui la morte viene a sottrarre dalla lor rispettosa famigliarità. Vendicansi, per così dire, della loro adorazione perseguitandone la memoria. Quella di Clemente XIV fu insultata senza pietà, e mentre il grido della romana maledizione si confondeva colle lodi interessate della filosofica setta in sull' aperta tomba, un Ge-

suita, il P. Giulio di Cordara, inseriva ne'suoi *Commentarii sulla soppression de' Gesuiti*, la pagina seguente: « Così Clemente XIV vide l'ultimo sole,
« tal fine ebbe il suo breve pontificato. Papa, se
« ci è lecito il dirlo, più infelice che perfido, Papa
« che sarebbe stato ammirabile, se vissuto fosse in
« tempi migliori, poichè egli era commendevole per
« molte insigni qualità di spirito. Aveva della scien-
« za e delle virtù; trovavasi in lui una profonda
« sagacità, a mio credere, somma lode di un prin-
« cipe; se ne eccettui quanto spetta agli onori, egli
« era fornito di vera saggezza, e d'una rara mo-
« derazione. Dolce, affabile, buono, di un carattere
« sempre uguale a sé stesso, non precipitava ne' con-
« sigli, non eccedeva nel zelo. Della dignità onde
« era rivestito, sebben la più grande che sia in sul-
« la terra, ei non pareva prendere che l' esterno
« lusso che la circonda e le cure di governo che
« vi sono attaccate.

« Vedendo i Principi imbevuti delle opinioni di
« Febronio e ripieni di pregiudizii sull'autorità
« del Sommo Pontefice, credé d'arrestarli tra via,
« soffrendo di ferir gravemente sè stesso e la
« Chiesa. La prima ferita fu la distruzione del no-
« stro Istituto, la seconda più profonda ancora, più
« difficile a guarire, fu il sopprimere in certo mo-
« do l'antica e venerabile Costituzione che chia-
« masi la bolla *in Cœna Domini*. Da sè sola, essa
« costituiva la forza della Santa Sede, essa so-
« steneala quanto si conveniva in faccia all'uni-
« verso cattolico. Queste due ferite perpetueranno
« la memoria del Pontificato di Ganganelli, ma
« questa memoria trarrà sempre dal petto dolore
« e dagli occhi pianto. Un altro Papa, qual che si

« fosse, vivendo come Ganganelli in tempi sì cat-
« tivi, avrebbe egli operato altrimenti? Chi 'l sa?
« Il Papa senza dubbio, come Sommo Pastore, ha un
« potere sovrano e legittimo sovra ogni esercito e
« sovra i re stessi che son figliuoli della Chiesa;
« ma può egli esercitare il suo potere quando i
« principi lo combattono e gli dichiarano la guerra?
« In una parola se Ganganelli male operò, gli è
« pur giuoco forza il pensare che l' opra sua non
« fu mossa da mala intenzione. »

Un altro Gesuita, il P. Luigi Mozzi, in un'opera che ebbe a quest' epoca gran grido in Italia, non è meno rispettoso verso la memoria di Ganganelli.
« È noto, dic' egli, (1) che Clemente era disposto
« a rinunciar anche al pontificato, piuttosto che
« venire a una tale estremità, e sebbene più volte
« il dichiarasse, pure vi venne. Ma ne conoscon poi
« tutti bene il come, il quando, il perchè? O miei
« fratelli! cari amici della Compagnia che non è
« più, onorate la memoria di un Pontefice che non
« é meno indegno della vostra stima di quello che
« non sia degno di tutta la vostra compassione.
« Abbiate ancora un po' di pazienza; tutto é noto,
« ma tutto non si può dire. Non é ancor giunto
« il tempo per voi propizio; ma ei giungerá e sa-
« rá per gli altri trascorso. Abbiamo confidenza in
« Dio, e siamogli sempre fedeli. Dio solo deve giu-
« stificarci. Riflettete alle conseguenze della nostra
« soppressione, agli avvenimenti che ogni giorno ne
« incalzan degli altri, e giudicate voi se egli pote-

(1) *I progetti degli increduli a danno della Religione disvelati nelle opere di Federico il Grande* p. 103 (Assisi 1791

« va cominciare a farlo d' una più imponente ma-
« niera.

Ecco quanto dicevano i Gesuiti di Clemente XIV. Essi, cioè, riguardavano gli atti di sua vita sotto il punto di vista d' una sacerdotale carità e forse anche della stima personale. Tocca alla posterità il vedere se convenga o no farne un tal giudizio. Oggi solo essa comincia per Ganganelli, poichè gli elogi interessati, onde fu ricolma la sua memoria, i sospetti che insorsero contra di lui: tutto ora è manifesto, e scopresi chiaro che se il nome di lui fu infino ad ora rispettato e protetto, ciò solo deesi ai Gesuiti. Gli avversarii della Compagnia si guardan bene dal rendere la stessa testimonianza. « La persona del Sommo Pontefice, dice Gio-
« berti (1), non è più inviolabile per cotesti re-
« ligiosi, quand' essa é loro nemica; e Lutero par-
« la dei Papi de' suoi tempi in una maniera men
« biasimevole di quella che tennero alcuni scrit-
« tori Gesuiti a proposito dell' *intemerato Clemen-*
« *te*, perchè questo gran Pontefice preferì la pa-
« ce degli stati, il bene della Religione, la tran-
« quillità, la sicurezza e la gloria della Chiesa, al-
« l' avvantaggio della Compagnia. »

Noi abbiam provato che mai non si ottennero questi cinque scopi. Si eran ben dati a intravvedere a Ganganelli per trarlo in inganno, alla qual cosa egli consentì! Le morali sue pene in sul trono, le ansietà di sua vita poichè fu Papa, la disperazione che quasi il colse alla morte, tutto disvela che l' *intemerato Clemente* non è grande agli occhi dei nemici della Chiesa, se non perchè debole agli occhi di Dio.

(1) *Proleg. sul primato*, p. 192.

Sei giorni dopo la sua morte, Bernis che doveva prevenire il giovane re Luigi XVI, contro i Gesuiti, scriveva al ministro degli affari esteri: « Il genere della malattia del Papa, e specialmente le « circostanze della morte, danno a credere comu- « nemente che non sia stata naturale . . . . I me- « dici che hanno assistito all' aprimento del suo « cadavere, parlano con prudenza, ma i Chirurghi « più apertamente. Giova più credere ai primi, che « cercare di schiarire una verità troppo penosa, e « che forse trarrebbe seco delle triste conseguen- « ze. »

Il 26 di Ottobre, i sospetti che ei già lasciò intravvedere, si confermano nel suo spirito, e vuole farsi passare in quello del Re. Scrive egli dunque al Ministro: « Quando alcuno ne saprà quant' io do- « po i documenti comunicatimi dal defunto Papa, « troverà ben giusta e necessaria la soppressione. « Le circostanze che han preceduta, accompagnata, « e susseguita la morte dell' ultimo Papa, eccitano « a un tempo orrore e compassione . . . . Io raduno « attualmente le vere circostanze della malat- « tia e della morte di Clemente XIV, il qua- « le, vero vicario di Cristo, ha pregato, come « il Redentore, pe' suoi più implacabili nemici, e « che è stato sì delicato di coscienza da non la- « sciar trapelar che appena il crudele sospetto on- « d'era divorato dopo la settimana santa, epoca « del suo male. Non si possono dissimulare al Re « delle verità, le quali, per quantunque triste che « sieno, saran consacrate dalla storia.

I Filosofi sapevan della corrispondenza del Bernis, eran loro noti i sospetti che vi erano sparsi; i quali conveniva loro di propagare. D' Alembert,

fe' quindi ogni prova per far temere a Federico II la terribile soldatesca che, dopo d' aver insegnata la dottrina del regicidio fin entro al Vaticano, aveva saputo servirsi de' suoi veleni. Ma il re di Prussia, nel 15 novembre del 1774, rassicurò in questi termini il Francese sofista (1): » Pregovi di « non credere pazzamente le calunnie che si sono « sparse intorno ai nostri buoni padri. Nulla vi è « di più falso della voce che corre sull' avvelena-« mento del Papa. Egli si è molto afflitto perchè « annunziando ai Cardinali la restituzione di A-« vignone, niuno si è congratulato con lui, e per-« chè una nuova sì importante per la Santa Sede « è stata accolta con tanta freddezza. Una giovin « donna ha profetizzato ch' egli sarebbe avvelena-« to il tal dì, ma credete voi a questa giovin don-« na ispirata? Il Papa non è morto in conseguen-« za di questa profezia, ma per un disseccamento « totale de' sughi vitali. Egli è stato aperto, e non « si è trovato il minimo indizio di veleno; spesso « egli ha rimproverata a sè medesimo la debolez-« za da lui mostrata col sacrificare un Ordine co-« me quel de' Gesuiti per compiacer le voglie « de' suoi figli ribelli; e ciò che ha contribuito a « raccorciare i suoi giorni si fu il brusco e mesto « umore ch' ebbe in sugli ultimi mesi di sua vita. »

Bernis invoca la futura coscienza della storia; ma la storia (2) ha parlato come Federico II. I Prote-

(1) *Opere filosofiche di d' Alembert.* Corrispondenza t. *XVIII.*

(2) Uno scrittore italiano, Beccatini, riporta nella sua *Storia di Pio VI* i diversi rumori che corsero a Roma e in tutto il mondo, intorno alla morte di Clemente XIV; indi aggiunge: « Tuttavia niuno sostiene

stanti stessi, sebben scrivessero co' loro antigesuitici pregiudizii, discolpano i Padri della Compagnia del delitto onde Bernis vorrebbe caricarli. Questi sforzavasi di trarre dalla sua la testimonianza più o meno circospetta de' medici e de' chirurghi; ma questa stessa testimonianza gli manca. I dottori Noël, Salicetti ed Adinolfi, l'un medico del palazzo apostolico, l' altro medico ordinario del Papa, descrivono in un rapporto circostanziato le cause e gli effetti della malattia di Clemente XIV. Essi lo rimisero nelle mani di Monsignor Archinto, maggiordomo di Ganganelli; è in data dell' 11 Dicembre 1774, e conclude sempre dicendo essere stata la morte di Clemente, naturale. Essi chiudon così: « Non è da farsi meraviglia se tra le ventotto « ore e le trenta le carni si sono trovate in istato di « gran putrefazione. È noto che allora era il caldo « grande, e che spirava un' aria quasi soffocante

» queste ipotesi, e il cardinal di Bernis, dopo d'aver » presa parte per l' avvelenamento, ha confessato sovente che egli non lo credeva. » (*Storia di Pio VI*, *t.* 1 *P.* 34.).

Cancellieri, uno tra i più dotti uomini che sian fioriti in Italia, e che venne a morte nel 1826, conferma, alle pagine 409 e 515 della sua *storia dei solenni possessi dei sommi Pontefici*, la narrazione della morte naturale di Clemente XIV, e dice: « che per causa dell'a» crezza e della corruzione degli umori nel corpo » del Papa defunto, non potè essere esposto, secondo » il costume, i tre primi giorni, co' piedi scoperti. »

Il Conte Giuseppe Gorani, scrittor milanese che abbracciò con tanto ardore la rivoluzione francese, e che fu un avversario sì dichiarato contra la Chiesa e i Gesuiti, niega l' avvelenamento di Clemente XIV; e rigetta dispettosamente qual favola nelle sue *Memorie secrete e critiche delle corti e dei governi dell' Italia.*

« la quale poteva benissimo produrre ed aumen-
« tare in breve tempo la putrefazione. Se tra il
« tumulto che cagionò nella moltitudine un avve-
« nimento sì tristo si fosse abbadato all' impres-
« sione che fa il vento di mezzodì sui cadaveri an-
« che imbalsamati, come son d'ordinario quelli dei
« Sommi Pontefici, all'apertura, ed alla disseccazio-
« ne di tutte le parti esaminate a bell' agio e
« poste in seguito nel luogo loro naturale, non si
« sarebbero sparsi tra il popolo tanti falsi rumori,
« nati specialmente per esser esso naturalmente
« portato ad adottare le opinioni strane e maravi-
« gliose. »

« Ecco il mio sentimento in sul proposito di
« questa mortal malattia, che cominciò lentamente,
« durò a lungo, e della quale noi abbiam cono-
« sciuti i sintomi, non equivoci, ma chiari e palpabili
« nell' aprimento del cadavere, fatto alla presenza
« di molte persone; e quelli che vi hanno assistito,
« per poco senno che avessero, purchè senza pre-
« venzioni e spirito di partito, han dovuto cono-
« scere che l'alterazione delle parti nobili non de-
« vesi legittimamente attribuire che a pure cause
« naturali. Io mi crederei colpevole d' un gran
« delitto se in un affare di tanta importanza non
« rendessi alla verità tutta la giustizia che le deb-
« bono gli uomini probi, come io mi lusingo di es-
« sere. »

L' onore e la scienza davan dunque un officiale smentita ai sospetti, cui la calunnia era interessata di spargere. Battuta in un punto, essa tentò di ricattarsi sopra un altro. Il P. Marzoni, Generale de' Conventuali di San Francesco, era l' amico e l'antico confessore di Clemente XIV. Il Sommo Pon-

tefice era stato membro del suo Istituto, e Marzoni che mai non s' era da lui separato in tutto il tempo della sua lunga agonia, mai non fu in sospetto di parzialità pei Gesuiti. Si trasse profitto dalle circostanze; si fe' correre il rumore in Europa che il Papa aveva confidato a Marzoni, di credere di morire avvelenato. I figli d' Ignazio erano sparsi in sulla terra, i loro avversarii di Francia e di Spagna godeano in Roma di un credito senza limiti; pure il Generale de' Francescani non ritrasse il piede davanti all' adempimento di un dovere. Il tribunale dell' inquisizione lo interrogava; ed ei rispose colla seguente dichiarazione:

« Io sottoscritto Ministro Generale dell' Ordine
« de' Conventuali di San Francesco, ben capendo
« che col giuramento si chiama in testimonio il
« sommo Iddio, infinita verità; ma io,certo di quanto
« giuro senza alcuno timore in presenza di Dio, cui
« è noto che io non mento con queste veridiche
« parole scritte di mio proprio pugno, giuro ed at-
« testo al mondo tutto che ClementeXIV non mi ha
« mai in alcuna circostanza detto o d' essere stato
« avvelenato, o d' aver in sé sentito i più piccioli
« sintomi di veleno. Io giuro anche che non ho
« mai detto a chi si sia che lo stesso Clemente XIV
« m' avesse fatta la confidenza o ch' egli era stato
« avvelenato o che aveva provato alcuni sintomi di
« veleno. Dio mi è testimonio.

« Dato dal convento de'dodici Apostoli di Roma,
« il 27 Luglio 1775.

« Io, Fra Luigi Maria Marzoni,
« ministro generale dell'Ordine. »

Clemente XIV non morì già per opera de'Gesuiti, come ce ne assicurano i protestanti, i suoi medici, gli amici, e specialmente l'evidenza; ma i Gesuiti sono stati morti dal breve da lui emanato. Ganganelli senza volerlo, volle la lor rovina. Un intenso desiderio di seder sull'apostolica cattedra aveva lusingato il suo cuore: per satisfare a questo desiderio il cardinal conventuale rassegnossi all'ingiustizia. Papa ei lasciò spingersi oltre a quanto aveva preveduto. Fu tratto in sull'abisso esaltandosi il suo bisogno di popolarità; e fu morto da chi voleva avvilita la Santa Sede per giugner più presto alla rivoluzione cui mille turbolenze preparavano negli spiriti. I Gesuiti più non esistevano; ma i re cattolici seguitavano ne' loro impegni contr' essi. Le passioni di Carlo III, l'avidità di Giuseppe II, la giovinezza di Luigi XVI resero impossibile la riabilitazione dell' Istituto di Sant' Ignazio. Nel 1769 i Ministri delle corti e gli Enciclopedisti pervennero a dominare una parte del Sacro Collegio; e vi introdussero la simonia, la paura e la passiva obbedienza. Uno scandalo inaudito aveva avuta origine da questo intrigo, e questo scandalo diè frutti duraturi. (1) Una parte del Sacro Collegio era stata de-

(1) Un fatto di qualche importanza fa conoscere la singola posizione, nella quale il breve *Dominus ac Redemptor,* lasciò la corte di Roma. La beatificazione del P. Pignatelli procedè con attività, e nella *positio supra introductione causae* (p. 6. n. 7 e 8, Roma 1842) noi leggiamo che il promotore della fede nelle obiezioni fatte sul proposito dell'introduzione della causa del venerabile Giuseppe Maria Pignatelli, fa la seguente obiezione: « Si dee vedere se il servo di Dio » ha mai disapprovato a viva voce od in iscritto il » breve della soppressione della Compagnia di Gesù

bole una volta, od aveva sacrificata la Compagnia di Gesù e l'onore della Sede Apostolica, ai maneggi colpevoli, ed alle tendenze più colpevoli ancora; e la casa di Borbone pure si collegò per eternare il suo ascendente sui Cardinali.

I re temono di vedere la Chiesa distrugger l'opera d'iniquità che un Papa fu costretto di consumare. Clemente XIV, lo stromento dell'ira loro, è disceso entro la tomba; essi ne accusano la memoria, e prendono delle precauzioni perchè il suo successore sia messo nell'impossibilità d'esser giusto. Il 24 Ottobre 1774, Luigi XVI, salito appena sul trono, firma le istruzioni seguenti, che il conte di Vergennes, suo ministro degli affari esteri, ha redatte pei cardinali di Luynes

» e se vi si è mai opposto. Tanto più, che quando era
» professore a Ferrara s' intese il servo di Dio di-
» re a' suoi fratelli: « quali motivi abbiam noi di
» affliggerci, poichè siamo innocenti dei mali che ci
» colpiscono? Sono ben più da compiangersi coloro
» che cagionarono, o contribuirono alla distruzione
» del nostro Ordine. Le lagrime debbon cadere dai
» loro occhi assai più che dai nostri. »

L' avvocato dei Riti risponde a pagine 33 e seguenti, » che il servo di Dio mai non disse una sola parola contra il breve da lui accettato, e a cui si sottomise colla dovuta venerazione. » Risponde poi alle parole citate: « che il servo di Dio le avea ben » pronunciate, essendo convinto che i veri nemici » della Chiesa fossero stati quelli che adoperarono » presso il Papa ogni maniera di colpevoli intrighi » per ottenere da lui la desiderata soppressione . . . » Ed adduce come prova le testimonianze di Voltaire, di d' Alembert e degli altri filosofi. »

Ora che la storia ha tolto del tutto il velo, ond'era nascosto il mistero, giova sperare che il promotore della fede crederà di dover rinunciare ad un obbiezione che trova la più concludente delle risposte ne' documenti emanati da tutte le cancellerie, e che da noi si producono per glorificarne la giustizia.

e di Bernis, entrati in Conclave. Queste istruzioni segrete sono un' amara censura del pontificato di Ganganelli, e rivelano i veri pensieri della Corte romana sul proposito della Compagnia di Gesù.

« La Chiesa, così parla il conte di Vergennes, è « stata privata d' un capo che l' ha governata con « sapienza ed equità, e che l' ha edificata colla pie« tà e colla virtù. La scelta del suo successore « è tanto più imbarazzante, che, indipendentemente « dal piccol numero di soggetti dotati delle qualità « eminenti che son necessarie al gran Sacerdote, « regna ne' cardinali un tacito fermento, che dà « indizio d' uno tra i Conclav' più tempestosi.

« L'origine di questo fermento trovasi nell'ammi« nistrazione del Papa defunto. Il metodo da lui « costantemente tenuto, di non consultare giammai « i cardinali sovra alcun obbietto che interessasse « sia il governo della Chiesa, sia il governo tempo« rale de' suoi Stati, e sopratutto il progetto da lui « concertato coi Principi della casa Borbonica per « abolire la Compagnia di Gesù, e ch' egli condusse « a fine senza che il Sacro Collegio, vi concorresse « o vi avesse parte alcuna, hannogli suscitato con« tro il risentimento di tutti i Cardinali italiani, o « almeno dei più, ed ispirato loro un odio indele« bile per la sua persona, e pel suo governo. Quindi « si può arguire che i Cardinali nel fondo del loro « cuore condannano l'opera di Clemente XIV, e non « dimandano che i mezzi e l' occasione di poter fare « il contrario. Quest' opinione è comprovata da tut« te le particolarità di tutto quanto concerne le « disposizioni e le affezioni de' Cardinali stessi, cui « non si son essi data pena di nascondere; e però « si può conchiudere quasi con sicurezza che tutti

« i Cardinali, specialmente quelli che sono noti per
« essere tuttora attaccati all'estinta Compagnia, sono
« poco o nulla affezionati alla casa Borbonica, e che
« si dee da loro attendere gli sforzi più grandi per
« fare scartare quel Papa che unirebbe in sé i suf-
« fragi delle Corone.

« Gli é in questo stato di cose che le loro Emi-
« nenze i Cardinali di Bernis e di Luynes entrano
« nel Conclave e prendono parte all' elezione del
« nuovo Pontefice.

« La perfetta intelligenza che passa tra il re no-
« stro e quello di Spagna l'ha determinato a con-
« sultare questo principe sul partito che conviene
« alle due Corone, e di concertare i passi che son
« da farsi in una congiuntura interessantissima e
« delicata.

« Nella risposta che Sua Maestà cattolica ha dato
« alla nostra, si annuncia che le istruzioni ch' Ella
« indirizzerá da sua parte al suo Ministro di Roma
« sostanzialmente conterranno che il re cattolico non
« pensa che le due Corti debbono dare ai loro Mi-
« nistri delle istruzioni precise e positive relativa-
« mente ai soggetti che sono capaci o no d' esser
« Papi; che queste istruzioni, non potendo essere
« redatte che dopo le informazioni degli stessi Mi-
« nistri, sarà più naturale di confidare al loro di-
« scernimento ed alla loro condotta la totalità
« della negoziazione, e di lasciar loro la cura di nu-
« trire le buone disposizioni dei Cardinali, ne' quali
« ravviseranno delle idee conformi alle nostre vi-
« ste, d'allontanare coloro ne' quali queste disposizio-
« ni non saranno secondo il nostro desiderio, e di
« opporsi assolutamente s' egli é d'uopo all'esalta-
« zione di quelli spezialmente che sono devoti ai

« Gesuiti, e ne' quali han questi riposto quanto lor
« rimane di speranza.

« Siccome il re nostro non é meno del re suo
« zio animato dallo zelo più puro pel bene della
« Religione, e dal desiderio il più vivo pel mante-
« nimento della pace nella Chiesa, Sua Maestà é ri-
« soluta di conformarsi pienamente alle disposizioni
« di Sua Maestà Cattolica, e di agire insieme con
« una perfetta uniformità di principii, di sentimenti,
« e di viste per l' elezione del nuovo Pontefice. In
« conseguenza l' intenzione di Sua Maestà si è, che
« i cardinali Bernis e Luynes vadin d' accordo in
« tutto e per tutto col conte di Florida Bianca,
« ch' essi operino della più perfetta armonia con
« questo Ministro, e che riuniscano i loro sforzi e
« i loro mezzi ai suoi, affinché il Sacro Collegio in-
« nalzi alla cattedra di Pietro un Papa che apporti
« nel governo della Chiesa lo spirito di carità, di
« concordia e di pace, che preferisca costantemente
« ai mezzi violenti, le vie della dolcezza e della
« moderazione, e che sappia conciliare le preroga-
« tive e le pretensioni della Santa Sede coi riguar-
« di dovuti ai legittimi diritti delle Corone. Forse
« non é meno importante l'attendere che non s'innal-
« zi alla cattedra di San Pietro un Papa di viste
« troppo limitate e di un carattere debole e suscet-
« tibile a lasciarsi dominare, per prevenire che con
« buone e pie intenzioni non divenga l' agente delle
« passioni degli spiriti turbolenti che potrebbero a-
« busarsi della sua religione e della sua confidenza,
« e quindi rinnovellare i guai, cui si dura tanta pe-
« na di far cessare.

« Tale é il voto comune dei due Monarchi. E-
« glino non hanno predilezione di sorta con alcun

« Cardinale in particolare, e rapportansi interamen-
« te ai Ministri rispettivi, tanto per la scelta che si
« ha a fare del Sommo Pontefice, che per l' esclu-
« sione da darsi ai candidati che fossero giudicati
« indegni di rivestire un carattere sì sublime.

« Questa esclusione parve al Re di Spagna de-
« gna di tutta la sua attenzione, e il Principe dopo
« i rapporti del conte di Florida Bianca ha indica-
« ti ad uno ad uno i diversi personaggi che meri-
« tano i suffragi delle Corone, e quelli cui conver-
« rebbe isfuggire perchè tenaci degli oltramontani
« principj o perché troppo smaccati partigiani dei
« Gesuiti. I primi (indipendentemente dal Cardinal
« Sersale) sono Negroni, Simone, Casali, Marefo-
« schi, Malvezzi, Zelada, Corsini e Conti, e tra i se-
« condi Sua Maestà cattolica distingue quelli cui non
« convien che evitare, e sono Boschi, Colonna, Ca-
« raccioli, Fantuzzi, e forse Visconti, e quelli alla
« cui elezione convien opporsi assolutamente, e sono
« Castelli, Rossi, Buffalini, Panfili, Paracciani, Bor-
« romeo, Spinola, Calini, Torreggiani, Buonacorsi,
« Giraud e i Lanzi.

« L' intenzione del Re è che i Cardinali di Bernis
« e di Luynes si regolino affatto dietro questa di-
« stinzione, a meno che circostanze particolari e co-
« gnizioni più profonde di quelle del conte di Flo-
« rida Bianca non desser loro una diversa opinio-
« ne sul proposito di alcun Cardinale, nel qual caso
« essi la comunicheranno a questo Ministro, e si
« studieranno di convincerlo, affinchè egli parli, e
« senta affatto con loro. Tuttavia, ov' egli non vo-
« lesse cedere, essi gli faranno il sacrifizio della loro
« opinione particolare. »

Così la Francia serviva pienamente alle vendette

del Re di Spagna, sebbene ne ignorasse i motivi. Luigi XVI e Vergennes si associavano alle iniquità passate; e poichè la Compagnia di Gesù era stata spenta in onta del Sacro Collegio, malgrado il voto della quasi unanimità dell'episcopato e de' Cattolici, la si voleva eternamente proscritta, dando alla Chiesa un Papa secondo il cuore delle potenze e degli enciclopedisti. Presso a poco il Conclave era composto degli stessi elementi che il componevano nel 1769. Gli ultimi anni del pontificato di Ganganelli la lotta interna da lui sostenuta, gli oltraggi che gli toccò a soffrire, la sua demenza, la sua morte tanto piena d'ammaestramenti, erano altamente impresse nella mente de' Cardinali. In fondo alle loro celle del Vaticano, essi intendevano gli insulti e i dileggi onde il popolo aggravava la memoria di Clemente XIV. Essi furono testimonii degli scandali che precedettero e susseguirono la sua elezione. Niuno ardì di ricominciarli, e il 15 di Febbrajo 1775 il cardinale Angelo Braschi fu eletto Papa.

Allievo de' Gesuiti, egli era sempre stato affezionato all' Istituto ed a' suoi antichi maestri, nè aveva taciuto i suoi dispiaceri qual discepolo e qual prelato; pur tuttavia fu eletto all' unanimità. Egli venerava la memoria del suo predecessore, e, quantunque avesse un carattere tutt' all' opposto, v'erano però in lui abbastanza virtù, coraggio, grandezza e maestà per far dimenticare o per riparare l'errore del primo.

Pio VI, del quale il popolo salutava con amor l' elezione, amando in lui la magnificenza e la carità, comprese in salendo sul trono l' inesplicabile gazzabuglio, nel quale s' era internato Ganganelli. Clemente XIV aveva senz' avvedersene gittato in seno

della Chiesa il pomo della discordia, sciogliendo l'Ordine di Sant' Ignazio di Loiola, senza giudicarlo, anzi pur senza condannarlo, aveva messa in dubbio l' opera di tutti i Pontefici, da Paolo III sino a Clemente XIII. Per un sentimento di convenienza sacerdotale e politica, Pio VI rispettò ciò che aveva fatto Ganganelli. Più non gli era possibile di resuscitare un Istituto che il suo predecessore, per quanto ne sentiva, aveva sì fatalmente oppresso, nè gli era dato che di addolcire la sorte de' suoi membri. Con un ingegnoso artifizio d' umanità decise che il lor processo sarebbe continuato e condotto a fine; indi per punire le commesse ingiustizie, risparmiando l' onor del Pontificato, relegò nell'obblio Alfani e Macedonio. L' obblio a Roma è la più gran punizione che possa essere inflitta agli ambiziosi.

In faccia a questo Capo supremo della Chiesa, brillante per sè stesso e per l'aureola popolare che il circonda, Florida Bianca conobbe che i suoi raggiri e le sue minaccie sarebbero riuscite indarno. Ciò non di meno egli esigé che il Generale e i Superiori de' Gesuiti subissero il giudizio della Corte di Roma, volendo così dare a sè stesso una soddisfazione. Pio VI non gliela negò. Sicuro dell' innocenza de' Padri, volle che la commissione creata dal XIV Clemente sotto l' influenza della Spagna fosse condannata a giudicare la Compagnia di Sant' Ignazio. Questa commissione sapeva ch' ella non poteva più oggimai deludere la vigilanza del Papa; ella agiva sotto i suoi occhi, aveva in mano tutti i documenti che le erano necessarii per emettere la sentenza, e Pio VI la pressava a pronunziarla. Essa differì quanto le fu possibile; da ultimo fu costretta ad esser giusta, e diè

la pace a quegli uomini che aveva già sì infamemente puniti (1).

Ricci, cattivo, era una preda devoluta alla Spagna. Come Clemente XIV ebbe chiusi gli occhi, Flo-

(1) Noi abbiam sotto agli occhi le carte e i documenti che servirono a formar questo strano processo. Le accuse e gli interrogatori de' prevenuti sono stati da noi esaminati con una curiosità tutta storica, colla speranza di trarne indi qualche indizio rivelatore. Noi abbiam dovuto conoscere che le imputazioni sono ben futili, sicchè nello stato presente di cose non si crederebbero pur degne d' essere portate innanzi ad un semplice giudice di pace. Esse si riducono a quanto segue: che i Gesuiti han fatto dei passi con l' imperatrice Maria Teresa per impegnarla ad usare in lor favore la sua influenza con Clemente XIV; ch' essi forse han consigliata l' imperatrice stessa a valersi anche delle minaccie; ch' essi hanno invocata la protezione di Caterina di Russia e di Federico II di Prussia; e da ultimo che han tentato di sollevare i vescovi contro la Santa Sede.

Queste accuse, come ognun vede, non provano la colpa anteriore de' Gesuiti; quindi si forma una legge per distruggerli senza motivi, ed essi cercano i mezzi d'impedire la lor soppressione; sono attaccati, ed essi si difendono. Questo è il solo delitto che lor si rimprovera. Il rapporto termina così: « Queste sono in » ristretto le principali ragioni che si hanno per con» tinuare il processo de' prigionieri, il Generale, cioè, « e gli Assistenti, i quali ne' p imi giorni della loro » cattività, e prima che si fosse finito di esaminar le » carte opportune, non sono stati interrogati che so» vra dei punti generali. »

A Roma non s' imputa a' Gesuiti che d' aver tentato di allontanar la furia della tempesta, cui i re della casa Borbonica avevano radunata sui loro capi, e per appoggiar quest' accusa ecco le lettere più forti che alla commission giudiziaria furono addotte.

Il 30 Gennajo 1773, Lorenzo Ricci scriveva al P. Ignazio a Iohannisberg: «La vostra mi ha molto sor» preso ed ha aggiunta un'ultima afflizione alle molte » ond' io sono oppresso. Correva già in Roma una

rida Bianca corse al palazzo del Cardinal Albani, decano del Sacro Collegio, e gli disse: il re mio si-« gnore intende che voi gli siate garante de' Ge-« suiti prigionieri in Castel Sant' Angelo; e non vuo-

» lettera di Sua Maestà il Re di Prussi a d' Alembert, » nella quale si diceva che io ho inviato un amba-» sciatore per pregarlo a dichiararsi apertamente » protettore della Compagnia. Io niegava d' aver da-» ta una simile commissione; ma che forse alcuno » profittando dell' occasione di far la corte a Sua » Maestà, gli aveva in mio nome raccomandato la Com-» pagnia. Se la cosa fosse stata cosi, io l'avrei appro-» vata; ma un semplice particolare senza commissione » del superiore, non doveva mai farlo in nome pro-» prio e con tanta imprudeaza. Io scuso chi vi ha » consigliato; la paura toglie di ben riflettere. Niun » padre del Collegio romano ha diritto di suggerire » una commissione da farsi in mio nome, nè gli al-» tri di addossarsela senza il mio consentimento. » Per due persone citatemi dalla Reverenza Vostra, » io glie ne citerei molte che son pratiche della corte » romana, e che sono moltissimi sorpresi e maravi-» gliati per un fatto che ci espone alla divisione e » che a tutto il mondo manifesta l' indifferenza di » Sua Maestà, alla qual cosa prima non si credeva e » che può riuscir grave e dispiacevole ad altri prin-» cipi, e quindi facilitare la nostra ruina. Io so che » alcuni fanno dei passi di lor propria volontà. dicen-» do « *I superiori non si muovono affatto* » Lodo lo » zelo e infino a tanto che essi non fanno altro che » passi innocenti e senza servirsi del nome de' su-» periori, lodo anche le azioni. Pel resto, essi s' in-» gannano a partito, perchè i superiori ascoltano i » consigli de' più saggi tra i padri stessi della nostra » compagnia, e tra gli esterni amici, e però non fanno » mai passi imprudenti; ma non omettono quanto è » lor dato di fare seguendo la prudenza, e non sono poi » obbligati a dire ogni cosa che fanno.

Lo stesso Generale aveva il 31 di ottobre 1772 diretto al P. Cordara le seguenti parole di consiglio: « A mio credere non si deve temer poi tanto quanto » sono le voci che circolano sulle nostre cose; nè io

« le che si ritornino in libertà. » Pio VI conosceva la perseveranza di Carlo III nell'odio, quindi procurò solo di sollevar le vittime che il Borbone si riservava. Il monarca cattolico fu quindi senza pietà;

» dico ciò perchè possa assicurare alcuna cosa. essen-
» do il tutto trattato con tanta segretezza, che anche
» i più avveduti non penetrano alla cognizione di
» nulla, ma solo perchè io penso che le voci popo-
» lari e i timori non ci abbiano a servire di regola.«

Il P Saverio Panigai scriveva da Ravenna il 4 luglio 1773 al P: Gorgo, Assistente:

« Reverendissimo Padre.

» Le nuove che ci son pervenute di Roma, e da
» persone degne di fede, portano che la bolla contro
» la Compagnia è già stata fatta, e ch' ella è per so-
» pra più infamatoria per noi; inoltre che è già stata
» nominata una commissione, composta da cinque
» cardinali, cioè Corsini, Marefoschi, Zelada, Simoni,
» e Caraffa di Trasetto, e da due Prelati Alfani, e Pal-
» lotta, per preparare quanto fa d' uopo prima per
» l'esecuzion della bolla, ed indi, dopo ch' essa sarà
» publicata, per vegliare al pieno suo eseguimento.
» Questa Congregazione, che forse è già adunata o de-
» ve adunarsi nel luogo ove tiensi la Ruota, poichè
» adesso son le sue vacanze, ha fatto nascere il pen-
» siero a molte persone gravi, che ci sono affezionate,
» che ogni Rettore, pe' suoi Religiosi, presenti al ve-
» scovo rispettivo una supplica contenente il nome
» di tutti i suoi sudditi, e nella quale, dopo d' aver
» fatto conoscere le circostanze attuali, le proprie in-
» certezze e i timori, lo preghino di volere accordare
» a ciascuno un certificato in buona forma, che fac-
» cia fede della lor buona vita, della santità de' loro
» costumi, e dell' ortodossia delle loro dottrine, affin-
» chè nel caso che fosser disciolti potessero presentar-
» si al vescovo dalla loro patria, e avere da lui un
» impiego. Vostra Reverenza può comprendere quan-
» ta utilità possa un giorno ridondare a tutto il
» corpo della Compagnia. tanto da queste suppliche,
» quanto da queste attestazioni, e come stia bene che ogni

ma il Vicario di Cristo volle esser giusto. Ricci non poteva essere giudicato, perché gran pericoli ne sarebber venuti. Pio VI fe' che ei godesse nella prigione tutti quei favori, che erano compatibili colla privazione della libertà; egli il compianse, e diede alle sue virtù publiche attestazioni di stima. Pensava anche come il potesse rendere libero, quando nel mese di Novembre 1775 il General de' Gesuiti più non ebbe la forza di durare nella pena, che a poco a poco il veniva consumando. Il male faceva rapidi progressi; e Ricci, ben comprendendo essergli la morte vicina, dimandò il Santissimo Viatico. Trovandosi l'ammalato alla presenza dell' Immacolato Agnello, innanzi agli officiali, ai soldati e ai prigioni di Castel Sant' Angelo, qual padre di famiglia la cui posterità fiorente era dannata ad una sterile dispersione, non volle morire senza darle l'ultimo addio, e senza perdonare a' suoi nemici.

» individuo, per ogni caso, ne sia sprovvisto. Io scrivo
» questa sera stessa su questa materia al nostro Re-
» verendo Padre Provinciale. Se Vostra Reverenza
» lo giudica a proposito può comunicare questa idea
» al nostro Generale, e al Padre Provinciale della
» provincia romana; come anche a tutti i capi delle
» altre provincie, ma non convien perder tempo, per-
» chè il gran colpo è vicino. »

Solo per aver inteso ad ottenere un certificato di buona vita, e di buoni costumi, come per una congiurazione, si caricano di catene il Generale dei Gesuiti, e i suoi Assistenti. Pombal, Bernis, Roda, Grimaldi e Tanucci hanno tra le mani gli archivi della Compagnia; a Roma Clemente XIV ha sotto gli occhi la corrispondenza di tutti i Generali da Santo Ignazio al Ricci. I magistrati instruttori possono in quest' intime lettere, in queste privatissime carte scoprir la traccia di qualche delitto. Tutto è in poter loro. Or che significa il non essere state prodotte, come le più forti prove della reità de' Gesuiti, che queste lettere, la cui dappochezza è insignificante del

« L' incertezza del tempo nel quale piacerà a Dio
« di chiamarmi a sè, diss' egli allora, e la certezza
« che questo tempo è prossimo, attesa l'avvanzata
« mia età, la moltitudine, la lunga durata, e la
« grandezza delle mie pene, troppo superiori al-
« la mia debolezza, m' impongono di adempire a'
« miei doveri, potendo avvenir facilmente che ciò
« mi sia tolto di fare all' articolo della morte. Per-
« tanto considerandomi sul punto di comparire da-
« vanti al tribunale dell'infallibile Verità e della som-
« ma giustizia, cioé al tribunale di Dio, dopo una
« lunga e matura deliberazione, dopo d' aver pre-
« gato umilmente il misericordiosissimo mio Reden-
« tore e terribile giudice, affinché mi conceda di
« non esser trasportato dalla passione, specialmente
« in questi ultimi momenti di mia vita, nè da al
« cuna amarezza di cuore, né da alcun' altra affe-
« zione meno che regolata, solo perché io credo
« di dover rendere testimonianza alla verità ed al-
« l' innocenza, dichiaro e protesto:

« Primieramente, che la Compagnia di Gesù e-
« stinta non ha dato alcun motivo alla sua sop-
« pressione, e lo dichiaro e lo protesto con tutta
« quella certezza, che può aver moralmente un Su-
« periore bén informato di quanto avviene nel pro-
« pio Ordine:

« Secondariamente, che io non ho dato alcun
« motivo, sebben leggerissimo, alla mia incarcerazione,
« e lo dichiaro e protesto con quella altezza som-
« ma che ciascuno ha delle proprie azioni. Io fa-
« cio questa seconda protesta, solamente perchè
« ell' è necessaria alla riputazione dell'estinta Com-
« pagnia di Gesù, della quale io era il Superior
« Generale.

« Io non pretendo tuttavia che in conseguenza
« di queste mie dichiarazioni si possa giudicare col-
« pevole innanzi a Dio alcuno di quelli che recarono
« nocumento alla Compagnia stessa o a me mede-
« simo, come io pure m' astengo dal pensare una
« tale cosa. I pensieri degli uomini sono a Dio sol
« noti; egli solo vede gli errori dell' umano inten-
« dimento, e discerne se essi son tali da scusare il
« peccato; egli solo penetra i motivi che inducono
« ad operare, lo spirito con cui si opera, le affezio-
« ni e i movimenti del cuore che accompagnano le
« azioni; e però dipendendo da tutto questo l' in-
« nocenza o la malizia di un' azione esterna, io la-
« scio ogni giudizio in mano di colui che interro-
« gherà le opere, e farà aperti i pensieri.

« Per soddisfar poi al dovere del Cristiano,io pro-
« testo che coll' ajuto di Dio ho sempre perdonato
« e che perdono sinceramente a quelli che mi han
« tormentato ed offeso; primieramente, per tutti i
« mali dei quali sono stati cagione alla Compagnia,
« e per l' asprezza da loro usata inverso i Religiosi
« che la componevano; indi per l'estinzione della
« Compagnia e per le circostanze che accompagna-
« rono questa estinzione; da ultimo per la mia in-
« carcerazione e per le durezze che vi hanno ag-
« giunte, e pel pregiudizio ch' essa porta alla mia
« riputazione; fatti i quali sono publici e noti al
« mondo tutto. Prego il Signore in prima di per-
« donare a me medesimo, per effetto di sua pura
« bontà e misericordia, i molti peccati onde sono
« carco, ed indi di perdonare a tutti gli autori e
« cooperatori dei mali di cui sopra ho favellato; e
« dichiaro di voler morire con questi sentimenti e
« con questa preghiera in cuore.

« Finalmente, io prego e scongiuro chiunque è
« per vedere queste mie dichiarazioni e protesta-
« zioni di renderle publiche per tutto l' universo
« se gli è possibile; e lo prego e lo scongiuro per
« tutti quei titoli di umanità, di giustizia e di ca-
« rità cristiana che possono persuadere a ciascuno
« l' adempimento di questo mio desiderio e supre-
« ma volontà.

« Lorenzo Ricci, di propria mano. »

Era il 19 di novembre del 1775, quando il Generale della Compagnia di Gesù dal fondo del suo carcere, scriveva questo testamento pieno di dolcezza, d' innocenza e di carità; cinque giorni dopo egli spirò l' anima, senza pensare, senza sperare forse che dovesse pur una volta discoprirsi la verità. Morendo ei poteva dire coll' Ecclesiaste (1):
« Io ho visto sotto il sole l' empietà tener il luogo
« del giudizio, e l' iniquità tener il luogo della giu-
« stizia, e dissi in mio cuore: Dio giudicherà il giu-
« sto e l' empio, e allora giugnerà per ogni cosa il
« suo tempo. »

Questo tempo giunse. Il successore di Clemente XIV in sull' apostolica cattedra ebbe tuttavia dei riguardi. Non potendo ancora manifestare il suo rispetto per questo vegliardo, aprendogli le porte di castel Sant' Angelo, volle però dare evidentissime prove de' suoi sentimenti e della sua giustizia, ordinandogli magnifiche esequie. Ciò era, secondo il pensiero di Pio VI, una prova di quanto ei credeva sul fatto de' Gesuiti, ed una solenne benché

(1) Cap. 3, v. 16 e 17.

imperfetta riparazione (1). Il corpo del Ricci fu portato alla Chiesa del Gesù per ordine del Sommo Pontefice, e fu sotterrato presso gli altri Generali della Compagnia che avevanlo preceduto.

(1) Il cardinal Calini, vecchio di ottantaquattro anni e che aveva passata tutta sua vita in Roma ne' più alti posti, ha lasciato un documento importantissimo su tal proposito. Il 31 marzo 1780 egli ebbe per l'ultima volta udienza dal Sommo Pontefice. Prima di congedarsi dal Papa per andare a finir sua vita in Brescia, sua patria, egli esprime così i suoi sentimenti; egli è in un atto, per sì dire testamentario, scritto e firmato di suo pugno, che il primo d' aprile del 1780 questo insigne cardinale ha fino a noi tramandate le sue parole, e quelle di Pio. VI.

« . . . Io parlo ora alla Santità Vostra per farle comprendere quanto alcuni sian lungi dal dire la verità, trattandosi de' Gesuiti. Per attaccarli, ed incolparli, mettonsi sotto de' piedi tutte le leggi. Egli è certo che quest' Ordine è stato distrutto senza essere stato citato innanzi ad alcun tribunale, ed in conseguenza senza esser difeso, e i fatti del Cardinal Malvezzi a Bologna, quelli d'altri cardinali quì nella stessa Roma, e a Frascati, per accagionare la sua abolizione, come anche gli antecedenti e i conseguenti fatti sono di disonore alla Santa Sede, anzi lo dirò apertamente, all'umanità. Vostra Santità conosce l'innocenza del capo del corpo e dei membri. Ella ha avuto sott' occhio il processo formato nei tempi del rigore. Il P. Ricci era un uom venerabile, conosciutissimo dalla Santità Vostra. Tutte queste cose riunite debbon esser di sprone alla Santità Vostra, e stimolarla e impegnarla a fare tutti i tentativi possibili per levare dall' Apostolica Sede un tal marchio d' infamia, restituendo all' innocenza l'onore che le si è tolto, rendendo alla Chiesa ed all' educazione un Ordine sì benemerito dell' una e dell'altra. »

Ecco in sostanza ciò che il cardinal Calini disse al Papa in quest'udienza. Il Papa dimostrò a chiari segni il grand'amore in che egli aveva la verità e la giustizia. Egli dis-

Mentre la morte nello spazio di pochi mesi,o in un breve intervallo, toglieva Lorenzo Ganganelli e Lorenzo Ricci, il Papa che aveva distrutta la Compagnia di Gesù,e l'ultimo capo di essa Compagnia.il Breve di soppressione attraversava i mari e portava la doglia e la disperazione nel seno di tutte le nascenti cristianità. I PP. Castiglione e Goggeils, che nella Cina erano succeduti ai Verbiest, ai Parennin ed ai Gaubil, erano sfuggiti a un tanto male. Giuseppe Castiglione spirava di settant' anni, ricolmo delle testimonianze dell'affezione imperiale, e d' un inaudito favore. Questo Gesuita vide lo stesso Imperatore

se che la distruzion de' Gesuiti era stato un vero mistero d' iniquità ; che tutto ciò che era stato fatto, era stato fatto ingiustamente e contra ogni regola; che egli conosceva il male derivato alla Chiesa dalla soppression dell' Ordin gesuitico; che in quanto a lui era presto a ristabilirlo ; che ciò non era impossibile; ch' egli sarebbe stato il primo a procurarlo , e che anzi il farebbe volentierissimo , dove gli si presentasse occasion favorevole; che Clemente XIV era divenuto folle non solo dopo questa soppressione, ma anche prima. «A noi,diceva egli.con» vien agire con accortezza. Gli ambasciatori ci di» pingono alle loro corti come un partigiano dei » Gesuiti; conviene che noi concediamo alcune cose » poco favorevoli ai Gesuiti per non attirare sopra di » essi più grandi mali. Preghiamo Iddio di farci co» noscere la buona via per giungere dove noi miria» mo. Non è impossibile, per quanto a noi pare, il ri» stabilimento della Compagnia, essendo essa stata di» strutta ingiustamente e fuor di regola.

» Io sottoscritto attesto che quanto è contenuto in » questo foglio è la sostanza della lunga conversa» zione che io ebbi con Sua Santità Pio VI, nella mat» tina del sabato *in Albis* l' anno 1780, quando io » fui ammesso all' udienza del Santo Padre per con» gedarmi da lui prima che io partissi per Brescia, » mia patria. »

comporre e scrivere il suo elogio, che gli fu indirizzato con magnifici presenti. Goggeils, meno accetto, fu più utile ai Cinesi. Innanzi al morire, ei fece correggere un quadrante che semplificava le osservazioni astronomiche. Nel 1773 due giovani padri partivano d' Europa per rimpiazzarlo; e cinque altri verso lo stesso tempo arrivavano a Tonquin. Nel mese di Novembre 1773 un vascello francese sbarcava a Canton quattro Gesuiti, un dipintore, un medico e due matematici. In sul momento di lasciar Parigi, l' Arcivescovo Cristoforo di Beaumont annunciò loro il colpo di fulmine che era per abbattere la Compagnia. Eglino non credettero che questi timori, benché fondatissimi, fossero un motivo sufficiente per infrangere i comandamenti del lor Generale, e si misero in via, perchè insino all'estremo l' obbedienza volontaria menasse trionfo. Questi Gesuiti erano estranei alla Francia; ma il governo di Luigi XV, comprendendo i rimproveri che l' Europa sapiente era in diritto di dirizzargli, cercava con ogni mezzo possibile di procurare alle scienze ed alle arti dei degni corrispondenti in Asia. Egli aveva proscritto i Gesuiti; dopo nove anni sollecitavane dalla Santa Sede l' annientamento, e, per una inconseguenza singolarissima, onorava questi missionari, incaricandosi di farli trasportare a spese della nazione in sul territorio Cinese. Gli ufficiali del re di Portogallo s'offrivano a Canton di presentarli al capo del Celeste Impero. Quattro navi imperiali giungono in porto; esse dovevano condurre i Gesuiti alla corte; ma in quel tempo il Breve fu loro notificato dal vescovo di Macao. Egli era una creatura di Pombal; il quale aggiunse alla calunnia, una pietá derisoria. Nell' alternativa in che erano posti dal decreto del Papa

sopprimente la Compagnia e l' invito dell' Imperator Cinese che loro apriva i proprii Stati, i Gesuiti esitarono. Cristoforo di Murr nel suo Giornale (t. 4, p. 231.) ha conservate delle prove autentiche di questa esitazione. Un Missionario, tirolese d'origine, scriveva:

« Dopo tre giorni passati in mezzo all' angoscia
« ed alle lagrime, noi bilanciammo gl' inconvenienti
« che ne sarebber venuti, qualunque fosse la scelta.
« L' imperatore ci comandava di recarci a Peking;
« e ricusare una grazia imperiale, é in China de-
« litto di lesa maestà. D' altra parte il breve del
« Sommo Pontefice ci proibiva di entrarvi come
« religiosi; e la piú picciola disobbedienza a' suoi
« comandamenti sarebbe stata in Europa condan-
« nata. Noi fummo d'avviso di morir piuttosto che
« di nuocere alla Compagnia con un' opposizione ai
« Pontificii voleri in sì critiche circostanze. Lascia-
« te che io qui vi ricordi la calunnia sparsasi da
« lungo tempo, che i Gesuiti si facevano aprire le
« porte della Cina, piuttosto per divenirvi Mandarini
« che per esservi apostoli. Noi, gli ultimi di tutti,
« noi siamo designati ad essere Mandarini subito
« dopo il nostro arrivo a Peking, ma non ci é impossi-
« bile di predicarvi ad un tempo il Vangelo; però ab-
« biam preso il partito di far ritorno in Europa. »

Questi quattro Gesuiti al di là de' mari obbediscono con quel rispetto che fu mostrato da' loro fratelli in Europa, ma una tale obbedienza comprometteva agli occhi dell' Imperator della China il Vescovo e il Governator di Macao. Questi ultimi pensavano a sbarazzarsi de' Gesuiti, rinviandoli a Pombal, che aveva sempre per loro catene e tormenti. I Chinesi furono più umani de' cattolici, ottenendo la libertà dei quattro Missionarii, è abban-

denarli nell' Isola di Yam-Lu. « Noi non avemmo « che una notte, aggiunge la lettera del giá citato Gesuita tirolese, per trar profitto di un' ultima risorsa, la quale consisteva nella generosità « di qualche capitan di vascello francese che faceva « vela per l' Europa. Essi furono sensibili alle nostre preghiere, nè ci vollero lasciare senza soccorso di sorta, derelitti, nelle ultime Indie. Io non « ho parole eloquenti abbastanza per degnamente « lodare la nazion francese! Essa si é acquistata « eterno diritto di riconoscenza dai quattro poveri « Missionarii, e col massimo de' beneficii essi li hanno cavati dal più profondo baratro delle miserie. « Spartiti nei quattro bastimenti, noi cominciammo « un esiglio di tre mesi in mare, e noi, che pur « partimmo d' Europa a ciglio asciutto, versiam lagrime amare, dando l'ultimo addio a queste spiaggie, dove credevamo di trovare una patria novella.»

L' istoria di questi quattro Gesuiti, scritta da un protestante, è la storia di tutti i loro fratelli nell' apostolato. Lo stesso dolore, commoventissimo del pari che rassegnato, si fè conoscere in sulle estremità dell' America e sul continente Indiano. Clemente XIV con un tratto di penna ha distrutto il loro presente ed il loro avvenire; eppur essi vi si son sottomessi senza far sentire i loro lai. Il breve *Dominus ac Redemptor* li riduce all' indigenza; ma quest' indigenza non altera la loro fede, non ismorza la loro carità. Quando la prima nuova della soppressione dell' Ordine pervenne nella Cina, il P. di Hallerstein, presidente del tribunale de' matematici, e due altri Gesuiti, morirono di dolore sotto il colpo stesso.(1) Egli era l'antico soldato che non voleva

(1) *Storia de' Matematici* di Montucla, *part. II, lib. V*, *pag.* 474.

lasciar le sue file. Altri ebbero il coraggio che si conveniva alla loro posizione;il quale coraggio a noi si manifesta in tutta la sua grandezza, allora che percorriamo le lettere autografe ed inedite, dirizzate in Europa dai Missionarii della Compagnia di Gesù. Alcune di esse sono ammirabili per pensamenti e per istile; ma tutte sono piene di quel'eloquente commossione, ond' é piena la lettera che il P. Bourgeois, Superiore de' Gesuiti francesi a Peking, scriveva il 15 Maggio 1775,al P. Duprez:« Caro « amico. Io non oso oggigiorno aprirvi tutto il mio « cuore, temendo d'aumentare la sensibilitá del « vostro: però m'accontento di gemere davanti a « Dio. Questo tenero padre non si offenderá certo « per le mie lagrime; Egli sa che mi piovon dagli « occhi mio malgrado, e che la più intera rasse« gnazione non ne può asciugar la sorgente. Ah! se « il mondo sapesse ciò che noi perdemmo, ciò che noi « perdiamo, e ció che la Religione perde, perden« do la Compagnia, esso stesso dividerebbe con noi il « nostro dolore. Io non cerco, o caro amico, nè di « compianger me stesso,nè d'esser compianto. Faccia « la terra quanto é in suo piacere. Io attendo l'e« ternità, io la chiamo, nè ella é lungi. Questo cli« ma e l'afflizione dimezzano i giorni miei che so« no già stati lunghi anche troppo. Felici quelli tra « i nostri che si son riuniti agli Ignazii, ai Saverii, « ai Luigi Gonzaga, e a quella innumerabile schie« ra di santi che teneva dietro all'immacolato Agnel« lo, sotto le insegne del glorioso nome di Gesù.

« Vostro Umilissimo servitore ed amico,
« Francesco Bourgeois, Gesuita. »

A questa lettera teneva dietro il seguente *post scriptum*:

« Caro amico, egli è l'ultima volta che mi è da-
« to di sottoscrivermi così: il Breve è in via, e
« giugnerà ben tosto, *Dominus est*. Egli è pur
« molto l'essere stato Gesuita due anni di più.

« A Peking, 25 maggio 1775. »

Diciotto mesi dopo, quando il tutto fu compiuto, una lettera del fratello Coadiutore Giuseppe Panzi svela le risoluzioni prese dai Gesuiti, e il genere di vita da loro addottato. Questo fratello, che faceva il pittore, scrisse il 6 e l'11 Novembre 1776:

« Noi siamo ancor riuniti in questa Missione:
« la Bolla di soppressione è stata notificata ai Mis-
« sionarii, che tuttavia non ritengono che una sola
« casa,un sol tetto,una sola mensa.Essi predicano,con-
« fessano, battezzano, amministrano i loro beni, ed
« adempiono ai lor doveri come prima; niun d'essi
« é stato interdetto, perchè non si potrebbe fare
« altrimenti in questi luoghi; e tuttavia non si é
« fatta cosa alcuna senza la permissione di monsi-
« gnor nostro vescovo, che è quel di *Nankin*. Se
« qui si fosse praticato come in qualche parte di
« Europa, la era spacciata per la nostra Missione
« e per la Religione; giacchè ciò sarebbe stato di
« grande scandalo pei cristiani della China, ai cui
« bisogni non essendosi ancora abbastanza prov-
« veduto, poteva addivenire ch'essi si partissero
« dalla cattolica fede.

« La nostra santa Missione, grazie a Dio, va as-
« sai bene, ed è attualmente molto tranquilla. Il
« numero dei cristiani aumenta ogni dì. I PP.Dol-

« lieres e Cibot hanno riputazione di santi, e li
« sono in effetto. Il primo è quegli che mantiene
« la divozione del Sacro Cuor di Gesù nello stato
« più florido e più edificante che è possibile. Egli
« ha convertito quasi tutta una nazione che abita
« le montagne a due giornate di Peking. Io mi
« vi sono trovato tutte le volte che questi buoni
« Chinesi facevan partenza da questo Padre, a cui
« avevano domandato il battesimo. Io ho scorto
« in essi le stesse attitudini e le stesse espressioni
« del volto che i più valenti tra i nostri pittori
« han saputo sì bene scegliere, ed addattare ai qua-
« dri che rappresentano la predicazione di San
« Francesco Saverio. Qui puossi conoscere la
« grande grazia che Dio ci ha fatta, facendoci na-
« scere in un paese cristiano.

« Per quanto si può giudicare del nostro, per
« altro buonissimo, Imperatore, egli è ancora assai
« lungi dallo abbracciare la nostra santa cattolica
« Religione, nè vi ha pure alcuna ragione da spe-
« rarlo, sebbene ei la protegga ne' suoi stati, e quel
« che si dice di lui, puossi pur dire di tutti gli
« altri grandi di questo impero. Oh Dio! vi son
« pur troppo delle vaste contrade in questo mon-
« do, ove la vera Religione ancor non ha penetrati i
« cuori. Io faccio sempre l' arte mia di dipintore,
« e sono pittore e servo della Mission francese per
« amor di Dio. Sì, io mi glorio d' esserlo per suo
« amore, e son risoluto di morire in questa Mis-
« sione, quando Dio mel conceda. »

Non fu possibile di proscrivere dalla Cina i Gesuiti; però furono secolarizzati. Eglino accettarono la dura legge che lor si propose, ma non continuarono perciò meno le loro fatiche apostoliche o

scientifiche. Il P. Amiot, al dire di Langlès, sapiente accademico francese (1), gittava una viva luce sulla letteratura de' Cinesi e dei Tartari *Mantoux*. Il P. Giuseppe d'Espinha esercitava in nome dell'Imperatore le funzioni di presidente del tribunale d'Astronomia, e il vescovo di Macao lo nominò amministratore del vescovado di Peking: Felice di Rocha presiedeva il collegio de' matematici con Andrea Rodriguez. Il P. Sichelbart rimpiazzava Castiglione nella carica di primo pittore dell'Imperatore; altri Gesuiti erano sparsi nelle provincie, ed evangelizzavano i popoli sotto l'autorità dell'Ordinario.

Tale stato di cose durò lungo tempo, e il 15 novembre 1783 il P. Bourgeois scriveva al P. Duprez: « La nostra Missione é stata data ai Lazza« risti. Eglino dovevan giungere l'anno scorso, ver« ran egli quest'anno? Dio il voglia; noi non ne « sappiamo ancor niente. Essi son brave persone, e « possono star sicuri che io farò quanto è possi« bile per giovarli e sostenerli. Noi abbiamo un « vescovo portoghese che chiamasi Alessandro di « Govea. Egli é un religioso francescano, del quale « parlasi molto favorevolmente. Essò, a mio cre« dere, metterà la pace nella missione.

(1) Langlès seguì Lord Macartney nella sua celebre ambascieria, e tradusse il *Viaggio nella China* di Holemes. Ei dedicò nel 1805 quest' opera al Gesuita morto nel 1794. La dedica è del tenore che segue: « Omaggio di venerazione, di memoria e di riconoscenza » offerto alla memoria del religioso P. Amiot, mis» sionario apostolico a Peking, corrispondente del» l' Accademia d' iscrizioni e belle lettere, saggio, in» faticabile. profondamente versato nella storia delle » scienze e delle arti, dotto della lingua chinese, ar» dente promotore della lingua e della letteratura » tartara. *Manthoux.* »

Cinque anni dopo, il 7 novembre 1788, Bourgeois scrive al P. Beauregard, l'orator cristiano della fine del decimottavo secolo. Nella sua lettera, il Superiore de' Gesuiti nella China, rende omaggio ai Lazzaristi, che per l'autorità del governo erano stati rimpiazzati a' suoi. Una tale annegazione personale innanzi alle virtù di un rivale, ha qualche cosa di veramente religioso.

« Carissimo ed antichissimo confratello, così si « esprime Bourgeois, continuate sempre a far co« noscere ed amare la nostra buona madre, e a « mostrarvi sempre degno figlio di Sant' Ignazio.

« I nostri signori Missionarii e successori sono « persone di merito, piene di virtù, di talenti, di « zelo; e sono socievolissimi. Noi viviamo come fratelli; « il Signore ha voluto consolarci per la perdita « della nostra buona madre, e noi lo saremmo del « tutto se un figlio della Compagnia potesse scor« darsi mai la santa ed amabile sua madre. Ma « essa è cosa che mai non ci si può toglier dal cuo« re, e che esige ad ogni momento da noi degli at« ti di rassegnazione. »

In un' altra lettera Bourgeois parla del Missionario che é in suo luogo, e, dopo d'aver fatto l'elogio delle sue virtù, aggiunge: « Ben non si co« nosce se sia egli che viva da Gesuita, o noi da « Lazzaristi. »

Non é solamente la corrispondenza intima de' Padri che ci dà a vedere l' osservanza di questa obbedienza inalterabile; dovunque se ne riscontran le prove, e quando nel 1777, la Santa Sede inviò altri Missionarii per impossessarsi nelle Indie delle case de' Gesuiti, rinnovellossi l'esempio sovracitato. I figli d' Ignazio deposero in altre mani l' eredità

di San Francesco Saverio, moltiplicata per due secoli di fatiche, e pei loro martiri. « Essi avevano, « dice uno di questi nuovi missionarii (1), per su« periore il P. Mozac, vecchio ottuagenario, che « aveva fatto il crin bianco per le fatiche del « ministero apostolico da lui sostenuto per qua« ranta e più anni. Colla simplicitá di un fanciullo « ei rinunziò il suo posto. »

Il 15 di novembre 1774, accadde a Friburgo un fatto ancor più pellegrino. I Gesuiti proscritti da Clemente XIV, vollero pregar per lui. Eglino riunirono nella chiesa collegiata di San Nicolò gli abitanti della città, e il P. Mattzell, pronunciando l' orazion funebre del sommo Pontefice, gridò in mezzo all' emozion generale: « Amici, cari amici « dell' antica nostra Compagnia, chiunque voi siate « o vi possiate essere, se noi siamo mai stati ab« bastanza fortunati per render servizii ai regni « ed alle città, se abbiam mai contribuito in qual« che cosa al bene della Cristianità, sia annunzian« do la parola Dio, sia catechizzando od istruendo la « goventù, visitando gli ammalati o i prigionieri, e com« ponendo libri di edificazione (sebbene nell' attuale « nostra situazione abbiam molte altre grazie a di« mandare,) noi vi preghiamo colle più vive istan« ze di tratteuere ogni amaro lamento e poco ri« spettoso verso la memoria di Clemente XIV, ca« po sommo della Chiesa. »

Così in ogni parte del mondo, e per la testimonianza di tutti, i Gesuiti non han opposta resistenza all' atto arbitrario che li sbandiva dalle loro Missioni, che li spogliava de' loro beni, né disser male della Santa Sede che li sacrificava ad una

(1) *Viaggio nell' Indostan, del Signor Perrin*, p. II, cap. IV, pag. 174.

pace impossibile. Eglino non lottarono contro il poter temporale, e si sottomisero con una dolorosa rasseguazione al Breve di Clemente XIV. Non furon intesi mai a promuovere un dubbio, o a cadere nella mormorazione o nell' oltraggio. La storia deve constatare questa obbedienza che onora ad un tempo e l' apostolica Cattedra e la Compagnia di Gesù.

Noi abbiam raccontato come e per cagion di chi l' Istituto di Sant' Ignazio venne distrutto. Questa grande questione sì lungamente controversa é alfin rischiarata, e rischiara altrui coi documenti emanati da quegli stessi che conspirarono per renderla insolubile. Noi ci siam presi a petto di studiare la distruzion dei Gesuiti, e di scrutiniare il papato di Clemente XIV. Ecco com' egli apparisce per le sue concessioni, toltegli di mano col terrore e colle lusinghe, eccolo tale, quale più la Chiesa non nè vedrà un simile, giacchè non nè verrebbe giá più solamente la caduta di un Ordine religioso, ma ne sarebbero perturbate la fede, le cose, e le idee.

L' Europa può dubitare e temere ancora l' accecamento di qualche principe, la corruzione dei loro ministri e le passioni delle masse del popolo, briache per ira e per egoismo. Faccia il Cielo che il mondo cattolico non abbia più a gemere per le funeste concessioni d' un Papa; e ci conceda Iddio che noi mai non vediamo sulla cattedra apostolica Pontefici, che abbiano più grande il cuore che la mente, ed i quali credansi destinati a far trionfare la giustizia e la pace, giacchè, i nemici della Chiesa li spingerebbero di lusinga in lusinga verso un abisso coperto di fiori!

Roma, 16 Aprile 1843.

FINE.

INDICE

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUINTO

ALTRE OPERE
IN CORSO DI STAMPA

AUDISIO (Cav. e Prof. Guglielmo). Educazione morale e fisica del Clero, conforme ai bisogni religiosi e civili.

BONESCHI. Precetti di educazione fisico-morale. Vol. 2.

CRETINEAU-JOLY. Storia della Compagnia di Gesù. Vol. 6; fasc. 16 usciti ed importano lire 24-06 pei signori associati: rimangono soli due fascicoli a compimento della detta Storia de' quali è prossima la pubblicazione.

ORLANDI (P. E.) Idea della vera condotta di uno scolare giovinetto. Vol. 2.

RONNA. Avvisi alle Giovani. Volumi 3. ed il primo è publicato.

SAVI. Instituzioni Botaniche, precedute da un discorso del Ch. Sig. Professore de' Brignoli, ed accresciute di nuove annotazioni. Stampa che viene eseguita per generosa permissione de'signori eredi Savi. Vol. unico.

OPERE IN NUMERO
impresse all'estero le quali si rilasciano ai librai alle stesse condizioni che si praticano dagli Editori delle medesime.

WITTMANN PATRIZIO. Storia universale delle cattoliche missioni fino ai nostri tempi. Versione del sacerdote Giuseppe Marzorati. Milano 1845. Vol. 2 in 8. Ln. 10 50.

TITO LIVIO, Storia Romana volgarizzata nel XIV secolo, e per la prima volta corretta ed emendata dal Padre Pinzorno: fasc. 8 pubblicati a spese del Signor L. Sambolino di Savona. 1847. Ln. 14.

CINONIO. Osservazioni della lingua italiana raccolte dal P. Mambrelli D. C. D. G. detto il *Cinonio* che contiene il trattato delle Particelle e le annotazioni fatte dal medesimo ed accresciute dal Cavaliere Luigi Lamberti. Venezia 1835. Ln. 8.

SENECA. Delle 7 arti liberali, e della Provvidenza di Dio. Traduzione del buon secolo. Vol. 2 in 8. Brescia 1822. Ln. 9.

BOCCACCIO. Novelle scelte, con note. in 8. volumi 2. Faenza 1838. Ln. 6.